Abstract

A partire dall'osservazione della morfologia e del funzionamento delle reti dei migranti, si è sviluppato un filone di studi che ha portato all'emergere di un nuovo approccio ai processi migratori, conosciuto come "transnazionalismo": si delinea, quindi, lo sviluppo della nuova figura di migrante, quella del "transmigrante", caratterizzata dal frequente pendolarismo tra i poli del movimento migratorio e da una serie di interconnessioni che consente loro di vivere simultaneamente nel paese di origine e in quelli di destinazione.

Con questo elaborato s'intendono analizzare i processi alla base della formazione e del funzionamento degli spazi sociali transnazionali di una comunità marocchina, proveniente dalla provincia di Khénifra e residente a Livorno, mediante l'indagine qualitativa, prendendo spunto dagli studi e progetti eseguiti sulla stessa comunità, negli anni '90 dalla Provincia di Livorno, in collaborazione con due ONG toscane.

Sono state eseguite pertanto delle interviste biografiche ai residenti marocchini con lo scopo di far emergere le principali tappe e dimensioni dell'esperienza transnazionale: dai progetti iniziali e futuri ai vari settori di attività transnazionale sviluppati nella terra di origine e in quelle di destinazione; da ogni tipologia di rimesse alla costruzione e mantenimento di una identità, definibile come "diasporica", caratterizzata da legami affettivi tra comunità disperse sia all'estero che in Marocco e da un senso di identità e di appartenenza comunitario, con particolare attenzione alla formazione di una comunità di connazionali marocchini nel paese di accoglienza.

In linea generale, la comunità marocchina intervistata sembra, infatti, nel suo complesso aver investito poco nella costruzione di uno spazio sociale di condivisione e partecipazione tra connazionali nei contesti di insediamento, rispondendo in maniera debole e frammentaria ai già deboli segnali che provengono dalla società di accoglienza, e rendendosi raramente propositiva e attiva nell'interazione con la società civile e le istituzioni locali.

Questo elaborato potrebbe rappresentare l'*input* per successivi approfondimenti, considerando i continui flussi di migranti verso il territorio italiano, per promuovere ed educare i paesi di origine e quelli di più recente immigrazione marocchina ad una più intensa attività di rete, essenziali per aprire la società civile e le istituzioni del Mediterraneo verso positivi scambi con altri contesti. Tali attività sono esplicitamente richieste dai migranti stessi, ritenute come fonte di ricchezza sociale ed economica sia per i paesi di accoglienza che per quelli di origine.

INDICE

Introduzione…….....3

1. Sfide teoriche nell'era della globalizzazione.....6

1.1 La prospettiva transnazionale delle migrazioni…….7

1.1.1 Il contesto delle migrazioni transnazionali: la globalizzazione……..8

1.2 Evoluzione del termine "transnazionalismo"……..10

1.3 Le migrazioni transnazionali…….....15

1.4 I settori di attività transnazionali…….21

1.4.1 Transnazionalismo economico……..21

1.4.2 Transnazionalismo socio-culturale…….....25

1.4.3 Transnazionalismo politico…….....28

1.5 Identità diasporiche…….30

2. Comunità translocali, reti migratorie e co-sviluppo…….35

2.1 Comunità locali e translocali: un duplice radicamento…….....36

2.2 Reti migratorie e capitale sociale…….38

2.3 Cooperazione e co-sviluppo…….45

2.3.1 I programmi di co-sviluppo delle organizzazioni internazionali…….....50

2.3.2 Il co-sviluppo in Italia…….56

3. Marocco: storia, migrazioni e sviluppo……..61

3.1 Cenni di storia politica ed economica……...62

3.1.1 Quadro generale attuale…….....65

3.1.2 Una rivoluzione culturale e sociale: la Moudawana…….68

3.2 Migrazioni interne ed internazionali…….....70

3.2.1 Le politiche migratorie marocchine……..75

3.3 Migranti marocchini come agenti di sviluppo…….78

3.3.1 Progetti di co-sviluppo Italia-Marocco…….81

3.4 "Sviluppo umano a Khénifra": interventi ed esiti…….....84

4. Ricerca qualitativa in un contesto transnazionale…….....87
4.1 Cenni sulla ricerca qualitativa……..87
4.2 Alla base della ricerca biografica: oggetto di studio……91
4.3 Obiettivi e strumenti di rilevazione…….94
4.3.1 Grounded Theory…….100
4.3.2 Intervista biografica……103
4.4 Aspetti critici del metodo interpretativo…….....107

5. Intervista biografica alla comunità marocchina di Livorno……..110
5.1 Il disegno della ricerca……...110
5.1.1 Concettualizzazione e definizione operativa…….....113
5.2 La traccia dell'intervista……115
5.3 Il campionamento *snowball*……...119
5.4 L'accesso al campo: punti d'incontro della comunità marocchina…….....123

6. L'analisi delle interviste biografiche…….....127
6.1 Uno sguardo all'immigrazione marocchina in Italia…….127
6.2 Comunità marocchina di Livorno: dimensioni temporali e "organizzative"…….129
6.3 Le caratteristiche demografiche e sociali degli intervistati…….....134
6.3.1 Le caratteristiche individuali e familiari…….135
6.3.2 La condizione lavorativa…….139
6.4 Il percorso migratorio……141
6.4.1 I progetti migratori……..143
6.4.2 Relazioni e pratiche transnazionali…….150
6.5 Reti migratorie oltre l'Italia……...158
6.6 Modelli d'integrazione dei marocchini……..160
6.7 Rimesse della comunità…….165
6.8 Considerazioni finali……..167

Conclusione……170
Appendice……...173
Bibliografia……230

Introduzione

Nello studio delle migrazioni internazionali, a partire dagli anni ’90, ha acquisito sempre maggiore rilevanza e valore la prospettiva transnazionale. Tale approccio si differenzia dai tradizionali modi di indagare i fenomeni migratori che hanno predominato fino agli anni ’80-’90, in quanto, questi ultimi si sono spesso indirizzati verso una logica circoscritta agli effetti sul paese di destinazione del soggetto, “trascurando di analizzare come gli assenti possano essere invero agenti fondamentali di mutamento o di sfida, così come di conservazione o ridefinizione di sfere politiche, socio-culturali ed economiche nelle società da cui sono emigrati e da cui sono, spesso, solo fisicamente assenti” (Salih, 2003). I migranti che rientrano negli studi sulle migrazioni transnazionali sviluppano e valorizzano i legami con il paese di origine, mantenendo una simultanea presenza in due o più Stati, e costruendo relazioni stabili oltre frontiera; un fattore determinante in questa prospettiva è la globalizzazione, che conferisce particolare intensità alla dimensione transnazionale della migrazione, portando con sé mutamenti radicali.

Sebbene il transnazionalismo, inteso come fenomeno che genera reti e legami articolati su lunghe distanze, sia quindi stato una costante tanto dell’epoca precedente la costituzione degli Stati-Nazione moderni, così come dei grandi esodi migratori che ebbero luogo tra il XIX e il XX secolo, le reti contemporanee si differenziano da quelle passate: queste, non solo sono diffuse sull’intero globo, grazie ad un processo di multipolarizzazione della migrazione, ma sono di natura particolarmente intensa, avvenendo sovente in tempo reale (Vertovec, 1999).

È all’interno di questo scenario teorico che si sviluppa la ricerca empirica di tipo qualitativo, realizzata sulla comunità marocchina residente a Livorno che ha come obiettivo lo studio delle dinamiche delle attività transnazionali di una piccola comunità proveniente da Khénifra, analizzandone le prospettive e l’evoluzione dei progetti migratori nel tempo, le relazioni con il contesto locale livornese e con quello di provenienza, sottolineandone i mutamenti, in considerazione del fatto che i migranti si sono stabiliti a Livorno da circa vent’anni; si differenzia dai precedenti studi sui marocchini della stessa città (Barsotti, 1994) per una diversa prospettiva di analisi, basata principalmente sulle reti sociali, attività di tipo economico, politico e socio-culturale, e modelli di vita che rendono possibile un costante legame tra la società di origine e quella di accoglienza. Lo studio si propone di “farsi raccontare” dai marocchini le dinamiche interne di questa comunità lungo il percorso di radicamento nella società livornese, per meglio evidenziare il loro punto di vista sulla storia di questo gruppo di migranti, rilevandone, tra i tanti altri aspetti, i motivi di una mancata coesione sociale interna alla stessa

comunità, tale da non aver permesso il raggiungimento degli obiettivi prefissati dai progetti di co-sviluppo.

Il percorso di analisi della comunità marocchina transnazionale è stato tracciato dai pilastri teorici riportati nei primi capitoli di questo elaborato. Da un concetto centrale come quello di transnazionalismo, del quale si analizza l'origine del termine, il dibattito teorico dei principali autori su tale prospettiva e le applicazioni nei diversi ambiti, politico, sociale ed economico, si passa ad affrontare gli ultimi studi eseguiti sulle reti migratorie e sul capitale sociale, considerando il ruolo fondamentale che rivestono negli spostamenti dal paese di origine a quelli di accoglienza, nello scenario complesso dei progetti migratori; si giunge, infine, al concetto di migranti come agenti di sviluppo, e in quanto tali, risorse indispensabili per la crescita del loro paese di origine, evidenziandone i progetti internazionali.

Inoltre, per meglio comprendere il contesto di provenienza dei marocchini di Khénifra, sono riportate, brevemente, le caratteristiche del Marocco, del quale si evidenziano gli aspetti economici, politici e sociali e le ultime riforme dello Stato in materia d'immigrazione; un'attenzione particolare è rivolta ai progetti di co-sviluppo Italia-Marocco attuali e quelli che in passato coinvolsero alcuni marocchini presenti nel campione della ricerca empirica, ossia il progetto "Sviluppo umano a Khénifra".

Oltre ad approfondimenti di tipo teorico sui concetti cardine della ricerca empirica, è stato necessario ricorrere ad una trattazione della metodologia impiegata: fare ricerca qualitativa in un contesto di tipo transnazionale ha avuto numerose difficoltà, tra cui la complessa interpretazione delle interviste raccolte e l'approccio con un contesto socio-culturale conservatore; ad un capitolo teorico sulle tecniche utilizzate nella ricerca sui marocchini, segue un approfondimento sull'intervista biografica applicata alla comunità, in cui è riportato e descritto lo schema dell'indagine e le diverse fasi della ricerca, sviluppate e adattate ai vari contesti lungo il percorso di studio.

In sintesi, il filo conduttore di questo elaborato risiede nelle domande-guida di questa ricerca, derivate dalla curiosità di osservare i cambiamenti strutturali di questa comunità a distanza di circa vent'anni, chiedendosi come si sono evoluti i progetti migratori durante questo arco temporale e quali sono stati i fattori determinanti, che tipo di rapporto tali migranti hanno mantenuto con Khénifra e con le loro famiglie, cercando di analizzare le attività transnazionali; quale è stato il percorso di evoluzione della comunità istituita mediante uno statuto e il suo rapporto con il contesto di accoglienza. Queste e tante altre domande, scaturite via via durante

l’analisi delle interviste, sono state le questioni fondamentali che hanno alimentato questo studio di ricerca qualitativa.

Capitolo 1

SFIDE TEORICHE NELL'ERA DELLA GLOBALIZZAZIONE

Il tema di ricerca che è alla base di questa tesi sperimentale si fonda su una tematica particolarmente analizzata e teorizzata dalla fine degli anni '80: ci si riferisce al fenomeno delle migrazioni internazionali. Nel XX secolo in particolare questo fenomeno si è gradualmente intensificato ed espanso a livello mondiale. Per tale ragione gli autori hanno definito questo secolo come "l'era delle migrazioni" (Kymlicka, 1995): l'intensificazione e l'espansione delle migrazioni sono spesso considerate come uno dei tanti effetti innescati dalla globalizzazione. In questo contesto, con l'espressione globalizzazione, si sottolinea "il rapido e persistente incremento di contatti, relazioni, scambi materiali e immateriali fra individui al di là della rispettiva collocazione geografica. In altri termini si focalizza l'attenzione sulle crescenti condizioni d'interdipendenza e sulla relativizzazione delle dimensioni spazio-temporali nelle relazioni intersoggettive" (Scidà, 2002). La rivoluzione dei mezzi di trasporto, uno degli effetti del progresso tecnologico, ha generato una maggiore e più rapida mobilità umana a livello planetario. Sempre più frequentemente la percezione del distacco e della distanza che implica la migrazione è andata mutando nel corso del tempo: l'individuo o il gruppo che opta per la migrazione, grazie all'attuale sistema della mobilità e delle comunicazioni globali, può sentirsi in modo relativo, costantemente legato e prossimo al proprio paese di origine. In tale contesto, a partire dagli anni '90, diversi ricercatori hanno segnalato la comparsa, in alcuni casi, di un nuovo modo d'inserimento e di adattamento dei migranti: s'iniziò così a parlare delle migrazioni transnazionali. I marocchini intervistati in questo studio si caratterizzano per sviluppare e valorizzare i legami che hanno con il loro paese di origine.

La vita di alcuni migranti si caratterizza, da un lato, per il mantenimento di una simultanea presenza in due o più Stati e, dall'altro, per la costruzione di relazioni stabili in questi stati. In questo modo gli individui o i gruppi (comunità), ad esempio, contribuiscono alle economie in più di un'area e fanno parte della vita politica in più di uno Stato. Il transnazionalismo, come prima definizione, lo si può identificare come processo attraverso il quale i migranti creano, e riproducono, relazioni sociali composite che connettono le loro società d'origine con quelle di accoglienza, operando in questa maniera in uno spazio che non è mai limitato dai confini politici di un singolo Stato.

L'intensificazione delle migrazioni internazionali ha contribuito ad apportare rilevanti mutamenti nella composizione etnica e nella diffusione delle diversità culturali all'interno degli Stati. In quest'ottica gli Stati si sono interrogati sul come trattare e gestire questa diversità all'interno delle loro società. Nel dettaglio, essi hanno iniziato a farsi carico di questa realtà progettando tutta una serie di interventi pubblici in molti campi. Tuttavia alcuni Stati, essendo consapevoli dei possibili problemi che la diversità etnica e culturale comporta, si sono posti il problema non solo di sostenerle a livello simbolico, ma anche a livello politico.

Il campo d'analisi del transnazionalismo è molto vasto, ricco di sfumature ed estremamente fecondo, pertanto è necessario delimitare l'oggetto di studio di questa tesi in un unico argomento dalle mille sfaccettature: i transmigranti, analizzati all'interno del contesto livornese, particolarmente interessante anche perché già negli anni precedenti vi sono state ricerche e progetti sulla comunità marocchina; tale argomento rappresenta una nuova forma di adattamento dei migranti, resa possibile dal contesto della globalizzazione.

In questo capitolo saranno presi in esame gli sviluppi del termine transnazionalismo negli anni, riflettendo sul quadro generale degli studi che si sono susseguiti, analizzandolo nel contesto della globalizzazione, cercando di capire come nascono le migrazioni transnazionali e quali sono gli effetti nel loro paese di origine e in quello di accoglienza; a tal proposito sarà necessario richiamare la *Social Network*, per spiegare che tipo di reti sociali i migranti costruiscono attraverso i confini statali. È grazie al contesto globale nel quale le migrazioni transnazionali si sviluppano che esse acquisiscono una maggiore intensità e durata, a tal punto che gli individui che formano parte di queste migrazioni transnazionali, essendo in grado di rimanere attivi contemporaneamente tra il paese di origine e quello di accoglienza, possono esercitare una certa influenza economica, sociale e politica sia sui loro familiari o conoscenti, sia sugli Stati, al di là dei confini nazionali.

1.1 La prospettiva transnazionale delle migrazioni

La questione migratoria è stata da sempre un fenomeno che ha accompagnato l'evolversi delle società umane. È soprattutto nell'ultima parte del XX secolo che il fenomeno si è intensificato, definendolo come l'era delle migrazioni. Mentre nelle migrazioni del passato i migranti si stabilivano e si fermavano nel paese di accoglienza, ora si osserva sempre più frequentemente che gli individui o i gruppi che migrano riescono, mediante molteplici maniere e percorsi, a rimanere attivi nelle loro terre d'origine. Lo studio dei processi migratori e dei suoi effetti è stato

per lungo tempo caratterizzato da un'analisi geograficamente circoscritta entro il paese di approdo, trascurando di analizzare gli effetti sul paese di origine, in base al presupposto che i migranti siano dei veri e propri agenti di sviluppo; è innegabile che il cambiamento di insediamento comporti oltre a nuove opportunità lavorative e di vita, un distacco con il proprio paese di origine, ma i moderni sistemi di mobilità e di comunicazione globale conducono il migrante a sentirsi costantemente legato e prossimo al proprio paese.

Negli ultimi anni è cresciuta la consapevolezza che i flussi migratori non sono unidirezionali, ossia, non prevedono in tutti i casi l'esistenza nettamente distinta dei due poli migratori: non si producono necessariamente traiettorie di assimilazione nella società ricevente con il progressivo abbandono dei luoghi di provenienza (Cingolani, 2005). L'approccio transnazionale, dunque, prende le distanze dalla prospettiva assimilazionistica che concepisce il soggetto immigrato come "sradicato", e da quella multiculturalista che lo definisce "trapiantato": esso sostiene che il continuo impegno in un lavoro di "traduzione" di culture, linguaggi, norme, legami sociali e simbolici lo faccia rientrare in una situazione di permanente "traslazione" (Ambrosini *et al*., 2006b; Ambrosini, 2008).

Qui di seguito, dopo aver presentato in breve i caratteri essenziali del contesto in cui si sviluppano le migrazioni trasnanzionali, è riportato un *excursus* teorico sul termine *transnazionalismo*, cercando di porre l'accento sul dibattito tra i ricercatori che si sono confrontati sull'impiego di questa prospettiva.

1.1.1 Il contesto delle migrazioni transnazionali: la globalizzazione

È bene definire il contesto all'interno del quale si è sviluppato questo approccio, i fattori della globalizzazione che hanno permesso la doppia vita dei migranti in più paesi di origine e di accoglienza. Il fenomeno della globalizzazione gioca, nell'evoluzione e nei cambiamenti delle migrazioni internazionali, un ruolo rilevante: attiva, infatti, una serie di mutamenti a livello mondiale.

Lo studioso Scidà (2002) afferma che "la globalizzazione però sembra giocare un ruolo non secondario nel portare avanti i mutamenti socio-culturali innescati dalla modernizzazione, omogeneizzando le culture, sfumando le specificità, universalizzando le appartenenze, dissociando l'individuo dalle sue solidarietà sociali primarie, offrendogli in cambio la partecipazione ad entità sociali più ampie, diffuse e potenti, così da aumentare significativamente

i gradi di libertà del singolo attore sociale nella scelta dei propri ambiti relazionali, naturalmente con tutti i benefici ma anche i costi che ciò può voler dire." (p. 20).

I cambiamenti legati al fenomeno della globalizzazione hanno ovviamente coinvolto anche i processi migratori internazionali: si pensi all'integrazione economica, rappresentata dal commercio; il crescente flusso di capitali, i maggiori flussi migratori ed, infine, il progresso tecnologico nel sistema delle comunicazioni e dei trasporti.

Mai nella storia si era eguagliato un tale livello di connessione mondiale e di interdipendenza economica, culturale e politica: si sono annullate le distanze e si sono abbattuti i costi necessari per superare queste distanze.

È indispensabile, quindi, tenere in debita considerazione i mutamenti che la globalizzazione ha comportato negli stili di vita dei migranti. Lo sviluppo raggiunto nel campo delle comunicazioni consente, soprattutto attraverso la nuova tecnologia dei mezzi, di mantenere costantemente i contatti con il paese di origine. Ciò permette al migrante di "conservare" il patrimonio linguistico, simbolico, caratteristico della cultura d'appartenenza, creato nella sua vita anteriore alla partenza. Per l'immigrato, l'integrazione nella sua nuova società d'appartenenza rappresenta spesso il risultato del suo continuo interagire sia col contesto d'arrivo che con quello di partenza, mantenendo il supporto del proprio nucleo familiare e del gruppo di appartenenza. L'effetto prodotto è pertanto un'assimilazione dei modelli di vita e dei valori della società ospitante evitando, però, la disintegrazione della propria cultura d'appartenenza. Scidà (1996, 2002) fa riferimento alla *rivoluzione mobiletica*, ossia i molteplici effetti globali che il progresso tecnologico, raggiunto nei trasporti e nelle comunicazioni, ha generato, favorendo una maggiore mobilità umana a livello planetario.

Grazie a questi cambiamenti, sia i costi che le grandi distanze geografiche si sono ridotte considerevolmente, assistendo ad una "frizione dello spazio (grazie alle reti di infrastrutture pubbliche e private della mobilità), delle merci (attraverso il sistema dei trasporti) e delle informazioni (tramite il sistema delle comunicazioni)" (Scidà, 2002).

Le distanze non rappresentano più un ostacolo, favorendo lo sviluppo di legami transnazionali e di spazi sociali transnazionali; ci sono movimenti umani più intensi e frequenti che permettono l'incontro diretto con culture, religioni e lingue diverse. Di conseguenza, gli individui o i gruppi di migranti, attraverso la valorizzazione e lo sviluppo dei *social network*, si collocano all'interno di due o più spazi politici (Scidà, 1999).

Molto spesso i due termini, *transnazionalismo* e *globalizzazione*, vengono utilizzati come sinonimi: sono numerosi gli studiosi che tentano di spiegare e specificare che si tratta di due

concetti che possono sì appartenere a tematiche adiacenti ma entrambi i termini possiedono caratteristiche e peculiarità proprie, per cui è errato intercambiarli. Kearney (1995) afferma che: "mentre i processi globali sono decentralizzati dagli Stati-Nazione e tendono ad aver luogo in uno spazio globale, i processi transnazionali sono ancorati agli Stati e trascendono più di uno Stato". Faist (2000) giunge alle medesime conclusioni osservando che i processi globali sono ampiamente decentralizzati dagli specifici territori Stati-Nazione ed essi si sviluppano in un contesto che va "al di sopra ed al di sotto degli Stati".

I processi transnazionali, invece, sono ancorati agli Stati e si estendono in due o più Stati-Nazione coinvolgendo attori che provengono sia dalla sfera statale che dalla società civile (Faist, 2000). I ricercatori pertanto, se da un lato ammettono che esiste la differenza tra i due termini, dall'altro concordano sul fatto che rappresentano due processi sovrapponibili, anche se il transnazionalismo possiede una sfera d'azione più limitata rispetto alla globalizzazione.

1.2 Evoluzione del termine "transnazionalismo"

Le studiose che per prime hanno proposto il concetto e avviato la riflessione intorno a questa nuova prospettiva, definiscono il transnazionalismo come: il processo mediante il quale i migranti costruiscono campi sociali che legano insieme il paese di origine e quello di insediamento (Glick Schiller, Basch, Szanton Blanc, 1992). L'ipotesi delle tre antropologhe è che i contatti sempre più stretti che si possono creare tra il paese di origine e quello di destinazione, nella vita quotidiana di molti migranti, producono un cambiamento qualitativo nelle loro condizioni di vita: da un lato sotto il profilo degli orientamenti identitari, del senso di appartenenza, dell'affiliazione sociale e politica; dall'altro sul piano della struttura di opportunità a cui possono accedere nel duplice contesto di vita a cui fanno riferimento.

L'attenzione delle antropologhe su questo termine fu attirata all'inizio degli anni '90, quando si accinsero a spiegare i flussi migratori che dal Terzo Mondo si dirigevano verso gli Stati Uniti. Secondo loro, queste ondate presentavano delle caratteristiche mai riscontrate in precedenti episodi migratori, tanto da richiedere l'elaborazione di un nuovo paradigma e di nuovi concetti che riuscissero a descriverlo. La peculiarità principale era che le reti create, le attività intraprese e i modelli di vita praticati "attraversavano i confini nazionali e riunivano due società in un singolo campo sociale", tanto da definirli *transmigranti* (Glick Schiller *et al*. 1992). Questa nuova prospettiva costituì sin da subito un elemento di sviluppo significativo nell'analisi dei fenomeni migratori, in quanto aggiungeva agli studi svolti fino ad allora, principalmente

l'assimilazione e l'acculturazione, i legami con il contesto d'origine e con i suoi sfondi socio-culturali. Si presentava come un'alternativa alle due concettualizzazioni proposte: da un lato quella di emigrante temporaneo, ossia soggetto che soggiorna temporaneamente all'estero per poi fare ritorno al paese di origine; dall'altro, l'emigrante permanente, il soggetto assimilato alla cultura del paese ricevente (Rouse, 1995). Si nota come il luogo di partenza e quello di arrivo sono considerati come due spazi totalmente indipendenti.

Ripercorrendo sinteticamente le principali tappe della genesi e dello sviluppo del termine *transnazionalismo,* si riscontra un suo iniziale utilizzo in campo economico: esso voleva indicare la rete di contatti creata tra i migranti e le loro controparti nel paese di origine, inserita in un modello di continui movimenti attraverso i confini nazionali alla ricerca di vantaggi economici (Maria, 2006); il concetto intendeva descrivere quelle associazioni o corporazioni che dominavano le principali operazioni finanziarie in più di un paese e che vantavano una rilevante presenza e struttura organizzativa in diverse nazioni. Contemporaneamente si rilevava la presenza di una crescente mobilità globale di persone nello spazio (Glick Schiller *et al*., 1999). Nel 1986 l'American Academy of Political and Social Sciences utilizza questo termine come tema in una conferenza, non nell'ambito degli studi sulle migrazioni, ma le analisi erano piuttosto dirette a capire gli effetti sulla politica pubblica di quelle ondate di migranti che arrivavano in un paese per stanziarsi e non rientrare più nella terra d'origine. Negli anni '90 il termine *transnazionalismo* cominciò ad essere studiato per analizzare la mobilità umana nello spazio: le tre antropologhe organizzarono una conferenza in seguito alla quale, nel 1992, ci fu una pubblicazione intitolata *Towards a Transnational Perspective on Migration* nella quale veniva proposto un nuovo approccio analitico per la comprensione e la descrizione delle migrazioni contemporanee (Kivisto, 2001). Successivamente, nel 1994, venne organizzata una conferenza in Spagna che si proponeva di indagare sulla connessione esistente tra il transnazionalismo, il capitalismo globale, il ruolo dello Stato e la costruzione e riformulazione della cultura; le organizzatrici mostrarono come i processi transnazionali sono generati dal continuo ristrutturarsi e riprodursi del capitalismo globale e delle sue molteplici dimensioni. L'attenzione si concentrò anche sull'importanza dei nuovi spazi transnazionali, concepiti come luoghi nei quali recenti e diverse identità sono forgiate e dove nuove e vecchie forme di potere vengono esercitate (Glick Schiller *et al.*, 1995).

Durante il seguente decennio, il concetto di *transnazionalismo* verrà a formare parte del nuovo lessico utilizzato da parte di numerosi ricercatori contemporanei, nel campo della sociologia, dell'economia, dell'antropologia, della scienza politica e della geografia. Alcuni ricercatori

notano che l'espressione *transnazionalismo* sia emersa e si sia evoluta in un periodo caratterizzato, da un lato, da elevati livelli di migrazione di mano d'opera, dalle nazioni economicamente meno sviluppate verso quelle più sviluppate, e dall'altro lato, da alti livelli di migrazione di rifugiati politici che fuggivano da conflitti ed instabilità presenti nei paesi comunisti e nei paesi in via di sviluppo (Castles, 1993).

Baily (2005) sostiene che tra tutte le numerose interpretazioni del concetto, vi sono alcuni punti su cui c'è concordanza tra gli autori:

- morfologia sociale focalizzata su una nuova formazione sociale che si estende attraverso le frontiere (*transnationalism as a social morphology*);
- tipo di consapevolezza, riferendosi a quelle comuni esperienze che traggono origine da una diaspora (*trasnationalism as a type of consciousness*);
- maniera di riproduzione culturale, associato a quei processi culturali che scaturiscono da una miscela e re-interpretazione di stili, istituzioni sociali e pratiche quotidiane (*transnationalism as a mode of cultural reproduction*);
- canale per i flussi di capitali, dove le principali strutture d'azione sono rappresentate dalle corporazioni transnazionali e sulle diverse forme di rimesse inviate dagli emigrati al paese di origine (*transnationalism as avenue of capital*);
- spazio che si estende attraverso i confini per coinvolgere nella politica i singoli individui o comunità, sia le organizzazioni non governative (*transnationalism as a site of political engagement*);
- ricostruzione della nozione di luogo (*transnationalism as a re-construction of place or locality*).

Nel tentativo di riprodurre una sintesi del dibattito sul transnazionalismo, Kivisto (2001) distingue alcuni approcci fondamentali: nel tentativo di riprodurre una sintesi del dibattito sul transnazionalismo, egli distingue alcuni approcci fondamentali:

- prospettiva pionieristica: il transnazionalismo viene considerato come un nuovo approccio analitico che consente una maggiore comprensione delle migrazioni contemporanee. Nasce agli inizi degli anni Novanta, ad opera delle tre antropologhe, secondo le quali il transnazionalismo rappresenta un processo nel quale gli immigrati forgiano e sostengono relazioni sociali stratificate che collegano le società d'origine con quelle d'insediamento (Vertovec, 1994). Secondo le tre studiose, nelle migrazioni attuali "è avvenuto un cambiamento importante rispetto al passato: allora gli immigrati

rompevano completamente le relazioni sociali e i legami culturali con il paese di origine, e si collocavano unicamente nel contesto economico, politico e socio-culturale della società ricevente; oggi invece, in molti casi, le loro reti, attività e modelli di vita comprendono sia le società di provenienza, sia quella di approdo, e le loro esistenze attraversano i confini nazionali, portando entrambe le società all'interno di un unico campo sociale" (Ambrosini *et al.,* 2006b). Questo paradigma prende le distanze dalla visione tradizionale, che vede l'immigrato tagliare i legami con la società di partenza per entrare a far parte di quella d'arrivo.

- teoria a medio raggio: fu presentata da Portes, Guarnizo e Landolt nel 1999. Questi autori utilizzano questo concetto per riferirsi alle attività che comportano forti relazioni sociali attraverso le frontiere. Gli studiosi delineano una forma di transnazionalismo limitato al settore occupazionale e alle attività che necessitano di pratiche protratte nel tempo attraverso i confini nazionali. "L'intensità degli scambi, i nuovi modi delle transazioni e la moltiplicazione delle attività che richiedono passaggi di frontiere e contatti con i luoghi di origine, rappresenterebbero invece un fenomeno originale, che è possibile concepire come una nuova area di indagine. Gli individui e le loro reti sociali vengono identificati come l'unità di analisi appropriata, lasciando cadere altri attori sovraordinati, comunità locali o governi dei paesi di provenienza. L'attenzione si focalizza quindi sul transnazionalismo dal basso, contrapposto ai fenomeni di globalizzazione dall'alto. (Ambrosini, 2008).
- spazi sociali transnazionali: tale concetto fu elaborato da Faist, tra la fine degli anni '90 e l'inizio del 2000; con tale termine s'intende la connessione tra i diversi poli migratori che può avvenire grazie a: *gruppi di parentela*, basati su legami di reciprocità (si pensi alle rimesse); *circuiti transnazionali*, costruiti grazie all'esistenza di reti commerciali dello scambio; *comunità transnazionali*, fondate su un comune sentimento di appartenenza e forti legami di solidarietà. Con questo concetto l'autore si propone di superare ed integrare i modelli che lo precedono: quello *push-pull*[1] (Kohpahl, 1998), ossia la contrapposizione tra fattori di spinta e fattori di attrazione nella spiegazione delle migrazioni, e quello *centro-periferia* (Goldring, 1990), ossia i migranti si muovono dalla

[1] Dal lato del fattore "Push" del modello ci sono tutte le ragioni che determinano la scelta di lasciare la propria casa. Bassi salari, disoccupazione e mancanza di opportunità economiche spingono la gente all'emigrazione in ricerca di una vita migliore.
Dal lato del fattore "Pull" troviamo un'alta domanda di lavoro di bassi salari nel paese di approdo. Questo si può notare in Italia e non solo, dove gli immigrati in generale sono impiegati in lavoro poco specializzato e di conseguenza poco pagato.

periferia al centro in cerca di occupazione migliore, secondo lo schema di divisione internazionale del lavoro, che vede i paesi di partenza deteriorare il loro capitale umano a causa del continuo svuotamento di questi ultimi delle loro maestranze più esperte ed istruite.

Faist, con quest'ultimo concetto, intende chiarire la tipologia dell'elemento transnazionale per poi successivamente capirne l'impatto, gli effetti e le conseguenze fenomeniche che esso ha sull'adattamento dei migranti, nella cultura, sulla società civile globale e sulla cittadinanza. L'autore spiega che lo spazio non si riferisce solo ad una dimensione fisica, ma anche a strutture di opportunità più larghe, come la vita sociale, i valori ed i significati che gli spazi limitati rappresentano per i migranti. Lo *space* non è equivalente al *place*: lo spazio può incorporare diversi punti territoriali, include due o più luoghi, ha un significato sociale che si estende attraverso i confini. Questo spazio rinvia a dei concreti legami sociali e simbolici che attraversano dei confini statali, siano essi informali come i legami di parentela oppure formali come quelli che hanno un sostegno istituzionale. Gli spazi sociali transnazionali rivestono diversi fenomeni come:

- piccoli gruppi di parentela: riguardano normalmente la prima generazione di immigrati che, una volta sfuggita alla crisi del proprio paese, invia aiuti in patria ai familiari per poter migliorare il loro standard di vita. Spesso l'esperienza migratoria non dura per tutta la vita, ma giusto il tempo per raggiungere gli obiettivi del migrante;
- circuiti transnazionali: si caratterizzano per una circolazione costante di beni, persone e informazioni che, attraverso il principio dello scambio e della reciprocità strumentale, oltrepassano i confini dei paesi di emigrazione e di immigrazione. Gli attori di queste attività sono uomini d'affari che, in virtù della conoscenza di lingue, rapporti e legami di reciproco appoggio, collaborano nel commercio e in attività economiche;
- comunità transnazionali: sono accomunate da idee, simboli e sentimenti di identità. Affinché emerga una comunità transnazionale è necessario che la solidarietà vada oltre i meri sistemi di parentela e che si raggiunga una coesione sociale attraverso la reciprocità, il consenso, il mutuo appoggio: il prototipo di comunità sarebbe quella i cui membri, appartenenti allo stesso villaggio, rimangono legati tra loro attraverso stretti rapporti di solidarietà che durano nel tempo.

È possibile dunque constatare quanto vasti possano essere gli studi in rapporto a questo argomento: in linea generale il termine *transnazionalismo* si riferisce ai molteplici legami, relazioni ed interazioni che collegano le persone, le istituzioni o attori di diversa natura attraverso le frontiere degli Stati-Nazione. A tal proposito Portes (2001) propone una distinzione sulle diverse categorie di attività condotte al di sopra dei confini nazionali, denominandole: internazionali, multinazionali e transnazionali. Alle prime lo studioso associa gli Stati-Nazione o le istituzioni formali situate in una singola nazione: del primo caso fanno parte, ad esempio le ambasciate e i consolati; per il secondo si riferisce alle attività di scambio condotte dalle università in diversi paesi. Con il termine *multinazionale* fa riferimento alle istituzioni formali con sede in diverse nazioni, come le corporazioni globali che hanno sedi di produzione in diversi paesi. Infine, con il termine *transnazionale* lo studioso intende quelle attività che sono condotte da attori non-istituzionali, provenienti dalla società civile. Tali attori sono rappresentati da gruppi o *network* d'individui che si organizzano al di sopra dei confini statali. Portes (2001) sostiene che l'aspetto chiave delle attività transnazionali è che esse sono condotte, realizzate e coordinate da attori non-istituzionali della società civile. Pertanto, in questo elaborato, sarà utilizzato il termine *transnazionale* per descrivere e studiare quelle migrazioni condotte da quegli attori della società civile che si caratterizzano per mantenere una simultanea presenza in due o più Stati e per costruirvi delle relazioni stabili all'interno di questi Stati.

1.3 Le migrazioni transnazionali

Lo studioso Kymlicka (1995) ha definito l'ultima parte del XX secolo come "l'età delle migrazioni", notando infatti che si è avuta una graduale ma costante intensificazione dello spostamento delle persone attraverso i confini statali a livello internazionale. Lo studioso Vertovec (1999), nelle sue ricerche, ha messo in rilievo come negli ultimi trent'anni si siano potute riscontrare delle trasformazioni all'interno delle migrazioni internazionali. Egli identifica nuove forme di migrazioni raggruppandole in sei tipi:

- migrazioni costituite dalla "mano d'opera legale" (*legal labour migration*): si pensi ai flussi migratori provenienti dai paesi asiatici diretti verso gli Stati che producono petrolio;
- flussi migratori caratterizzati per essere "mano d'opera illegale o clandestina" (*illegal or undocumented labour migration*), come il caso dei messicani migranti verso gli Stati Uniti;

- migranti definiti come rifugiati a livello internazionale (*refugee migration*)[2];
- "indipendente migrazione femminile" (*indipendent female migration*): in precedenza spesso le donne restavano nel paese d'origine, dipendendo dalle rimesse dei familiari migranti. Ora esse prendono l'iniziativa e migrano verso paesi dove svolgono maggiormente lavori domestici;
- "migranti qualificati transitori" (*skilled trascients*), come ad esempio gli avvocati, gli ingegneri, i dottori, che sono dotati di elevate capacità e competenze professionali, che stipulano contratti di breve periodo, e dunque non hanno tutti i diritti civili nel paese di accoglienza, come il voto;
- "migranti qualificati di lungo periodo" (*skilled long-term migrants*): si differenziano da quelli precedenti in quanto soggiornano per un maggiore periodo di tempo nel paese di accoglienza. Essi acquisiscono la cittadinanza o la residenza permanente del paese di accoglienza, ottenendo tutti i diritti e doveri in questa nazione.

Le scelte fatte in passato di migrare erano spesso indispensabili per la sopravvivenza dei migranti: gli individui o i gruppi che migravano, si lasciavano alle spalle la propria base territoriale e la propria patria, giungendo spesso da soli in una nuova nazione. Tale esperienza era vissuta come una dolorosa rottura di contatti, rapporti e legami nei confronti di tutti coloro che rimanevano nella terra d'origine. Con il tempo si sviluppavano dei sentimenti di appartenenza verso la comunità territoriale d'accoglienza (Scidà, 1999). Il sociologo Portes (1995) osserva che un particolare fenomeno, che si trova a cavallo tra XX e XXI secolo, è proprio quello del passaggio da una scelta migratoria "dovuta" ad una scelta migratoria "spontanea": vi sono dei nuovi elementi e motivazioni che spiegano la scelta migratoria. L'analisi, pertanto, non si deve ricondurre solo al bisogno economico di chi migra ma, il processo migratorio deve essere inteso come "un complesso fenomeno di natura prioritariamente sociale" (Portes, Böröcz, 1989). L'analisi della mobilità delle persone trova una connotazione diversa se si introducono nello studio delle migrazioni contemporanee il concetto di *social network* o reti sociali[3], definiti da Massey (1998), come i complessi legami interpersonali che

[2] Secondo la definizione data dalla Convenzione di Ginevra, 1951, si ha che: il rifugiato è colui che "temendo a ragione di essere perseguitato per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza ad un determinato gruppo sociale o per le sue opinioni politiche, si trova fuori del Paese di cui è cittadino e non può o non vuole, a causa di questo timore, avvalersi della protezione di questo Paese; oppure che, non avendo cittadinanza e trovandosi fuori del Paese in cui aveva residenza abituale a seguito di tali avvenimenti, non può o non vuole tornarvi per il timore di cui sopra" [Art. 1A della Convenzione di Ginevra del 1951 relativa allo status dei rifugiati].
[3] Cfr. § 2.1.

collegano migranti, migranti precedenti e non-migranti nelle aree di origine e di destinazione, attraverso i vincoli di parentela, amicizia e comunanza d'origine". In altri termini ci si riferisce a legami sociali che singoli individui o gruppi di migranti hanno con le persone che sono rimaste nella terra d'origine. Come sostengono gli studiosi delle migrazioni contemporanee, attualmente il fenomeno migratorio non può essere compreso se non si studia e analizza lo spazio sociale nel quale i migranti interagiscono (Levitt, 2001).

I complessi processi che si riscontrano all'interno delle migrazioni internazionali, hanno indotto i ricercatori sociali ad analizzarli mettendoli in relazione al fenomeno del transnazionalismo. Come già specificato, il transnazionalismo si riferisce ai molteplici legami ed interazioni che collegano le persone attraverso le frontiere degli Stati-Nazione. In quest'ottica il termine è utilizzato per descrivere quelle migrazioni che si caratterizzano da una parte, per il mantenimento di una simultanea presenza in due o più Stati e, dall'altra, per la costruzione di relazioni stabili in questi Stati. In tale contesto, la vita dei migranti inizia a svilupparsi attraverso i confini politici statali e, di conseguenza, gli attori coinvolti di queste due società, si congiungono in un singolo spazio sociale di tipo transnazionale (Schiller *et al.*, 1999). I migranti essendo collegati ad una serie di reti sociali, di attività e di modelli di vita, rendono possibile un collegamento di tipo transnazionale tra la loro società di origine e quella di accoglienza: le attività che svolgono, sia politiche, economiche e socio-culturali, sono profondamente modellate dallo spazio sociale transnazionale nel quale sono inseriti i migranti. Pertanto gli individui che agiscono in uno spazio sociale transnazionale sono esposti ad una serie di aspettative sociali, di valori culturali e modelli d'interazione umana che sono modellati da un complesso sistema sociale, economico e politico. Esso rappresenta in un primo momento, un'immediata conseguenza dei rapporti economici tra i migranti e i non migranti, e, solo in secondo luogo, essi si estendono alle connessioni sociali, religiose e politiche. La particolarità di questo fenomeno è quella di vedere come i migranti, attraverso molteplici maniere e percorsi, rimangono attivi nelle loro terre d'origine (Levitt, 2001).

Nel corso degli ultimi anni vi sono stati diversi contributi che hanno dimostrato l'esistenza empirica delle pratiche transnazionali, rilevando anche la limitata espansione di queste pratiche condotte dai migranti. Nello studio comparativo svolto da Portes sui migranti colombiani, salvadoregni e dominicani insediati in alcune specifiche aree urbane negli Stati Uniti. L'analisi ha rilevato che i migranti transnazionali o transmigranti rappresentano una stretta minoranza in relazione alle comunità nelle quali essi sono inseriti (Portes *et al.*, 2001). Il sociologo osservò che i migranti che regolarmente svolgono attività transnazionali non rappresentano più del 18%

del totale di comunità attualmente studiate e, talvolta, questa proporzione è ancora minore. Portes sottolinea che attualmente non tutti i migranti sono transmigranti, questo non vuol dire che il fenomeno non sia rilevante: lo studioso osserva che, malgrado la relativa attuale eccezionalità di queste pratiche, è un fenomeno destinato a crescere, in quanto le migrazioni sono strettamente legate alla logica del capitalismo globale. Questa logica richiede una continua domanda di migranti lavoratori verso le nazioni più sviluppate: le difficili condizioni che talvolta incontrano possono costituire un nuovo incentivo di sfruttare i loro *network* transnazionali nella ricerca di una migliore condizione di vita. Inoltre tale logica di capitalismo comporta una costante ed innovativa invenzione delle tecnologie di trasporto e di comunicazione, fondamentali nel contesto della globalizzazione.

Lo studio delle migrazioni transnazionali è importante in quanto permette la comprensione del mutamento dei processi di integrazione dei primi migranti e delle successive generazioni nei paesi di accoglienza: sfruttando i loro capitali umani, sociali e fisici riescono a fluttuare attraverso diversi paesi e coinvolgere nel loro spazio transnazionale anche altre persone. Le tre antropologhe Basch, Glick Schiller e Szanton Blanc (1994) a tal proposito, rilevano come il transnazionalismo conduca gli studiosi a ridefinire concetti come il senso di appartenenza, la cittadinanza, l'identità, il nazionalismo, l'etnia, in quanto molti migranti che vivono in spazi transazionali arrivano a mutare il tradizionale significato dei suddetti concetti, sentendosi essi parte di molteplici identità ed acquisendo nuovi e molteplici ruoli.

Un'ultima motivazione che Portes riporta a favore dello studio delle migrazioni transnazionali è che queste pratiche determinano lo sviluppo dei paesi da cui scaturiscono le migrazioni.

Gli Stati sono consapevoli di poter trarre benefici dalle pratiche transnazionali dei migranti che risiedono all'estero e, dunque, mirano a dar loro un ulteriore impulso e a sostenerle a livello istituzionale. Diversi Stati che hanno assistito ad una elevata emigrazione dei propri cittadini, riconoscono che, sebbene sia improbabile che gli espatriati facciano ritorno nella loro terra d'origine, questi emigrati influiscano e contribuiscano a consolidare lo sviluppo nazionale, sebbene risiedano nelle nuove nazioni d'accoglienza. Per questi Stati esportatori di migranti è importante continuare a coinvolgere economicamente i migranti e stimolarne le rimesse nella terra d'origine, giacché queste entrate hanno un importante impatto nell'economia nazionale. Un noto esempio è il caso delle Filippine che ha adottato, come strategia di sviluppo, l'esportazione di manodopera ed in seguito la promozione e lo stimolo di rimesse dei cittadini espatriati (San Juan, 2001). Da un punto di vista politico, gli Stati spingono i migranti a possedere la doppia

cittadinanza, anche se lo Stato che dà accoglienza richiede la naturalizzazione e dunque la perdita della prima cittadinanza.

Gli studi compiuti sul transnazionalismo evocano molteplici risposte, però vi è da un lato un mancato consenso e poca chiarezza sul concetto di *transnazionalismo*, e dall'altra un'assenza di univocità di approccio utilizzato nelle ricerche finalizzate allo studio del fenomeno. I diversi studi però sono condizionati dai diversi *background* disciplinari nei quali sono inseriti gli autori e dai diversi contesti in cui hanno condotto e realizzato i loro studi (Levitt, 2001).

Nel caso italiano, gli studi sul transnazionalismo sono ancora quantitativamente ridotti. Un motivo importante si trova sicuramente nel carattere relativamente recente dell'immigrazione in questo paese. Il transnazionalismo implica, come spiega Cingolani, la presenza di comunità immigrate ben insediate, con un buon capitale economico ed umano. Il transnazionalismo è infatti caratteristico di un'immigrazione più matura e anche in tale contesto appare un fenomeno minoritario (Fieri, 2005). Il dibattito sul rapporto fra grado di integrazione e sviluppo di pratiche transnazionali è in realtà un dibattito aperto. Alcune nazionalità, come quella senegalese ad esempio, presentano una vocazione transnazionale già nei primi anni del proprio insediamento in Italia.

1.3.1 Brain drain e labor shortages

Una conseguenza piuttosto rilevante delle migrazioni è il fenomeno del *brain drain*[4], ossia un'emigrazione massiccia di personale qualificato che si trasferisce all'estero stabilmente oppure per periodi lunghi di tempo: la perdita di capitale umano non viene compensata da "feedback" quali rimesse, trasferimento di tecnologia, investimenti o commercio. In generale il personale qualificato comprende sia giovani che emigrano per completare i propri studi sia persone aventi già un'alta formazione che decidono di emigrare perché prive di prospettive lavorative e professionali nel proprio paese. Attualmente la migrazione di personale qualificato è al centro del dibattito fra gli studiosi e sta tra le priorità nell'agenda dei politici e del mondo degli affari visto che un'economia sempre più "*knowledge-based*" dipende anche dalla disponibilità di personale avente "*high skills*".

[4] Il termine di *brain drain* apparve per la prima volta in Gran Bretagna nel 1963 e si riferiva al movimento di personale scientifico che lasciava il Regno Unito per gli Stati Uniti.

Il fenomeno in questi ultimi anni si è ancora più accentuato a causa dalla ricerca di personale qualificato da parte di molti paesi industrializzati, dovuta a una offerta di lavoro nazionale insufficiente o inadeguata per alcune figure professionali in alcuni settori strategici.

Le posizioni riguardo all'esodo di competenze sono molto diversificate. Vi sono coloro che sostengono che tale migrazione ha effetti positivi per il paese di origine in termini di contrazione della disoccupazione interna e di crescita del livello dei salari dovuta alla ridotta offerta di lavoro. Alcuni affermano l'esistenza di un livello ottimale di emigrazione o di benefico *brain drain* che stimola gli individui a perseguire un livello più alto di istruzione che potrà permettere di trovare un lavoro meglio pagato all'estero (Beine, Docquier e Rapoport, 1999). Altre posizioni, pur non sottostimando la perdita di capitale umano dovuta al fenomeno della fuga dei cervelli, mettono in evidenza i benefici derivanti sia dalla fine del sottoutilizzo del personale qualificato in patria, sia dalle nuove capacità imprenditoriali e competenze tecniche acquisite all'estero e dall'accesso alle reti internazionali (Cogneau *et al*., 2000).

Al lato opposto vi sono coloro, invece, che sottolineano come l'esodo di competenze comporti l'emigrazione (e quindi la perdita per il paese) delle fasce di popolazioni più giovani e più aperte al cambiamento, il verificarsi di "*labor shortages*" in alcuni settori dell'economia e la perdita di figure professionali difficili da rimpiazzare (Ammassari e Black, 2001), o che comunque vengono sostituite da esperti stranieri con inevitabili impennate dei costi per il paese[5]. Inoltre la migrazione di personale qualificato comporta una perdita per il paese in termini di investimenti effettuati per l'educazione e la formazione di tale personale a carico dei bilanci pubblici che già risentono in molti PVS delle politiche di contenimento della spesa pubblica[6].

In generale per cercare di limitare l'impatto negativo del *brain drain* sono possibili due strategie principali (Cespi, 2003): il sostegno al ritorno, e l'agevolazione alla circolazione degli emigrati e allo sviluppo di relazioni sempre più strette fra le comunità emigrate e il paese d'origine.

Tuttavia, il sostegno al ritorno significa creare all'interno del paese un ambiente favorevole allo sviluppo e all'utilizzo proficuo del personale altamente qualificato. Ciò necessita la realizzazione di politiche e di strategie volte a rafforzare la ricerca scientifica e tecnologica, a sviluppare dei legami più stretti tra ricerca e settori produttivi. In generale si tratta di migliorare i meccanismi di funzionamento delle amministrazioni pubbliche e delle imprese

[5] Secondo stime dell'OCSE il ricorso agli esperti internazionali costa ai PVS quasi il 40% di tutto l'APS (Aiuto Pubblico allo Sviluppo) che ricevono annualmente.

[6] Sulla base di tutte queste considerazioni si parla di un trasferimento di tecnologia inverso dal Sud verso il Nord che richiede una forma di compensazione che, soprattutto durante gli anni 70, ha portato alcuni economisti a sostenere l'introduzione di forme di tassazione specifiche sulla fuga dei cervelli da riversarsi alle Nazioni Unite per finanziare lo sviluppo.

con l'affermazione di un sistema di meritocrazia che premi e sostenga le competenze reali e la professionalità.

1.4 I settori di attività transnazionali

All'interno dei meccanismi migratori il fenomeno del transnazionalismo può assumere tre forme specifiche, definite da Portes, Guarnizo e Landolt (1999):

- economico: consolidamento della rete di relazioni dovuto a quelle pratiche che coinvolgono contemporaneamente attori collocati in diversi Stati grazie al flusso di rimesse, come i trasferimenti monetari, investimenti imprenditoriali, sostegni alla comunità locale, ecc. (Cingolani, 2005);
- politico: insieme di pratiche che i soggetti emigrati possono mettere in atto al fine di intervenire, nonostante la distanza spaziale, nelle vicende politiche del loro paese di origine (Vertovec, 2004) e di influenza nel paese ospitante;
- socio-culturale: la costruzione di campi sociali transnazionali caratterizzati da flussi relazionali, codici simbolici, influenze culturali, stili di vita, ecc., orientate verso il rafforzamento dell'identità nazionale all'estero.

Ognuno di questi settori si articola poi in espressioni che manifestano gradi diversi di istituzionalizzazione, riscontrabili nella maggior parte degli studi migratori transfrontalieri.

1.4.1 Transnazionalismo economico

È necessario innanzitutto precisare che non si tratta di un processo totalmente nuovo: nel Medioevo, il Mar Mediterraneo era ricco di insediamenti commerciali, primi tra tutti quelli genovesi e veneziani che si collegavano con le capitali. È comunque a partire dagli anni '50 che il commercio mondiale è cresciuto significativamente (Cohen, 2005), rappresentando un chiaro segnale dell'internazionalizzazione dell'attività economica e della forte interconnessione dell'economia planetaria. Da un lato lo sviluppo e la diffusione di nuove forme di trasporto a basso costo, di nuove tecnologie e nuovi modi di comunicare, facilitano i contatti fra luoghi geograficamente distanti (Portes, Haller e Guarnizo, 2001); d'altro canto è nuova la dimensione del fenomeno, sia in intensità che in regolarità (Foner 1997; Portes, Haller e Guarnizo 2001); in terzo luogo, si evidenzia il crescente coinvolgimento dei governi dei paesi d'origine che tentano

di promuovere e guidare le iniziative e gli investimenti transnazionali delle rispettive diaspore (Portes, Haller e Guarnizo, 2001).

L'analisi del transnazionalismo si pone come obiettivo la rilevazione della consistenza storico-culturale dell'azione dei soggetti, istituzione o gruppi che, oltrepassando i confini politici, hanno saputo conservare e mantenere stabili nel tempo i legami sociali. È grazie al mantenimento di questi forti legami che i capitali, le merci, i contatti commerciali, le informazioni sui diversi mercati e le capacità imprenditoriali circolano liberamente tra i due poli migratori nonostante la distanza fisica.

Cingolani (2005) afferma che "il concetto di vita economica transnazionale implica una serie dinamica di rapporti sociali che coinvolgono e allo stesso tempo determinano l'agire di attori (individui, gruppi e istituzioni) collocati in diversi paesi".

Le rimesse sono state definite "la più citata e tangibile evidenza, e il metro di misura dei legami che connettono i migranti con le loro società di provenienza" (Guarnizo, 2003). Esse possono svolgere due funzioni: da una parte essere impiegate per migliorare l'alimentazione, l'educazione, l'abitazione, le cure mediche dei familiari rimasti nei luoghi d'origine; e dall'altra consentono di mantenere saldi i legami tra chi è emigrato e chi è rimasto in patria, di "veicolare altre tipologie di flussi (informazioni, codici simbolici, influenze culturali, stili di vita) che danno senso all'idea di campi sociali transnazionali, o quantomeno di legami durevoli tra le due sponde delle migrazioni" (Ambrosini, 2006).

Nella letteratura che ha cercato di approfondire i contenuti delle attività transnazionali, è possibile dunque cogliere la compresenza di registri diversi. Il transnazionalismo delle iniziative economiche dei migranti può essere inteso in senso stretto, allorquando l'imprenditore (anche se il termine è spesso enfatico, trattandosi in molti casi di semplici lavoratori autonomi o addirittura di operatori informali) viaggia effettivamente avanti e indietro, tra le due sponde del movimento migratorio, e basa la propria attività su questo lavoro di collegamento e interscambio tra luoghi e società diverse.

In altri casi invece sono le merci a viaggiare, e il transnazionalismo consiste nel rifornire le minoranze immigrate o le stesse popolazioni autoctone di prodotti che provengono dai luoghi d'origine o li richiamano simbolicamente. In altri casi ancora è transnazionale il servizio che le imprese rendono, senza richiedere trasferimenti degli operatori: le imprese sono transnazionali in quanto consentono agli immigrati di poter mantenere e alimentare i legami transnazionali, ossia i vincoli che le legano a familiari e parenti rimasti in patria.

Landolt, Autler e Baires (1999), per esempio, con riferimento al caso salvadoregno, distinguono imprese circolatorie (i corrieri, perlopiù informali); imprese culturali (quelle che importano e rivendono giornali, film, musica, ma anche cibi e bevande dei paesi di provenienza); imprese etniche (situate nei quartieri ad alta concentrazione di immigrati di una determinata origine, che impiegano solo connazionali, ma si rivolgono ad una più ampia clientela di immigrati e minoranze etniche); micro-imprese dei migranti di ritorno (ristoranti, taxi, commercio di automobili, che però difficilmente diventano profittevoli); imprese transnazionali in espansione (gruppi di supermercati, o imprese del settore alimentare che concepiscono il mercato degli emigranti come parte del loro mercato "naturale" basato nei paesi d'origine).

Un'altra classificazione, riferita alle attività economiche richieste e sviluppate dalle comunità transnazionali, è stata proposta da Orozco *et al*. (2005) e sintetizzata sotto l'insegna delle 5 T: a) trasporti, rappresentati dal crescente traffico aereo tra i paesi di origine e quelli di destinazione; b) turismo, alimentato dall'ingente fenomeno dei viaggi di ritorno degli emigranti in occasione delle vacanze annuali e di altre festività, che alimenta la richiesta di una gamma di servizi e di attività immobiliari; c) telecomunicazioni, in cui la voce principale è costruita dal traffico telefonico e dai servizi collegati; d) *trade* e più precisamente quello che gli autori definiscono "nostalgic trade": l'import/export di beni dai paesi di origine da e per gli emigrati, come cibi, abiti, prodotti artigianali; e) trasferimento di rimesse, che rappresenta per molti paesi una tra le prime voci tra le partite attive della bilancia dei pagamenti, e talvolta la prima in assoluto.

Numerosi studi sulle migrazioni transnazionali hanno enfatizzato gli impatti ed i cambiamenti da esse comportati nei paesi di origine, dato che le rimesse rivestono un ruolo imprescindibile nel mantenere e consolidare i rapporti tra i due poli migratori.

Uno dei principali impieghi delle rimesse è rappresentato dall'acquisto o dalla costruzione della casa nel paese di origine, quasi solitamente tale investimento rispecchia l'intenzione a rientrare nel paese di origine. È interessante studiare l'impatto che ne risulta dal punto di vista urbanistico-ambientale e sociale nel contesto di provenienza (Cotula *et al.*, 2004).

Gmelch (1980) associa le caratteristiche dell'abitazione derivata dalle rimesse nel paese di origine, alla durata della permanenza all'estero: le case più tradizionali sono da associare ad un'esperienza migratoria di breve durata, le abitazioni grandi e sfarzose rispecchiano la volontà di ostentare ricchezza da parte di chi ha trascorso lunghi periodi all'estero, infine, chi rientra per trascorrere il periodo della pensione solitamente costruisce delle case equipaggiate di comfort, sfoggiando una situazione economico-sociale elevata.

Zanfrini (2007) evidenzia i lati positivi e negativi circa l'impatto delle rimesse sull'economia dei paesi di origine. Se da una parte esse apportano miglioramenti nel tenore di vita dei nuclei familiari, stimolando i consumi (creano, infatti, un effetto positivo sull'economia secondo un meccanismo moltiplicatore), compensando il disavanzo della bilancia commerciale, aumentando il reddito nazionale, ecc., dall'altra vi è un'esasperazione della disparità in termini di reddito e stili di vita, in quanto incrementano la richiesta di beni di importazione, alimentano l'inflazione ed infine aumentano la dipendenza della crescita nazionale dai contributi esteri, rigenerando una pressione migratoria diretta verso l'estero. Questo meccanismo, secondo l'autrice, penalizza fortemente le famiglie che non hanno emigrati all'estero, accrescendo i differenziali geografici nei livelli di sviluppo, dirigendosi generalmente verso le regioni dei paesi già più avanzate dal punto di vista economico.

Il concetto di *transnazionalismo economico* comprende, oltre al meccanismo delle rimesse e di tutti quei servizi di connessione (come quelli telefonici, di trasporto e di consegna), anche "le iniziative imprenditoriali promosse da immigrati che mobilitano i loro contatti attraverso le frontiere alla ricerca di mercati, fornitori e capitali. In questo senso, il fenomeno è stato interpretato come una forma di globalizzazione dal basso, realizzata da persone comuni in alternativa alla globalizzazione promossa dalle grandi istituzioni economiche, finanziarie e politiche. Si tratta di attività correlate con il più ampio fenomeno dell'autoimpiego e dell'imprenditoria degli immigrati" (Ambrosini, 2008).

Un ulteriore fenomeno piuttosto interessante è l'attività imprenditoriale che oltrepassa le frontiere e lo sviluppo di numerose piccole imprese fondate da immigrati, che spesso viene identificato come *ethnic business*: di etnico ha solo l'origine degli imprenditori, perché si tratta in realtà di adottare un modello di comportamento che è più o meno comune a tutti quelli che si inseriscono in tale tipo di processo, che è diventato parte integrante del paradigma di sviluppo economico e sociale attualmente dominante. Lo sviluppo di attività economiche transnazionali rappresenta, secondo Portes, un percorso specifico di adattamento economico da parte dei migranti. Cingolani (2005) nota come siano stati coniati dei termini specifici per indicare il fenomeno dell'insediamento imprenditoriale: ne sono un esempio "nicchia etnica" ed "enclave etnica".

Numerosi studi etnografici, come quello riguardante i *viajeros* o corrieri sulle rotte tra Nord e Centro-Sud del continente americano o quello dei salvadoregni (Mahler, 2003), dove decine di persone e uomini dotate di uno status legale per il permesso ed il soggiorno negli Stati Uniti,

fanno la spola tra Long Island e la zona orientale di El Salvador, e trasportano rimesse in denaro, lettere e pacchi e ritornano con prodotti tipici da vendere , con un flusso di ritorno di missive.
Un esempio in Italia di pratiche transnazionali è quello della confraternita islamica muride della comunità senegalese, specializzata da ormai lungo tempo nel commercio ambulante. Il consolidamento di questa rete sociale è riconducibile ai forti legami creati dall'appartenenza religiosa, dall'organizzazione comunitaria, dall'espansione delle relazioni di mutuo aiuto tra i membri appartenenti al gruppo e quindi dall'alto senso di solidarietà esistente nel gruppo, dai canali di approvvigionamento della merce oltre che dalle strategie commerciali ed organizzative ormai perfettamente consolidate. In questa comunità si assiste ad un'influenza reciproca nello sviluppo dei legami di appartenenza e dell'attività commerciale intrapresa dai membri del gruppo. Tali soggetti mantengono rapporti economici, sociali e religiosi con la famiglia e la cerchia di amici (Riccio, 2002).
Guarnizo (2003) inserisce tra le forme di attività economiche transnazionali, le iniziative di supporto allo sviluppo della comunità di origine. L'autore cerca di comprendere in uno schema unitario i molteplici effetti economici generati dalle relazioni sociali, culturali e politiche, oltre che specificamente economiche, intrattenute dai migranti con il paese di origine, ed inoltre cerca di cogliere l'influenza che le attività transnazionali hanno sulle località ed i paesi di provenienza, oltre che sui processi economici globali; l'autore sottolinea che le rimesse possono così servire come garanzia agli Stati che negoziano accordi con gli enti finanziatori.
Nell'analisi sul transnazionalismo economico è bene non sottovalutare che tali situazioni modificano gli schemi mentali di base di cui i migranti si servono per prendere decisioni a livello economico: l'essere in contatto con una nuova cultura, magari contrapposta a quella di provenienza, modifica i valori, gli obiettivi e le aspettative per i progetti futuri (Cingolani, 2005).

1.4.2 Transnazionalismo socio-culturale

Una delle dirette conseguenze della creazione degli spazi sociali transnazionali è la rielaborazione e la reinterpretazione dell'identità dei gruppi sociali che hanno intrapreso il progetto migratorio (Levitt, 2005): i repertori culturali e le pratiche sociali, sia della terra di origine sia del paese di accoglienza, vengono rielaborati e contaminati per costruire nuove identità e stabilire confini di gruppo più o meno rigidi o permeabili. Lo spostamento oltre i confini territoriali delle culture di appartenenza dei soggetti che si ritrovano coinvolti nei

processi transnazionali, ha generato nuove configurazioni dei processi culturali (Cingolani, 2005).

A questo proposito Faist (2000) ha parlato in proposito di "comunità senza prossimità" (*communities without propinquity*): si tratta di dar vita, negli spazi transnazionali, a processi di adattamento caratterizzati da fluidità e sincretismo. Come già specificato, il transnazionalismo propone l'immagine dei migranti come "traslati", impegnati in un continuo lavoro di "traduzione" di linguaggi, culture, norme, legami sociali e simbolici. I migranti transnazionali forgiano un senso di identità e delle appartenenze comunitarie non più a partire da una perdita, e neppure da una replica del passato, bensì come qualcosa che è allo stesso tempo nuovo e familiare, un bricolage composto di elementi tratti sia dal paese di origine sia da quello di insediamento (Kivisto, 2001, con riferimento a Faist, 1998).

Ciò che contraddistingue il transmigrante da un qualsiasi migrante è la consapevolezza delle opportunità offerte dall'era globale. Egli, infatti, si muove tra gli spazi e investe nelle relazioni sociali anziché in un'appartenenza geografica stabile (Verri, 2004). Inoltre si caratterizza per un uso crescente della circolazione e delle risorse che derivano dall'attraversamento di spazi culturali distanti tra di loro. È sempre più visibile la relazione dei migranti con spazi frammentati e discontinui a scala internazionale, basata su reti materiali e immateriali: infrastrutture logistiche di comunicazione e risorse di tipo relazionale e culturale (Glick Schiller *et al*., 1994; Portes, 1997).

È possibile essere coinvolti in attività e relazioni transnazionali anche senza muoversi fisicamente. Il concetto di "campo sociale transnazionale" esprime questa più ampia concezione delle modalità in cui si può articolare un dinamismo transnazionale. Le reti, le attività e i modelli di vita dei migranti, comprendono sia la società di provenienza, sia quella di approdo, e le loro esistenze attraversano in vario modo i confini nazionali, portando entrambe le società all'interno di un unico campo sociale (Glick Schiller, Basch e Szanton Blanc, 1992).

Levitt e Glick Schiller (2004) hanno introdotto una distinzione, nel concetto di "campo sociale", tra "modi di essere" e "modi di appartenere". I primi si riferiscono alle effettive pratiche e relazioni sociali in cui gli individui si impegnano. Contengono istituzioni, organizzazioni ed esperienze di vario genere, ma la partecipazione ad esse non comporta necessariamente un'identificazione degli individui con le "etichette" culturali o politiche che vi si associano. Per contro, i "modi di appartenere" si riferiscono a pratiche che segnalano o realizzano un'identità che dimostra una consapevole connessione con un gruppo particolare. Si tratta di azioni concrete e visibili, non solo simboliche, che marcano un'appartenenza, come portare al collo una croce o

una stella ebraica, sventolare una bandiera, adottare una particolare cucina: "i modi di appartenere combinano azione e consapevolezza dell'identità che l'azione significa" (*ibid*.: 1010). Le persone possono dunque impegnarsi in relazioni e pratiche sociali che travalicano i confini, e dunque esibire un "modo di essere" transnazionale, senza riconoscerlo. Quando invece lo riconoscono e pongono in luce gli elementi transnazionali della loro identità, esprimono un "modo di appartenere" transnazionale.

In ogni caso, entrambe le modalità di inserimento in campi sociali transnazionali richiedono un rapporto con un sistema di fornitori di contatti, merci tipiche, prodotti culturali, simboli di identificazione, che consentono agli interessati di sviluppare pratiche sociali che li collegano con luoghi situati al di là dei confini (Ambrosini, 2008).

Levitt (2005) sottolinea i modi in cui viene ricreata, rinegoziata l'identità dei gruppi sociali in emigrazione: i repertori culturali e le pratiche sociali sia della terra d'origine sia di quella d'accoglienza vengono rielaborati per costruire nuove identità e stabilire dei confini di gruppo più o meno rigidi. Costituisce un esempio la comunità indiana proveniente dallo Stato del Gujarat, dove prevale un tipo di società tradizionale: le obbligazioni familiari di devozione verso i genitori continuano ad essere avvertite come doverose dagli immigrati, ma sono soggette ad una reinterpretazione, nel senso che devono essere mediate nel nuovo contesto della società di accoglienza, dove le nuore, lavorando fuori casa, hanno meno tempo a disposizione per occuparsi dei genitori.

Oltre a forme di identità rinegoziate, si assiste, secondo Verri (2004) a nuove forme di socialità e di convivenza del tutto nuove: in passato si assisteva a due modalità insediative tipiche dei migranti, ossia il ghetto e l'*enclave* etnica[7]. Il modello concettuale che descrive in modo più appropriato le nuove forme di convivenza è quello elaborato nel 1998 dalla sociologa Wei Li, ossia l'*ethnoburb* o *ethnic suburb*: secondo questo modello, nelle zone periferiche delle grandi aree metropolitane, è osservabile una nuova tipologia di concentrazione etnica, ossia sistemi aperti legati al più ampio contesto internazionale da scambi di informazioni, traffici commerciali ed investimenti finanziari; il carattere principale di questa trasformazione urbana è la solidità dei network sociali che essi sono in grado di attivare e mantenere (Verri, 2004). *L'ethnic suburb* rappresenta, secondo l'autrice, una condizione in cui gli immigrati si concentrano volontariamente su quello spazio non solo per una questione di sicurezza e familiarità derivanti

[7] Si può parlare di ghetto quando vi è la compresenza di 4 elementi: lo stigma, la costrizione, il confinamento spaziale e quello istituzionale (Verri, 2004).
L'*enclave* etnica è definita come una "costellazione di persone accomunate da affinità culturali, luoghi di scambio di merci e di transito di genti diverse; sono l'espressione della solidarietà creatasi tra i migranti che riusano e reinterpretano, adattandoli alle proprie esigenze e a quelle del mercato, i luoghi centrali della città" (Verri, 2004).

da una condivisione della stessa lingua, cultura e tradizione, ma anche e soprattutto allo scopo di beneficiare delle reti di relazioni sociali ed economiche. Lo si potrebbe definire come uno spazio di flussi contraddistinto dalla mobilità fisica e cognitiva di coloro che vi risiedono.
Un altro punto su cui vale la pena riflettere è il concetto di "patrie inventate" (Ambrosini, 2008), ossia la necessità da parte dei migranti di mantenere dei rapporti con la comunità di provenienza, l'esigenza di sentirsi in qualche modo vicini al paese di origine, facendo riferimento allo sviluppo di diversi settori come la produzione artistica, culturale e mediatica; gli autori sottolineano con questo concetto un vero e proprio rafforzamento del senso di appartenenza dei soggetti e gruppi deterritorializzati.
Un'ultima questione che riguarda i solidi legami con la terra d'origine è il ruolo rivestito dalle organizzazioni religiose nella creazione di una "moralità translocale" (Cingolani, 2005). Ciò che assume particolare rilevanza all'interno della tematica transnazionale non è la religione in se stessa, ma le istituzioni che da essa derivano: queste conservano e tramandano l'identità culturale dei migranti, perpetuando la coltivazione dei legami con la terra d'origine e cercando di collegare gli individui sparsi nel mondo. Il soggetto che si trova ad emigrare tende sostanzialmente a cercare un'identità propria in una situazione ed in un luogo straniero. È a questo punto che intervengono le istituzioni religiose nel tentativo di facilitare l'adattamento alla nuova esistenza in terra straniera, definendo diritti e responsabilità degli affiliati, subendo processi di contaminazione ed ibridazione. Un meccanismo del genere lo si riscontra, secondo Ambrosini (2008), nel cattolicesimo: sebbene tale religione vanti una stabile organizzazione gerarchica, in territorio americano, nelle "parrocchie etniche", la maggior parte degli aspetti economici e sociali dell'ambito parrocchiale sono gestiti da figure laiche in netto contrasto con ciò che avviene nelle società d'origine. A tal proposito Cohen (2005) sostiene che le grandi religioni, come l'Islam e il Cristianesimo non si sono mai arrese alle loro aspirazioni mondiali, "è accaduto raramente che lo Stato-Nazione abbia saputo sommergere le più vaste e antiche istanze delle chiese. Oggi la religione non solo ha fatto ritorno alle sue ambizioni prenazionali, ma ha anche ampliato il suo carattere transnazionale".

1.4.3 Transnazionalismo politico

Con tale termine si intende indicare la situazione in cui il soggetto emigrato è in grado di intervenire, nonostante le distanze spaziali, nelle vicende politiche del suo paese di origine, per quanto riguarda le comunità locali, i partiti politici e le istituzioni pubbliche. Il migrante tenta di

rivestire un ruolo significativo nell'evoluzione politica dello Stato di provenienza (Vertovec, 2004). La concettualizzazione di questa partecipazione politica "a distanza" ha avuto origine nella messa in discussione del potere dello Stato-Nazione come binomio; quanto più un immigrato tende a sviluppare, o mantenere forti legami (di tipo politico, economico, sociale, ecc.) con la comunità di origine, tanto più si assiste al paradosso per cui "il paese di origine diventa una fonte d'identità, e il paese di destinazione una fonte di diritti, il risultato è un'ambivalenza di fondo tra diritti e identità, cultura e politica, Stati e nazioni" (Kastoryano, 2002).

La partecipazione abituale ad attività politiche transnazionali, da parte degli immigrati, è piuttosto rara, varia in misura rilevante a seconda del gruppo nazionale ed è correlata a fattori quali l'anzianità migratoria, il livello di istruzione, un buon grado di stabilizzazione socio-economica nel paese di accoglienza, ma anche all'ampiezza e alla consistenza delle "reti sociali" tra immigrati e comunità di provenienza.

Gli autori Vertovec (2004) e Bauböck (2003) individuano le diverse pratiche mediante le quali il migrante interviene nei processi politici di due o più Stati:

- pratiche di *lobbying*, di sostegno o di diretto coinvolgimento nella vita politica dei paesi di provenienza (manifestazioni, campagne elettorali, sovvenzioni, ecc.);
- associazioni, movimenti sociali, coalizioni transazionali (si propongono di sostenere lo sviluppo all'interno delle comunità di provenienza, permettendo agli emigrati di influenzare il potere locale). Questo tipo di iniziative, oltre che ad essere a sfondo patriottico o nazionalista, è spesso dovuto a situazioni di emergenza, come conflitti, o disastri naturali;
- diffusione delle cittadinanze duali, multiple o soprannazionali, con la "sovrapposizione" di *status* giuridici, di diritti e di opportunità, che essa garantisce tra le fila degli immigrati. Sono sempre più numerosi gli Stati che per varie ragioni tollerano l'esistenza di cittadinanze multiple, nonostante fino a pochi decenni fa la cittadinanza e la lealtà politica verso una specifica comunità politica nazionale erano considerate inseparabili (si pensi all'acquisto della nuova cittadinanza che implicava la perdita di quella precedente). Attualmente, invece, il riconoscimento della nazionalità è considerato un diritto umano individuale (Ambrosini *et al*., 2006);
- esercizio del diritto di voto dall'estero, in occasioni delle elezioni politiche nel paese di origine.

In un'accezione più ampia, si potrebbero ricondurre al transnazionalismo politico anche le svariate iniziative collettive messe in campo dagli immigrati – ad esempio, con le *hometown associations*[8] – per promuovere cambiamenti sociopolitici nella madrepatria o nelle comunità locali di appartenenza (si vedano, ad esempio, Østergaard-Nielsen 2003; Portes *et al.* 2007).
Secondo Ambrosini (2006a) si potrebbe parlare di una prospettiva "postnazionale" rispetto alla cittadinanza, articolata in due versioni:

- appartenenza postnazionale: l'identità collettiva ed i diritti individuali (che rappresentano due componenti della cittadinanza) hanno subìto una crescente divaricazione negli ultimi anni. L'autore afferma che oggigiorno vengono applicati i diritti umani anche ai residenti non cittadini, mentre in passato certi diritti erano strettamente connessi alla nazionalità;
- formazione di una cittadinanza sopranazionale dopo l'assorbimento delle appartenenze locali e regionali da parte degli Stati nazionali.

Secondo Bauböck (2003), lo sviluppo del transnazionalismo politico evidenzia "le sempre maggiori opportunità di combinare *status* e appartenenze di paesi diversi". Egli, comunque, precisa che non è scontato che le iniziative di "cittadinanza espansiva" dei paesi di emigrazione trovino all'interno delle comunità dei connazionali all'estero o dei governi dei paesi di immigrazione risposta favorevole.

1.5 Identità diasporiche

Nell'ultimo scorcio del XX secolo l'intero sistema dei rapporti internazionali è stato attraversato, sul piano politico e più ampiamente culturale, da tensioni e dinamiche contrastanti: da un lato la formazione di reti globali di comunicazione e di scambio, il diffondersi di modelli culturali potenzialmente universali e omologanti; dall'altro l'estendersi e il radicalizzarsi dei conflitti etnico-religiosi su base regionale, l'intensificarsi del sentimento di appartenenza a culture separate, minoritarie o confliggenti con le culture dominanti all'interno di più larghi contesti nazionali ed internazionali (Featherstone, 1990, Robertson 1994). I media svolgono un funzione

[8] *Hometown Associations*: sono organizzazioni che consentono agli immigrati di una stessa città o regione a mantenere i legami con i loro luoghi di origine; di solito sono guidati da un consiglio di amministrazione o funzionari eletti. Per la maggior parte, questi gruppi sono completamente volontari e hanno uno *status* ufficiale no-profit. L'attività principale è la raccolta di fondi per la programmazione in corso o esigenze particolari, come una calamità naturale nel paese di origine. La maggior parte dei progetti di HTA sono focalizzati sulla promozione di attività sanitarie o educative.

essenziale nel mantenimento di questi legami extraterritoriali che non sono circoscritti da confini e prendono vita nella dimensione virtuale; costruiscono reti di collegamento tra vari contesti che comunicano, interconnettendo le persone e le cose, accelerando lo scambio di informazioni.

In tale scenario l'esperienza delle culture diasporiche[9] possiede un valore analitico cruciale sul piano dell'interpretazione storica e su quello, più concreto, dell'analisi socio-politica e della messa a punto di adeguati strumenti d'intervento nei contesti di crisi.

Storicamente parlando le diaspore si presentano come il prodotto di forme di de-radicamento, volontario o involontario, violento o non violento di gruppi di popolazione. Non sempre tuttavia le migrazioni di uomini e donne attraverso i confini nazionali– siano esse forzate o volontarie – evolvono in forme culturali e sociali riconducibili all'esperienza diasporica. Le diaspore - ha osservato l'antropologo James Clifford - si definiscono parallelamente, e talora contro, le norme che reggono gli stati nazionali e i diritti rivendicati dai popoli autoctoni (Clifford 1994). Un processo che alimenta altresì un tipo di identità e di autocoscienza che può esistere solo in termini relazionali, un'identità che è, nell'interazione, congiungimento e separazione. Le culture diasporiche lavorano infatti per mantenere in vita le comunità di origine conservando selettivamente alcuni elementi distintivi. Esse recuperano la tradizione negoziandone i contenuti all'interno di contesti conflittuali, socialmente e culturalmente nuovi. Questa particolare accezione dell'esperienza diasporica, assunta come categoria analitica, è un mezzo per comprendere l'evoluzione nel tempo dei rapporti fra culture minoritarie, delocalizzate. In questo senso l'uso della nozione antropologica di diaspora consente di esplorare la storia dei gruppi di minoranza, la natura dei movimenti migratori in termini storico-culturali e non puramente quantitativi, economici o demografici, analizzando l'evolvere dei sistemi normativi, dei rapporti politici, delle pratiche sociali e culturali che definiscono i limiti e i caratteri delle comunità diasporiche.

Le diaspore si presentano come una pluralità di "casi", di formazioni culturali e sociali che sperimentano differenti percezioni ed elaborazioni della propria storia e memoria, differenti percorsi di integrazione o di esclusione, irriducibili a un modello unico di relazioni con lo Stato che attraverso la produzione di norme ne governa l'esistenza.

[9] Diaspora: dal greco "seminare qua e là". Si usa per riferirsi alla diaspora del popolo ebraico, ma vi sono state anche diaspore armene e curde. Le diaspore globali o transnazionali sono l'insieme di varie categorie di persone: migranti, espatriati, stranieri residenti, studenti etc. *Cfr*. Cohen (1997) e Clifford (1994).
"L'esperienza della diaspora non è definita dall'essenza e dalla purezza ma dalla consapevolezza di una necessaria eterogeneità e diversità: da una concezione dell' "identità" che vive non in opposizione alla differenza ma con essa e attraverso essa; è definita dall'ibridità"(Hall, 1989).

Le “comunità dell’esilio” – secondo la definizione di William Safran (Safran, 1991) - vivono una condizione minoritaria all’interno di contesti maggioritari ritenuti quasi sempre discriminanti. Tali comunità sarebbero definite dalla consapevolezza di formare un gruppo separato, caratterizzato da un’origine comune, territoriale ed etnico-culturale. La condivisione di un patrimonio di memorie, di miti e rappresentazioni simboliche legato all’idealizzazione di una “terra madre” e all’elaborazione di un’ideologia del “ritorno” – tipica ad esempio della cultura ebraica – sarebbe un elemento dirimente per la definizione di un gruppo diasporico. Tuttavia esistono, assumendo una prospettiva il più possibile ampia, casi di gruppi etnico-religiosi già radicati sul territorio, di comunità di migranti e di aggregati sociali e culturali per i quali la nostalgia della terra madre non ha coinciso con la rivendicazione, immaginaria o concreta, del diritto al “ritorno” o all’edificazione di un proprio Stato nazionale, per il semplice fatto che uno Stato nazionale a cui tornare esiste già (è il caso ad esempio delle cosiddette “trade” o “labour diasporas”).

L‘intensificarsi, negli ultimi decenni, dei movimenti migratori e delle reti di scambio, ha prodotto una sorta di moltiplicazione delle diaspore - intese come fenomeno di de-territorializzazione delle identità sociali e culturali, come sistemi orizzontali di organizzazione sociale – una proliferazione di identità subnazionali e transnazionali che i sistemi statuali di ascendenza ottocentesca faticano a fronteggiare (Robertson, 1994).

In tal senso la discussione scientifica sulle diaspore contemporanee solleva questioni più generali che riguardano i fondamenti stessi della cittadinanza: la tutela delle minoranze all’interno degli Stati nazionali, la condizione giuridica dei rifugiati, la dialettica, sul piano sociale e culturale, tra identità e integrazione, tra omologazione e distinzione. In questo quadro *conflitto, integrazione e identità,* sono concetti e percorsi ineludibili che danno vita, escludendosi o combinandosi fra loro secondo modalità e dosaggi diversi, ad esperienze storiche molteplici.

Il sociologo Cohen (2008), distingue vari tipi di diaspore: le diaspore delle vittime (africani, armeni ed ebraici); le diaspore imperiali (caso britannico); le diaspore di lavoro (lavoratori indiani a contratto nelle piantagioni, ma anche cinesi e giapponesi, oltre che turchi, italiani e nordafricani); le diaspore commerciali (cinesi e libanesi); le diaspore deterritorializzate (sindhi, popolazioni caraibiche, parsi). Queste esperienze sono accomunate da caratteri peculiari: 1) la dispersione da una madrepatria originaria; 2) l’espansione dalla patria in cerca di lavoro, di opportunità di commercio o di ambizioni coloniali; 3) un mito ed una memoria collettiva sulla madrepatria; 4) un’idealizzazione della supposta patria di origine; 5) un movimento di ritorno; 6) una forte coscienza di gruppo etnico; 7) una relazione tormentata con le società ospitanti; 8) un

senso di solidarietà con i connazionali residenti in altri paesi; 9) la possibilità di una vita peculiare, creativa nelle società di accoglienza.

Ogni esperienza di migrazione è comunque una storia unica fatta di ambivalenze e negoziazioni culturali, affermazioni di etnicità, frammentazioni che si esplicano in modi diversi e in diversi luoghi L'esperienza rimane tuttavia un vissuto prezioso di riferimento per gli altri e per chi gestisce ed elabora le politiche d'accoglienza. Tener conto delle sfaccettature del fenomeno migratorio significa organizzare puntualmente l'accoglienza, modulandola sulle reali caratteristiche del contesto d'intervento; ne costituisce un esempio l'aumento della popolazione migrante femminile. Esiste un'emigrazione femminile con tragitti e scelte compiute da donne sole che lasciano i loro paesi, spesso non per ricongiungersi ad un uomo che le aspetta, ma condotte da motivazioni economiche e di riscatto sociale, con il desiderio di realizzare un percorso di promozione che le veda protagoniste del proprio destino. Si calcola che la metà della popolazione migrante del pianeta sia attualmente composta da donne.

Lo studio delle diaspore si colloca su un versante di riconoscimento dell'identità culturale di tipo fluido, plasmata dai nomadismi globali e dagli incontri delle diversità culturali. Questo processo richiede però che gli attori sappiano costruire relazioni di comunicazione/accoglienza reciproca, per non disperdere il valore dell'incontro e cogliere il nesso profondo delle trasformazioni culturali e sociali avvenute.

L'Italia, al pari di altri paesi avanzati, è recentemente divenuto paese di grande immigrazione. Proprio questo ha posto la società italiana nella condizione di una gestione dell'accoglienza improvvisata poiché improntata principalmente alla regolarizzazione a tutti i costi. Invece di promuovere il miglioramento della condizione di vita del migrante, le politiche di integrazione lo hanno marginalizzato: gli immigrati sono divenuti vittime di pregiudizi culturali e sfruttamento lavorativo e non si sono attivati meccanismi di promozione della cittadinanza sociale ed economica. L'attuale situazione mediatica con al centro la sicurezza nelle città, argomento largamente dibattuto, ritrae l'immigrato (e non necessariamente il solo irregolare) come un deviante che commette reato e null'altro (Palmieri, 2005). L'identità negata qui è quella di essere umano. Essi smettono così di essere persone e divengono strumenti di facili propagande che provocano razzismo e intolleranza verso l'estraneo e il diverso, che assumono così la veste di capri espiatori. Vere presenze ostili da esorcizzare/annullare all'interno delle società ospitanti. Un razzismo culturale non più legato alle differenze biologiche tra le razze, ma tenuto in piedi dalla diversità culturale come sostiene Balibar: semplicemente un razzismo indirizzato verso gli immigrati, portatori di culture non omologabili, poiché sono *stranieri* nelle nostre città.

Lo studio delle diaspore può contribuire ad arricchire l'analisi della realtà degli immigrati, a partire: dall'espressione dei loro bisogni, dall'organizzazione delle reti economiche formali ed informali, dalle realtà associative che fanno da intermediarie con le istituzioni di residenza, dalle politiche di inclusione/esclusione attuate dai governi, dalle condizioni dell'inserimento lavorativo.

Capitolo 2

COMUNITÀ TRANSLOCALI, RETI MIGRATORIE E CO-SVILUPPO

La prospettiva transnazionale delle migrazioni ha mostrato come i migranti creano e riproducono relazioni sociali composite che connettono le loro società di origine con quelle di accoglienza, attraverso le frontiere, riformulando i tratti della propria identità collettiva sulla base di una nuova concezione del mondo come insieme; tale concetto si colloca come pilastro della ricerca empirica condotta sulla comunità marocchina. Altrettanto fondamentali sono gli studi eseguiti sulle comunità translocali, le relazioni caratterizzate da un agire in comunità che si strutturano attraverso legami reticolari tra individui e dimostrano un livello di coinvolgimento dei propri membri in ambiti non strettamente limitati alla famiglia o alla parentela allargata, ma anche di carattere economico, politico o religioso assai differenti da quelle create dagli immigrati in passato. I concetti di comunità translocali e reti migratorie saranno descritti in questo capitolo con il fine di mostrare la chiave di lettura delle relazioni che caratterizzano la comunità marocchina di Livorno, sottolineando l'importanza del capitale sociale nelle traiettorie migratorie.

Al tempo stesso saranno considerate le due importanti conseguenze del fenomeno transnazionale, la cooperazione e il co-sviluppo, generate dalle relazioni che i transmigranti instaurano con il paese di origine e di accoglienza, e l'impegno delle istituzioni locali nella promozione di politiche volte al miglioramento ed allo sviluppo dei paesi in questione. Il transmigrante deve essere messo in grado di poter convogliare le proprie risorse e il proprio impegno a favore di progetti di sviluppo per il proprio paese di origine. In questo senso il migrante costituisce una risorsa per le politiche di cooperazione allo sviluppo: egli non solo conosce i reali bisogni della popolazione verso i quali convogliare gli sforzi, ma, inoltre, svolge un fondamentale ruolo di mediazione culturale che permette di evitare difficoltà linguistiche e comunicative che spesso allontanano i progetti dalla loro buona riuscita. La valorizzazione del migrante, attraverso la sua inclusione come attore di sviluppo del proprio paese, può comportare il rafforzamento del processo di inclusione sociale nel paese ospite. Il dinamismo di reciprocità che si instaura non resta circoscritto al contesto locale ma rafforza la società civile globale, manifestando effetti che, attraverso il protagonismo dei migranti, contribuiscono positivamente alla creazione di ambiti di solidarietà sui quali si fonda la sostenibilità dei percorsi di sviluppo dei PVS; a tal proposito saranno analizzati alcuni programmi di co-sviluppo delle organizzazioni

internazionali. Questa premessa teorica circa la cooperazione ed il co-sviluppo verrà poi ripresa nel capitolo successivo, quando saranno analizzati nel dettaglio i programmi orientati allo sviluppo in Marocco.

2.1 Comunità locali e translocali: un duplice radicamento

È stato sin qui sottolineato come le numerose trasformazioni derivanti dallo sganciamento dello spazio e del tempo dai vincoli del riferimento locale incrementano e favoriscono le possibilità di relazioni simultanee che non hanno bisogno di appartenere ai medesimi luoghi: Wellman (2002) evidenzia come si è avuta una trasformazione dell'interazione sociale, dalle "piccole scatole", rappresentate dai confini sulla base delle rigide appartenenze di gruppo a modelli di associazione assolutamente individuali, basati sull'autonoma competenza comunicativa dei singoli.
Nel quadro della globalizzazione, dunque, le relazioni sociali, in modo particolare la comunità, vivono una dimensione di transnazionalità. Badie (2000) ha tentato di focalizzare l'attenzione sui caratteri principali di questa dimensione a partire dall'analisi delle tensioni geopolitiche che animano gli assetti dello Stato nazionale per effetto delle spinte globalizzanti. L'autore continua spiegando che i segnali del cambiamento nei contesti di legittimazione e di istituzionalizzazione del potere e dello Stato, sono riscontrabili nel superamento del territorio. Questi ed altri elementi sottolineano la fine del tempo in cui le forme societarie venivano spiegate attraverso il riferimento ad un luogo, ad una località circoscritta: gli aggregati sociali sono ormai entrati in una nuova dimensione, caratterizzata da riferimenti identitari, societari e politici che trascendono i vincoli spazio-temporali. Le principali dinamiche economiche, politiche, ma anche comunicative e culturali, si realizzano ormai all'interno di scenari distinti e dilatati su vasta scala, producendo rotture e ristrutturazioni sotto il profilo dell'esperienza soggettiva e sotto quello dei processi sociali fondamentali per la vita collettiva. In quest'epoca i migranti sperimentano un'inedita possibilità di dislocarsi e di proiettare il proprio senso di appartenenza e di identità, il sistema di valori e di credenze, i desideri, le speranze, oltre i vincoli fisici del luogo in cui ciascuno vive. È lungo il processo di dislocazione che si definiscono anche i processi di composizione e trasformazione degli aggregati collettivi e dei sistemi sociali, come le famiglie, le comunità etniche, le associazioni politiche e culturali, ecc. Le forme della socialità sperimentate dai transmigranti, che costruiscono relazioni solide e solidali attraverso le frontiere, mantenendo stretti legami in contemporanea con la società d'origine e con quella di accoglienza,

costituiscono un livello di coinvolgimento diverso rispetto al passato, dove invece le relazioni erano sviluppate maggiormente su uno scenario familiare o di parentela allargata.

La molteplicità dei livelli d'identità e dell'appartenenza che caratterizzerebbero le reti di immigrati e la crescente mobilità ed intercambiabilità delle loro sedi di affetti e di circuiti economici, costituirebbero i caratteri salienti della prospettiva transnazionale. Le caratteristiche fondamentali di questa nuova struttura del percorso migratorio sono il duplice radicamento nella società del paese di origine e del paese di accoglienza, e la transizione pendolare tra l'una e l'altra. L'approccio transnazionale conferisce un'immagine di socialità che perde ogni carattere di fissità e prevedibilità, che invece possedeva nella sociologia tradizionale (Beck, 1999): è pertanto necessario una ridefinizione della socialità per effetto della dilatazione transnazionale delle sue possibilità, provocando una ri-semantizzazione delle sue categorie interpretative (Tomei, 2009).

Tali forme di socialità sono continuamente sperimentate da alcuni gruppi etnici di immigrati che, costruendo relazioni stabili e solidali attraverso le frontiere, mantengono stretti legami con la società d'origine e ne costruiscono di nuovi con quella di accoglienza, riformulando i tratti della propria identità collettiva. Ciò che caratterizza queste collettività sono le relazioni basate su un agire in comunità fortemente permeato da solidarietà, reciprocità ed affettività, che si strutturano attraverso legami reticolari tra individui, ma che dimostrano un livello di coinvolgimento dei propri membri in ambiti non strettamente limitati alla famiglia, in senso lato. Può accadere, dunque, che, in seguito allo stabilirsi di un determinato gruppo entro una specifica area di immigrazione, si sviluppino legami sociali sufficientemente organizzati ed istituzionalizzati da dar forma ad una nuova comunità entro uno spazio transnazionale. Le caratteristiche fondamentali di questa nuova struttura del percorso migratorio sono (Bagnasco, 1997):

- i migranti coinvolti sono accomunati dallo stesso luogo d'origine e di destinazione: esiste, quindi, un duplice radicamento che li porta a maturare un certo livello di autocoscienza rispetto a questa "doppia appartenenza";
- la condivisione della stessa esperienza migratoria che comporta il riconoscersi come gruppo/comunità;
- il pendolarismo tra i due poli migratori.

In Italia si sviluppano sempre di più forme di comunità transnazionale: l'emigrazione assume le caratteristiche di un soggiorno intermittente, anziché uno spostamento definitivo, soprattutto nel caso di prossimità geografica tra i paesi di origine e di accoglienza (CeSPI, 2000). I nuovi

modelli di organizzazione della produzione, la stagionalità contrattuale di certe occupazioni, il crescente volume delle rimesse, gli investimenti fatti in patria ed il bisogno di conservare i legami con la comunità d'origine, rappresentano i fattori di forte condizionamento, posticipando il rientro nel paese di origine.

Alcuni studi etnografici evidenziano come possano essere costruite particolari tipologie di legami sociali transnazionali, capaci di incorporare tutti i migranti residenti in un particolare villaggio o città, esportatori di migranti, verso una specifica area rurale o urbana di destinazione. Levitt ha condotto tra il 1992 ed il 1995 una ricerca multi-situata sugli emigranti di Miraflores (Boston): la sua indagine ha svelato la creazione di un "villaggio transnazionale" grazie ai diversi livelli di scambio messi in atto tra migranti di Miraflores e i non-migranti rimasti nel paese della Repubblica Dominicana. L'autrice ha sottolineato che, la forte dipendenza economica tra i due poli migratori, i continui e costanti contatti telefonici, il pendolarismo, ma anche la marginalizzazione sociale ed economica sperimentata dai migranti di Miraflores, hanno permesso il rafforzamento dei legami tra i due poli migratori. Questa ricerca evidenzia come i legami transnazionali apportino cambiamenti a doppio senso, sia nella vita degli emigrati (grazie al contatto con il contesto sociale e politico americano) che in quella dei non-migranti, svolgendo un considerevole ruolo nello sviluppo del villaggio d'origine in termini di evoluzione degli stili di vita e di maturazione di una maggiore coscienza civica e politica (Levitt, 2001).

2.2 Reti migratorie e capitale sociale

L'analisi di rete rappresenta una metodologia di indagine rilevante e diffusa. La sua diffusione è dovuta anche alla effettiva pervasività del concetto di rete in una società come quella attuale, dove i sistemi – e dunque le reti – di comunicazione ricoprono un ruolo sempre più essenziale nella trasformazione della società.

Una sintetica definizione di rete sociale (*social network*), per meglio inquadrare questa complessa prospettiva di analisi, potrebbe essere: un insieme (o insiemi) di attori sociali e di relazioni definite tra tale insieme di attori. Le reti si presentano, quindi, come strutture relazionali tra attori che in quanto tali costituiscono una forma sociale rilevante che a sua volta definisce il contesto in cui si muovono gli attori stessi. La rete sociale risulta essere allora la struttura di relazioni le cui caratteristiche possono essere usate per spiegare - in tutto o in parte - il comportamento delle persone che costituiscono la rete. Gli elementi costitutivi della rete sociale sono dunque: i soggetti, che rappresentano le unità, i nodi che compongono la rete, i quali

possono essere individui, gruppi, posizioni, luoghi, istituzioni; le relazioni, che legano i soggetti che compongono la rete.

In questa trattazione si farà riferimento a reti "immateriali", intese come relazioni tra attori, che vengono generalmente contrapposte alle reti materiali, rappresentate dalle infrastrutture per la comunicazione. Preme tuttavia a questo proposito ricordare che anche queste ultime hanno una componente materiale, in quanto il flusso o la relazione avvengono tramite luoghi e dispositivi ben definiti. Le reti materiali costituiscono il supporto necessario allo sviluppo delle reti tra attori, alla cui base vi sono però relazioni frutto di progetti elaborati da persone o da organizzazioni.

Sotto il profilo metodologico, la *Social Network* nasce come strumento concettuale per descrivere ed esplorare le relazioni sociali nelle comunità, nei gruppi e nelle istituzioni; essa presenta due caratteri principali: in primo luogo veicola l'idea in base alla quale la società può essere considerata come un intreccio complesso di relazioni sociali variamente strutturate, ed è proprio questo "intreccio" nel suo complesso a costituire il *focus* centrale dell'analisi; ogni fenomeno sociale può dunque essere letto in termini relazionali e strutturali: la condizione è che la struttura del fenomeno possa essere espressa in termini di attori sociali e di interconnessioni di varia natura tra quegli stessi attori; in secondo luogo si tratta di una prospettiva fondata metodologicamente e tecnicamente.

Gli sviluppi di questi ultimi anni sebbene non abbiano certo dato soluzione al dilemma, hanno certamente delineato un rapporto più stretto tra strumenti metodologici e quadro di riferimento teorico. Non è chiaro ancora se si possa parlare di un vero e proprio paradigma nel senso di Kuhn (1962), ma quella di cui si fa portatrice la *social network* è sicuramente una prospettiva teorica che accentua una particolare dimensione della realtà sociale, quella della sua struttura reticolare, dell'insieme complesso di interdipendenze e interconnessioni cercando di comprendere le condizioni della reciproca chiamata in causa tra comportamenti sociali e tali sistemi di interdipendenze.

L'analisi di rete era inizialmente incentrata sulla descrizione delle relazioni fra individui ("nodi"), e si riferiva dunque ai comportamenti individuali. L'obiettivo dell'analisi dei *network* è quello di costruire descrizioni il meno possibile ambigue della struttura del sistema in cui gli agenti interagiscono. L'unità di analisi non è l'attore, ma un'entità che consiste di un gruppo di attori legati fra di loro. Il *network* inoltre consente di analizzare meglio i fenomeni che possono essere considerati scambi o mercati: in particolare, "gli scambi ripetuti che intercorrono tra le stesse persone costituiscono una rete" (Collins, 1992). Su questa base, sono state sviluppate

numerose ricerche, che hanno trasformato una metodologia di indagine in uno stile teorico che ha "una sua propria autonomia e grandi ambizioni" (Collins, 1992), che hanno condotto ad una migliore articolazione della teoria.

È all'interno di questa prospettiva che gli studiosi delle migrazioni osservano come talvolta accade che un rilevante numero d'individui si stabilizzi in un determinato luogo: può darsi che tra questi individui si sviluppino semplicemente deboli attività comunitarie, oppure, al contrario, che all'interno di questo luogo gli individui si impegnino in intensi livelli di pratiche transnazionali. Vale a dire che questi individui sviluppano reti sociali sufficientemente organizzati ed istituzionalizzati per dar forma ad una nuova comunità all'interno di uno spazio transnazionale, ricordando che questi soggetti sono accomunati dal luogo di origine e di destinazione; condividono inoltre collettivamente la stessa esperienza, al punto tale che iniziano a percepirsi mutuamente come gruppo. L'emergere di tale comunità affiora dall'incoraggiamento che le migrazioni trovano nei *social network*, oltre che dall'incontro di interessi che accomunano i vari membri. Gli individui si riconoscono come appartenenti ad una collettività che si è costituita attraverso lo spazio, esprimendo di conseguenza un certo livello di autocoscienza rispetto a questa appartenenza, attraverso la formazione e l'organizzazione di associazioni o gruppi di carattere transnazionale nella loro terra d'origine (Nadje e Koser, 2002).

Una volta che si stabiliscono, tali *social network* permettono al processo migratorio di divenire auto-sostenuto: con ciò s'intende che i *social network* possono influire sulla decisione di migrare, ma inoltre, si rivelano importanti anche nella scelta della destinazione migratoria ed, in ultima istanza, possono anche influire sulle modalità di integrazione e di inserimento del nuovo arrivato nella società di accoglienza (Scidà, 2002). I migranti che sfruttano questo nuovo elemento, ossia i legami sociali strutturati in reti, percepiscono che i costi ed i rischi dello spostarsi all'estero si ridimensionano. Essi constatano che queste relazioni operano come una sorta di ponte sociale attraverso i confini politici. Si osserva, quindi, che le persone intraprendono il percorso migratorio non solo per ragioni legate all'incentivo economico, ma anche, per altre cause come il congiungimento familiare o per soddisfare le proprie aspettative economiche (Portes, 1995); i rischi ed i timori associati alla scelta migratoria non sono più percepiti allo stesso modo, inoltre si modifica la concezione del mondo, inteso come uno spazio sempre meno rigidamente definito e diviso dai confini statali. I contatti attraverso i confini politici rappresentano, per il nuovo migrante, una risorsa ed una sorta di ponte sociale sul quale trovare appoggio (Glick Schiller *et al*. 1994).

I migranti attraverso la valorizzazione, l'utilizzazione ed il consolidamento delle relazioni sociali tra i confini politici, mantengono una simultanea presenza in più di un paese e, di conseguenza, il confine e la separazione politica subordinata agli Stati è sempre meno percepita.

Come sostengono gli studiosi, attualmente il fenomeno migratorio può essere studiato solo all'interno dello spazio sociale nel quale i migranti interagiscono (Levitt, 2001): questo spazio travalica appunto i confini internazionali. In alcuni processi migratori si consolidano, tra i migranti ed i non migranti, dei rapporti che riescono a mantenersi attraverso i confini politici del paese di origine di un migrante, con quello di accoglienza: proprio per la ragione che queste relazioni sociali riescono a consolidarsi nel tempo, non possono essere comprese se non si analizza lo spazio nel quale sono inserite, costituito da un insieme di legami, di attività di simboli, di valori, di obbligazioni, d'interazioni e contatti sociali che collegano migranti e non migranti, attraverso i confini.

Il concetto di *embeddedness* ('incorporazione', 'incastonamento') trova nelle reti migratorie uno spazio favorevole per sostenere che l'azione degli individui non può essere spiegata interamente sulla base delle motivazioni individuali; tale concetto consente di legare i diversi livelli di analisi: esso si riferisce al fatto che le relazioni sono inserite in strutture sociali, economiche e politiche che influiscono sulla loro forma e sui risultati. Granovetter (1985) distingue tra incorporazione relazionale e strutturale: la prima è relativa alle relazioni personali tra gli attori, la seconda alle più ampie relazioni sociali condizionate dalle strutture o ambienti istituzionali.

Le reti e i loro modi di incorporazione, inoltre, consentono un ulteriore vantaggio, legato al loro essere una significativa chiave di lettura del capitale sociale. In Italia il dibattito sul capitale sociale comincia a svilupparsi solo verso la metà degli anni Novanta, soprattutto in seguito alla pubblicazione dei risultati della ricerca decennale di Putnam sul funzionamento delle istituzioni pubbliche in Italia (in particolare le Regioni). Il capitale sociale, che Putnam sintetizza nell'attributo della *civicness*[10] rintracciabile nelle forme associative della società civile, è una componente culturale in grado di influenzare il rendimento istituzionale e lo sviluppo economico di determinate aree territoriali.

In realtà analizzando la letteratura sul capitale sociale emerge un'estrema molteplicità di definizioni, spesso diverse fra loro[11]; in ogni caso una pratica comune alla quasi totalità delle

[10] Per *civicness* si intende "l'interesse valutato nel contesto di un più globale interesse pubblico" (Putnam, 1993)

[11] Alcune definizioni di capitale sociale: l'insieme delle risorse attuali o potenziali che dipendono dall'avere una rete consolidata di relazioni d'interconoscenza, più o meno istituzionalizzate (Bourdieu, 1980); la fiducia, le norme che regolano la convivenza, le reti di associazionismo civico: elementi che migliorano l'efficienza dell'organizzazione sociale promovendo iniziative prese di comune accordo (Putnam, 1993); quegli aspetti della struttura sociale che

definizioni di capitale sociale è l'utilizzo del concetto di reticolo: la prima definizione sistematica di capitale sociale, offerta da Bourdieu (1985), fa riferimento ad un "aggregato delle risorse attuali o potenziali che sono collegate al possesso di una rete stabile di relazioni più o meno istituzionalizzate di reciproca conoscenza e riconoscimento".

Secondo Lin (1999), il capitale sociale è "*captured from embedded resources in social networks*": è dunque una risorsa prodotta nelle reti; Portes e Sensenbrenner (1993) pongono in rilievo i vari dispositivi che influenzano i comportamenti e gli stessi obiettivi dei soggetti che partecipano ad una collettività dotata di influenza normativa, come le reti migratorie sufficientemente strutturate: introiezione di valori, scambi di reciprocità, solidarietà vincolata e fiducia operante.

Non tutte le reti danno luogo a capitale sociale: si può affermare quindi che il concetto di rete è neutro e comprensivo, mentre quello di capitale sociale è positivo e fa riferimento solo a certe forme di rete. Da un punto di vista metodologico il concetto di capitale sociale, e quindi di rete, è un concetto situazionale e dinamico e quindi "deve essere interpretato, di volta in volta, in relazione agli attori, ai fini che si perseguono e al contesto in cui agiscono". Ancora una volta si sottolinea l'importanza del modo di incorporazione, e di analizzare le reti nelle loro interazioni con "le variabili di contesto locale ed extra locale" (Piselli, 2001).

L'uso della *network analysis* come strumento di analisi e anche misurazione del capitale sociale è estremamente diffuso, e può trovare una applicazione significativa nell'analisi della cooperazione internazionale, essendo una forma di azione collettiva e quindi di produzione di capitale sociale. A tal proposito Bagnasco (2001) ricorda che "ci sono forme di capitale sociale che derivano da uno specifico investimento nella creazione di strutture capaci di generarlo: è il caso delle organizzazioni internazionali create a fini specifici". Mentre Trigilia (2001) indica come il concetto di capitale sociale sia anche tradotto come capacità di cooperazione e possa fare riferimento all'azione relazionale di attori collettivi.

Ambrosini (2006a) precisa che le reti migratorie mettono a disposizione degli individui quello che è stato definito "capitale sociale etnico" (Esser, 2004): un capitale sociale specifico, la cui utilizzabilità dipende dall'esistenza di una "comunità etnica" insediata nella società di accoglienza, o di un *network* transnazionale. Secondo Esser, questo tipo di capitale risulta in molti casi meno efficiente del capitale generalizzato, essendo quest'ultimo più flessibile e spendibile in contesti diversi, vi sono delle circostante come l'investimento nell'*ethnic business*

---

facilitano determinate azioni, all'interno della struttura stessa, da parte di alcuni attori, siano essi soggetti sociali o collettivi (Coleman 1988, 1990).

o lo sviluppo di reti di connazionali, in cui l'impiego del capitale sociale e l'impegno a migliorarne la produttività possono essere considerate un'opzione ragionevole.

Una delle distinzioni che ultimamente occupa lo scenario globale è quella in base al genere delle reti: la femminilizzazione dei movimenti migratori costituisce uno degli effetti più vistosi delle migrazioni globali. Nelle ricerche sulle migrazioni la categoria "donne globali" è entrata nel linguaggio delle comunità d'investigazione sociale con tutta la sua pregnanza e molteplicità di significati (Zanier, 2006).

Le traiettorie delle donne migranti sono influenzate dal mercato del lavoro e dalla divisione sociale del lavoro (a livello nazionale e globale), dalle relazioni familiari ed interpersonali, dal livello di autonomia personale raggiunto in rapporto al sistema di potere (ossia in relazione al tipo di diritti riconosciuti alla donna nei sistemi sociopolitici di riferimento). La maggioranza delle donne immigrate lavora nel settore della cura e dell'assistenza alle famiglie contribuendo al mantenimento dei legami di riproduzione familiare dei paesi ospitanti. La loro presenza è spesso passata sotto silenzio a livello politico e di visibilità sociale; sovente le "badanti" vivono con la famiglia presso la quale prestano assistenza domestica e sono soggette a condizioni di sfruttamento in quanto "irregolari" poiché prive di permesso di soggiorno, esposte così a uno sfruttamento lavorativo ed una invisibilità sociale. Qualora non lavorassero nelle case sono impegnate in mansioni contrassegnate dalle 3D (*dirty,dangerous, on demand*) facendo quei lavori che nessuno vuole più fare, perché considerati poco remunerativi o di scarso rilievo in termini di prestigio sociale (Castles, 2005).

Molte di loro sono sole e senza legami di protezione familiare, donne che passano il poco tempo libero che hanno con le altre connazionali, di fatto senza entrare davvero in contatto con la realtà locale. Frequentano moltissimo le chiese della città ove lavorano, potendo così ascoltare le funzioni religiose nella loro lingua e incontrarsi tutte insieme. La donna migrante svolge quindi un ruolo di mediazione culturale attraversando i confini di universi culturali diversi e ponendosi come intermediaria di integrazione e comunicazione interculturale. Le migranti sfruttando le diaspore etniche e la loro potenzialità a farsi reticolo solidale, interagiscono con altre donne e promuovono circuiti di scambi virtuosi. Esse si sostengono reciprocamente nei bisogni e nelle necessità legate alla processualità del migrare e dell'inserirsi nelle società d'accoglienza. Le reti di scambio delle migranti mettono in circolo prestazioni gratuite, a volte sostitutivi dei legami di supporto parentale, ma indipendentemente da questo, si creano e mantengono legami sociali di reciprocità femminile; una rete basata sullo scambio di servizi e assistenza, che ha molte affinità con il concetto del dono come inteso da Mauss (2002) e come riformulato e riadattato dai teorici

dell'economia del dono e dello scambio relazionale. Le migranti ricreano universi domestici attraverso le loro competenze culturali e relazionali. Creano risorse "non solo economiche" che contribuiscono a fare della migrazione un processo socio-relazionale ed un percorso biografico di apprendimento e di socializzazione.

Ambrosini (2006a) afferma che si osservano delle differenze significative tra i network a dominanza maschile, quelli a dominanza femminile e quelli che presentano una composizione di genere bilanciata, con la formazione di nuclei familiari e seconde generazioni (di solito più "maturi" in termini di anzianità d'insediamento).

All'interno delle reti si possono individuare delle figure tipiche che possono sovrapporsi oppure differenziarsi (Ambrosini, 2006a):

- lo *scout*, ossia il pioniere, colui o colei che hanno aperto una nuova rotta migratoria e diventano il punto di riferimento per gli arrivi successivi, di familiari, congiunti, compaesani (Scidà e Pendenza, 2000; per la versione "al femminile": Decimo, 2005);
- il *broker*, o mediatore, che si specializza appunto nell'intermediazione tra la domanda di lavoro e l'offerta dei connazionali, fungendo da collettore di informazioni nei due sensi, da garante dell'affidabilità dei patrocinati, da mediatore in caso di conflitti e incomprensioni (Bertolani, 2003);
- il *leader* comunitario assume compiti di rappresentanza nei confronti della società ospitante; può avere un ruolo in qualche misura formalizzato come responsabile associativo oppure ottenere incarichi professionali come operatore della mediazione interculturale, ma può essere anche un leader religioso, custode dell'identità ancestrale e quindi, per alcuni aspetti, più orientato al mantenimento delle tradizioni culturali del paese di origine che all'inserimento nel nuovo contesto;
- il *provider* di determinati servizi, come il posto letto, l'invio di merci o la trasmissione di rimesse per vie informali, spesso operante in una zona opaca, "grigia", talvolta illegale, normalmente traendo un lucro dalla sua attività e arrivando a volte a costituire vere e proprie attività economiche rivolte al mercato dei connazionali.

Rimane tutt'ora carente l'analisi del funzionamento delle reti al loro interno e della formazione di ruoli specifici.

Le reti migratorie di cui parla Portes (2004), con riferimento agli Stati Uniti, sono invece molto differenziate, per anzianità di insediamento, composizione interna, dotazione di capitale umano, e accettazione da parte della società ricevente. Il punto decisivo consiste nel fatto che, quanto

meno nei casi illustrati, queste aggregazioni di immigrati sono arrivate a dotarsi di istituzioni proprie (associazioni, lobby politiche, scuole, giornali, stazioni radio-televisive, istituzioni religiose, persino banche, ecc.), che a loro volta diventano luoghi di incontro e di aggregazione, favoriscono la mutua conoscenza e l'instaurazione di legami sociali, prevedono trattamenti preferenziali per i connazionali e rappresentano un trampolino per la mobilità sociale: possono quindi rendere persino vantaggiosa la conservazione di un'identità "etnica" specifica. Reti migratorie e istituzioni religiose minoritarie si sono vicendevolmente sostenute e rafforzate nella lunga storia dell'immigrazione americana: le aggregazioni degli immigrati si sono adoperate per costruire chiese e sinagoghe, con il corredo di scuole, centri ricreativi, ospedali, opere assistenziali, associazioni culturali e mutualistiche, e queste a loro volta hanno fornito in vario modo sostegno all'integrazione degli immigrati, promuovendo il loro accesso ad uno status di rispettabilità sociale. Oggi, i nuovi arrivati possono beneficiare di questo lascito storico, che si è incardinato nel corpus dei diritti civili, potendo con relativa facilità istituire propri luoghi di culto e attività collegate, di carattere sociale, educativo e culturale.

Le reti sono molto differenziate (Ambrosini, 2006): occorre distinguere aggregazioni informali, a base clanica, socialmente discriminate e povere di risorse, rispetto a componenti minoritarie più composite socialmente, con una certa dotazione di capitale umano, favorite da un insediamento più antico o da una maggiore accettazione, che riescono a dotarsi di istituzioni autonome, le quali a loro volta favoriscono processi di integrazione in cui la mobilità economica e sociale non coincide con l'assimilazione completa, ma con il mantenimento di specificità culturali più o meno spiccate. Le reti migratorie non sono condannate a riprodurre e a sanzionare condizioni di inserimento marginale e subalterno, e non è detto che la strada dell'integrazione e della mobilità sociale coincida con la fuoriuscita dai circuiti etnici. Il mantenimento di forme di appartenenza e di un'identità etnica distinta, o almeno di alcuni tratti simbolici di essa, in un'incessante combinazione tra elementi attinti dalla società di provenienza e altri appresi nella società di insediamento, può allora rivelarsi efficace nel rispondere a svariate esigenze delle persone, di tipo emotivo, relazionale e di identificazione culturale, senza escludere i calcoli razionali relativi ai possibili vantaggi che ne possono derivare.

2.3 Cooperazione e co-sviluppo

Lo studio delle migrazioni considera contemporaneamente la società di origine e quella di destinazione. La simultaneità dei processi attivati dalle migrazioni transnazionali necessita,

dunque, di una ricerca multi-situata, che tenga conto di entrambi i poli migratori. L'emigrazione, infatti, porta con sé un capitale umano, sociale e finanziario imprescindibile che esercita un ruolo consistente nello sviluppo delle società interessate e che per questo motivo deve essere il più possibile valorizzata (Guarnizo, 2003).

In tutti gli studi effettuati da una prospettiva transnazionale, i migranti rappresentano fondamentali attori di sviluppo innanzitutto per il ruolo di portatori di cooperazione e solidarietà nelle comunità locali, oltre che per le rimesse e per l'imprenditoria migrante. Il fatto che i migranti vivano in contesti locali specifici e che interagiscano con le istituzioni e i soggetti di questi territori, li porta naturalmente a diventare interlocutori della cooperazione decentrata[12]: questa si distingue dalle altre per l'elemento della territorialità e per il collegamento che crea tra le politiche locali, nazionali ed internazionali. Il ruolo più importante della politica di cooperazione decentrata consiste nel catalizzare e appoggiare le forze sociali e produttive verso dinamiche e su pratiche di forte impatto per l'integrazione sociale ed economica (Barsotti, 2004).

Questa forma di cooperazione decentralizzata e di co-sviluppo caratterizzata dalla partecipazione di gruppi di individui in azioni di sostegno economico e sociale all'interno della comunità, rappresenta un fenomeno in contrapposizione all'abituale e più tradizionale modo di intendere la cooperazione, ossia quella identificata da un bilateralismo Stato-Stato.

Nel caso del transnazionalismo si struttura, invece, un sostegno di progetti decentralizzati in quanto sono le località autonome assieme ai loro abitanti a divenire protagoniste. Il valore della piccola scala e l'incentivazione della collaborazione tra i vari attori diventano dunque fondamentali.

Cingolani (2005) precisa che "il coinvolgimento di gruppi di migranti in opere di supporto sociale ed economico alle comunità d'origine non è motivato solamente da forme di obbligazione familiare, ma soprattutto dalla combinazione di fattori socioculturali e politici, che includono l'identità del migrante, il senso di solidarietà con il luogo di origine, la volontà di guadagnare uno *status* ed un riconoscimento sociale nella comunità di partenza".

[12] Per "cooperazione decentrata" si intende un'azione di cooperazione allo sviluppo svolta dalle Autonomie locali italiane (Regioni, Province, Comuni), singolarmente o in consorzio tra loro, attraverso il concorso delle risorse della società civile organizzata presente sul territorio di relativa competenza amministrativa (università, sindacati, ASL, piccole e medie imprese, imprese sociali). Questa azione di cooperazione deve realizzarsi attraverso una sorta di partenariato con un ente omologo del Sud del mondo. In altri termini, due enti locali (uno al Nord e uno al Sud del mondo) concertano tra loro per la definizione e la realizzazione di un progetto di sviluppo locale. Si tratta di una forma di cooperazione che mira al coinvolgimento della società civile, tanto quella del "Nord" quanto quella del "Sud", nelle fasi di ideazione, progettazione ed esecuzione dei progetti di sviluppo.

Non va sottovalutato che le migrazioni di ritorno sono generalmente portatrici di abilità e di capitale umano e fisico, che porta benefici all'economia locale e contribuisce alla prosperità economica del paese. Basta pensare che in passato l'emigrazione di ritorno veniva considerata, dalla classe politica, come un canale di acquisizione di maestranze qualificate che avrebbero dato vita ad attività imprenditoriali e offerto alle generazioni future maggiori ricchezze grazie alle nuove opportunità di lavoro create.

Sono numerosi gli Stati che hanno assistito ad una forte emigrazione dei propri cittadini che si sono resi conto del contributo che questi ultimi possono dare nel consolidamento dello sviluppo nazionale anche nel caso in cui la loro emigrazione sia diventata definitiva. Questi Stati-nazione hanno riconosciuto ai propri emigranti diritti e protezioni speciali che garantissero un "supporto di lungo periodo"; così facendo certi Paesi hanno favorito lo sviluppo di pratiche transnazionali (Levitt, De la Dehesa, 2003):

- investimenti in politiche che hanno come obiettivo la canalizzazione delle rimesse degli emigrati: hanno, infatti, un forte impatto per l'economia nazionale;
- ampliamento dei diritti politici;
- riforme consolari;
- estensione dei servizi statali e della protezione anche a chi risiede all'estero;
- attuazione di politiche simboliche al fine di rafforzare il senso di appartenenza di chi è emigrato.

Le motivazioni di fondo che spingono gli stati ad intraprendere queste pratiche hanno natura prevalentemente economica e politica. È fondamentale riconoscere la valenza positiva dei modelli di vita transnazionali, che consentono ai migranti e alle loro famiglie di promuovere le "doppie realtà", valorizzando la mobilità. Il sistema di cooperazione internazionale è caratterizzato da forti ritardi, contraddizioni e segmentazioni: ciò impedisce di potenziare nel modo giusto le capacità e le risorse dei migranti (Rhi-Sausi, 2007) liberando il loro potenziale di co-sviluppo.

Tuttavia non si può assumere a priori che le migrazioni producano effetti positivi per lo sviluppo dei paesi di origine, e in particolare per la riduzione della povertà. Le migrazioni possono favorire o meno lo sviluppo a seconda dei comportamenti dei migranti, delle istituzioni e delle condizioni dei contesti. Nei paesi di partenza dei flussi è possibile osservare sia casi di impatto positivo per lo sviluppo locale, sia casi di accrescimento delle forme di dipendenza e di aumento

delle disuguaglianze economiche e sociali tra la popolazione, con conseguente perpetuazione dei flussi di emigrazione.

Anche il rapporto tra sviluppo e flussi migratori non è univoco. Diverse evidenze empiriche sostengono la tesi del *migration hump*, secondo la quale lo sviluppo (nelle sue fasi iniziali) non riduce ma piuttosto favorisce una crescita dei flussi migratori. È solo nel lungo periodo e quando i differenziali di sviluppo si riducono significativamente che i flussi decrescono.

La relazione tra migrazioni e sviluppo è, pertanto, piuttosto complessa e dipende da molteplici fattori che occorre investigare caso per caso: la natura delle migrazioni[13], i contesti e le modalità di incorporazione (a livello internazionale, nazionale e locale), le politiche vigenti nei contesti di partenza e di destinazione, le pratiche concrete dei diversi attori coinvolti.

Dalle ricerche svolte dal CESPI (2006d) nel corso dell'ultimo decennio è necessario considerare gli studi *policy-oriented* finalizzati a individuare forme di transnazionalismo attivo e politiche utili a promuoverlo, incentivarlo e valorizzarlo, che presentano sono seri ostacoli strutturali all'emergere di un autentico protagonismo transnazionale dei migranti:

- la tentazione dell'assimilazione: mantenere legami transnazionali stretti e vitali può essere una necessità e un vantaggio, ma è certamente una fatica. Molti migranti, soprattutto in un paese dove le comunità immigrate sono relativamente deboli, disperse e poco coese, come l'Italia, preferiscono puntare tutto sull'integrazione, o addirittura sull'assimilazione (come sembra per esempio avvenire, relativamente spesso, tra gli albanesi), lasciando "affievolire" pian piano i legami con la madrepatria. Una manifestazione tipica di questa tentazione dell'assimilazione, che certo non favorisce il transnazionalismo attivo, è la scarsa propensione, riscontrabile presso molte comunità immigrate in Italia, a rendersi visibili e riconoscibili mediante forme di associazionismo etnico. Rovesciare questa umanissima propensione all'assimilazione (o semplicemente al "basso profilo") con incentivi troppo forti, rischia di indurre un transnazionalismo opportunistico (o addirittura avventuristico), superficiale, non sorretto da sufficiente competenza e consapevolezza.
- la sfiducia verso i contesti di origine: nella maggior parte dei casi, la rete dei legami transnazionali sembra sopravvivere all'integrazione; spesso questa rete di rapporti transnazionali non è altro che il frutto meccanico della persistenza delle relazioni familiari, sociali ed economiche preesistenti. È questo un transnazionalismo

[13] Sono diverse le variabili da prendere in considerazione: il genere, le aree di provenienza, il ceto sociale, la religione, il progetto migratorio, e altre. L'impatto delle migrazioni sullo sviluppo è differente a seconda della diversa combinazione di queste variabili.

conservativo, passivo, in cui non si riscontra un investimento consapevole del capitale umano e finanziario accumulato con la migrazione in progetti (siano essi di natura individuale, umanitaria, politica o imprenditoriale) nel paese di origine. Uno dei fattori principali che scoraggiano un transnazionalismo più attivo, in particolare in campo economico, ma non solo è la sfiducia radicata (talvolta pregiudiziale e quasi congenita, talaltra frutto consapevole di esperienze concrete) verso le prospettive di sviluppo del contesto di origine.

- la diffidenza dei poteri costituiti: un altro ostacolo strutturale è rappresentato dalla diffidenza dei poteri pubblici – tanto quelli dello stato di origine quanto del paese di destinazione – verso la figura e il ruolo dei migranti transnazionali. Anche in epoca di intensa globalizzazione, la cultura politica dominante rimane ovunque impregnata dei miti di esclusività dell'appartenenza caratteristici dell'età moderna. Malgrado tendenze evolutive importanti (come quella verso la progressiva apertura di molti ordinamenti giuridici europei – e non solo – verso la doppia cittadinanza) norme e apparati rimangono modellati sulla figura del soggetto stanziale. Le difficoltà giuridiche, burocratiche e politiche frapposte alla mobilità circolare e al transnazionalismo attivo rimangono tra gli ostacoli principali a un dispiegarsi più pieno di processi di co-sviluppo.

Le istanze istituzionali internazionali sono oggi molto più attente a promuovere tipi e progetti di sviluppo che siano adatti e mirati alle situazione locale e, soprattutto, che si avviino dalle reali esigenze del territorio e che sappiano far nascere e crescere nel territorio stesso le risorse umane, sociali e politiche che possano gestire la continuazione dei progetti e dello sviluppo. Le ONG stanno diventando sempre più attente ai bisogni ed alle possibilità reali del territorio, con progetti meno faraonici e più mirati. La cultura *no-global* sta facendo nascere la coscienza di un maggiore controllo dell'azione di sfruttamento delle multinazionali e sulla necessità, dopo anni di spogliazione e sfruttamento sistematico, che anch'esse paghino il loro conto per lo sviluppo reale dei Paesi dove si sono installate.

È partendo da queste acquisizioni culturali, sotto molti aspetti "nuove", che si deve imparare a coniugare i due termini di migrazioni e sviluppo, che di per se stesso non sono automaticamente correlati: l'apporto dei migranti ai Paesi di immigrazione non è solo quello delle loro braccia giovani e forti, per le quali questi Paesi non hanno speso nulla, e che sono inseribili a basso costo nel mercato del lavoro o in nicchie di esso. I migranti sono persone che possono arricchire le nostre società occidentali in declino demografico e sono strutturali per il nostro mercato del

lavoro. Ma, nello stesso tempo, aprono le culture occidentali, spesso autoreferenziali e "provinciali", alla "mondialità", rendendole coscienti dell'appartenenza delle società e della singola cultura locale al villaggio globale del pianeta: le situazioni diffuse di multiculturalismo sono, nel contempo, una sfida politica, culturale e sociale ed una vera e propria occasione di riqualificazione delle nostre società e culture, in un progetto interculturale. Tuttavia, il loro apporto allo sviluppo dei Paesi di arrivo non è automatico: deve intervenire un riconoscimento dei loro diritti di persone, di lavoratori e di famiglie, come pure dei loro diritti culturali, che permetta loro di esprimere totalmente la loro dignità e potenzialità di persone. Nel futuro dei progetti di sviluppo dei Paesi di immigrazione, oltre ai grandi progetti strutturali necessari, che sono di competenza degli Stati e dei grandi organismi internazionali, non deve passare in secondo piano la possibilità di contare anche sui migranti, sia nella loro permanenza nei paesi di immigrazione, sia nel caso del loro rientro. Oggi viene spesso citato lo slogan: "una migliore gestione delle migrazioni per un maggior sviluppo". Questo significa che i migranti presenti nei Paesi di immigrazione, aiutati e facilitati nel loro inserimento nelle società di accoglienza, diventano, a loro volta, una vera e propria provocazione: il loro effettivo inserimento nella società crea sensibilizzazione sulle situazioni dei Paesi di provenienza di questi "con-cittadini", fino a suscitare un coinvolgimento delle società a largo raggio e su diversi livelli proprio nei confronti dei loro Paesi di provenienza. La tutela dei diritti fa dei migranti persone la cui dignità ha un riconoscimento a livello locale, nazionale ed internazionale. La dignità della persona umana ed i suoi diritti sono la prima ricchezza ed il primo sviluppo, senza il quale non si può costruire nessun tipo di sviluppo. Da qui scaturiscono conseguenze importanti non solo nella gestione dei flussi migratori, che verrebbero protetti fin dall'inizio, ma anche per quanto concerne gli sfruttamenti e le depauperazioni attualmente ritenute "normali" nell'ordine economico mondiale, ma che sono il primo ostacolo allo sviluppo stesso. Solo dalla tutela dei diritti può procedere uno sviluppo, a costruire il quale possono dare il loro apporto i migranti.

2.3.1 I programmi di co-sviluppo delle organizzazioni internazionali

Le organizzazioni internazionali creano dei programmi per favorire il ritorno dei migranti e l'investimento delle loro risorse nei paesi d'origine. Un esempio è quello del programma TOKTEN (*Transfer of Knowledge Through Expatriate Nationals*), promosso dalle Nazioni Unite per favorire il ritorno temporaneo o virtuale dei migranti qualificati, coinvolgendoli nella formazione e nelle attività di ricerca nelle scuole e nelle università, incoraggiando i membri più

preparati della diaspora a condividere le proprie conoscenze ed esperienze, contribuendo così alla formazione di capitale umano nel proprio paese di origine.

Un programma simile è il RQAN (*Return of Qualified African Nationals*), diretto dall'OIM (*International Organization for Migration*) e finanziato dall'Unione Europea con la collaborazione dei governi africani che vi hanno aderito. Il programma riconosceva tra i problemi principali del continente africano quello del *brain drain*, e si proponeva dunque di stimolare il ritorno permanente in patria dei migranti altamente qualificati. Nel 2000, Ndioro Ndiaye (2000) affermava che per migliorare l'impatto del programma, che dal 1983 era riuscito a garantire il ritorno di 2000 professionisti altamente qualificati nei paesi africani di origine, bisognava coinvolgere al suo interno, oltre ai governi, anche le associazioni dei migranti, il settore privato sia nei paesi del Nord che del Sud, i donatori bilaterali e multilaterali, nonché la Banca Mondiale, al fine di coordinare le diverse politiche e azioni poste da questi soggetti in modo coerente con gli obiettivi del programma (OIM, 2000).

Secondo Wets (2004), l'esperienza del programma RQAN dimostra come stimolare il ritorno definitivo dei migranti, soprattutto di quelli più qualificati, quando le condizioni economiche e politiche del paese di origine non sono abbastanza "attrattive" diventa non solo difficile, ma anche controproducente per gli stessi migranti.

L'organizzazione Internazionale per le Migrazioni elabora così un nuovo programma di coinvolgimento della diaspora, il MIDA (*Migration for Development in Africa*), lanciato nel 2001, ed attualmente attivo in diversi paesi africani. Anche questo programma si propone di massimizzare la relazione positiva tra migrazioni e sviluppo, lottando contro il *brain drain*, aiutando i paesi africani a mobilitare le competenze acquisite dai migranti all'estero e favorendo il loro investimento nel paese di origine. Sebbene il programma incoraggi il ritorno dei migranti nei loro paesi di origine, questo non è necessariamente previsto come definitivo, anzi, si sostengono forme di ritorno temporaneo al fine di dare la possibilità ai migranti di seguire i propri investimenti nei loro paesi. I progetti sostenuti dal MIDA prevedono la collaborazione con i governi, le istituzioni locali e gli attori economici del paese di origine e di quello di destinazione, in un processo che pone i membri più capaci della diaspora come intermediari economici tra i due paesi.

Nel caso italiano, è necessario evidenziare come nell'esperienza del MIDA il co-sviluppo assuma sempre più il significato di integrazione economica dei migranti attraverso la creazione d'impresa. Come afferma Ndioro Ndiaye, "*il co-sviluppo prevede il coinvolgimento degli immigrati nello sviluppo dei loro Paesi di origine, impiegandone sia le competenze che le risorse*

finanziarie non tanto su progetti personali, quanto comunitari. Iniziative di cosviluppo sono pertanto da intendersi come progetti imprenditoriali di un singolo o di un gruppo (ad esempio di cooperative o consorzi) di particolare rilevanza sociale, che prevedano una partnership forte con le istituzioni e il settore privato locali (associazioni di categoria, banche, fondazioni e altri enti)" (Ndioro Ndiaye, in Bellavia *et al*. 2008: 137).

Appare scontato che il migrante deve divenire "imprenditore di se stesso" per avere un ruolo nello sviluppo dei propri paesi di origine; affinché egli possa essere identificato come soggetto su cui "investire" delle risorse, questi deve dimostrare di essere capace di collaborare e creare partnership con diversi soggetti, tra cui gli enti locali delle due realtà in cui egli agisce o vorrebbe agire. Il tentativo del MIDA in Italia è inserire le iniziative dei migranti nell'ambito della cooperazione decentrata dei paesi d'arrivo, che regola gli interventi che si svolgono nei territori locali, e che devono tener conto di processi "partecipativi" tra gli attori coinvolti.

Un ultimo programma alquanto importante è "3x1": nasce in Messico e si basa sul sostegno, attraverso investimenti pubblici ai tre livelli di governo (federale, statale e municipale) dei progetti di sviluppo locale finanziati dalle rimesse collettive provenienti dalle associazioni dei migranti. È importante evidenziare innanzitutto che il programma rappresenta l'istituzionalizzazione di una pratica partita *dal basso*, e cioè dalla richiesta della società civile, e notoriamente quella delle associazioni comunitarie dei migranti, di un supporto da parte delle istituzioni del paese di origine alle proprie istanze politiche e sociali. È uno degli esempi più importanti tra i programmi transnazionali fondati sul coinvolgimento dei migranti, sia per l'eccezionale coinvolgimento di persone, associazioni, istituzioni, risorse, che per i diversi insegnamenti che da questa esperienza possono essere tratti.

Dal Messico al Senegal, dagli Stati Uniti all'Italia: il modello di cooperazione internazionale "3x1" che si ispira all'approccio del co-sviluppo, si è dimostrato replicabile in vari contesti, seppur con forme diverse. Nato negli anni '90 sulle radici della diaspora messicana negli Stati Uniti, il progetto "3x1" presenta due elementi innovatori ed originali nelle politiche di cooperazione per lo sviluppo: il coinvolgimento dei migranti nella promozione dello sviluppo del paese di origine ed il meccanismo moltiplicatore di risorse basato sulla costituzione di un Fondo di solidarietà. L'idea progettuale viene lanciata da alcune "Hometown associations" (HTA) messicane negli USA, una sorta di associazioni filantropiche costituite prevalentemente da migranti provenienti dalla stessa comunità rurale del Messico con l'obiettivo di mobilitare risorse umane e finanziarie da convogliare verso progetti per lo sviluppo sociale, economico ed infrastrutturale della comunità di origine. La raccolta dei fondi da parte delle HTA avviene

attraverso l'organizzazione di feste, riffe, eventi e donazioni private negli Stati Uniti mentre il loro utilizzo viene gestito da associazioni residenti nel paese di origine in stretta relazione con le HTA americane. La destinazione dei fondi può spaziare dal finanziamento di infrastrutture ed opere pubbliche come la costruzione di strade, ospedali, chiese e parchi fino alla promozione di iniziative sociali quali programmi di educazione, scolarizzazione, cure mediche ecc. Ma la vera novità del programma risiede nel meccanismo di raccolta dei fondi da cui il "3x1" prende il nome. Lo schema è molto semplice: viene istituito un Fondo di Solidarietà alimentato con fondi pubblici e privati; per ogni dollaro raccolto dalle HTA, un dollaro viene donato dallo Stato Messicano, uno dal Governo Federale ed uno dal Comune di destinazione, vale a dire che un dollaro risparmiato dalle comunità di migranti origina altri tre dollari messi a disposizione dalle istituzioni messicane. Chi decide poi su come e dove investire le risorse raccolte è un Comitato composto da tutti i quattro promotori, aventi lo stesso diritto di voto.

Oltre alla mera realizzazione dei progetti in Messico a beneficio dello sviluppo delle comunità di origine, il programma "3x1" ha raggiunto risultati importanti anche sul fronte delle comunità migrate all'estero. Innanzitutto si è assistito ad un processo di auto-organizzazione delle comunità messicane migrate negli Stati Uniti le quali da un atteggiamento passivo nei confronti della comunità nordamericana sono passati ad un atteggiamento propositivo e partecipativo. In secondo luogo, i migranti messicani hanno ottenuto un ampio potere negoziativo nei confronti delle istituzioni pubbliche messicane e sono riusciti – grazie alla co-partecipazione nei processi decisionali inerenti la destinazione dei fondi raccolti - ad avere un peso di influenza nella scelta delle politiche di sviluppo nel loro paese. In altre parole, l'esempio messicano ha dato un grande contributo per ridisegnare gli schemi di intervento della cooperazione internazionale inserendo il criterio del co-sviluppo - riferito alle comunità migranti - a complemento del già utilizzato approccio partecipativo riferito, invece, alle comunità locali. Il successo ottenuto dal "3x1" è stato tale da farlo ampliare nel 2005 ad un "4+1" con la partecipazione di un nuovo soggetto, questa volta privato. La società *Western Union, leader* nel settore del *Money Transfer* a livello mondiale, è entrata in qualità di partner nel fondo di solidarietà erogando 1,25 milioni di dollari a favore di iniziative per lo sviluppo comunitario in 5 Stati del Messico. Grazie alla buona riuscita del modello applicato nelle comunità messicane, lo schema del "3x1" nel 2007 è approdato in Italia ma sotto una forma diversa. Questa volta le comunità di migranti residenti in Italia hanno cercato alleanze tra associazioni ed enti privati italiani piuttosto che presso le istituzioni dei paesi di origine. Il primo esempio di "3x1" in Italia ci viene proposto dal Fondo Italo-Andino di Solidarietà sostenuto dalle associazioni Juntos por los Andes, Obiettivo Lavoro, CeSPI (Centro

Studi di Politica Internazionale), SID (*Society for International Development*), l'Agenzia di Servizi Turistici di Roma, il Resort colombiano Las Americas e le Banche di Credito Cooperativo italiane.

In Italia, infatti, ancora mancano alcuni dei pre-requisiti fondamentali su cui ha poggiato il programma "3x1" messicano, ovvero una solida infrastruttura organizzativa delle HTA di migranti in Italia ed un forte legame bi-nazionale tra le comunità straniere in Italia e le istituzioni governative nei loro paesi di origine. Mentre sul primo requisito ci si possono aspettare miglioramenti nel momento in cui si rafforzeranno le radici delle migrazioni in Italia (ancora troppo giovani rispetto a quelle messicane in Nord America), sul lato dei rapporti bi-nazionali sarà molto difficile poter ottenere il vantaggio relazionare di cui gode il Messico nei confronti degli Stati Uniti, vuoi per ragioni di vicinanza geografica vuoi per gli stretti legami economici che intercorrono tra le due frontiere. Ciononostante, il Fondo Italo-Andino ha segnato un primo importante passo in Italia verso un nuovo approccio alla cooperazione internazionale: quello, cioè, del co-sviluppo. Per promuovere una forma di cooperazione basata sul co-sviluppo e sull'esempio del Fondo Italo-Andino di Solidarietà, a maggio del 2008 è nata in Italia la nuova iniziativa "Fondazioni4Africa" che vede quattro Fondazioni Bancarie (Compagnia di San Paolo, Fondazione Cariplo, Fondazione Cariparma e Fondazione MPS) per la prima volta unite per fare da collettore di risorse finanziarie (10.5 milioni di euro sono i fondi raccolti), da destinare ad iniziative in Senegal e nel Nord dell'Uganda.

Sul fronte del Senegal, infatti, il progetto si muove lungo la linea della co-partecipazione dei migranti nei processi di sviluppo e mira a valorizzare il ruolo degli stessi, per tramite delle loro associazioni, nella realizzazione dei progetti finalizzati a migliorare le condizioni di vita nei villaggi del Senegal attraverso la promozione dello sviluppo locale. All'iniziativa, oltre alle fondazioni bancarie, partecipano in particolare due associazioni di senegalesi in Italia con sede a Mantova e Torino, il CeSPI, il Consorzio CTM Altromercato ed alcune ONG italiane che seguiranno la realizzazione delle attività sul campo. Rispetto al Fondo Italo-Andino, questo progetto gode sicuramente di un vantaggio iniziale: focalizzandosi su una sola comunità di migranti l'iniziativa vanta di una maggior facilità di coordinamento in Italia ed una più ampia possibilità di contatto e coinvolgimento delle istituzioni governative senegalesi. Al contrario, tenuto conto dell'elevato numero di attori che partecipano all'iniziativa, il progetto deve fare attenzione a non incorrere nel rischio di dispersione di energie e risorse: il co-sviluppo sembra aprire dunque nuovi spazi di partecipazione attiva per le popolazioni e le istituzioni locali, così come per i migranti. Nello stesso tempo, però, questi soggetti hanno bisogno di maggiori

competenze, risorse e autonomia per potere decidere, agire, essere destinatari di finanziamenti pubblici, e creare dei processi di *partnership* nei quali non si ricreino delle situazioni di subordinazione (Gómez Gil, 2005).

Per concludere, negli ultimi vent'anni, ma specialmente a partire dall'entrata in vigore del trattato di Amsterdam (1999), l'evoluzione della dimensione esterna delle politiche migratorie europee si è svolta lungo due direttrici: per un verso, si è assistito a un intenso processo di "esternalizzazione" delle politiche di controllo migratorio, e questa è la tendenza più massiccia e importante; per un altro verso, si è intensificata la riflessione scientifica sui rapporti tra migrazioni e sviluppo, che ha poi gradualmente stimolato una riflessione politica sulle relazioni tra i due *policy field* corrispondenti.

Il paradigma interpretativo e operativo prevalente in Europa, a proposito dei rapporti tra migrazioni e sviluppo, ha conosciuto nell'arco di pochi anni una profonda evoluzione. All'epoca dell'importante Consiglio europeo straordinario di Tampere (ottobre 1999) – il primo confronto ufficiale tra capi di Stato e di governo su tematiche migratorie nella storia dell'integrazione europea – prevaleva ancora una concezione meccanicistica e ingenua: una concezione secondo cui l'emigrazione "economica" (distinta da quella "forzata", provocata da conflitti, persecuzioni o disastri ambientali) sarebbe stata essenzialmente una conseguenza della povertà. Ne derivava il corollario in base a cui la cooperazione allo sviluppo poteva e doveva servire ad affrontare le *root causes* (Gent, 2002) dell'emigrazione, riducendo così la pressione migratoria (Pastore, 2003).

Non è questa la sede per confutare analiticamente questa visione. Ciò che importa qui è sottolineare come, nell'arco di meno di dieci anni, il paradigma su cui si fonda la dimensione esterna della politica migratoria europea – perlomeno a livello retorico e programmatico – si è profondamente trasformato, per non dire rovesciato.

La Comunicazione della Commissione sul rapporto tra migrazioni e sviluppo del settembre 2005 appare fondata su una precisa consapevolezza della relazione stretta tra mobilità (interna e internazionale) delle persone, e sviluppo socio-economico[14]. In questa nuova prospettiva, l'obiettivo del *linkage* tra politiche migratorie e di cooperazione non è più quello di ridurre la pressione migratoria, ma piuttosto quello di massimizzare l'impatto positivo della migrazioni sui contesti di provenienza e di destinazione. Esiste infatti il rischio che un approccio che lega intimamente mobilità e sviluppo si adagi in un sostanziale disimpegno, che rinuncia

[14] *Cfr*. Migrazione e sviluppo: orientamenti concreti, COM (2005) 390 def., 1 settembre 2005, http://europa.eu.int/eur-lex/lex/LexUriServ/site/it/com/2005/com2005_0390it01.doc.

contemporaneamente a obiettivi ambiziosi di governo della mobilità (concentrandosi solo sulla repressione delle forme più visibili di mobilità clandestina) e di promozione dello sviluppo, affidandosi al mercato globale.

La programmazione della politica esterna dell'UE per il periodo 2007-2013 prevede una linea tematica *ad hoc* di cooperazione con i paesi terzi nelle aree delle migrazioni e dell'asilo in continuità con il programma *Aeneas*. Questa linea integrerà e complementerà le attività sulle migrazioni che saranno definite principalmente negli strumenti geografici di cooperazione (nello strumento della politica di vicinato e nello strumento di cooperazione economica ed internazionale).

Le priorità di azione riguarderanno: la promozione dei legami tra migrazioni e sviluppo, il miglioramento della gestione della migrazione per motivi di lavoro, il contrasto all'immigrazione illegale e alla facilitazione della riammissione degli immigrati illegali, la protezione dei migranti contro lo sfruttamento e l'esclusione, la promozione dell'asilo e della protezione internazionale, comprendendo i programmi di protezione regionali.

Nel quadro internazionale ed europeo è tempo quindi che anche la Cooperazione italiana si doti di una strategia su migrazioni e sviluppo in *partnership* con i paesi di origine e di transito. Una strategia che possa contrastare la deriva securitaria che rischia di minare i rapporti Nord-Sud, con particolare riguardi alle relazioni euro-africane (CeSPI, 2006b), e di perpetuare, anziché ridurre, i differenziali di reddito e di sviluppo sociale.

2.3.2 Il co-sviluppo in Italia

L'Italia è un nuovo paese di immigrazione: è a partire dagli anni '80 del secolo scorso che sono cresciuti sensibilmente i flussi in entrata. L'immigrazione è ancora oggi composta nella maggior parte da giovani, tuttavia cominciano a strutturarsi le seconde generazioni. La componente femminile è cresciuta, e soprattutto quella proveniente dai paesi dell'Europa orientale. Le catene migratorie hanno determinato importanti fenomeni di concentrazione relativa delle diverse nazionalità nelle città metropolitane, nei distretti industriali, in aree agricole, disegnando in diversi casi precisi legami trans-locali tra territori "qui e là".

Si ricordi che tra i primi paesi di emigrazione verso l'Italia si trovano paesi membri dell'Ue, la Polonia, e paesi che entreranno e che aspirano a entrare nell'UE (Romania, Albania, Serbia e Montenegro); paesi vicini come l'Ucraina, Egitto, Marocco e Tunisia; paesi asiatici (Cina,

Filippine e India); paesi dell'Africa sub-sahariana (Senegal e Nigeria); paesi latinoamericani (Perù ed Ecuador).

Secondo Rivera (Gallisot, Kilani, Rivera, 2007), in Italia la percezione, la rappresentazione e la categorizzazione degli "immigrati" sono legate alla presa di coscienza tardiva del fenomeno dell'immigrazione, e al conseguente rifiuto di riconoscerlo come parte integrante della realtà sociale italiana. Questo rifiuto – causa anche del ritardo dell'Italia nella messa in pratica di strumenti legislativi adatti ad un paese di "accoglienza" – è legato in parte al fatto che, per molto tempo, il paese si è autorappresentato come paese di emigrazione ed esportatore di manodopera. Questa visione – associata all'immagine di un paese immune dal pregiudizio e dal razzismo, proprio perché, tradizionalmente, terra di emigranti – permane anche quando, dagli anni settanta in poi, iniziano ad arrivare i primi cittadini stranieri in cerca di lavoro. Dal rifiuto di scorgere nell'immigrazione un fenomeno che avrebbe inciso fortemente nella società italiana, si è passati ad una vera e propria montatura mediatica nell'ultimo decennio che propone un'immagine delle migrazioni come "invasione", attraverso la loro amplificazione in termini quantitativi, finalizzata ad alimentare la paura nell'opinione pubblica italiana.

La posizione geografica dell'Italia, posta tra il nord d'Africa e gli altri paesi dell'Europa, assegna al paese un ruolo centrale nella mobilità tra i due continenti, crocevia delle migrazioni dal mediterraneo, dall'Africa sub-sahariana, dai Balcani, ma anche dall'Asia e dal Medio Oriente. Mentre per alcuni l'Italia continua a rappresentare principalmente un territorio di transito (Gentileschi, 2009), i dati confermano che essa è ormai divenuta anche territorio di permanenza dei migranti tra i paesi europei. L'Italia presenta rilevanti problemi nelle politiche di accoglienza ed integrazione dei migranti. Sono numerose le proteste per il mancato rispetto dei diritti dei migranti nei centri di permanenza temporanea e per l'assenza di una politica di asilo. L'accesso ai diritti è inoltre molto differenziato a seconda dei contesti locali di lavoro e residenza. A gran parte dei migranti non sono riconosciute le proprie capacità, essendo impiegati soprattutto in lavori a basso valore aggiunto.

Esiste un problema di *brain waste*[15] (che peraltro riguarda gli stessi cittadini italiani) che limita le opportunità di valorizzazione del capitale umano dei migranti sia nei paesi di destinazione che per lo sviluppo dei paesi di origine. L'auto-occupazione e la piccola imprenditoria dei migranti è in forte crescita ma è soggetta alla precarietà, flessibilità e alla forte segmentazione del mercato del lavoro italiano. La precarietà si intreccia all'irregolarità, in parte indotta dalla normativa sui

[15] Si intende lo spreco di cervelli: è la perdita delle competenze e vantaggi derivata dallo spostamento di personale altamente qualificato verso impieghi che non richiedono l'applicazione delle cognizioni per cui sono stati formati.

flussi attualmente vigente, come pure in parte funzionale al permanere ed espandersi di quote importanti di economia sommersa.

In Italia, comunque, il significato del termine co-sviluppo varia a seconda dei contesti: approfondire ciò che gli autori italiani affermano sul tema può restituire anche qual è l'interpretazione di questo concetto nel paese. All'interno del dibattito italiano le premesse del discorso sul co-sviluppo sono quelle comuni al resto d'Europa: i migranti sono considerati fattori di sviluppo, in quanto portatori e produttori di capitale umano, economico e sociale. L'esperienza delle associazioni di migranti in Italia testimonia la loro capacità di "promotori e facilitatori di sviluppo" (Piperno, Reina, 2005).

Una definizione alla quale molti autori italiani si ispirano è quella fornita da Stocchiero del CeSPI, principale interlocutore dell'OIM (*International Organization for Migration*) e della DGCS[16] , che indirizza di fatto il dibattito italiano: "*Ricordiamo innanzitutto che con politica del co-sviluppo si intende la creazione di condizioni e la realizzazione di misure che beneficino contemporaneamente i paesi di origine, i paesi di destino, e gli stessi migranti. Il co-sviluppo dei territori di destinazione e origine si realizza con la valorizzazione delle risorse e delle capacità dei migranti, e in particolare con la crescita delle loro pratiche transnazionali (scambi di conoscenze e informazioni, circolazione delle abilità acquisite, commercio e investimenti promossi dai migranti, canalizzazione e investimento delle rimesse)*." (Stocchiero, 2004a).

Data la complessità e multi-dimensionalità del binomio migrazioni e sviluppo, l'impegno politico deve essere coerente e a livello trasversale tra le diverse competenze politiche e amministrative: dall'immigrazione alla cooperazione, dal lavoro al *welfare*, dalla ricerca all'istruzione, dal commercio con l'estero alle attività produttive, alla finanza e all'economia. Particolarmente importante è accrescere la coerenza tra politica di cooperazione e politica sull'immigrazione. A questo proposito è importante che l'Italia assuma l'impostazione dell'Ue che prevede una politica migratoria comune equilibrata, integrata, proattiva e consensuale (CeSPI, 2006a) e che individui le connessioni con la politica di cooperazione allo sviluppo come indicato nella Comunicazione della Commissione su "*Migration and Development: some concrete orientations*" nel quadro dei diversi strumenti di assistenza esterna. Sarà importante che la Cooperazione italiana assuma un ruolo attivo e propositivo nella applicazione delle politiche di pre-adesione, di vicinato e di cooperazione internazionale dell'UE con riferimento specifico alla componente migrazioni e sviluppo. Occorre infine riorientare le politiche sociali rivolte all'immigrazione che negli ultimi anni hanno ridotto risorse e mezzi per l'integrazione.

[16] DGCS indica Direzione Generale Cooperazione allo Sviluppo.

Le istituzioni locali e la società civile rappresentano anche in Italia gli attori più dinamici rispetto alle iniziative di co-sviluppo, in cui anche i migranti e le loro associazioni possono trovare spazio. Ciò riflette un quadro disorganico del co-sviluppo in Italia: talvolta gli enti locali si affiancano all'azione dei migranti, a volte sono essi a proporre ed orientare gli interventi di co-sviluppo. Al nord, dove i migranti sono numericamente maggiori rispetto al sud della penisola, si osserva una maggiore predisposizione delle istituzioni nel prendere in considerazione il co-sviluppo all'interno delle politiche locali. Queste devono rispondere alle nuove esigenze provenienti da una popolazione eterogenea, composta anche da stranieri, e talvolta si accorgono delle potenzialità della presenza dei migranti sui loro territori. Il panorama che si apre dunque è ampio e vario, caratterizzato molto spesso dalla difficoltà finanziaria di portare avanti queste iniziative soprattutto da parte dei piccoli enti. In questi spesso non sono presenti le competenze necessarie per affrontare eventuali progetti di co-sviluppo; molti enti non riescono quasi a rispondere alle questioni più urgenti legate alle migrazioni: accoglienza, mediazione culturale, assistenza legale, tutela diritti dei minori.

È ampiamente riconosciuto che, nonostante la crescita delle iniziative di co-sviluppo in Italia, esse sono sporadiche e non legate tra loro, anche a causa dell'assenza di un quadro programmatico nazionale (Lazzari, in Ambrosini, Berti, 2009).

Le regioni italiane che già da alcuni anni si occupano di progetti di cooperazione decentrata riguardanti le migrazioni e lo sviluppo sono il Piemonte, la Toscana, la Lombardia, l'Emilia Romagna, e il Friuli Venezia Giulia. Nella maggior parte dei progetti di co-sviluppo approvati negli ultimi anni, risulta che vi è una scarsa capacità da parte delle associazioni dei migranti di organizzarsi attorno ad un progetto: il rischio maggiore è che le ONG, più abituate nel presentare progetti e nel costruire dei partenariati di valore sono evidentemente più avvantaggiate, e il rischio è la strumentalizzazione delle associazioni dei migranti. Rispetto a questo, Lacroix (2009) parla di *marchandage du codéveloppement* in Italia, Spagna e Francia, lasciando intendere un ruolo "ingombrante" delle ONG come intermediarie tra le associazioni dei migranti e i poteri pubblici che erogano i finanziamenti per i progetti di co-sviluppo; in parte ciò è dovuto, secondo l'autore, proprio alla debolezza delle associazioni dei migranti. Per essere realmente presenti nelle due realtà e contribuire allo sviluppo in entrambi i luoghi, le associazioni di migranti hanno bisogno di essere strutturate, di avere al proprio interno delle competenze, da quelle organizzative a quelle più specifiche (informatiche, linguistiche, tecniche, relazionali), avere una sede dove poter riunirsi, degli strumenti e anche delle risorse finanziarie. Sebbene lo scenario delle associazioni italiane sembra aver talvolta bruciato le tappe, riuscendo a dimostrare

la capacità di costituire in breve tempo forme organizzative forti e presenti, esse dimostrano alcune debolezze quando si tratta di mettere in pratica azioni collettive riguardanti proprio il co-sviluppo, e dunque a cavallo tra la realtà d'origine e quella di destinazione. Le risorse umane, intese come l'insieme delle capacità, della volontà e della determinazione di cui i migranti riuniti nelle associazioni sono portatori, da sole non sono sufficienti per riuscire a portare avanti dei progetti per lo sviluppo nei paesi di origine, servono anche i mezzi finanziari: in molti dei progetti nei quali i migranti sono coinvolti, le risorse economiche concretamente destinate ai paesi di origine sono solo una piccola parte del totale, e ai migranti spesso restano solo briciole. Le imprese degli immigrati, inoltre, sebbene in continua crescita, sono per la maggior parte subordinate (nonostante i senegalesi, ad esempio, in Italia sono secondi solo ai cinesi per numero di attività intraprese); solo alcune si muovono su di un livello transnazionale; le rimesse continuano ad esser inviate principalmente attraverso i canali informali o tramite le agenzie di *money transfer*; questa debolezza infine, secondo lo studioso Stocchiero (2007a), si spiegherebbe con un associazionismo ancora "dispersivo" tra gli immigrati.

L'assunzione dell'impegno politico sul tema migrazioni e sviluppo è multi-livello. Oltre all'importanza del livello locale, è evidente il ruolo fondamentale del livello centrale, considerato il potere di sovranità territoriale, di regia e coordinamento, di capacità finanziaria. La sinergia dei due livelli, "qui e là" così come in senso trans-locale e trans-nazionale, risulta indispensabile per una efficace ed efficiente realizzazione delle azioni su migrazioni e sviluppo. Tutto ciò, per quanto riguarda l'Italia, dovrebbe essere in stretto coordinamento con la politica europea. I provvedimenti da adottare dovrebbero prevedere una linea di attività per accrescere le capacità delle associazioni dei migranti e accompagnarle nel rapporto con i diversi soggetti. Le iniziative da sostenere dovrebbero infatti essere inserite nei piani per lo sviluppo locale delle due realtà locali implicate in un processo di co-sviluppo e connesse a quelle di altri attori di territori operanti nelle stesse località partner, in modo da premiare il coordinamento e la creazione di masse critiche importanti. I piani di sviluppo locale dovrebbero avere una scala adeguata e coerente con i piani nazionali di sviluppo, secondo anche i processi di decentramento in atto nei paesi di origine. I migranti partecipano in questo modo ad un processo e a un partenariato. È evidente in questo impianto il ruolo della cooperazione decentrata che si troverebbe però ad agire nel quadro di un programma bilaterale e su relazioni transnazionali dei migranti, che dovrebbero garantire una sinergia tale da superare la frammentarietà delle azioni finora condotte.

Capitolo 3

MAROCCO: STORIA, MIGRAZIONI E SVILUPPO

Il fenomeno migratorio rappresenta una tematica di fondamentale interesse per l'area del Mediterraneo: non solamente per i paesi della riva Nord ma anche per i paesi della sponda Sud e per le loro relazioni; il bacino del Mediterraneo, rappresentando una delle aree geografiche dove la combinazione dei processi di mondializzazione, espansione e localizzazione dei flussi migratori assume un peso ed una rilevanza crescente, costituisce dunque un'area cruciale per la comprensione e lo studio delle dinamiche migratorie mondiali.

Il Marocco ha una storia migratoria di parecchi decenni risalente originariamente al periodo coloniale. Tuttavia con il passare degli anni e con il cambiamento delle condizioni politiche, socio-demografiche ed economiche l'emigrazione ha mutato profondamente le sue caratteristiche ed effetti sul paese, rappresentando sempre più una questione cruciale per lo sviluppo sociale ed economico.

Una breve introduzione sulla storia del Marocco mostrerà l'evoluzione economica e produttiva del paese a partire dalla colonizzazione francese attraverso l'analisi delle politiche economiche adottate nel corso degli ultimi anni. Una prospettiva temporale così ampia si è resa necessaria in quanto la maggior parte degli attuali squilibri che affliggono il Marocco affonda le radici nel processo di colonizzazione; saranno evidenziate le ultime riforme adottate dal governo per avviare lo sviluppo di questo paese, in particolare lo sviluppo negli ultimi anni della condizione della donna nel Marocco e, in modo particolare, un breve riferimento alla riforma del codice di famiglia, *Moudawana*, del 2004. Tra gli aspetti principali del Marocco saranno evidenziati gli effetti delle migrazioni interne ed internazionali sui luoghi di origine, considerando l'importanza del fenomeno migratorio marocchino sia a livello macro (gli impatti delle rimesse sui principali aggregati economici nazionali), sia a livello micro (conseguenze familiari dell'utilizzo delle rimesse). In linee generali, è pressoché fondamentale richiamare, in ultima istanza, il progetto di sviluppo messo in atto a Khénifra dagli anni '90 fino ai primi del 2000, a cui parteciparono alcuni dei marocchini intervistati: saranno mostrate le condizioni iniziali del progetto, le principali difficoltà di un lavoro di cooperazione Livorno-Marocco così complesso.

Questo percorso, se pur denso di contenuti poco approfonditi in questo contesto, vuole fornire gli strumenti per poter comprendere il contesto di origine degli intervistati, le motivazioni e gli

effetti economici, politici e sociali della migrazione, le tappe dello sviluppo del loro essere migranti transnazionali da tempi ormai remoti.

3.1 Cenni di storia politica ed economica

Nell'immaginario collettivo occidentale il Maghreb[17] occupa uno spazio non ben identificato, con una sua fisionomia ed una genesi storica ben precisa, che si snoda attraverso i secoli sin da prima che si formassero le nazioni che oggi compongono il cosiddetto Grande Maghreb o *Maghrib al-Kabir* (Tamburini, Vernassa, 2010). Nella tradizione islamica si denomina Maghreb la regione che si trova ad occidente dell'Egitto e che comprende Libia, Tunisia, Algeria, Marocco, Mauritania e il territorio del Sahara Occidentale. Il Grande Maghreb, che segna un confine tra Africa Mediterranea e Africa sub-sahariana, contiene al proprio interno il "Piccolo Maghreb", rappresentato da Tunisia, Algeria e Marocco; Libia e Mauritania costituiscono invece il confine più esterno dell'area e sono Paesi diversi rispetto agli altri tre, per storia coloniale e composizione etnica.

Il Maghreb, pur essendo inserito nel macrocosmo arabo, ha delle peculiarità che lo rendono unico: ne sono un esempio i suoi 6 milioni di chilometri quadrati con più di 80 milioni di abitanti; i cinque paesi che lo compongono hanno come elemento geografico comune il Sahara, che è il deserto più grande del mondo; oltre all'arabo, il Maghreb ha un altro substrato etnico comune, ossia il berbero. I berberi[18], o *imazighen* ("uomini liberi"), mantengono una forte identità culturale e linguistica, anche se le loro radici sono oscure e vi sono molte teorie in merito (Tamburini, Vernassa, 2010). Essi sono suddivisi in tribù, o meglio in confederazioni claniche, costituendo un gruppo etnico notevole: dai 10 ai 12 milioni di persone in Marocco (Rif e Atlante), dai 6 ai 7 milioni in Algeria, circa 300.000 in Libia, 50.000 nel Sud della Tunisia e circa 5.000 in Mauritania; questa popolazione si estende anche in Egitto, Niger e Mali. La loro eterogenea composizione sociale, economica e culturale, e inoltre il loro "individualismo", hanno fatto poi in modo che il berberismo, sia durante che dopo l'epoca coloniale, non sia mai divenuto una forza sociale e politica trainante, dovuto forse anche al fatto che Marocco ed

[17] Il termine *Maghreb*, o *Maghrib*, proviene dalla radice araba *gayn-rā-bā* che traduce il verbo "nascondere" o tramontare". Il prefisso "ma" è caratteristico dei nomi di luogo e perfeziona il significato del sostantivo Maghreb, indicando appunto il luogo dove tramonta il sole, o più in generale, l'Occidente.

[18] Diversi intervistati, come la maggior parte degli abitanti della regione interna del Marocco Meknès-Tafilalet, di cui Khénifra fa parte, sono di origine berbera.

Algeria, dopo l'indipendenza, hanno attuato politiche tendenti a smussare qualsiasi velleità autonomistica di matrice berbera, percependola come un pericolo nazionale (Servier, 2007).

Considerando le ultime tappe storiche del Marocco, i cui sviluppi coloniali hanno avuto degli importanti effetti sul sistema economico, sociale e politico attuale, c'è da dire che nel periodo pre-coloniale, la struttura del potere era tipicamente feudale, caratterizzata da un piccolo artigianato rurale e urbano: i tentativi di modernizzazione intrapresi dal sultano Moulay el-Hassan, alla fine del XIX secolo, per far fronte alla penetrazione europea si scontrarono con l'ostilità delle tribù ed accelerarono le crisi finanziaria e politica, sino a permettere l'influenza francese.

Il Marocco fu l'ultimo paese del Maghreb ad essere formalmente sottoposto sotto la tutela coloniale: il trattato di Protettorato fu firmato nel 1912 dal sultano Moulay abd el-Hafid e dalla Francia. Le strutture economiche e sociali tradizionali furono gradualmente erose dalla penetrazione dei francesi: la popolazione, stabile per secoli, iniziò a crescere, in quanto la relativa stabilità politica garantita dalla presenza francese, i progressi igienico-sanitari, il miglioramento della produzione alimentare, furono i fattori-spinta connessi a tale colonizzazione.

L'aspetto essenziale della colonizzazione francese in Marocco fu l'occupazione da parte dei coloni di una porzione molto ampia delle pianure delle regioni occidentali; inoltre tale periodo di protettorato aggiunse un settore moderno a quello tradizionale: l'agricoltura degli europei si sviluppò a spese dell'agricoltura indigena. Un'altra conseguenza è stata il rafforzamento del latifondo nelle mani dei notabili musulmani: questi, grazie all'appoggio dei francesi, che garantirono loro la stabilità politica, combinando l'utilizzazione delle nuove leggi fondiarie, la falsificazione dei titoli di proprietà e la furbizia, arrivarono ad accaparrarsi proprietà enormi. Alla fine del Protettorato, l'agricoltura, che costituiva ancora la parte preponderante dell'economia marocchina, aveva subìto profonde trasformazioni e assunto quella tipica struttura dualistica che improntera tutto il suo sviluppo successivo, e che la caratterizza tuttora. La colonizzazione ha avuto il merito di provocare, seppur involontariamente, lo sblocco di intere regioni, di mescolare le etnie, di obbligare i particolarismi delle tribù a riconoscere i caratteri comuni (Barsotti, 1996).

Le altre attività economiche della popolazione musulmana furono egualmente intaccate dalla penetrazione europea: basti pensare al forte sviluppo della produzione agricola e allo sfruttamento dei giacimenti minerari che, anziché innescare la formazione di un apparato industriale di trasformazione, si risosero nell'esportazione dei prodotti grezzi; inoltre il paese si

trovò alla fine del Protettorato, nel 1956, davanti ad un duplice squilibrio: da un alto vi era la forte dipendenza dell'economia marocchina dai capitali stranieri, dall'altro, la progressiva pauperizzazione delle masse musulmane urbane e rurali, oltre che una crescita della popolazione sempre più rapida.

Lo sviluppo industriale si ebbe per il Marocco solo dopo il 1948, grazie alla nuova strategia economica intrapresa dalla Francia, che portò all'adozione di una serie di "piani di modernizzazione" al fine di eliminare le problematiche che ostacolavano la crescita economica: tra il 1960 ed il 1985 furono elaborati dei piani di aggiustamento strutturale per tentare di sviluppare quei settori quali l'industria, l'agricoltura, che avevano subìto un crollo durante gli anni del Protettorato francese.

Il Marocco dei primi anni '90 era un paese che conservava ancora profondi squilibri sociali e spaziali, retaggio di un passato dal quale le scelte operate negli ultimi trent'anni dall'*élite* al potere non hanno saputo affrancarsi, lasciando la conduzione verso lo sviluppo equilibrato ai piani di aggiustamento. In questi anni la monarchia si è trovata in una posizione assai difficile e delicata a causa di fattori sia di ordine internazionale che relativi alla politica interna; questa situazione ha spinto il sovrano Hassan II, a riconciliarsi con l'opposizione tradizionale, tentando contemporaneamente di mantenere la posizione dominante della monarchia sulla vita politica del paese. La chiave di volta di questo progetto è stata il processo di democratizzazione dell'apparato statale e la promessa di una nuova Costituzione, già richiesta dall'opposizione, la quale riteneva che la Carta Costituzionale del 1972 fosse ormai obsoleta rispetto al nuovo clima politico (Tamburini, 2010). Il 4 settembre 1992 fu così varata una nuova Carta Costituzionale, nel cui preambolo si riaffermava, questa volta esplicitamente, l'adesione del Marocco ai principi dell'uomo universalmente riconosciuti, prevedendo anche un affievolimento dei poteri del sovrano (Basri *et al*. 1992). Nei testi precedenti la costituzione era una prerogativa esclusiva del re, che nominava il primo ministro e i ministri. Secondo la riforma del 1992, invece, i ministri erano nominati su proposta del primo ministro, al quale per altro era nuovamente attribuito parte del potere regolamentare. Fu un vero passo avanti, se si pensa che nel passato il primo ministro faceva la conoscenza dei membri del suo Gabinetto solo il giorno stesso della nomina del governo. La modernizzazione del sistema costituzionale voleva essere un avvicinamento ai modelli occidentali europei, in particolare a quello francese; i diritti umani ricevettero ancora maggiore attenzione, se non altro per rispondere alle critiche provenienti dall'estero (Tamburini, 2010). Nel 1999, alla morte di Hassan II, succedette il figlio Mohammed VI, che manifestò sin da subito la volontà di realizzare dei cambiamenti: ne è un esempio il riconoscimento ufficiale

della cultura e lingua berbera (*tamazight*) avvenuto nel 2001, provvedendo pertanto ad introdurre l'insegnamento del berbero nelle scuole, a favorirne l'uso nei media, nonché a far divenire di uso comune l'impiego dell'alfabeto berbero nella pubblicità e nella segnaletica stradale.
Una vera e propria riforma storica, meglio descritta nel § 2.2.3, fu compiuta dal sovrano nel 2003, quando annunciò di voler modificare radicalmente a favore della donna il *Mudawana al-Ahwal al-Shakhsīya*, ossia il codice dello statuto personale e successorio (Buskens, 2003); la prima redazione del codice fu nel 1957, prendendo a modello quello tunisino, che vantava numerose aperture progressiste verso la donna, le quali non furono totalmente emulate dai legislatori marocchini.

3.1.1 Quadro generale attuale[19]

Il Regno del Marocco, attualmente, si estende su una superficie di 710.850 km², ha una popolazione di circa 34 milioni con una densità di 41 abitanti per km². La popolazione marocchina, a seguito di forti correnti migratorie, va sempre più concentrandosi in ambiente urbano con un tasso, registrato all'ultimo censimento del 2004, del 52% contro il 48% della popolazione che vive nelle aree rurali, laddove, al precedente censimento (1994) il rapporto era rispettivamente del 42% contro il 58%.
A fronte di un quadro macroeconomico sostanzialmente positivo, resta ancora grave il deficit sociale: secondo alcuni organismi internazionali, il 19% della popolazione vive al di sotto della soglia di povertà e il paese deve affrontare importanti sfide per il proprio futuro, *in primis* la disoccupazione (stimata nel 2010 intorno al 9%), un tasso di analfabetismo stimato al 48% (considerato tra i più alti del mondo arabo), l'inefficienza del sistema sanitario pubblico, legata alla carenza di medici specializzati soprattutto nelle aree rurali (a fronte di un sistema sanitario privato fortemente avanzato), il difficile accesso all'acqua potabile in vaste aree del paese che condiziona la produzione agricola subordinata al livello pluviometrico; il turismo che si sviluppa molto lentamente (solo il 6% dei turisti marocchini all'estero torna nel paese); il miglioramento delle condizioni della donna, il potenziamento del ruolo della società civile.
Complessivamente, però, il Marocco può essere considerato un paese ad economia di mercato in grado di offrire un buon contesto per gli affari. Lo Stato ha avviato un'importante riforma nella

[19] Per gli aspetti affrontati in questo paragrafo si rimanda all'Istituto nazionale per il Commercio estero, gennaio 2010, http://www.ice.gov.it/paesi/africa/marocco/ufficio.htm

maggior parte dei settori produttivi, industria e servizi, con l'applicazione di un programma di privatizzazione di imprese pubbliche e di concessioni di sfruttamento degli organismi monopolistici. L'approccio liberale del Marocco è fondato sulla convinzione che l'impresa privata sia meglio attrezzata per operare in un ambiente concorrenziale e che lo Stato si debba dedicare principalmente al suo ruolo regolatore della scena economica nazionale.

In attesa delle ripresa delle principali economie, il Marocco ha potuto beneficiare, dall'inizio dell'anno 2010, di una sostenuta domanda interna che, assieme ad un raccolto agricolo in forte crescita - il migliore degli ultimi cinquant'anni - e grazie ad un leggero miglioramento dei redditi (dovuto in particolare ad una diminuzione dell'imposta sui redditi confezionata nella manovra di bilancio 2009), ha potuto mitigare gli effetti negativi della crisi finanziaria ed economica internazionale.

La strategia del Governo, dunque, punta a limitare gli effetti della congiuntura internazionale sfruttandone le possibili opportunità per il Marocco quale Paese di potenziali investimenti per delocalizzare e ridurre i costi di produzione. In questo senso, vanno inquadrate alcune iniziative governative, quali: il progetto di creare una vera e propria Agenzia per gli investimenti, il potenziamento del Fondo "Hassan II" al fine di agevolare la creazione di nuove imprese, la creazione di un'Agenzia governativa per la diversificazione energetica attraverso investimenti nella produzione di energie rinnovabili (ANDEREE, "Agence Nationale pour le Développement des Energies Renouvelables et de l'Efficacité Energétique), il "Plan Maroc Vert", per rilanciare il settore agricolo e sviluppare un'industria agroalimentare fortemente competitiva sui mercati internazionali.

Per quanto riguarda le relazioni internazionali, la Francia è di gran lunga il primo paese investitore in Marocco, coprendo circa un terzo dei nuovi investimenti. Va rilevata la grande dinamicità della Spagna che, nei primi nove mesi del 2006 ha investito in Marocco poco meno della Francia.

Forti cambiamenti hanno investito l'Africa, dal 2006, con grandi investimenti esteri, in passato quasi del tutto estranei a tale realtà. Le cifre fornite dal rapporto UNCTAD 2006 (*United Nations Conference on Trade and Development*) confermano queste valutazioni: in un quadro generale nel quale gli investimenti diretti esteri hanno raggiunto i 916 miliardi di dollari, con una sensibile crescita annua del 22%, 334 miliardi di dollari sono giunti ai Paesi in via di sviluppo, segnando un evidente record.

La Banca mondiale e numerose altre agenzie internazionali sono state indotte a modificare la loro strategia dall'affacciarsi prepotente sulla scena africana della domanda di beni naturali, di

materie prime e di energia proveniente dalla Cina, dall'India e da un gruppo di "nuovi Paesi industriali" alla ricerca delle risorse necessarie per i loro giganteschi sistemi produttivi.

La Cina, affamata di risorse e di energia, ha attraversato l'Africa con delegazioni ufficiali – Hu Jintao in viaggio dal Marocco, alla Nigeria fino al Kenya –per firmare contratti di concessione con i vari governi; dal rapporto UNCTAD emerge bene che le *corporations* cinesi sono le nuove protagoniste degli investimenti "Sudsud" che hanno toccato nel complesso i 120 miliardi di dollari, mentre solo l'interscambio tra Cina e continente africano ha raggiunto i 50 miliardi di dollari con la prospettiva di un rapido raddoppio e della veloce sostituzione di altri partner più tradizionali (Volpi in Istituto degli Innocenti, 2007).

L'Italia, nel periodo gennaio/settembre 2006, risulta esser il nono paese investitore in Marocco e, grazie ad alcuni investimenti nel tessile e nei servizi, gioca un ruolo rilevante in questo importante contesto. L'Italia, tuttavia, gode dell'indubbio vantaggio di esser correttamente percepita come un partner mediterraneo rilevante, privo di antagonismo storico o di reminiscenze coloniali.

Un'ulteriore opportunità, infine, si è creata con l'implementazione dell'Area di Libero Scambio Marocco-USA, nonché con la creazione della *Free Zone*[20] di Tangeri. La possibilità di beneficiare dei vantaggi riconosciuti in Marocco agli investitori stranieri, unitamente alle possibilità di sbocco privilegiato nel mercato nord americano, merita una attenta riflessione da parte delle imprese italiane.

Nel complesso l'economia marocchina comincia a beneficiare degli effetti dei programmi di riforma economica finora portati avanti: gli investimenti esteri, seppure in modo discontinuo, stanno crescendo rapidamente e, nonostante l'agricoltura continui a rivestire una grande importanza, tutti i settori non agricoli cominciano a registrare crescite costanti; questo *trend* positivo dovrebbe peraltro continuare anche nel futuro.

Una delle priorità per il governo è lo sviluppo dell'economia e delle infrastrutture rurali, che hanno sofferto negli anni passati per la loro posizione laterale nei confronti della rapida urbanizzazione. La crescita degli investimenti continuerà, in linea con la spinta delle privatizzazioni e con un crescente coinvolgimento straniero nei settori del turismo, del tessile e servizi bancari; presupponendo anche un buon raccolto agricolo, i consumi privati dovrebbero mostrare una ulteriore crescita sostenuta.

[20] La più importante zona franca del Marocco è l'area di Tangeri, situata a ridosso dello stretto di Gibilterra ed a pochi chilometri di distanza dall'Europa. In questa zona è stata costituita una piazza finanziaria *offshore* in cui hanno sede numerose succursali di banche, soprattutto spagnole e francesi.

3.1.2 Una rivoluzione culturale e sociale: la Moudawana

Da molti considerata una vera rivoluzione culturale e sociale, la *Moudawana* sostituisce lo statuto personale in vigore nel paese, quasi invariato, dal 1957. È importante osservare questa legge, la sua applicazione in Marocco e le conseguenze sociali che l'introduzione delle nuove norme hanno prodotto.

È difficile ripercorrere tutte le tappe che negli ultimi decenni hanno portato alla promulgazione di questa legge: da una parte si sottolineano i timidi passi del sovrano del Marocco verso l'inserimento della donna nella sfera pubblica, dall'altra si evidenziano le lotte delle donne per ottenere pieni diritti come persone e come cittadine, diritti che sono stati sanciti dalla riforma del Codice di famiglia. La situazione del Marocco è particolarmente critica, come sottolineato nel paragrafo precedente, soprattutto con riferimento agli indicatori sullo sviluppo umano. Per quanto riguarda i percorsi femminili va sottolineato come, generalmente, le condizioni materiali di vita delle donne marocchine abbiano conosciuto, durante il periodo post-indipendenza, graduali e positivi cambiamenti come l'accesso all'istruzione e all'attività economica remunerata. Negli anni '70, infatti, l'istruzione era percepita, come uno stimolo allo sviluppo del paese, grazie all'esistenza di un'*élite* informata, impegnata e portatrice di un progetto di società per il Marocco in cui le donne avrebbero avuto un ruolo essenziale da giocare. Tuttavia l'istruzione delle donne è rimasta un fenomeno urbano, nonostante i programmi di riforma l'avessero posta come prioritaria, costituendo, secondo i riformatori, uno degli aspetti più importanti legati al progresso della nazione. Questa situazione è determinata da vari fattori: la povertà, la distanza geografica e l'accessibilità ai collegi, la priorità data all'istruzione maschile rispetto a quella femminile, l'analfabetismo delle madri, il matrimonio precoce delle ragazze, l'assenza di condizioni adeguate di soggiorno delle ragazze negli agglomerati in cui sono situati i collegi, il controllo sociale sulle donne e le limitazioni dei loro spostamenti al di fuori della cerchia domestica (Di Pieri, 2008).

Le principali sfide, oggi, sono quelle relative alla dinamizzazione dello spazio scolastico in modo che questo possa fungere da stimolo allo sviluppo della persona attraverso un'istruzione sensibile ai concetti della cittadinanza, dell'uguaglianza e dell'equità, anche attraverso il miglioramento della qualità dei contenuti dei programmi scolastici, dell'informazione e della formazione (Lemrini, 2002).

Un'indagine condotta dal CERED (1998) nella città di Rabat dimostra che il lavoro femminile dipendente contribuisce al cambiamento delle percezioni mentali che limitano la donna alla sola

sfera domestica, come pure al rafforzamento della sua posizione sociale ed economica nell'ambito della famiglia, e conseguentemente, del suo potere decisionale. Un terzo delle famiglie intervistate ha confermato che la gestione della vita domestica è realizzata in comune. Tale fatto attesta l'emergere di una nuova forma d'interazione nelle coppie in cui entrambi i coniugi lavorano. Questa indagine non trascura di sottolineare l'impatto positivo del lavoro femminile sulle relazioni intra-coniugali e sulla scena pubblica.

Per quanto riguarda la sfera politica, la partecipazione è rimasta particolarmente chiusa alle donne per decenni. Mentre le donne hanno svolto un ruolo importante ai vari livelli della vita pubblica e partecipato in modo attivo alla vita politica, in particolare nel corso delle diverse elezioni e consultazioni popolari, la loro presenza è rimasta formale a livello del legislativo e dell'esecutivo, dove ha conosciuto una progressione lenta.

Il 4 febbraio 2004 si è avuta una risposta giuridica a tale processo di cambiamento sociale in cui le donne marocchine sono state le principali attrici: il Marocco, le donne e le ONG marocchine hanno dovuto attendere cinquant'anni per vedere dei mutamenti tangibili nello scenario socio-culturale, sino all'arrivo di una nuova *Moudawana*[21].

Le principali modifiche riportate nel codice possono essere così sintetizzate: per la prima volta, viene adottato il principio di uguaglianza tra i coniugi, prevedendo pari diritti e doveri

ed introducendo significative innovazioni. La parità è riconosciuta nella responsabilità congiunta dei due sposi, mentre nel vecchio Codice la famiglia era sotto l'unica responsabilità del marito. È stata, inoltre, eliminata la regola dell'obbedienza al marito da parte della sposa: non esistono più doveri propri della donna o del marito, ma obblighi reciproci, che comprendono il dovere di "concertazione" per le decisioni concernenti la famiglia, i figli e i progetti familiari. L'età per contrarre matrimonio per i due coniugi è stata elevata a 18 anni, mentre in precedenza poteva sposarsi a 15, ed inoltre non è prevista più la presenza per la donna di un tutore. La donna può stipulare un accordo pre-matrimoniale nel quale si pattuisce che l'uomo non possa avere una seconda moglie; viene abolita nel codice ogni terminologia che minava la dignità della donna.

Per quanto riguarda la comunità marocchina stabilita all'estero, il nuovo Codice di famiglia, per la prima volta, ha espressamente chiesto la precisazione dei diritti familiari dei marocchini che risiedono all'estero (articoli 14 e 15) ed ha proposto delle disposizioni che intendono risolvere alcuni problemi di compatibilità tra il vecchio Codice dello statuto personale e l'ordinamento giuridico europeo. Tuttavia, anche se il nuovo testo è impregnato della filosofia universale dei diritti umani (il divorzio giudiziario, per esempio) e dall'uguaglianza dei coniugi nel matrimonio,

[21] Il nuovo codice si compone di 7 libri e 400 articoli ed è entrato effettivamente in vigore l'8 marzo 2004.

alcune istituzioni derivate dalle concezioni giuridiche e culturali della famiglia nell'Islam, sono mantenute. La questione, che è posta alle giurisdizioni europee ed italiane, è quella relativa alla ricezione di questo Codice in un altro ordinamento giuridico, specialmente laddove vi siano norme e comportamenti che si pongono in contrasto con i valori fondamentali occidentali.
Secondo quanto afferma una marocchina, "le associazioni femministe in Marocco sono molto attive, si stanno mobilitando, ma qui in Italia i marocchini che conosco sanno poco dei cambiamenti in atto nel loro Paese e spesso apprendono in modo distorto i contenuti della riforma. La maggioranza delle donne, che non sono integrate nella società, che escono di casa solo per fare la spesa o in occasione di qualche ricorrenza comunitaria o religiosa, tende a creare un ghetto, protettivo, ma limitante, in cui si discute solo di prezzi più o meno convenienti e non ci si cura delle novità del Paese d'origine. Ai mariti poi, che hanno una vita sociale più attiva fa comodo tenere le mogli nell'ignoranza: la *Moudawana* viene cosi presentata in maniera distorta come una riforma avversa all'Islam e, pertanto, da rifiutare" (El Ouafi, 2008*)*.
La promulgazione del nuovo Codice di famiglia, che segna il grande passo verso la conquista dei diritti della donna marocchina, non deve quindi trarre in inganno: anche se sulla carta i diritti sono stati raggiunti, ci vorrà del tempo prima che la tradizione marocchina, impregnata dei valori tradizionali che attribuiscono alla donna un ruolo secondario, interiorizzi la nuova legislazione. In un Marocco dove ancora oggi l'analfabetismo femminile raggiunge soglie elevatissime sarà difficile per la donna far valere i propri diritti di persona e cittadina; è però importante che si sia avviato un processo di mutamento socio-culturale, proprio a partire dal nucleo familiare, primo luogo di educazione e formazione, in cui vengono definiti i ruoli e le gerarchie sociali e da cui ha origine il pieno riconoscimento dei diritti della donna in tutta la società.

3.2 Migrazioni interne ed internazionali

La strategia di sviluppo adottata dal Marocco nel periodo successivo all'indipendenza, pur avendo raggiunto risultati inizialmente positivi, ha tuttavia provocato grandi spostamenti di popolazione interni ed esterni: si presenta assai stretto il legame tra migrazione interna ed internazionale, come espressione del fallimento di politiche che non hanno saputo adeguatamente sostenere uno sviluppo equilibrato ed armonico tra il mondo rurale e quello urbano e, all'interno di questo, tra le città collocate sull'asse atlantico e gli altri nuclei urbani. Una prima tipologia è quella che vede il migrante trasferirsi dalla campagna alla città e successivamente recarsi all'estero: l'inserimento nella realtà urbana è molto difficoltoso e si

concretizza spesso nell'occupazione di aree periferiche; l'emigrazione internazionale viene pertanto vista come una possibile alternativa alla situazione di degrado e di precarietà, anche perché la città rende più facilmente riconoscibile l'immagine dei paesi esteri geograficamente più vicini (Barsotti, 1996).

I processi di mobilità interna in Marocco sono strettamente legati all'evoluzione del fenomeno di urbanizzazione, che a sua volta è stato orientato e condizionato dalla presenza di potenze colonizzatrici che hanno causato profonde trasformazioni nel tradizionale assetto urbano (Reffas, 1990). Nel corso del ventesimo secolo, in particolar modo dopo il secondo conflitto mondiale, il Marocco conobbe una vera e propria esplosione urbana: il tasso di urbanizzazione poco elevato nei primi anni del secolo era tuttavia coerente con le antiche strutture del paese, infatti la quasi totalità della popolazione non rurale era infatti concentrata nelle cosiddette città imperiali (Fès, Marrakech, Meknès, Rabat), espressione di un tipo di organizzazione socio-spaziale rivolto verso l'interno. L'intervento del governo cercò, attraverso la promozione amministrativa delle piccole e medie città e gli investimenti nelle infrastrutture scolastiche e sanitarie dei piccoli centri, di creare dei poli di immigrazione alternativi alle metropoli e ai centri urbani collocati nelle aree più sviluppate, al fine di generare possibilità occupazionali all'interno dei centri urbani e al tempo stesso di potenziare e sviluppare l'attività agricola nelle zone limitrofe, intervenendo in tal modo su quei contesti e su quelle situazioni a forte pressione migratoria; una delle zone che costituisce la principale area di emigrazione verso lo spazio urbano è quella meridionale, e Casablanca, unico vero centro industriale e principale mercato degli scambi commerciali interni ed internazionali, si conferma ancora come il primo polo di attrazione della popolazione rurale.

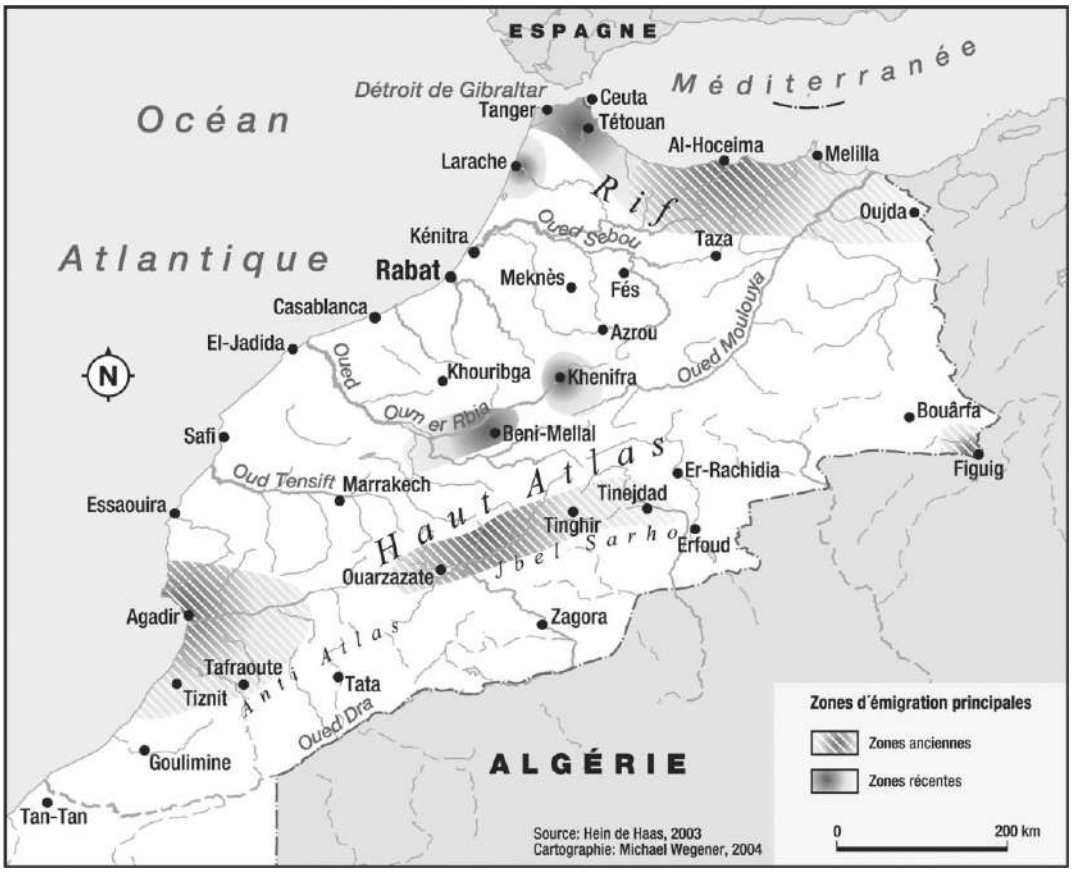
Secondo Escallier (1984) l'emigrazione appare tuttora fortemente correlata, oltre che alla realtà socio-economica della campagna e ai rapporti sociali che si sviluppano al suo interno, alla prossimità della metropoli economica e agli elementi di trasformazione da questa innestati nel tessuto circostante. Appare evidente come le regioni a forte emigrazione sono regioni in cui esiste un'eccessiva pressione demografica sulle risorse (zone di antica sedentarizzazione) e in cui comunque si rileva una condizione di marginalità economica dovuta, sia alla scarsità di risorse e di potenzialità naturali, sia alle forti irregolarità climatiche (come la siccità).

Per quanto riguarda l'emigrazione marocchina verso l'Europa fu praticamente inesistente agli inizi del '900 e ricevette un forte impulso durante i due conflitti mondiali: migliaia di uomini furono reclutati dalla Francia, paese colonizzatore insieme alla Spagna per sopperire ad una duplice esigenza, ossia combattere nell'esercito della madrepatria e lavorare come operai nelle fabbriche francesi abbandonate dai lavoratori autoctoni. In quegli anni in Francia e Germania i

marocchini venivano impiegati come operai nelle costruzioni e nei cantieri dei lavori pubblici; in Belgio come minatori, nel Paesi Bassi come manovali e operai in diversi settori (Khader, 1992).
La crisi economica dei primi anni ’70 segnò però l’inizio di una nuova era nelle relazioni tra i tradizionali paesi di immigrazione del continente europeo e i paesi esportatori della forza lavoro. L’arresto della crescita economica determinò l’avvio di politiche sempre più restrittive in materia di immigrazione con l’obiettivo di ridurre l’intensità dei flussi migratori o addirittura di arrestarli completamente (Barsotti, 1996). Dall’analisi dei dati relativi all’andamento dell’emigrazione estera nel periodo compreso tra il 1968 e il 1990, emerse una crescita continua del numero di emigrati anche se di intensità diversa a seconda del paese di destinazione. Il numero di marocchini complessivamente presenti nei paesi europei di principale immigrazione (Francia, Belgio, Paesi Bassi, Repubblica Federale Tedesca e Paesi Scandinavi) passò infatti da meno di 136.000 a circa 1.000.000, con un ritmo di crescita annuale media del 7% (Direction de la Statistique, 1993b).
Le aree marocchine con maggiore intensità migratoria sono state quelle rurali rispetto a quelle urbane e in generale le zone più marginali e sovrappopolate rispetto a quelle favorite dall’ambiente e dalle risorse naturali; lo studioso De Haas (2007) elenca delle unità regionali di antica e recente emigrazione, secondo una logica cronologica:

- la regione del Souss: fu la prima ad alimentare i flussi migratori (corrispondente nella cartina sottostante (Fig.1) alla zona della provincia di Agadir, Tafraoute);
- Marocco del nord e soprattutto del nord-est: tale migrazione ebbe inizio negli anni ’60 ed è diventata la principale fonte di reddito e di sussistenza;
- le oasi sahariane: il fenomeno migratorio cominciò nel periodo compreso tra la fine degli anni ’60 ed i primi anni ’70;
- la regione centrale: costituisce la regione di recente emigrazione (come Khénifra) che si caratterizza per la prevalenza di flussi migratori diretti verso l’Italia e la Spagna.

Fig.1 **Principali zone di emigrazioni internazionali in Marocco** (De Haas, 2007)



È da quest'ultima zona (Khénifra, Settat, Beni Mellal, El Kâlaa Srarhna) che si è avuto soprattutto a partire dagli anni '70 la diffusione del fenomeno migratorio, in un momento caratterizzato, tra l'altro, da una grave difficoltà di accesso ai tradizionali sbocchi dei flussi migratori (Francia, Belgio, Repubblica Federale Tedesca, Olanda). L'intera zona è stata oggetto di un'efficace politica di modernizzazione idro-agricola, realizzata dallo Stato marocchino che tra l'altro si proponeva di migliorare le condizioni di esistenza della popolazione e di ostacolare l'avviarsi di processi emigratori in direzione delle città o dell'estero. La struttura della migrazione assume qui delle caratteristiche particolari: innanzitutto si tratta di una migrazione orientata prevalentemente verso nuove frontiere, principalmente verso l'Italia, in misura maggiore, e verso la Spagna; è una migrazione diretta e coinvolge popolazione scolarizzata (Barsotti, 1996).

La recente migrazione verso l'Italia deriva da un processo migratorio, lungo e complesso, lievitato progressivamente negli ultimi cinque decenni tra le rive meridionale e settentrionale del

Mediterraneo, il quale ha comportato partenze di massa di marocchini verso l'Europa, a causa dei *gap* demografici, economici e sul piano dell'occupazione tra queste due rive.

La presenza marocchina in Italia non è comparabile con quanto osservato in Francia, dove inizia con la prima e la seconda guerra mondiale e s'intensifica nel dopoguerra. In Belgio, Paesi-Bassi e Germania la presenza marocchina risale all'inizio degli anni sessanta sulla base della sottoscrizione di accordi speciali di fornitura di manodopera.

A partire dai dati è possibile distinguere tre fasi, ognuna lunga un decennio, nell'evoluzione della comunità marocchina residente in Italia: 1) la fase di identificazione che va dalla metà degli anni '70 alla metà degli anni '80, corrisponde alla scoperta di un nuovo spazio potenziale d'immigrazione in seguito alla chiusura delle frontiere dei paesi tradizionali d'immigrazione dei marocchini, ma le cui opportunità sono ancora poco conosciute e apparentemente limitate; 2) il numero dei Marocchini in Italia rimane in questa fase modesto, limitandosi a qualche migliaio di persone alla fine del periodo. La tappa di fondazione della comunità marocchina copre il decennio 1985-1995, durante il quale l'esplorazione del territorio prosegue, aumenta progressivamente il numero di marocchini e gli ambiti di attività si diversificano sempre più, il che rafforza la loro presenza nella maggior parte delle regioni italiane; 3) la fase di affermazione e stabilizzazione, infine, inizia nel 1997 e dura tutt'ora, comporta una rapida intensificazione della presenza dei marocchini in Italia che diventano una componente sempre più nota della popolazione del paese che vi si radica in modo rimarchevole.

Va altresì sottolineato il carattere irregolare e talvolta anomalo dell'evoluzione della comunità marocchina in Italia con una regressione nel 2001 e un aumento relativamente significativo nel 2003 e 2004, che si spiega in parte con le regolarizzazioni intervenute. Ciò detto, dall'analisi dell'evoluzione recente della comunità marocchina residente in Italia, si nota un ritmo di crescita sostenuta in progressione continua dell'ordine dell'11,6%, in media, all'anno: quest'incremento, tuttavia, è per il resto dei migranti, maggiore nello stesso periodo rispetto a quello dei marocchini.

Ne discende che il peso dei marocchini nell'insieme degli stranieri residenti in Italia è sensibilmente regredito malgrado l'aumento in numero assoluto, visti gli afflussi sempre maggiori di migranti originari dei Balcani, dell'Europa orientale, dell'America latina e dell'Asia (10,7% nel 2007 contro il 13,5% e il 11,7% nel 2001 e 2006 rispettivamente).

Dal 2002, il numero di marocchini residenti in Italia continua ad aumentare con tassi sempre più bassi (dal 19,6% tra 2002 e 2003 al 6,6% tra 2006 e 2007). Secondo i dati ISTAT disponibili nel

periodo 2002-2007, il tasso di crescita è aumentato per le donne, mentre la crescita del numero di maschi è diminuito facendo diminuire il numero totale dei marocchini residenti in Italia.

3.2.1 Le politiche migratorie marocchine

In uno dei piani di aggiustamento strutturale eseguito dal governo marocchino nel periodo 1978-1982[22], l'emigrazione dei lavoratori dei paesi esportatori di manodopera verso i paesi capitalisti economicamente più sviluppati, è definita come "un fattore essenziale all'aggiustamento dell'equilibrio tra l'offerta e la domanda di lavoro" (Ministère du Plan, 1978). In questo documento si afferma che l'emigrazione assicura un flusso importante e regolare delle rimesse, con due effetti positivi: da un lato ne beneficia l'economia nazionale, utilizzando tali risorse per il finanziamento dell'opera di sviluppo; dall'altro, per i redditi medi delle famiglia, in quanto consentono non soltanto una crescita nel livello dei consumi, ma la costituzione di un risparmio che viene poi investito produttivamente su scala regionale. Nel piano di aggiustamento del periodo 1968-1972 già si assegnava all'emigrazione l'obiettivo di garantire un aumento del numero dei lavoratori all'estero entro la fine del piano quinquennale (Ministère du Plan, 1968). Si configura pertanto in questi piani di aggiustamento strutturale una visione utilitaristica ed equilibratrice dell'emigrazione: in uno dei piani è prevista la creazione di un fondo per l'emigrazione, destinato a coloro che decidono di trasferirsi all'estero attraverso l'anticipo di parte delle somme necessarie per l'insediamento nel paese straniero.

La legge finanziaria del 1981 istituì, a carico dello Stato, e a favore degli emigrati all'estero, una riduzione del tasso di interesse su prestiti finalizzati alla costruzione o all'acquisto di alloggi destinati al'abitazione personale o a quella della famiglia. La possibilità di usufruire di questa agevolazione, tutt'ora in vigore, è soggetta però alla condizione che il beneficiario s'impegni a restituire il denaro all'ente erogatore attraverso l'invio di rimesse derivanti dall'attività esercitata nel paese di destinazione: questa misura finanziaria incita i lavoratori ad effettuare dei trasferimenti di denaro per lunghi periodi, dato che la durata del rimborso potrebbe poi raggiungere i dieci anni. Un altro aspetto della politica migratoria marocchina, oltre al considerare gli apporti positivi che l'emigrazione porta all'economia nazionale in termini di alleggerimento delle pressioni esistenti sul mercato del lavoro, anche l'acquisizione da parte degli emigrati di professionalità e *know-how* da utilizzare in una prospettiva di ritorno per lo sviluppo economico e sociale del paese.

[22] *Cfr*. § 3.1.

Dopo la chiusura delle frontiere europee a metà degli anni '70 la politica marocchina continuò a promuovere l'emigrazione principalmente come strumento per ridurre la disoccupazione. Tuttavia, nel contempo, vi era una sostanziale diffidenza verso l'integrazione degli emigrati nei paesi di destinazione rifiutando il riconoscimento della doppia nazionalità.

Durante gli anni '70 furono create una serie di organizzazioni (le "Amicales" o "friendship societies") il cui ruolo principale era quella di monitorare le comunità emigrate in Europa come strumento governativo per controllare le attività sindacali e anti-monarchiche diffuse tra gli emigrati.

Fino alla fine degli anni '80 la politica per le comunità emigrate (MREs – *Marocains resident à l'étranger*) era di competenza prevalentemente del Ministero del Lavoro in quanto considerata semplice questione di esportazione di forza lavoro. Tuttavia alcune questioni erano trattate dal Ministero degli Esteri e, dai primi anni '70, dalle Amicales che lavoravano in stretto coordinamento con le ambasciate all'estero (Salemi, 2003).

Nel 1990 sull'onda di una richiesta di una maggiore rappresentatività delle MREs fu creato un apposito Ministero per le comunità residenti all'estero in quanto la gestione comune, fino ad allora del Ministero del Lavoro e del Ministero degli Esteri, fu ritenuta inefficace ed insufficiente. Le funzioni del nuovo ministero erano le seguenti: promozione dei programmi educativi, economici, sociali e culturali per le comunità emigrate; sostegno alla salvaguardia degli interessi morali e materiali dei MREs sia nei paesi di residenza che in Marocco; studio ed analisi dei movimenti migratori; partecipazione ai negoziati per la stipula di accordi bilaterali e internazionali riguardanti le comunità emigrate e controllo sulla successiva applicazione; partecipazione in rappresentanza del governo alle conferenze regionali e internazionali concernenti l'emigrazione e questioni relative ai MREs; realizzazione delle azioni necessarie per assicurare il migliore reintegro degli emigrati al momento del loro ritorno definitivo (Salemi, 2003).

Tuttavia l'opposizione del Ministero degli Esteri verso il nuovo ministero minò subito l'efficacia delle sue attività.

Nel 1990, insieme al Ministero per le comunità emigrate, fu creata la Fondazione "Hassan II" per i MREs. Essa è un'istituzione *no-profit* avente autonomia finanziaria, la cui missione principale è la promozione e la protezione delle comunità emigrate. Le sue principali attività riguardano il sostegno all'insegnamento dell'arabo, della cultura nazionale e della religione ai figli di emigrati; la realizzazione di soggiorni estivi per figli di MREs; la distribuzione di assistenza finanziaria ai MREs che ne hanno necessità; l'organizzazione e il finanziamento delle

attività culturali, associative e sportive a favore di MREs. La Fondazione nacque sull'onda di una riorganizzazione delle Amicales e di un generale cambiamento della natura delle relazioni fra lo Stato e le comunità.

Nel 1996 la Fondazione "Hassan II" è stata ristrutturata dal punto di vista organizzativo e istituzionale diventando autonoma. Le attuali priorità sono: rafforzamento dei legami dell'emigrante con il suo paese a prescindere dalla sua volontà di rientro; sostegno al singolo progetto migratorio; supporto ai programmi previsti dallo statuto originario nonché ad altri aggiunti successivamente riguardanti la promozione della cultura e lingua araba, l'educazione religiosa, gli investimenti dei MREs.

Tuttavia, nonostante la ristrutturazione iniziata nel 1997, seconda una valutazione effettuata nel 2000, la missione della Fondazione sembra nei fatti ampiamente ridimensionata rispetto agli obiettivi iniziali concentrandosi principalmente nel sostegno ai MREs al momento del ritorno per le vacanze estive.

Negli ultimi anni si è assistito ad un tentativo di collegamento tra politica migratoria e cooperazione allo sviluppo dei paesi di destinazione, nel senso di legare (o connettere in una certa misura) gli interventi di cooperazione alla prospettiva di rientro degli emigrati con connessa individuazione di *plafond* annuali di persone immigrate da inserire nel mondo del lavoro. Il tutto in un contesto di bilateralizzazione delle politiche tra Marocco e singolo paese di destinazione.

Una strategia di collegamento tra cooperazione allo sviluppo e politica migratoria è stata quella portata avanti dalla Francia sotto forma di flussi aggiuntivi di aiuto legati a strategie di rientro volontario dei migranti e formazione professionale sulla base di progetti di sviluppo a livello locale. Una politica più aperta verso il coinvolgimento dei paesi di origine non solamente per quel che riguarda la semplice riammissione dei migranti, ma per una più ampia collaborazione verso l'intera questione migratoria (anche se molto concentrata sul problema dell'immigrazione clandestina) è quella seguita dall'Italia, come già spiegato brevemente nel capitolo 1.

C'è da chiedersi fino a che punto questa politica dello Stato nei confronti dell'emigrazione, caratterizzata dalla predominanza di aspetti finanziari e monetari e dalla logica dei piani di aggiustamento, abbia poi raggiunto gli obiettivi sperati, trovando riscontro nella realtà e verificando l'impatto sui lavoratori marocchini all'estero. Un modo per poter comprendere questi aspetti è studiare l'andamento delle rimesse nel corso degli ultimi decenni, in particolare gli effetti che hanno provocato a livello macro e micro economico.

3.3 Migranti marocchini come agenti di sviluppo

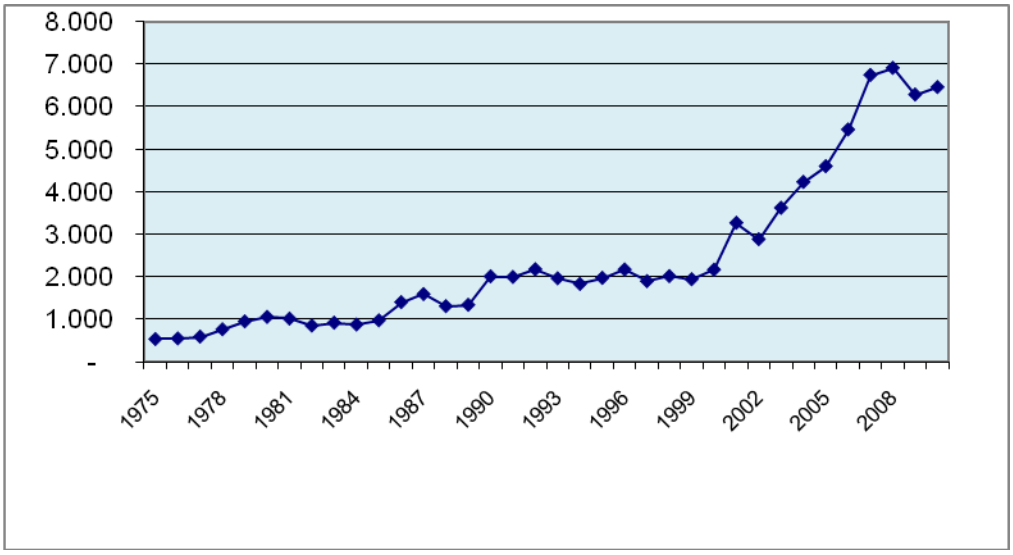
La volontà di legare migrazione e sviluppo ha suscitato grande interesse negli studi recenti; trae spunto da diverse dinamiche quali: le rivendicazioni degli immigrati ad essere riconosciuti come attori di sviluppo, l'accento posto sullo sviluppo locale, la decentralizzazione e la conseguente crescita dei poteri locali, l'intervento delle associazioni dei migranti a sostegno dello sviluppo dei loro villaggi e delle loro regioni, le pratiche di partenariato delle associazioni di solidarietà internazionale e dei collettivi locali nella cooperazione decentralizzata.

Di seguito saranno analizzate due tipologie dei migranti come "vettori" di trasferimenti, potenzialmente importanti per lo sviluppo economico e sociale sia del paese di origine che di quello di destinazione (Barsotti, 2004): una prima tipologia[23] è rappresentata dalle risorse economiche che i marocchini inviano periodicamente nel loro paese di origine, risultando il tipo di trasferimenti più facilmente misurabile (nonostante l'imperfezione dei dati disponibili); difficilmente rilevabili sono, invece, le rimesse "sociali" (Levitt, 1998), che per loro natura non sono contabilizzabili, come gli apporti culturali ed i trasferimenti di valori sociali, la pratica agli istituti di democrazia (associazionismo, partiti politici, sindacati, etc.), l'uguaglianza dei diritti tra i sessi e l'emancipazione delle donne, i trasferimenti di professionalità e di conoscenze tecniche, di capacità manageriali e di organizzazione (Libercier e Schneider, 1996). Il migrante marocchino che lascia il proprio paese ha spesso un buon livello di qualificazione, ma è poi raramente impiegato nel paese ospitante ad un livello proporzionale alle sue competenze. I progetti, che in questo paragrafo saranno sottolineati come seconda tipologia, hanno l'obiettivo di favorire una migliore integrazione in Italia e allo stesso tempo sostenendo un effettivo sviluppo socio-economico del paese di origine attraverso l'investimento mirato delle rimesse dei migranti o l'attuazione di programmi di ritorno, virtuale o effettivo.

Sono numerose le ricerche che confermano la fondamentale presenza dei flussi di rimesse verso il Marocco dai paesi di destinazione (Fig. 2): dal '75 ai primi anni del 2000 si ha un incremento sensibile con andamento altalenante; successivamente l'ammontare del denaro inviato ha visto una crescita esponenziale, dai 3.000 milioni di dollari del 2001, ai 5.000 milioni del 2006, subendo una riduzione del 4% soltanto nel 2008 e del 10% nel 2009, principalmente a causa della crisi economica.

[23] Dopo aver analizzato il significato delle rimesse nel § 1.4.1 nella letteratura sulle migrazioni transnazionali, è opportuno considerare alcuni dati di tipo numerico sull'invio di denaro dei marocchini in patria.

Fig. 2 **Flusso di rimesse dall'estero verso il Marocco** (milioni di dollari)



Elaborazioni su database della Banca Mondiale

Alcuni dati numerici del Ministero degli affari esteri dimostrano come, pur essendo un paese di recente migrazione marocchina, l'Italia è il terzo Paese da cui proviene il maggior numero di trasferimenti da parte dei marocchini residenti all'estero. Nel primo trimestre 2008, degli oltre 12.450 milioni DH[24] inviati in Marocco, il 12% risulta di provenienza dall'Italia, per un valore pari a 1.490,4 milioni DH. Anche nel 2007, l'Italia risultava al terzo posto, con il 12,2% dei 55.126,7 milioni DH trasferiti dai marocchini all'estero, per un valore di 6.701,1 milioni DH. Al primo posto risiede stabilmente la Francia, con il 42,5% nel primo trimestre del 2008, seguita dalla Spagna, con il 13,9% (MAE, 2008). Un fattore incisivo sull'invio delle rimesse, secondo l'Ufficio Economico e Commerciale dell'Ambasciata di Rabat (2010), è la crisi internazionale: nel 2009 e nel primo trimestre del 2010 si è avuto un calo delle rimesse del 5,4%. Il governo marocchino ha varato un piano che prevede, per due anni a partire dal giugno 2009, l'azzeramento delle commissioni di trasferimento e il dimezzamento di quelle relative al tasso di cambio, attraverso la soppressione totale della quota spettante allo Stato marocchino, in modo da incentivare il trasferimento di rimesse dall'estero. A queste misure specifiche sul versante delle rimesse si sono aggiunte quelle, sempre all'interno del piano governativo anti-crisi, per incentivare gli investimenti nel paese da parte dei marocchini residenti all'estero.

Secondo i dati del rapporto Abi-Cespi 2010, i marocchini residenti in Italia hanno inviato nel loro paese di origine, solo attraverso il sistema bancario, oltre 27 milioni di euro, piazzandosi al

[24] 1 dirhams (DH) = 0,10 euro

primo posto nella classifica delle rimesse per nazionalità. Secondo uno studio congiunto dell'OIM e ICMPD (*International Centre for Migration Policy Development*), proprio le rimesse inviate dagli emigrati rappresentano «la principale fonte di investimento nel Paese», molto più degli aiuti allo sviluppo e degli investimenti diretti esteri.

Ad un livello micro, è evidente che le rimesse aumentano il reddito delle famiglie che ne beneficiano, le quali molto spesso rappresentano una minoranza in un contesto di sottosviluppo; in alcune indagini eseguite negli ultimi anni[25], si denota che le rimesse vengono utilizzate, in netta prevalenza, per beni di consumo e per investimenti personali e familiari "non produttivi", quali l'acquisto di una casa e di appezzamenti di terra ove costruire (Barsotti, 2004): costruire una casa rappresenta il primo obiettivo della maggior parte dei migranti. Questo investimento rappresenta per loro una garanzia di stabilità, un mezzo per assicurarsi il proprio avvenire in caso di ritorno ed un segno di successo socialmente riconosciuto. Ciò si constata dal numero crescente delle case costruite, principalmente nei nuovi quartieri della città, dove si nota che la maggior parte delle stesse sono vuote (quartieri fantasma)[26]. Lo sviluppo della costruzione ha favorito anche la crescita delle attività connesse (falegnameria, lavorazione del ferro, verniciatura, ecc.) generando direttamente ed indirettamente la creazione di nuovi posti di lavoro. Ciononostante, è necessario sottolineare che questo settore immobilizza dei fondi importanti che avrebbero potuto essere investiti in altre attività (turismo, agricoltura, artigianato, ecc.) con maggiori possibilità di creare occupazione, entrate permanenti ed importanti effetti moltiplicatori. Sarebbe quindi necessario promuovere l'orientamento e l'assistenza ai migranti per dirigerli verso altri investimenti (COOPI, 2004). Assai meno frequente è, invece, il loro investimento in capitali che generano attività o in lavori che creano imprese nel Paese di origine.

Infine, Stark (1991) ha sostenuto che è difficile predire il futuro delle rimesse, perché i migranti sono parte di grandi unità sociali come le famiglie; l'inclinazione alle rimesse dipende da accordi contrattuali e poteri di contrattazione all'interno della famiglia, pertanto, è tutt'altro che certo che le rimesse diminuiranno rapidamente nel tempo. In sostanza le famiglie, attraverso l'emigrazione, si propongono di diversificare l'allocazione del lavoro familiare in modo da minimizzare i rischi di peggioramento delle loro condizioni economiche e sociali. Il fatto che gli immigrati continuano ad inviare denaro dopo diversi decenni e che molti immigrati di seconda generazione tendono a sposarsi con coniugi che vivono in Marocco, rivela la durata relativa dei legami transnazionali nonché i legami familiari intergenerazionali (De Haas, 2006).

[25] Si fa riferimento a Barsotti, Moretti (2004), e al progetto di ricerca eseguito da COOPI (2004).
[26] È il caso della provincia di Khouribga presente nella ricerca COOPI, 2004

3.3.1 Progetti di co-sviluppo Italia-Marocco

Il tema della migrazione in Italia è stato affiancato a quello del co-sviluppo da ormai diversi anni, attraverso il quale la cooperazione italiana in Marocco ha inteso evidenziare il possibile rapporto sinergico tra le comunità dei marocchini all'estero e le zone di origine dei flussi migratori. Il migrante regolare potrebbe divenire così risorsa sia per la comunità di partenza che per quella di destinazione, in un'ottica di sviluppo globale che interessi le due realtà di emigrazione e immigrazione.

L'impegno della cooperazione italiana risponde sia al delicato passaggio del Marocco da paese tradizionalmente di emigrazione a paese di transito e di immigrazione, sia alla nuova attenzione verso il legame tra migrazioni internazionali e sviluppo, che ha alimentato un significativo dibattito a livello internazionale e regionale.

La Direzione Generale per la Cooperazione allo Sviluppo (DGCS) del Ministero degli Affari Esteri Italiano sostiene, in Marocco, quattro progetti pilota attuati dall'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM) per il periodo 2009-2011[27]. Questi progetti hanno l'obiettivo di intervenire nel quadro della migrazione, valorizzandone l'aspetto dello sviluppo e perseguendo un'azione di prevenzione dei fenomeni della migrazione irregolare e della tratta degli esseri umani verso i paesi dell'Europa occidentale.

Le quattro iniziative pilota tra Italia e Marocco sono i progetti:

- Prometeo (*Promoting Management and Expertise for Trafficking Eradication and Opposition*);
- Mig-Ressources (*Migration et Retours, Ressources pour le Développement*);
- SALEM (*Solidarité Avec les Enfants du Maroc*);
- AVRR (*Assisted Voluntary Retourn and Reintegration*).

Il progetto Prometeo è stato avviato nell'Ottobre 2008 con una durata prevista di 12 mesi, gestito dall'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni. L'obiettivo del progetto è quello di realizzare delle azioni integrate di ricerca e di prevenzione del fenomeno della tratta degli esseri umani e della migrazione irregolare nel Mediterraneo. Diverse attività sono previste in Marocco e in Libia: la ricerca, la promozione di un dialogo sulla migrazione dei gruppi vulnerabili nel Mediterraneo, il rafforzamento delle capacità locali a livello governativo, intergovernativo e non governativo, la promozione di un approccio umanitario di assistenza alle vittime di tratta e di

[27] *Cfr*. il sito dell'Ambasciata d'Italia a Rabat.

traffico. In Marocco il progetto prevede una fase di studio del fenomeno della tratta degli esseri umani, in collaborazione con l'Alto Commissariato per i Rifugiati e con il PNUD (*Programme des Nations Unies pour le développement*).

Il secondo progetto, Mig-Ressources[28], costituito da due fasi, una avviata nel 2006 mentre la seconda si è conclusa nel 2009, è realizzato dall'OIM in partenariato con l'Haut Commissariat au Plan, il Centre d'Etudes et de Recherches Démographiques (CERED), la Fondazione "Hassan II" e, in Italia, con il Centro di Ricerca e Documentazione Febbraio '74 (CERFE) e sostiene gli sforzi del governo marocchino rivolti a valorizzare la migrazione qualificata come agenti di sviluppo. L'obiettivo è quello di facilitare la partecipazione dei migranti allo sviluppo del proprio paese di origine grazie a percorsi migratori ragionati e adeguati al loro livello di studi e attraverso dei ritorni volontari, non solo in termini di ritorno fisico della persona, ma anche di investimenti, di ritorno di competenze, di trasferimenti di fondi e di tecnologie.
La prima fase del progetto è stata dedicata quindi alla creazione di un registro di attori implicati nel processo migratorio nei due paesi: 110 migranti hanno beneficiato di una formazione specifica volta all'elaborazione dei loro progetti migratori tra Italia e Marocco, nei due sensi. Nella sua seconda e ultima parte, il progetto deve raggiungere il suo scopo principale, che è quello di avviare un processo duraturo di valorizzazione della migrazione qualificata attraverso la perpetuazione dell'assistenza tecnica fornita ai due gruppi "pilota", in Italia e in Marocco, e lo sviluppo di sinergie con la cooperazione decentrata italiana. Sono inoltre previsti nella seconda parte del progetto uno studio comparato finalizzato al miglioramento della trasparenza dei differenti mezzi di trasferimento dei fondi, e una cartografia dettagliata dei flussi migratori tra Marocco e Italia.

Il finanziamento del progetto pilota SALEM - *Solidarité Avec les Enfants du Maroc*- è stato approvato alla fine del 2007. L'iniziativa ha fatto seguito a una prima fase di ricerca chiamata "Migration et Mineurs"[29] che era da poco terminata. Questa ricerca era stata realizzata dall'OIM che è ora responsabile anche del SALEM. L'iniziativa è in corso di realizzazione nella provincia di Khouribga, in partenariato con l'Entraide Nationale - Ministère du Développement Social, de la Famille et de la Solidarité- con una durata prevista di 22 mesi.
L'obiettivo è quello di creare delle alternative socio-economiche alla migrazione irregolare dei minori e di rafforzare il sistema di protezione dei minori potenzialmente soggetti all'emigrazione

[28] *Cfr*. il sito dell'OIM.
[29] La prima fase della ricerca Migration et Mineurs è stata funzionale a una conoscenza più approfondita degli aspetti salienti di questi flussi migratori e dei fattori di vulnerabilità del gruppo di riferimento, l'identificazione della zona geografica in cui intervenire, le risorse e i partners locali.

irregolare e alla tratta attraverso il rafforzamento delle capacità delle strutture operative dell'Entraide Nationale. Il progetto si focalizza su varie componenti: la riorganizzazione delle strutture esistenti, la formazione di operatori sociali locali, la ricerca, l'animazione sociale e la sensibilizzazione, la realizzazione di servizi di ascolto, di accompagnamento, di reinserimento scolastico e di formazione professionale per rispondere ai bisogni individuali dei beneficiari (i minori e le loro famiglie). Nel quadro del SALEM, tutte le attività si inscrivono in una strategia di diffusione di informazioni sui servizi creati dal progetto (ascolto, orientamento, formazione e accompagnamento), che si indirizza alla comunità locale della provincia e in particolare ai minori svantaggiati e alle loro famiglie. Con questo fine, verrà realizzato uno strumento di informazione territoriale, nella forma di uno sportello integrato e di una unità mobile, per rendere accessibili le informazioni e le opportunità del progetto in modo permanente come elemento di sviluppo umano durevole, di aggregazione comunitaria e di messa in rete dei servizi territoriali anche nelle zone rurali.

Il progetto, cercando di valorizzare le risorse umane e strutturali già esistenti, si focalizza sulla formazione professionale degli operatori sociali locali che sono impegnati nella gestione dei servizi a sostegno dei giovani e delle loro famiglie in stretta collaborazione con i differenti attori della regione (istituzioni, ONG, associazioni ecc) e con le istituzioni italiane implicate nella protezione dei minori e dei gruppi dei migranti vulnerabili.

Un ultimo progetto è AVVR – *Assisted Voluntary Return and Reintegration*. Questo progetto mira a fornire a circa 500 migranti irregolari in Marocco la possibilità di rientrare nei loro paesi di origine e di beneficiare di un aiuto al reinserimento mirato ai loro bisogni individuali (aiuto alla creazione di imprese, cure mediche ecc). Questo progetto prevede anche una componente di valutazione dell'impatto che l'azione di ritorno volontario ha sui beneficiari diretti, e sui loro ambienti di origine, soprattutto sui migranti potenziali, con il fine di verificare se l'esperienza dei migranti di ritorno può avere un ruolo positivo nella sensibilizzazione dei rischi della migrazione irregolare.

Infine una nuova pubblicazione "Marocains de l'Extérieur 2007" è stata realizzata dall'Observatoire de la Communauté Marocaine Résidant à l'Etranger della Fondazione "Hassan II" grazie a un partenariato con l'Organizzazione Mondiale per le Migrazioni (OIM) e al contributo volontario per l'anno 2006 del Ministero degli Affari Esteri Italiano.
Il libro espone i risultati di una ricerca approfondita sulle comunità dei marocchini residenti in vari paesi europei e si focalizza sui vari aspetti economici, politici, culturali e socio demografici illustrandone l'evoluzione storica.

I progetti in corso gestiti dall'OIM beneficiano dell'esperienza positiva di molte iniziative in corso di realizzazione, o già realizzate da ONG italiane in Marocco (per esempio l'iniziativa COSPE a Khénifra), e sottolinea l'impegno crescente del governo italiano nel settore della migrazione e del co-sviluppo, considerato ambito prioritario per la cooperazione tra i due paesi.

3.4 Progetto "Sviluppo umano a Khénifra": interventi ed esiti

Una significativa esperienza di progettualità orientata allo sviluppo dei paesi di origine dei migranti marocchini, si è avviata con una ricerca svolta nel 1993 nell'area della provincia di Livorno, che ha visto come protagonisti la comunità degli immigrati marocchini, l'amministrazione provinciale di Livorno e l'Università di Pisa. Una prima ricerca aveva evidenziato come gli immigrati marocchini presenti nel livornese erano prevalentemente originari della provincia di Khénifra ed è stato su quest'area che ebbe inizio la ricerca sul campo, svolta in Marocco. Nel 1995 due ONG toscane (COSPE e CSMR) si aggiunsero al gruppo di lavoro, impostando così una seconda fase di ricerca, consistente nello svolgimento di una parallela analisi nelle zone d'origine degli immigrati sulla base di una convenzione con l'Università di Rabat.

I risultati delle due ricerche fornirono indicazioni operative per formulare un progetto di cooperazione, finanziato dalla Regione Toscana, dalla Provincia di Livorno e dall'Unione Europea, che fu avviato nel 1997. Il progetto, che vide *in primis* l'organizzazione di corsi di formazione sui temi della gestione e di riqualificazione tecnica per operatori del settore dell'artigianato rurale oltre che l'attivazione di un fondo di micro-credito, coinvolse l'associazione AOS di Khénifra, una delle poche presenti in ambito rurale e fortemente collegata al contesto locale (Grifoni, 2002). È necessario sottolineare che l'identificazione del progetto avvenne in un'ottica retrospettiva a partire dall'analisi della comunità di immigrati marocchini presenti nella provincia di Livorno che presero parte, indirizzando e influenzando la ricerca verso le proprie arre di origine (inizialmente le aree di Settat e Khénifra) e rispondendo ai bisogni primari. È in quest'ottica di identificazione di una nuova iniziativa "di collegamento" tra la comunità immigrata e le zone di provenienza che la nuova componente "rimesse" è stata proposta.

L'insieme delle azioni svolte a Khénifra ed i partenariati attivati tra questa località e la Provincia di Livorno consentirono di mettere a punto il progetto denominato "Sviluppo Umano a

Khénifra*"*. Il progetto, co-finanziato dal MAE e avviato nel settembre 2000, si articolò intorno a dei punti fondamentali (Grifoni, 2002):

- attività di alfabetizzazione funzionale;
- formazione tecnica orientata al mercato del lavoro e produttivo locale;
- sostegno ad attività economiche fortemente radicate sul territorio attraverso la messa a disposizione della popolazione di servizi finanziari (micro-credito) e non (sportello per le micro e piccole imprese in collaborazione con la locale Camera di Commercio);
- educazione ambientale, prevenzione sanitaria con particolare riferimento alle donne;
- promozione della cultura berbera.

Nel periodo intercorso tra la redazione del progetto, la sua approvazione ed il suo avvio, i bisogni della comunità d'immigrati marocchini di Livorno erano mutati a seguito della loro maggior integrazione nell'economia nella società d'accoglienza degli immigrati.
D'altro canto, per la frequente rotazione in seno alla stessa comunità, i marocchini che avevano preso parte al processo fin dall'inizio con la ricerca azione non erano più attivi all'interno dell'associazione, mentre coloro che erano rimasti erano sempre meno sensibili e preparati ad assumere un ruolo rispetto alla promozione dello sviluppo nel paese d'origine.
Si avviò un percorso di analisi tendente a rilevare i loro reali ed attuali bisogni e ad identificare gli strumenti più appropriati per rafforzare, come previsto dal progetto, il legame tra Khénifra e Livorno.
In seguito a diverse missioni COSPE e al lavoro svolto in Italia si ritenne possibile e interessante, soprattutto da parte della Comunità degli immigrati della provincia di Livorno, provare a lavorare sul sistema delle rimesse: il tema suscitò sin da subito l'interesse degli immigrati stessi, principalmente per la possibile riduzione dei costi di invio del denaro rispetto a meccanismi quali Western Union o Money Gram, e per la possibilità di inviare denaro anche da parte di immigrati sprovvisti di conto corrente alle loro famiglie ugualmente sprovviste di conto corrente. Concentrarsi sul "sistema delle rimesse" apparve come unico possibile punto di raccordo tra la Comunità degli immigrati della Provincia di Livorno e il Progetto Khénifra, e, quindi, come elemento che dava concretezza alla volontà del progetto di essere un "ponte tra qui e lì" (Grifoni, 2002).
La debolezza dell'associazione marocchina di Livorno si è riflessa particolarmente nel ruolo che gli intervistati avrebbero potuto avere rispetto alla sensibilizzazione e informazione circa il servizio offerto nell'ambito del progetto pilota di cooperazione allo sviluppo. Il mancato

coinvolgimento della comunità marocchina è stato una diretta conseguenza dell'assenza del senso di appartenenza alla comunità, così come non è prevalso il legame tra zone d'origine e luoghi dell'emigrazione, essendo venuti a cadere i legami che avevano originato tale proposta di collegamento-ponte (COSPE, 2003). Tale senso di appartenenza, anche nel corso del progetto pilota "rimesse", è stato determinante ed ha condizionato in modo negativo aspetti quali la partecipazione, la responsabilizzazione ed il coinvolgimento dei marocchini residenti a Livorno. Il coinvolgimento dei migranti andrebbe inteso come "promozione di una interrelazione" con le proprie famiglie di origine e con i propri territori in un'ottica di "promozione dello sviluppo" (COSPE, 2003)

Per quel che riguarda l'esperienza sul territorio di Khénifra, i nodi problematici incontrati rispetto all'attivazione di *processi di sviluppo umano*, si possono sintetizzare come segue (Grifoni, 2002):

- chiusura del contesto. Khénifra è una delle regioni del Marocco tra le più isolate: un isolamento che si riflette nella difficoltà di elaborazione politica di partecipazione (donne ma anche giovani);
- complessità/difficoltà nelle comunicazioni da un punto di vista contenutistico;
- contesto fortemente tradizionale e quindi tendenzialmente poco disponibile ad accettare la presenza di attori esterni;
- forte gerarchizzazione dei poteri e dei "saperi";
- difficoltà nella promozione di dinamiche di decentralizzazione (sia nei termini di decentralizzazione dei poteri dello Stato, sia in termine di decentralizzazione dei poteri dei singoli e quindi della promozione di una maggior responsabilizzazione degli individui).

Nonostante le debolezze che presenta la società civile nei paesi arabi, anzi, proprio per questo, si ritiene rilevante ed indispensabile operare per rafforzare l'associazionismo locale perché le diverse componenti della società civile non costituiscono un'alternativa al potere centrale ma sono un suo indispensabile complemento in grado di apportare una maggiore capacità di lettura dei bisogni e delle potenzialità dei cittadini. Inoltre la società civile dei paesi del Mediterraneo, per quanto non pienamente radicata, non può essere lasciata al margine dei processi di sviluppo perché questo significherebbe privare gli interventi di legittimità democratica.

Capitolo 4

RICERCA QUALITATIVA IN UN CONTESTO TRANSNAZIONALE

Questo ed il successivo capitolo saranno dedicati ed esporre il percorso metodologico della ricerca empirica effettuata sulla comunità di Khènifra a Livorno, sulla base degli approcci e gli strumenti utilizzati in letteratura per gli studi empirici sul transnazionalismo migratorio.
È pertanto fondamentale riflettere sul metodo utilizzato, ponendo diverse questioni che costituiscono l'anello di congiunzione tra l'elaborazione teorica dei precedenti capitoli e i risultati dello studio sul campo, discussi nell'ultimo capitolo.
Oltre ad illustrare il metodo saranno evidenziate le criticità, i limiti ed i pregi degli strumenti di ricerca impiegati, vista la complessità dell'analizzare una comunità di immigrati dal "di dentro", partendo dai racconti dei migranti, le esperienze che hanno vissuto in prima persona, utilizzando una delle tecniche della ricerca qualitativa, l'*intervista biografica*, all'interno di una prospettiva transnazionale.
Se si vogliono cogliere i fenomeni sociali, è necessario scoprire la "definizione della situazione" data dall'attore, cioè la sua percezione e la sua interpretazione della realtà, nonché i rapporti di entrambe con il comportamento. Il modo con cui l'attore percepisce la realtà si riflette nella sua corrente interpretazione delle interazioni sociali, a cui egli ed altri partecipano: e questo dipende dal suo uso dei simboli in generale e del linguaggio in particolare (Schwartz e Jacobs, 1987).

4.1 Cenni sulla ricerca qualitativa

Dopo aver ricostruito le basi teoriche dell'orientamento transnazionale necessarie per guidare la ricerca sul campo, è essenziale comprendere cosa s'intende per ricerca qualitativa in un tale contesto e soprattutto focalizzare successivamente l'attenzione sull'oggetto di studio, aprendo una brevissima parentesi sulla nascita della ricerca qualitativa e conseguentemente sui primi approcci alla *Grounded Theory*, per poter meglio esplicitare la scelta di tale approccio nello studio delle comunità di immigrati.
È noto come la ricerca qualitativa venne introdotta verso la fine dei primi anni del '900 per opera di alcuni docenti e ricercatori presso il Dipartimento di Sociologia dell'Università di Chicago (Gobo, 2005), generata da un'insoddisfazione verso i dati statistici forniti dai sondaggi commissionati dagli enti governativi: da una parte essi descrivevano troppo superficialmente i

fenomeni senza coglierne la complessità, dall'altra non coprivano alcuni temi fondamentali per comprendere la vita di una città. L'impulso per la ricerca empirica nacque sotto la guida dei sociologi William Isaac Thomas e Robert Ezra Park; i ricercatori iniziarono così a costruire delle mappe sociologiche della città, andando nei quartieri a raccogliere informazioni di prima mano sulla composizione sociale, le etnie e le classi sociali che li abitavano. Attraverso queste indagini gli autori descrivevano i mutamenti che stavano investendo la città e la società americana, e la disgregazione sociale che essi producevano: iniziarono ad occuparsi dello studio dei problemi sociali della metropoli e delle subculture urbane quali le minoranze etniche, delle categorie emarginate come le prostitute, i giovani criminali e le bande di delinquenti.

È solo durante la seconda metà degli anni '50 che al metodo etnografico[30] si affiancano altri metodi quali l'intervista discorsiva[31] e l'analisi dei documenti (lettere, diari e giornali), utilizzati singolarmente o congiuntamente, come nella ricerca dei coniugi Lynd, *Middletown* (1929) e *Middletown in Transition* (1937). Le ricerche dei Lynd furono un tentativo pioneristico di studiare una comunità americana media e di sviluppare un'antropologia sociale della vita contemporanea; ebbero grande risonanza in Italia e diedero vita ad un tipo di ricerca poi chiamata "studi di comunità", in cui si distinsero particolarmente gli studi di Edward C. Banfield (1958), un americano che si trasferì con la moglie in Basilicata nel 1954, e di Pizzorno (1960), sullo sviluppo industriale della provincia lombarda attraverso lo studio del paese di Rescaldina, a quel tempo costituito da 8.000 abitanti.

Sebbene la ricerca qualitativa abbia più di un secolo di storia, il primo testo che cercò di definirne la metodologia apparve ottant'anni più tardi, alla fine degli anni '60: *The Discovery of Grounded Theory: Strategies for Qualitative Research* di Glauser e Strauss (1967). Fino a quel tempo al termine "metodologia" fu attribuita un'esclusiva prerogativa di metodo sperimentale, e successivamente di inchiesta campionaria (*survey*). Era pertanto piuttosto comune identificare le particolari procedure in uso nei laboratori e negli istituti di sondaggio come gli unici metodi scientifici disponibili. Di fatto i metodologi, alla fine degli anni '50, avevano utilizzato l'osservazione partecipante, l'analisi dei documenti e l'intervista discorsiva, ma la riflessione metodologica su di essi era generalmente estemporanea, marginale, non sistematica: essi ritenevano questi metodi come, per loro natura, poco sistematici o incanalabili in regole, utili esclusivamente a migliorare il questionario, cioè strumenti da utilizzare prima o dopo l'inchiesta

[30] Tale metodo si sviluppa in Italia diffusamente a cavallo tra gli anni Quaranta e Cinquanta, all'interno di due discipline a quel tempo contigue: la sociologia e l'etnologia. I lavori maggiormente sviluppati con tale metodo appartengono a De Martino E. (1908-1965), Lanternari (1918), Dolci e Scotellaro. *Cfr*. Silverman (2008)

[31] Si deve a Rositi (1993) l'invenzione di questa locuzione.

campionaria, continuando a ricoprire un ruolo secondario. La ragione che spinse Glaser e Strauss a scrivere il loro libro fu prevalentemente di tipo politico: volevano fornire agli studenti e ai ricercatori un testo metodologico da citare ogni qualvolta avessero presentato un progetto di ricerca a organismi istituzionali, solitamente prevenuti nei confronti della ricerca qualitativa.

Gli anni recenti hanno visto un ritorno dei metodi qualitativi al centro della ricerca sociologica, iniziato sul finire degli anni '70, producendo una letteratura metodologica a cui sono seguiti i primi manuali sull'osservazione partecipante, l'intervista discorsiva, l'analisi del discorso e della conversazione, l'analisi testuale dei documenti e, più di recente, il *focus group*. Forse una delle ragioni di questa rinascita dei metodi qualitativi potrebbe essere il concetto di "qualità", con tutti i suoi derivati (qualità totale, controlli di qualità, la qualità nei servizi, ecc.) che, nelle aziende e nelle tecniche manageriali, assume un ruolo fondamentale modificando radicalmente i tradizionali processi produttivi, gestionali e commerciali. Probabilmente il successo della qualità e della flessibilità sulla quantità e standardizzazione ha avuto ripercussioni anche nella sociologia, piuttosto sensibile ai cambiamenti nella società (Melucci, 1998, p. 21).

In Italia la ricerca qualitativa venne alla luce a cavallo tra gli anni '40 e '50, ritardando la sua nascita a causa di diversi fattori: non solo a causa di un'avversione generale del regime fascista verso le scienze sociali, ma anche dell'idealismo crociano, che negava che le scienze sociali potessero produrre conoscenza perché erano costituite da schemi elaborati dalla mente umana solo a fini pratici, e quindi contingenti. I metodologi ed i ricercatori che utilizzavano sondaggi e inchieste acquisirono autorità all'interno della sociologia e i loro metodi divennero lentamente egemoni all'interno della ricerca empirica: un altro fattore che spinse i ricercatori qualitativi a rimanere marginali (Gobo, 2008).

Secondo quanto sostiene Corbetta (1999), i due modi di fare ricerca non differiscono tra loro per mere questioni procedurali, ma sono l'espressione diretta e logicamente consequenziale di due diverse visioni epistemologiche: la declinazione in termini di metodi di ricerca di due diversi paradigmi che implicano modi alternativi di intendere la realtà sociale, gli obiettivi della ricerca, il ruolo del ricercatore e la strumentazione tecnologica.

Le radici della distinzione tra ricerca quantitativa e ricerca qualitativa risalgono a paradigmi di riferimento radicalmente differenti: rispettivamente, al paradigma neopositivista e a quello interpretativo[32]. In particolare, l'interpretativismo ha origine all'inizio del XX secolo con la sociologia comprendente di Max Weber, e si sviluppa a partire dagli anni '60 con i nuovi

[32] In questo elaborato non saranno approfondite le radici e le differenze tra ricerca qualitativa e quantitativa, ma sono presentati brevemente i caratteri salienti di quella qualitativa, al fine di introdurre anche storicamente le motivazioni della scelta di tale approccio.

approcci teorici della sociologia neo-comprendente, sorti soprattutto nell'ambito della sociologia americana (tra i quali: sociologia fenomenologica, interazionismo simbolico, etnometodologia), tutti volti all'analisi dell'interazione sociale individuale. In base a tale paradigma la realtà sociale deve essere interpretata; il metodo proposto da Weber è quello del *Verstehen*, ossia della comprensione: cogliere l'intenzionalità dell'agire umano, attraverso il senso soggettivo attribuito dall'individuo al proprio comportamento. La comprensione del soggetto è dunque l'obiettivo dell'analisi qualitativa, che può essere definita come un'analisi per soggetti, di studio di casi, in cui la rilevazione viene effettuata su singoli casi che non rivestono valore di rappresentatività statistica, in quanto non vi è alcun intento di elaborare delle generalizzazioni. I dati qualitativi non sono standardizzati, dunque non sono suscettibili di elaborazione statistica; la loro caratteristica è di essere dati ricchi e profondi. L'analisi qualitativa mira alla costruzione di classificazioni e di tipologie, e la presentazione dei dati è di tipo narrativo-descrittivo (es. brani di interviste, o rapporti conclusivi di un'osservazione partecipante).

I concetti dell'analisi qualitativa non sono concetti operativizzati, ma sono, per usare l'espressione di Blumer (1954), dei *concetti sensibilizzanti*, ossia dei quadri di riferimento aperti, finalizzati ad orientare l'azione del ricercatore, sensibilizzandolo verso particolari tematiche. Dunque il processo viene ad emergere *in itinere*; l'evoluzione della ricerca tende a suggerire nuovi temi d'analisi, o l'adozione di una tecnica che risulta particolarmente adeguata. In molti casi lo studioso fa ricorso ad una pluralità di tecniche, che possono intersecarsi nel corso della medesima ricerca; dunque lo strumento di rilevazione non è necessariamente standardizzato, ma può variare a seconda dell'interesse dei soggetti studiati (Corbetta, 1999).

L'ambito privilegiato dell'analisi qualitativa è la sfera del mondo della vita quotidiana; il ricercatore cerca di entrare in contatto diretto con questo mondo, e con i soggetti che ne fanno parte, stabilendo un'interazione diretta con il soggetto studiato, affidando alla sua sensibilità sociologica la conduzione della ricerca. La *Grounded Theory*, che sarà meglio descritta nel paragrafo 3.3, sostiene che concetti ed ipotesi non devono precedere la rilevazione in quanto la teoria è "radicata" nella realtà osservata e compito del ricercatore è quello di scoprirla. Il fatto di estrarre dalla realtà i concetti e le ipotesi invece che imporle schemi teorici precostituiti, permette di arrivare a teorie che meglio si adattano ai dati e che meglio funzionano in quanto le categorie sono scoperte dall'esame dei dati stessi (Glaser e Strauss 1967). Blumer, pur lontano dall'approccio radicale della *Grounded Theory* sottolinea una metafora dello "svelamento della realtà sociale": "Il compito dello studio scientifico è quello di sollevare i veli che coprono quel settore di vita sociale che vogliamo studiare. Questi veli non vengono alzati sostituendo, quale

che ne sia la maniera, immagini prefabbricate al posto di una conoscenza diretta. I veli vengono sollevati andando a vedere da vicino la realtà studiata e scavando in essa con molta attenzione. Criteri metodologici che non incoraggiano o non permettono ciò tradiscono il principio fondamentale di rispettare la natura del mondo empirico." (Blumer, 1969, p.39).

L'intenzione di questo elaborato è quella di voler comprendere le caratteristiche di questa comunità transnazionale dal "di dentro", partendo dai racconti di "testimoni", di coloro che hanno vissuto in prima persona le difficoltà di essere migranti e di mantenere per lunghi anni i legami con il proprio paese di origine, secondo valori e tradizioni tipiche della loro cultura, a cui loro sono rimasti "fedeli", che possono trovare incomprensione o addirittura ostilità nel Paese ospitante. La tecnica che si intende utilizzare è *l'intervista biografica*, uno strumento della ricerca qualitativa volto a rintracciare *indizi* dai racconti di vita di soggetti intervistati, che nella loro significatività possano svelare le dinamiche del rapporto con il Marocco, visto dal paese di accoglienza. Si è scelta l'intervista biografica per la sua capacità di andare nel profondo, di far parlare le persone e coglierle dal di dentro. Infatti per comprendere la percezione che i migranti hanno della comunità a Livorno, è necessario "vedere con gli occhi ed i sentimenti degli intervistati". In sintesi, si può affermare con le parole di Guidicini (1999) che "quando la ricerca ha per oggetto principale gli atteggiamenti delle persone, il loro modo di comportarsi e percepire la realtà, il sistema più diretto e spesso più adeguato risulta quello di intervistare le persone interessate".

4.2 Alla base della ricerca biografica: oggetto di studio

Innanzitutto è bene sottolineare che non esiste una metodologia migliore delle altre per studiare gli effetti delle migrazioni nel paese d'origine, ma esistono domande di ricerca che implicano strumenti metodologici diversi – qualitativi e quantitativi – vantaggi e limiti offerti dagli uni e dagli altri, a seconda dell'obiettivo di ricerca, delle risorse disponibili al ricercatore e dei vincoli del contesto di riferimento.

Lo studio delle migrazioni transnazionali riguarda e coinvolge al tempo stesso due – o più − contesti, quello di origine e quello di destinazione. La simultaneità dei processi attivati dalle migrazioni transnazionali ha recentemente prodotto ricerche effettuate in maniera multi-situata, nelle società di origine e in quelle di destinazione. Ciò permette non solo di raccogliere informazioni su entrambi i contesti ma anche di indagare come l'uno influenzi e produca effetti sull'altro in maniera dialettica e bi-direzionale. In questo elaborato l'attenzione è rivolta al

legame esistente tra l'immigrato e il contesto di origine, interrogandosi sulle dinamiche di questo rapporto transnazionale rimanendo nei limiti del contesto di accoglienza, senza interpellare le famiglie rimaste nel territorio d'origine, né avendo la possibilità di approfondire in prima persona le condizioni a Khénifra, per meglio contestualizzare le azioni degli intervistati.

La scelta di un approccio qualitativo è dettata dall'esigenza di "comprendere" i meccanismi alla base della realtà sociale, nel senso di scoprire i significati profondi di comportamenti concreti; l'intento di analizzare una piccola comunità di marocchini provenienti da un unico paese, Khénifra, mediante l'uso della ricerca qualitativa, si spiega con l'importanza attribuita alla *parola* degli intervistati: i loro racconti si sono rivelati fondamentali per la comprensione di molteplici dinamiche proprie della comunità, dei loro percorsi migratori, secondo il loro punto di vista, il loro vissuto, la loro esperienza. L'intervista per così dire *narrativa* centra il *focus* della sua specificità sull'aspetto della narrazione: parlare di sé ad un intervistatore è uscire da se stessi, progettare ed esprimere coerenza, razionalizzare e prendere le distanze in un lavoro che tiene conto del passato, che fa i conti con la memoria, che mescola il vero, il vissuto, l'appreso, l'immaginario. Le tradizioni e le rappresentazioni esistenti agiscono come selettori rispetto all'esperienza e ne fanno emergere, nella memoria, alcuni aspetti a preferenza di altri (Bichi, 2004). Ciascun marocchino incontrato durante la narrazione della sua esperienza viene considerato, non solo come fonte informativa, miniera dalla quale estrarre materiale "grezzo" che poi è stato "raffinato", ma anche come attore sociale in grado di *dire* il *mondo sociale* di cui fa esperienza, capace di rendere conto della produzione, riproduzione e regolazione dei meccanismi e dei processi sociali, passando attraverso la vita degli individui concreti, con la sua persona al centro dell'azione. Ciò implica anche che un'*esperienza*, così come viene detta, perde la sua indefinita complessità e diventa il risultato di un'operazione mentale, di un'interpretazione soggettiva che riflette e riproduce la socialità. Per spiegarsi meglio, il racconto di un'esperienza, infatti, è sempre diverso da quell'esperienza, divenendo il racconto stesso un'esperienza attraverso la quale, data anche la natura del linguaggio e la difficoltà linguistica che una popolazione immigrata sperimenta, l'esperienza raccontata viene in qualche modo "distillata".

L'analisi dei testi orali nell'ultimo capitolo sarà un'analisi comprensiva, come modalità riflessiva del procedere interpretativo, nell'idea che ciascuna intervista apporta un segmento in più al campo conoscitivo preesistente, che ne risulta così modificato e che tende ad escludere premature imposizioni di legature teoriche; ogni rilettura del racconto allarga o specifica il percorso, le sue dimensioni, le sue articolazioni. I segmenti tematici elementari che compongono il racconto biografico, il vissuto, l'interazione d'intervista sono analizzati in modo

complementare, prima verticalmente, indagando cioè all'interno della singola storia e poi orizzontalmente, attraverso tutte le storie, sino alla stesura finale dell'analisi. La costruzione della rappresentazione finale è un processo circolare perché da un lato esiste una linearità che parte dai singoli segmenti per raggiungere il disegno conclusivo, dall'altra è evidente che si tratta di un lavoro mai definitivamente compiuto che richiede un continuo ritorno tra segmenti di storia e tra storia e storia (Bichi, 2004).

I ricercatori che si sono serviti dell'intervista biografica nelle loro ricerche hanno affrontato oggetti di studio legati, per lungo tempo, a due filoni di ricerca: il primo, la cui peculiarità consiste nell'importanza della dimensione della profondità temporale e che si concentra su studi sulle generazioni, genealogie e mobilità sociale; mentre un secondo filone è legato ai temi della marginalità, dell'esclusione dell'emarginazione, come ad esempio gli studi sulle migrazioni, sugli strati sociali disagiati (Bichi, 2004). Questo per indicare sia la capacità di questo strumento di "recuperare", mediante il racconto, il tempo trascorso e la sua memoria individuale e sociale, sia le peculiarità storico-sociali dei periodi nei quali i ricercatori hanno operato. Vi sono dei fattori che mettono in discussione persino il concetto di società[33]: i rapporti tradizionalmente studiati dalla sociologia sono radicalmente modificati, a partire da un cambiamento delle loro caratteristiche e dei modelli che regolano il loro funzionamento. In un contesto globalizzato, contrassegnato da molteplicità delle appartenenze, è sempre più frequente la possibilità di sperimentare la discontinuità del corso della vita, dei modelli culturali; diventa quindi sempre più difficile parlare di biografie aderenti a modelli normativi e statisticamente prevalenti. Pertanto chi fa ricerca sociale si ritrova davanti all'esigenza di recuperare empiricamente mondi sociali differenziati, segmentati, frantumati, in cui i processi di ricomposizione non sono immediatamente rilevabili, ma più spesso richiedono un lavoro fortemente induttivo, capace di far emergere dal campo indagato ciò che è pertinente per quel campo. Un modo per consentire questa emersione è l'intervista biografica, che lascia ampio spazio agli intervistati nella costruzione del loro *universo di senso* (Bichi, 2004; Losito, 1993).

Il *che cosa si studia* della ricerca biografica necessita di un inquadramento in grado di stabilire i confini del campo di osservazione: generalizzando la tipologia degli oggetti di ricerca, se ne possono evidenziare fondamentalmente due (Bichi, 2004). La prima di queste è il *mondo sociale*, e si riferisce ad un tipo di attività specifica, che sia professionale o no, come ad esempio l'imprenditoria femminile, o il volontariato. Ciascun mondo sociale si fonda su logiche d'azione,

[33] Concetto di società è qui da intendersi come definizione parsonsiana: società come totalità organizzata, insieme integrato di sistemi e ruoli, determinato da frontiere, strutture e coerenza propria.

processi di produzione, di riproduzione e di trasformazione che lo definiscono e lo rendono oggetto di studio; esso può essere declinato al suo interno in mondi sempre più piccoli che riproducono, almeno in parte, le stesse logiche d'azione del più vasto mondo sociale al quale appartengono. La seconda tipologia è rappresentata dalle *categorie di situazione*: identificano insiemi formati da individui o da gruppi che condividono una situazione sociale che genera logiche d'azione, processi di produzione e riproduzione e viene dunque rappresentata secondo modelli sociali relativamente condivisi. Non vi è alcuna attività comune a tenerli insieme, come nei mondi sociali, ma la partecipazione ad una condizione che rende delimitabile una precisa situazione sociale condivisa da un gruppo di persone.

I criteri dunque per definire gli oggetti della ricerca biografica si attengono a due concetti, capaci di classificare intenzionalmente un certo numero di persone in un insieme: l'attività e la situazione sociale. La definizione di un mondo sociale o di una categoria di situazione può avvenire sulla base di criteri che tengono conto del mutamento messo in atto e che non rispondono dunque a criteri classificatori tradizionali o consolidati.

Potremmo includere l'oggetto di questa ricerca nel *mondo sociale,* in quanto i soggetti intervistati svolgono la medesima *azione*, ossia l'*essere transnazionali*, intessere legami interpersonali sia con il paese di origine che di accoglienza, provocare importanti effetti di retroazione delle migrazioni nei contesti di provenienza: rimesse, ritorni periodici o definitivi, migrazioni temporanee e pendolari incidono in vario modo sulle società di provenienza, influenzando i processi di sviluppo locale, i mutamenti culturali, le stesse aspettative ed i comportamenti dei non-migranti. Oltre a tali azioni in Marocco, se ne verificano altrettante nel contesto di accoglienza, costituendo una ricchezza economica e sociale, in quanto svolge un ruolo innovativo di interscambio culturale, sociale, politico ed economico. Tali immigrati sono quindi accomunati dall'*azione* intesa e valorizzata come "funzione di intermediazione" tra culture e società che, nell'ambito di un mondo in profonda convulsione, dovranno cooperare nell'interesse comune (Barsotti, 1994).

4.3 Obiettivi e tecniche di rilevazione

Lo scopo delle interviste biografiche è la formulazione di un modello interpretativo capace di spiegare e comprendere, in un certo senso, anche ricostruire, le logiche d'azione, il funzionamento, i processi di cambiamento, di produzione e di riproduzione del mondo sociale oggetto di studio. La modalità per raggiungere questo obiettivo è l'analisi di frammenti di realtà

storico-sociale all'interno di un territorio che il ricercatore considera in gran parte sconosciuto. All'intenzione esplorativa si aggiunge quella analitica, ossia l'individuazione e lo studio degli elementi costitutivi e particolari, attivata già dalla prima intervista.

Il lavoro inizia con la formulazione di una generica *theoretical sensitivity* (Strauss – Corbin, 1990), che consente di formulare un insieme di domande e di risposte possibili ed aperte con le quali esplorare il campo di osservazione. Con un primo abbozzo di modello inizia un viaggio alla *scoperta* dell'oggetto di studio; le ipotesi formulate inizialmente possono essere modificate, in quanto i concetti che costituiranno la produzione di un modello interpretativo finale saranno costruiti sul "campo".

È fondamentale orientare questa *scoperta* mediante il *racconto* e *l'ascolto*, finalizzati alla ricostruzione degli universi di senso della comunità marocchina, mentre si costruiscono e si esplicitano nell'interazione durante l'intervista.

L'ascolto ripetuto, nei termini dell'avanzare della raccolta delle interviste, alimenta una rappresentazione mentale dei meccanismi e dei processi che si svolgono nel campo di ricerca. Il percorso di ricerca progredisce con il progredire della raccolta delle interviste, seguendo tracce aperte, sviluppando gli indici man mano che si evidenziano, mediante quello che i racconti delle esperienze rivelano dei rapporti sociali all'interno dei quali si inscrivono. L'analisi dei racconti deve pertanto iniziare contemporaneamente alla fase della raccolta: questo permette di accumulare ipotesi e di testarle comparandole, orientando la raccolta delle interviste verso l'*intenzione di conoscenza*, con chiara vocazione *esplorativa* e *analitica*.

L'obiettivo della ricerca qualitativa in un contesto così complesso come quello transnazionale è analizzare i percorsi e la memoria dei migranti transnazionali, delle loro famiglie e comunità al fine di cogliere la "coralità di narrazioni e rappresentazioni". Mediante il coinvolgimento personale si arriva spesso ad una comprensione dei fenomeni studiati altrimenti impensabile, si riescono ad osservare fenomeni altrimenti inaccessibili e a comprendere in profondità le trasformazioni in atto tra i diversi attori.

I tempi lunghi, dedicati a ciascuna intervista in profondità, permettono di catturare la complessità di processi che sono difficili da percepire attraverso interviste puntuali, ma anche di raddrizzare o concedere cambiamenti nel disegno e negli obiettivi della ricerca, perché il 'campo' può offrire *in itinere* spunti inaspettati che vale la pena di approfondire. La tipologia di ricerca adottata dà, inoltre, la possibilità di addentrarsi nel modo migliore entro scenari poco esplorati e far emergere una lettura trasversale delle tematiche affrontate (Cespi, 2008).

Il metodo dell'intervista, di seguito approfondito, nasce dall'esigenza di trovare tecniche meno standardizzate, più flessibili, centrati sul rispondente, cioè capaci di adattarsi all'attore sociale studiato, alle sue difficoltà linguistiche, culturali e sociali; strumenti che anziché imporre un particolare modello interattivo e di risposta siano in grado di adeguarsi (almeno parzialmente) ai soggetti, i quali molto spesso non conoscono bene la lingua italiana, hanno bassi livelli di scolarità, sono diffidenti nei confronti degli italiani autoctoni e sono competenti in modelli interazionali e rituali diversi da quelli occidentali. Queste sono alcune delle caratteristiche che rendono difficile l'uso del questionario per addentrarsi in un'area così complessa e non facilmente perimetrabile, come lo *spazio transnazionale*, caratterizzato da temi dinamici attraversati da un quantità di variabili.

Come già evidenziato, la difficoltà di questo oggetto di studio consiste nella molteplicità dei livelli sui quali applicare gli strumenti di rilevazione: la simultaneità dei processi attivati dalle migrazioni transnazionali implica una ricerca su due fronti, ossia nella società di origine e in quella di accoglienza. Un recente studio del Cespi (2008) offre una rassegna degli strumenti metodologici per la rilevazione delle dinamiche transnazionali, con il tentativo di riuscire a evidenziare gli effetti di tali migrazioni che si ripercuotono a più livelli: ad esempio, gli impatti che si manifestano sui contesti di origine possono essere di tipo economico, socio-culturale, geografico-ambientale, demografico e politico-istituzionale e possono essere ricondotti a diversi livelli, ossia individuale/famigliare (micro), comunitario-collettivo (meso) e regionale/nazionale o aggregato (macro). Queste suddivisioni non restano necessariamente

separate poiché effetti a livello micro, nel corso del tempo, possono amplificarsi a livello meso o macro (come nel caso delle rimesse); impatti, per esempio, di natura economica possono poi coinvolgere le sfere socio-culturale e politico-istituzionale. Uno degli aspetti rilevanti di questo studio è il duplice utilizzo delle metodologie all'interno delle ricerche: da un lato sono presentati gli eventuali casi in cui utilizzare tecniche di tipo qualitativo o quantitativo in maniera separata, e dall'altro, una serie di ricerche in cui la metodologia è di tipo integrata e interdisciplinare, con analisi quali-quantitative.

Brevemente, si sottolinea l'uso di tecniche qualitative, quali: la ricerca etnografica, studi di comunità, osservazione partecipante, ricerca naturalistica, interviste in profondità, libere, non-strutturate, cliniche, storie di vita, storia orale, approccio biografico, ecc.

Nella ricerca antropologico-etnografica l'*osservazione partecipante* è uno strumento di cui il ricercatore si serve (è lo strumento principe di questo genere di ricerca), dove altri includono

l'*intervista* e gli strumenti dell'*analisi documentaria* per esplorare il materiale che già esiste sulle comunità oggetto di studio e quello che essa produce (resoconti storici, autobiografie, lettere, verbali, rapporti, articoli di giornale etc.). Queste tecniche non sono ben distinguibili dal punto di vista applicativo e spesso nemmeno l'itinerario di ricerca è facile da dividere in fasi. L'osservazione partecipante non è una 'semplice osservazione' (Bales, 1951) ma uno strumento di interazione e di comprensione: il ricercatore osserva la vita e partecipa della vita dei soggetti studiati. È una strategia di ricerca nella quale il ricercatore si inserisce "in maniera diretta, per un periodo di tempo relativamente lungo in un determinato gruppo sociale, preso nel suo ambiente naturale, instaurando un rapporto di interazione personale con i suoi membri, allo scopo di descriverne le azioni e di comprenderne, mediante un processo di immedesimazione, le motivazioni" (Corbetta, 1999, p. 368). Si utilizza l'osservazione partecipante quando manca la conoscenza di un fenomeno, quando esistono forti differenze fra il punto di vista interno ed esterno (i.e. gruppi etnici, gruppi professionali, partiti e sindacati); quando si tratta di un fenomeno riparato da sguardi esterni (rituali religiosi, vita familiare, rapporto medico-paziente) oppure occultato (devianza, sette religiose, associazioni segrete). L'osservazione partecipante è stata utilizzata tipicamente negli studi di comunità o negli studi di subculture (inizialmente i 'diversi', la devianza e poi studi su segmenti della cultura ufficiale); non permette di osservare tutto e quindi è necessario fornire prima una descrizione iniziale del contesto fisico e del contesto sociale. Le interpretazioni degli attori sociali si possono ottenere attraverso l'interrogazione, con colloquio informale o attraverso un'intervista formale ed infine si possono osservare le interazioni formali e le interazioni informali. Tale tecnica però non è di facile realizzazione: ha per limite la durata − i tempi necessariamente lunghi − e come richieda una sensibilità di comprensione che rimane tutta nelle capacità soggettive del ricercatore. Questi stessi limiti rappresentano tuttavia anche la vera risorsa di questo strumento di indagine, poiché grazie al coinvolgimento personale si arriva spesso ad una comprensione dei fenomeni studiati altrimenti impensabile, si riescono ad osservare fenomeni altrimenti inaccessibili.

Viene inoltre descritto l'utilizzo della ricerca etnografica multi-situata nello studio delle migrazioni internazionali, la quale non si limita a guardare il locale con una prospettiva da 'primo piano' fotografico ma scopre nuove connessioni, associazioni, relazioni putative, interessandosi sempre − come l'etnografia convenzionale − di *agency*, simbologia e pratiche quotidiane, ma per collocarsi in un tessuto spaziale configurato 'diversamente'. Ne è un esempio la ricerca di P. Levitt, *The Transnational Villagers* (1992-1995), in cui lo studioso si è servito di tecniche di rilevazione qualitativa (osservazione partecipante, interviste in profondità e analisi

dei documenti, ma anche di rilevazione quantitativa (usando dati censuari e conducendo una *household survey* in un villaggio di Miraflores), come per dimostrare che le suddivisioni metodologiche nel lavoro empirico non siano categorie rigide ma rappresentino una scelta libera e creativa del ricercatore, frutto di valutazioni realizzate sulla base delle domande di ricerca, delle risorse e dei tempi a disposizione.

Attraverso la combinazione di diverse tecniche di ricerca, soprattutto qualitativa (e in alcuni casi quantitativa), viene fatta luce sugli impatti nei contesti di origine che si traducono spesso in trasformazione dei ruoli e conflittualità di vario tipo: sia all'interno delle famiglie che tra le generazioni e di genere, tra comunità migranti e non–migranti, e tra comunità a forte spinta emigratoria e villaggi limitrofi privi di emigrazione o, infine, tra comunità di villaggio e istituzioni statuali.

Un'altra metodologia presentata è quella di POPINTER[34]: si includono in tale approccio le ricerche riconducibili ad analisi quali-quantitative che vanno ad approfondire tematiche migratorie contestualizzate, attingendo a strumenti socio-antropolgici ed economico-demografici; intensive, concentrandosi su individui, aspetti associativi, comunità o gruppi; e territorializzate, in riferimento a gruppi di popolazione o a territori circoscritti. Nello studio delle migrazioni transnazionali e degli effetti nei contesti di origine, questo approccio integrato è stato spesso utilizzato per studiare temi quali le rimesse, i ritorni come anche i processi di istituzionalizzazione delle relazioni transnazionali. Essendo gli studi sulle rimesse riferiti a contesti micro e meso (interviste individuali ad emittenti e destinatari di rimesse, individui, testimoni privilegiati, nuclei familiari, gruppi allargati, villaggi, quartieri, associazioni di migranti all'estero), è consigliabile utilizzare, secondo il Cespi, una metodologia integrata e interdisciplinare, per raccogliere da un lato informazioni quantitative (con *survey*), e dall'altro più ricche ed articolate indicazioni mediante gli strumenti qualitativi.

Un'altra tipologia di ricerca piuttosto utilizzata in questi contesti è l'Ethnosurvey, fondato da D. Massey alla fine degli anni '80 (Massey, 1987) per lo studio delle migrazioni fra Messico e Stati Uniti.

Il metodo di ricerca dell'*Ethnosurvey* unisce i vantaggi della ricerca qualitativa (profondità nelle interviste; analisi delle dinamiche e delle ragioni, ecc.) a quelli della ricerca quantitativa (rappresentatività del campione, possibilità di fare generalizzazioni, ecc.) in termini di dati prodotti. Nel processo di ricerca stesso la parte qualitativa e quella quantitativa si integrano e si

[34] POPINTER è un laboratorio di ricerca in socio-demografia dello sviluppo, associato con il Centre de Recherch Populations et Sociétés - CERPOS - dell'Università di Nanterre-Paris X.

rafforzano reciprocamente. Questo metodo offre opportunità in particolare nella rilevazione delle circolarità delle migrazioni, di informazioni sui processi migratori e nella raccolta di dati longitudinali (attraverso le storie di vita).

Le ultime due prospettive teoriche che vengono presentate dal Cespi sono la *Social Network Analysis* ed il *multi-method autobiographical approach*. La prima, in relazione al tema migratorio, si presenta come un orientamento che individua nei legami e nelle reti sociali del migrante un fattore determinante non solo per la decisione a migrare (la catena migratoria) ma anche per l'inserimento lavorativo e territoriale, per le modalità di integrazione, per le forme di comunicazione, per la circolazione di informazioni, di prodotti, di capitali diversi, di relazioni tra compatrioti all'estero e con familiari nel paese d'origine (prestandosi perfettamente come metodologia per il filone transnazionale) (Piselli, 1997). Due elementi distintivi che contraddistinguono la *network analysis* sono la dimensione di studio – si tratta infatti di *case studies*, dove reti, legami e relazioni sono studiate in riferimento a microcontesti – e l'utilizzo di tecniche matematiche, quali la teoria dei grafi (per cui gli individui nella rete sono rappresentati attraverso nodi, collegati da linee) e le misure di distanza sociale tra le unità (matrici relazionali trasformate in matrici di distanza).

Il secondo metodo è utilizzato per evidenziare aspetti legati alla dimensione più individuale o personale e alla costruzione identitaria, al di là del contesto migratorio. Questo metodo basato su una narrazione autobiografica longitudinale si basa sul coinvolgimento diretto dei soggetti studiati: da una prima intervista in cui vengono sondati i temi di ricerca, segue la produzione di un diario, vengono prodotte e raccolte fotografie, viene creato autoritratto o scheda di definizione di sé. Una seconda intervista narrativa serve per rileggere e discutere quegli elementi e materiali raccolti e prodotti durante la partecipazione alla ricerca. Questo approccio metodologico potrebbe risultare di ispirazione per chi cercasse nuovi strumenti nello studio delle migrazioni a livello micro, adattandoli ovviamente al contesto, alle problematiche e alla disponibilità dei soggetti. Forme di partecipazione attiva e di coinvolgimento degli stessi soggetti possono essere prese in considerazione dai ricercatori per sperimentare le possibilità della ricerca qualitativa in tematiche quali l'identità culturale negli spazi transnazionali.

La migrazione, in tutte le ricerche riportate dal Cespi, è vista come un processo contraddittorio e in continua evoluzione, in grado di generare trasformazioni che alle volte risultano dei processi paradossali, in conflitto, e in rapporti dialettici che vanno negoziati, dove il campo in cui il ricercatore indaga non è più solamente localizzato e situato, ma transnazionale e multi-situato.

A conclusione di tale rassegna metodologica, un aspetto fondamentale che viene più volte sottolineato e che "giustifica" la scelta dell'approccio allo studio della comunità marocchina in questo elaborato, è l'idoneità della metodologia qualitativa per lo studio "in profondità" di questi legami transnazionali, più adatta per riconoscere ed evidenziare la complessità degli aspetti, dei fenomeni e delle caratteristiche che difficilmente emergerebbero con strumenti quantitativi, come ad esempio le tematiche più personali e sensibili o l'osservazione ed il racconto delle dinamiche relazionali non catturabili attraverso interviste/questionari rigorosi.

4.3.1 Grounded Theory

In questo elaborato non sarà approfondito in modo ampio questo metodo piuttosto innovativo della ricerca qualitativa: l'obiettivo è di delinearne i caratteri salienti per mostrare come sia particolarmente adatta all'esplorazione dei processi e alle dinamiche sottese al contesto analizzato.

Nel presentare brevemente i tratti storici della ricerca qualitativa è già stato fatto riferimento al contesto di sviluppo di tale approccio; riportando le parole degli autori: "La *Grounded Theory* è un metodo generale di analisi comparativa […] e un insieme di procedure capaci di generare sistematicamente una teoria fondata sui dati" (Glaser e Strauss in Tarozzi, 2008, p. 10). Diversi autori l'hanno definita come una metodologia, cioè un discorso razionale complessivo, un orientamento sul metodo, un modo di pensare o di costruire la realtà sociale e al tempo stesso un metodo, ossia un procedimento, un insieme di strumenti, una *téchne* per trattare i dati della ricerca empirica (Cohen, Manion, 1980).

Un tratto peculiare e immancabile di questo approccio è di mantenere e preservare un forte radicamento delle concettualizzazioni nei dati empirici: è a questi che deve costantemente giustificare ed esplicitare la sua connessione, pertanto si configura come una teoria in costante evoluzione, in quanto vi sono nuovi dati, nuove situazioni applicative e cambiamenti strutturali o storici.

Una teoria così prodotta deve rispettare due criteri: essere concettualmente densa ed avere un alto potere esplicativo. Non basta cioè produrre una teoria empiricamente fondata, rigorosa, ma i cui esiti dicono poco rispetto alla complessità della situazione indagata e si limitano all'enunciazione di semplici dichiarazioni; molto spesso la ricerca qualitativa focalizza la sua attenzione su micro fenomeni, isolandoli per produrre analisi rigorose ed estremamente approfondite, ma che perdono la capacità di spiegarli, producendo esiti descrittivi che sono

talvolta privi di spessore e di ricchezza teorica che rende rilevante e significativa un'indagine di questo tipo.

Se si dovesse rappresentare il processo della GT mediante uno schema, la figura che meglio lo descriverebbe sarebbe la spirale: diversi passaggi sono ricorsivi e si ripresentano più volte, non in modo costante ed ordinato, a livelli crescenti di astrazione lungo le curve della spirale. Inoltre vi sono frequenti arretramenti, ritorni, regressi e lunghi periodi di lavoro monotono e fasi di intensa produzione e creazione.

Una descrizione breve dei passaggi di questo metodo consentirà di capire meglio come ci si è mossi all'interno di questa ricerca:

- Individuare un'area d'indagine e formulare una domanda di ricerca: classicamente ogni ricerca empirica muove dalla scelta di un tema che poi richiede di essere ridotto e trasformato in un'ipotesi sperimentale o in una domanda di ricerca focalizzata. L'interazionismo simbolico (Blumer, 1954 e 1969) suggerisce di partire da *concetti sensibilizzanti,* ossia quei concetti della sociologia che non imprigionano la realtà entro visioni chiuse, predeterminate ed operazionalizzabili, ma che sono concetti aperti che guidano il ricercatore senza costringere i dati entro scatole sociologiche chiuse (Bowen, 2006). Glaser esprime sostanzialmente nella formula "What's going on here", la domanda di ricerca all'inizio dell'itinerario. È importante che la raccolta dei dati sia accompagnata dal tentativo di formulare domande via via più precise per comprendere sempre meglio l'oggetto specifico dell'indagine. In questo caso la domanda di ricerca ha preso spunto da un'indagine di tipo quantitativo svolta negli anni '90, e pertanto l'intento è quello di esplorare delle dimensioni di quell'indagine per proporne una rilettura dello stesso fenomeno a distanza di venti anni;
- Decidere metodi e strumenti: ogni strumento ha le sue specifiche conseguenze sul tipo di dati che verranno elaborati di cui è importante essere consapevoli. Lo strumento principe nella GT è l'intervista (approfondita nei paragrafi e capitoli successivi), soprattutto quella di tipo semi-strutturato: gli strumenti verbali consentono di focalizzare la raccolta dati in accordo al lavoro di codifica. Più che la quantità di interviste, sono la loro significatività e la ricchezza dei dati che rendono agile e teoreticamente elevata un'analisi. Se si parte da interviste molto poco strutturate si arriva via via a definire più precisamente le domande. Altri strumenti principali utili sono l'osservazione etnografica, i documenti e l'analisi testuale. Contestualmente si procede poi con la scelta dei primi soggetti da intervistare e l'accesso al campo. Il campionamento previsto dalla GT è detto *teorico,* in

quanto si procede cercando dei casi già abbastanza differenziati tra loro, in quei contesti dove si ritiene probabile che si manifestino in maniera significativa i fenomeni che si vogliono indagare. La consistenza definitiva del campione non sarà definita finché la ricerca non sia conclusa e la teoria compiutamente elaborata. Nel caso della ricerca sulla comunità marocchina, si contattavano particolarmente coloro che avevano erano stati membri attivi della comunità istituita formalmente;

- Raccolta dei dati e codifica: è un tratto distintivo della GT che la raccolta dati, la conduzione di interviste e osservazioni, avvenga simultaneamente alla codifica. La prima codifica aiuta a precisare i temi da trattare nelle interviste successive ed è fondamentale per individuare le direzioni lungo le quali estendere il campione per scrivere nei memo le prime riflessioni. La codifica consiste nell'insieme di tecniche e procedure utilizzate per concettualizzare i dati, che nelle varie tradizioni di GT assumono nomi differenti e suggeriscono procedimenti diversi nel quadro di una logica comune. Pertanto la prima codifica consiste nella trascrizione delle interviste, a cui segue l'ulteriore codifica parola per parola o riga per riga, accadimento per accadimento. Dopo le codifiche iniziali ci si stacca dal piano principalmente descrittivo e sostantivo della codifica aperta e si comincia a far emergere i dati salienti e, più analiticamente, le categorie che induttivamente sono tratte dai dati e dalle operazioni del loro etichettamento. Il risultato è quello di far emergere le direzioni principali, i temi, le categorie interpretative che i dati indicano. L'avvento dei computer ha offerto nuove soluzioni ai problemi di archiviazione ordinata e di interrogazione dei dati, con la creazione di *database* dove importare i testi integrali. La maggior parte dei ricercatore ritiene questi *software* piuttosto rischiosi, in quanto alterano l'esperienza di ricerca : è necessario padroneggiare molto bene il metodo per poterli usare senza che le funzioni che il *software* rende possibili prendano il sopravvento;
- Codifica teorica e scrittura del *report*: con il primo termine s'intende il processo analitico di concettualizzazione dei dati che avviene a livello più astratto. In questo livello di analisi si precisano e qualificano le relazioni che sussistono fra le categorie che sono emerse dalla codifica focalizzata; è il momento in cui la teoria si stacca nettamente dal piano descrittivo e procede per astrazioni concettuali crescenti. Le categorie prodotte dall'analisi comparativa emergono insieme alle relazioni che le collegano e sono comprensibili al ricercatore solo all'interno delle reti di relazioni in cui sono inserite. Nel corso della codifica emergono molte categorie e l'analisi si presta ad imboccare molte

direzioni, rese possibili da potenti e dispersive forze centrifughe. È necessario quindi saper delimitare la teoria, escludere consapevolmente dal cono di luce analitico categorie e temi pur rilevanti, ma che non sarebbero gestibili (Tarozzi, 2008). Il processo di scrittura del *report* non avviene alla fine, ma accompagna tutte le fasi della ricerca: scrivere è come interpretare, è continua concettualizzazione, è dare un senso, la teoria prende forma nell'atto di scrittura scientifica del ricercatore. Non ci possono essere regole di scrittura definitive per la presentazione dei risultati. Quello che consigliano gli autori è di esercitare la creatività, restando però sempre ancorati ai dati. Qualora si rilevasse che la GT è scorretta, imprecisa, incompleta, le sue categorie non adeguatamente saturate, il campionamento teorico limitato ecc., questo non falsificherebbe la teoria, semplicemente inviterebbe a proseguire o a correggerla.

Dopo aver delineato rapidamente le varie tappe della ricerca, è necessario precisare quando si può usare una GT, il cui spazio di originalità è legato alla sua particolare adeguatezza ad indagare specifici oggetti. Essa dipende dal tipo di oggetto che s'intende indagare e soprattutto dal tipo di sguardo che si intende porre su quel tema; gli autori la ritengono adatta ad esplorare processi sociali o fenomeni per produrre concettualizzazioni. È forse più ambizioso di altri approcci: mira ad indagare aree complesse e non facilmente perimetrabili (come le migrazioni), temi dinamici attraversati da un'enorme quantità di variabili, per poi tentare di costruire una teoria complessiva in grado di rispondere a domande sul senso dell'agire dei soggetti e fornire loro risposte utili ed efficaci.

4.3.2 Intervista biografica

Nel capitolo 5 sarà definito nei dettagli il percorso di ricerca seguito nell'indagine con la popolazione marocchina, in tale paragrafo, invece, saranno presentate brevemente alcune peculiarità teoriche di questo strumento di rilevazione utilizzato nel contesto così poco conosciuto in profondità, come quello dei migranti transnazionali.

Come già specificato, l'intervista in profondità è uno degli strumenti principe di tutta la ricerca qualitativa (Gubrium, Holstein, 2001), assume connotati particolari ed i dati verbali che provengono dagli intervistati sono, in effetti, ciò che è importante per i partecipanti e danno conto direttamente dei processi in atto. Questo tipo di intervista è la più adatta, in quanto esplora e non interroga, lascia aperto un certo spazio per le divagazioni dell'intervistato. Si differenzia

dagli altri tipi di intervista, cosiddetti "qualitativi" intendendo genericamente delle forme di interrogazioni che non abbiano necessariamente nei loro scopi la costruzione di una matrice dei dati, in quanto presenta delle peculiarità legate al grado di standardizzazione e di direttività. Mentre da un lato vi sono il questionario e l'intervista semistrutturata che presentano rispettivamente una traccia altamente o mediamente *strutturata* con un ventaglio di risposte prefissate, con o senza la possibilità di introdurre elementi discorsivi propri dell'intervistato (alta o media *direttività*) e ad ogni intervistato verranno proposte le stesse domande (alta *standardizzazione*) o flessibilmente rispetto alle sue risposte (standardizzazione media); dall'altro vi è l'intervista biografica, la quale possiede una traccia definita "viva" (Bichi, 2004) che, modificata dai racconti precedenti, orienta la singola intervista la quale a sua volta, circolarmente, modificherà la traccia utilizzata per l'intervista successiva. L'intervista biografica presenta due sotto-tipi: il *racconto di vita* a e la *storia di vita*, che differiscono tra loro solo per la direttività: nel secondo sotto-tipo non si pre-centra il contenuto dell'intervista, lasciando l'intervistato libero di spaziare all'interno della sua memoria, cogliendo quello che il suo *universo di senso* gli suggerisce.

In questo contesto si è preferito articolare, seppur in misura minima, il contenuto dell'intervista, utilizzandolo come promemoria e cercando di condensare i racconti di vita verso alcune tematiche di riferimento, dando la possibilità all'intervistato di rivelare, secondo il suo universo di senso e pertanto secondo la sua esperienza, le dinamiche proprie di un migrante che vive "qui e là".

L'intervistatore GT corre due rischi nel condurre il colloquio: *fare domande superficiali*, che non consentano all'interlocutore di fare emergere il senso della propria esperienza; *fare domande che forzino ed inducano le risposte* e sovrappongano la propria visione a quella del soggetto. Quindi risultano basilari la *pianificazione* e l'*ascolto*: sia pianificare accuratamente le domande e porle in maniera attenta, sia restare aperti e flessibili e stare nella relazione con gli intervistati, con un ascolto attivo, attento, non giudicante, mostrando sempre che il contenuto "svelato" dagli intervistati è interessante e notevole.

L'intervista pertanto si configura come un'interazione sociale in quanto la relazione che si instaura tra intervistato ed intervistatore orienta lo svolgimento dell'intervista: l'intervistatore non è neutro, non è esterno ma influisce sull'andamento di un'interazione mai affettivamente neutra. Da tutto ciò si ricava che ogni intervista è diversa dalle altre, con un andamento singolare e irripetibile. Bertaux (1999) afferma che il verbo *raccontare* sia essenziale ed evidenzia come la produzione discorsiva del soggetto prenda una forma narrativa. Ciò non esclude la presenza di

altre forme di discorso: per raccontare una storia bisogna dar vita a dei personaggi, specificare le loro relazioni, spiegare le ragioni del loro agire, descrivere i contesti delle azioni e delle interazioni, dare giudizi e dunque valutazioni sulle azioni e sugli attori stessi. Descrizione, spiegazione, valutazione, senza essere forme narrative, fanno parte della narrazione e contribuiscono a costruirne i significati.

Una volta focalizzata l'attenzione sulla traccia dell'intervista, uno schema breve per aree tematiche da tener presente durante il colloquio, è necessario precisare il metodo di scelta del campione. Si definisce così perché le persone così selezionate formano un insieme che, come ogni campione nella ricerca sociale, è un sotto-insieme della più vasta popolazione di riferimento. Tradizionalmente si distinguono tra campioni *non probabilistici* e *probabilistici*: in questo caso il criterio della rappresentatività mette in rilievo non certo la riproduzione delle dimensioni numeriche, bensì quelle di tipo tematico e categoriale, legate dunque a problemi specifici e a gruppi sociali definiti.

I due autori, Crabtree e Miller (1992), schematizzano alcune caratteristiche dell'operazione di campionamento in questo tipo di intervista:

1. il disegno campionario è flessibile e aperto, evolve mentre procede la ricerca;
2. gli intervistati sono scelti in modo seriale, strettamente legato al concreto svolgersi del percorso di ricerca: chi e che cosa viene dopo dipende da chi e che cosa viene prima;
3. il campione è in stretta relazione con l'emergere dei concetti, perciò è continuamente aggiustato e focalizzato;
4. la selezione degli intervistati continua fino alla saturazione[35].

Questi elementi non sono sempre stati applicati nella selezione degli intervistati marocchini, in quanto coloro che provenivano dalla provincia di Khénifra e che erano residenti a Livorno erano numericamente inconsistenti e molto spesso poco disponibili ad un'intervista che richiedeva del tempo, per ragioni di lavoro o di famiglia (questo aspetto sarà approfondito nel capitolo successivo).

Il suggerimento della GT classica è quello di non registrare le interviste (Glaser, 1998): l'autore sostiene che, poiché lo scopo delle interviste non è ottenere un'accurata descrizione ma una concettualizzazione dei dati, l'uso del registratore non solo non favorisce in alcun modo la produzione di concetti e categorie, ma anzi la ricerca di una completezza descrittiva e di

[35] Si dice che un campione è saturo quando non si presentano più dati ulteriori che sviluppano altre proprietà che suscitano nuove intenzioni teoriche (Tarozzi, 2008).

un'aderenza speculare ai dati indebolirebbe il potere del metodo della GT. Pur comprendendo le ragioni di Glaser, è necessario puntualizzare che la fedeltà al fenomeno è irrinunciabile per chiunque voglia fare ricerca, pertanto vi sono una serie di vantaggi della registrazione che rendono l'ascolto dell'intervistato un presupposto irrinunciabile, soprattutto in un contesto come le migrazioni dove vi sono difficoltà linguistiche di conseguenza è possibile cogliere i significati solo rileggendo più volte il testo sbobinato:

- restare il più vicino possibile alle parole degli intervistati;
- coglierne le sfumature che possono essere rivelatrici;
- avere un *feedback* autoriflessivo sul modo di gestire un'intervista;
- ascoltare e relazionarsi durante l'intervista, senza l'apprensione di prendere appunti.

Le ultime fasi che seguono la registrazione riguardano la complessa analisi dei dati raccolti, che però deve aver luogo a partire dalla trascrizione. Questa può essere definita come un'opera di traduzione e, come tale, un'azione interpretativa: un esempio è la scelta della punteggiatura, per far sì che il discorso abbia senso, oppure se riportare o no nel testo tutto ciò che è tipico del linguaggio orale, come le ripetizioni, le parole non terminate, le risate, ecc. Nella trascrizione, il racconto rischia di perdere alcuni importanti elementi interpretativi facenti parte del linguaggio non verbale: le intonazioni, la mimica facciale, la posizione del corpo e così via.

In sintesi, per un'analisi di tipo sociologico, non è necessaria una trascrizione fonetica letterale e puntigliosa, che indichi con assoluta fedeltà tutti i possibili elementi; ciò che risulta maggiormente rilevante è la fedeltà ai significati espressi, mai raggiungibile completamente, ma perseguibile attraverso un'attenta e non ridondante cura del testo che, in quest'ultimo caso potrebbe perdere in leggibilità, caratteristica altrettanto rilevante.

Per quanto concerne l'analisi delle trascrizioni non è un processo finale, ma si snoda durante tutto l'arco del percorso di ricerca, a partire dall'esplorazione del campo. Il modo che la ricerca qualitativa propone è completamente diverso da quella quantitativa, in quanto l'oggetto dell'analisi non è rappresentato dalle variabili, ma dall'individuo nella sua interezza.

Come già più volte esplicitato in questo contesto, in tale tipo di ricerca l'analisi dei testi consiste nel concettualizzare i dati: per la lettura delle interviste trascritte si è cercato di rifarsi alla concezione weberiana di tipi ideali. Ricordando la definizione di Weber di queste categorie, "forme di agire sociale che possono venir riscontrate in maniera ricorrente nel modo di comportarsi degli individui umani […] uniformità tipiche di comportamento […] costruite attraverso un processo astrattivo che, isolando entro la molteplicità del dato empirico alcuni elementi, procede a coordinarli entro un quadro coerente e privo di contraddizione" (Rossi,

1958), è fondamentale precisare che non vanno confusi con la realtà, in quanto sono costruzioni razionali, coerenti e prive di ambiguità, utili per interpretare la realtà; pur nascendo dall'osservazione di casi reali, sono liberati dai dettagli e dagli accidenti della realtà per estrarne le caratteristiche essenziali, purificandoli ad un livello superiore di astrazione, al fine di utilizzare il "modello" così ottenuto per comprendere la realtà.

Le categorie, costruite per l'analisi della comunità transnazionale, riportate nel capitolo 6, sono il frutto dell'immersione nella realtà marocchina studiata, impiegate per rileggere il materiale empirico raccolto, alla luce di macro tematiche quali l'essere transnazionali, con tutte le "sfumature" colte nelle interviste, dal settore economico, sociale, all'ambito più legato alle reti sociali in Italia e in Marocco. La complessità di questo tipo di lettura dei dati consiste nel descrivere le differenze tra le tipologie individuate nei confronti di alcune tematiche o comportamenti, come potrebbe essere ad esempio l'essere membri attivi di associazioni.

Per concludere lo scopo dell'analisi è di analizzare come il fenomeno del transnazionalismo assuma una salienza particolare per quella determinata comunità a Livorno, e le sue proprietà vengono esaminate in accordo con diversi parametri: le condizioni economico-sociali che lo generano, il contesto che lo influenza, le strategie d'azione e d'interazione attraverso le quali è messo in pratica e le conseguenze sul territorio di origine e di accoglienza di queste azioni o interazioni.

4.4 Aspetti critici del metodo interpretativo

Diverse sono le problematiche e gli aspetti piuttosto discussi della ricerca qualitativa, del suo paradigma dell'interpretativismo all'interno di uno scenario transculturale.

In tale prospettiva, come si è già specificato, l'attenzione cade sulle modalità attraverso cui i soggetti costruiscono ed interpretano i mondi sociali che essi stessi contribuiscono a creare; pertanto il processo metodologico sarà orientato in primo luogo alla comprensione ermeneutica dell'esperienza soggettiva di attribuzione di senso mediante la ricostruzione dei resoconti dei soggetti partecipanti all'indagine. Gli strumenti analizzati, ossia le interviste in profondità e le storie di vita, valorizzano quindi qualitativamente l'importanza dei costrutti linguistici e narrativi nella creazione conoscitiva: l'attenzione del ricercatore si rivolgerà all'interpretazione delle informazioni acquisite, sulla base delle quali, mediante la GT, si identificheranno elementi utili per la comprensione dei fenomeni osservati (Toscano, 2006).

Il metodo è oggetto di critiche da parte di alcuni studiosi, per la difficile valutazione della rappresentatività di quanto viene scoperto e quindi della impossibilità di generalizzare i risultati. All'interno di tali problematiche si colloca anche l'individuazione del campione della ricerca. A tale proposito è necessario sottolineare che, se anche le caratteristiche di una storia di vita sono rapportabili ad un singolo individuo, l'ipotesi sociologica sembra basarsi sul fatto che in quell'ambiente vi siano altre vite similari a quella presa in considerazione: si tratta quindi di una vita che viene selezionata come esempio. Nonostante le perplessità e le critiche che permangono anche riguardo alla raccolta dei dati e sulla conduzione, l'approccio biografico sembra essere riconosciuto come metodologia autonoma nel campo della ricerca sociologica e portatrice di novità. In sintesi, è possibile sottolineare la ricchezza e la capacità di leggere il sociale attraverso esperienze soggettive.

Una delle critiche a questo approccio è che l'estremo soggettivismo esclude la possibilità stessa di esistenza della scienza, e in particolare della scienza sociale. Il fatto che vi sia sempre qualcosa di unico nell'azione umana, la sua irriducibilità a componenti sociali esterne all'individuo, nega per i critici la possibilità di andare oltre la persona, nega l'acquisibilità di generalizzazioni sovra-individuali, e quindi nega l'oggettività della conoscenza.

Una seconda accusa è che, a causa della centratura sull'individuo, si esclude dai propri interessi quelli che dovrebbero essere per eccellenza gli oggetti della riflessione sociologica, ossia le istituzioni. La critica di fondo viene rivolta all'essere fermi al "microsociologico": aver limitato i propri interessi all'interazione, ai rapporti interpersonali, di non voler o poter applicare il proprio approccio a problemi che trascendano i piccoli fatti della vita quotidiana.

Una delle problematiche che si riscontrano nell'intervista ad una comunità di migranti è legata alle componenti della comunicazione non verbale, distinte in quattro tipi: *prossemiche*, riferite all'uso dello spazio interpersonale, per comunicare; *cronemiche*, riguardanti le pause ed i silenzi più o meno lunghi; *cinesiche*, relative ai momenti e alle posture del corpo; *paralinguistiche*, attinenti al volume della voce. È piuttosto complesso riportare tutti questi elementi nelle trascrizioni, infatti molto spesso il ricercatore si serve delle annotazioni per poter agevolare la comprensione del testo; lo è ancor di più quando si ha dinanzi una cultura diversa, come quella marocchina in questione, dove determinati elementi interpretativi potrebbero avere altri significati, e quindi alterare la lettura delle trascrizioni.

Altro elemento influenzante è la mia intrusione come intervistatrice donna: di conseguenza in un contesto tradizionalista come quello del Marocco, seppur in evoluzione verso un maggior contatto tra i sessi, dovuto a diversi fattori come l'istruzione e le riforme governative, oltre che la

migrazione, potrebbe indurre in un racconto poco aderente alla realtà, visto che la donna, all'interno di una visione marocchina, soffre ancora per il peso della tradizione e dei costumi patriarcali. Più semplice è stato dialogare con le donne, creando da subito una condizione di complicità, nonostante le difficoltà legate alla scarsa conoscenza della lingua italiana.

Un aspetto altrettanto importante di questo approccio è connesso all'uso dei modi e tempi verbali durante il racconto della propria esperienza: gli intervistati utilizzavano spesso il tempo presente per riferirsi ad un evento passato, dovuto forse ad una insufficiente conoscenza della lingua italiana, o per l'enfasi con cui ripercorrevano i periodi trascorsi, tale da riviverli al momento della narrazione. Un fattore positivo per la buona riuscita delle interviste è stata la scelta di un luogo in cui gli intervistati si sentissero a loro agio: sia la sede della *Simurg* che l'*Associazione Randi*, sono dei contesti spesso frequentati dai marocchini, pertanto non è stato difficile raccontarsi ad un'intervistatrice esterna, spesso in presenza di altri loro amici, per ricreare il luogo ideale e "familiare".

In sintesi, le metodologie qualitative permettono la rilevazione di ciò che affermano Thomas e Thomas (1928): la visione che il soggetto ha della situazione, il modo in cui la considera, che potrebbe essere l'elemento interpretativo più importante perché il suo comportamento è strettamente connesso alla sua definizione della situazione. Visto che il fine di questa ricerca è recuperare i percorsi di costruzione di senso, ciò che risulta rilevante sono le rappresentazioni del soggetto, che il racconto permette di portare alla luce; dunque la narrazione rimane, anche in casi complessi come quello dei migranti, uno strumento in grado di rilevare le categorie interpretative più utili alla lettura del fenomeno oggetto di studio.

Capitolo 5

INTERVISTA BIOGRAFICA ALLA COMUNITÀ MAROCCHINA DI LIVORNO

Le basi teoriche riportate nel capitolo precedente costituiscono la premessa per la descrizione approfondita delle varie fasi della ricerca eseguita sulla comunità di marocchini a Livorno, della quale saranno mostrati, nei paragrafi seguenti, lo schema utilizzato per avviare l'intervista in profondità, i vari elementi fondamentali che hanno permesso l'incontro con i soggetti intervistati, dalle associazioni ed enti di ricerca ai vari *testimoni chiave* ed, infine, il metodo utilizzato con i relativi ostacoli dovuti al contesto migratorio complesso in cui si opera.
Per permettere lo studio di questa piccola parte della comunità marocchina è stato fondamentale procedere mediante un'ampia ricerca bibliografica per poter ricostruire, seppur in linee generali, il percorso dei migranti marocchini dai primi arrivi a Livorno sino al momento della ricerca sul campo, sia per studiarne l'evoluzione nei venti anni di migrazione di questo gruppo, sia per avere tutta la documentazione necessaria per fornire un quadro completo per eventuali ricerche future su questa tematica.
Le ipotesi di ricerca sono dunque scaturite da un precedente lavoro svolto sulla stessa comunità dal Barsotti (1994) all'interno di una ricerca quantitativa, che ha dato vita, a distanza di circa vent'anni, a molteplici curiosità ad un livello maggiore di profondità della conoscenza, studiandone le azioni ed i comportamenti, alla luce di una prospettiva interpretativa delle migrazioni, ossia l'ottica transnazionale.

5.1 Il disegno della ricerca

Il disegno della ricerca, pur essendo una delle fasi più importanti di un'indagine empirica, è un argomento ancora trascurato nell'ambito della riflessione metodologica qualitativa. Il disegno della ricerca riguarda la definizione dell'unità di analisi, del campione di indagine, delle proprietà relative all'argomento di ricerca, degli indicatori empirici delle proprietà, della definizione operativa attraverso cui raccogliere e registrare le informazioni. È questa una delle fasi cruciali dell'intero processo di ricerca, da cui dipende una rigorosità concettuale non sempre presente nelle indagini qualitative e che espone i metodi qualitativi ad una delle critiche più ricorrenti: quella di essere approssimativi e poco rigorosi.

L’assenza di un preciso e dettagliato disegno della ricerca è stata una caratteristica della ricerca qualitativa, nonché l’oggetto di una delle principali critiche che si sono mosse ad essa (Cardano 1991, Ricolfi 1995). Tuttavia la ricerca qualitativa continua a nutrire una certa diffidenza e resistenza nei confronti della formalizzazione, anche quando viene proposta dai metodologi qualitativi stessi. La metodologa qualitativa Mason (1996) sottolinea che sono ancora molti a pensare che “il concetto stesso di disegno della ricerca sia appropriato soltanto alle ricerche sociali quantitative di tipo quasi-sperimentale, proprie della tradizione positivista”. In questo contesto sarà mostrato un tentativo di formalizzazione del disegno della ricerca, anche se l’ordine dato alle varie fasi costituisce più una necessità di conferire ad un ambito già abbastanza complesso, come quello transnazionale, una sorta di sequenza progressiva.

Un’indagine è composta almeno da sette fasi, che possono essere distinte oppure intrecciarsi; in ogni caso non hanno un ordine prestabilito, e qui vengono mostrate come una sequenza ordinata (Gobo, 1998):

- individuazione dell’argomento (ancora a livello generico) e delle finalità della ricerca;
- redazione di un testo e comunicazione dell’esito della ricerca;
- disegno della ricerca (concettualizzazione del fenomeno da indagare, definizione operativa, tipo di campione);
- organizzazione dei dati;
- il campo (il campionamento, la prova degli strumenti, la raccolta delle informazioni);
- analisi dei dati;
- scelta del metodo di indagine e degli strumenti di raccolta delle informazioni per costruire i dati.

Queste fasi sono trattate in questo elaborato in modo sparso, anche se nel momento dello svolgimento della ricerca hanno avuto una successione ordinata, anche se con frequenti rimandi ai passaggi precedenti.

Nel disegno della ricerca il ricercatore giunge a definire con più precisione l’argomento di ricerca: il *focus* si restringe, emergono nuovi aspetti del problema, si fanno i conti con le risorse a disposizione, sia economiche che organizzative, come tempo a disposizione e collaboratori. La decisione di restringere il campo cognitivo solitamente viene effettuata dopo aver problematizzato tre livelli: la concettualizzazione del fenomeno da indagare, la definizione operativa e la scelta del tipo di campione. L’elemento fondamentale è che le decisioni prese in ciascuna fase hanno delle conseguenze teoriche e pratiche sulla fase successiva. Inoltre è bene

che la metodologia si confronti sempre più con le situazioni specifiche, invece di essere programmata anticipatamente, precludendo così la possibilità di modellare il metodo all'oggetto.
Dopo aver definito nei suoi essenziali e provvisori contorni il segmento di vita sociale da indagare, con le due procedure di seguito descritte, è possibile iniziare la definizione delle persone che sono attori e testimoni del fenomeno stesso e che dunque possono essere intervistati. Anche se la scelta del campione verrà affrontata in seguito, si può dire che, in pratica, la scelta degli intervistati può essere determinata da criteri che attengono sia allo scopo conoscitivo della ricerca, sia alla specificità del campo, come il caso dei *testimoni chiave*. Si verifica molto spesso che, dopo le prime interviste, il campo rivela caratteristiche prima sconosciute e che costringono il ricercatore a modificare il disegno già progettato.
Una volta raccolte le interviste che conferiscono esaustività al quadro complessivo oggetto dell'indagine, si procede con la trascrizione del materiale raccolto, la rilettura dei documenti utili, il riascolto delle registrazioni e, nel caso fosse necessario approfondire alcuni punti, il ritorno sul campo, sino alla stesura dell'analisi finale, con o senza l'aiuto di un *software*.
Nella stesura del disegno di ricerca, come già specificato, il progetto di ricerca empirica ha avuto inizio da una precedente esperienza di indagine incrociata impostata sulla conduzione di uno studio eseguito su di un duplice fronte del paese di origine e del paese di arrivo, dei primi anni '90, svolta in un contesto di partenza della migrazione da Khénifra a Livorno; questo presupposto se da un lato ha costituito una buona parte della letteratura di cui ci si è serviti per la ricerca successiva, dall'altro, la tematica oggetto d'indagine di questo elaborato ha assunto una prospettiva di ricerca diversa da quella utilizzata precedentemente, sia per fattori legati all'interesse personale, sia per questioni di tempo e risorse a disposizione.
La prima fase che ha caratterizzato il percorso di ricerca è stata la lettura piuttosto vasta della letteratura sul Marocco, sulle prime ondate migratorie in Italia e sulla prospettiva transnazionale. Dopo aver delineato e resi operativi i concetti utili a definire la tematica dell'indagine, è stata scelta la metodologia che meglio avrebbe rilevato le informazioni oggetto d'interesse – le forme e le intensità dei legami sociali a distanza tra i migranti a Livorno e il paese di origine, oltre che altre reti sociali con marocchini sparsi per il mondo – arricchite nel corso dell'indagine da altri elementi scaturiti già dalla prima intervista, ossia l'esistenza di una comunità coesa di marocchini a Livorno che però aveva subìto dei cambiamenti nel tempo, sino a mutare completamente in forme di individualismo. Il metodo d'indagine, l'intervista in profondità, si è rivelato uno strumento utile a permettere ai marocchini di raccontarsi in tutto il loro percorso

migratorio, di riportare quelli che sono stati i sentimenti provati durante il periodo di sviluppo della loro comunità e di svelare la tipologia dei rapporti con le loro famiglie.
Successivamente è stato abbozzato uno schema-guida (*cfr*. § 5.2) come promemoria durante l'intervista, con aree tematiche su cui far raccontare all'intervistato ogni particolare che fosse importante ai fini della ricerca, con l'aiuto di un registratore. Durante la fase dell'intervista è stato fondamentale procedere con la trascrizione delle stesse, per capire come stava procedendo la ricerca, eventuali segmenti tematici che la conduzione dell'intervista non ha rilevato, o solo parzialmente, ma che si propongono all'analisi come interessanti. Il lavoro di costruzione del modello interpretativo, a partire dalle categorie individuate, con un procedimento simile ai tipi ideali weberiani, ha richiesto di ritornare più volte a ridefinire la domanda di ricerca, in quanto l'oggetto di indagine ha presentato delle proprietà del tutto inaspettate, facendo sì che i dati raccolti riformulassero la l'ipotesi iniziale.
Le varie fasi che compongono la ricerca sono presentate in questo capitolo in un ordine che non corrisponde esattamente alla realtà empirica, visti i continui richiami alle fasi precedenti o successive durante il percorso.
Di seguito è presentata una descrizione di una delle fasi del disegno della ricerca, con riferimento alla concettualizzazione del transnazionalismo, piuttosto complessa, vista l'attualità degli studi, mentre le altre fasi saranno descritte successivamente.

5.1.1 Concettualizzazione e definizione operativa

Uno degli obiettivi principali di una ricerca è rilevare gli stati su una proprietà: è necessario che questa fase sia preceduta da una riflessione lunga ed approfondita sulle caratteristiche che compongono l'argomento oggetto d'indagine. Non si tratta di una matematizzazione delle scienze sociali: fornisce un percorso chiaro e preciso per il ricercatore al fine di rendere il più possibile espliciti i suoi ragionamenti. Un primo passo nell'attività di concettualizzazione consiste nel riflettere sulle relazioni tra le proprietà dei concetti e gli "indicatori"; questo suggerisce quali aspetti osservare con cura e quali tralasciare sullo sfondo.
È piuttosto ovvio che l'argomento di una ricerca è in prima istanza un concetto: lo strumento attraverso il quale si conosce la realtà e senza il quale l'osservazione sarebbe cieca. Questo strumento presenta diversi livelli di generalità (Marradi, 1984), ossia possono avere un referente astratto, come il concetto di disagio sociale, oppure uno concreto come quello di

extracomunitario. La riflessione sui concetti e l'attenta scomposizione delle loro proprietà aiuta il ricercatore a definire le unità d'analisi e, successivamente, il campione (*cfr*. § 5.3)

Per concettualizzare un fenomeno transnazionale, è necessario comprendere quali sono le proprietà dell'oggetto in questione: in questo contesto ci si rifà alle caratteristiche che differenziano un soggetto transnazionale dagli altri. Cohen e colleghi (2003) classificano come "unità familiari transnanzionali" (*transnational households*) le famiglie che, nell'ambito del campione selezionato, presentano in varia misura delle caratteristiche nell'ambito dei rapporti con i familiari in immigrazione:

- una relazione continuativa con il familiare partito;
- un contributo significativo (attraverso risparmi e doni) alla copertura dei costi iniziali sostenuti per la sua emigrazione;
- l'aver mandato il familiare a vivere, nel contesto di immigrazione, presso dei parenti;
- la dipendenza della famiglia dalle rimesse inviate, per un certo numero di anni, dal familiare all'estero.

Questo rappresenta un tentativo di concettualizzazione delle famiglie transnazionali, invece, riferendosi all'individuo, è d'aiuto la distinzione di Portes (Portes *et al.* 1999), in cui come già specificato nel primo capitolo, si differenzia tra transazionalismo economico, politico e socioculturale.

Una volta definite le varie proprietà del fenomeno da analizzare, si procede con la definizione operativa, ossia il complesso di regole che guidano le operazioni con cui lo stato di ciascun caso sulla proprietà *x* viene rilevato, assegnato ad una delle categorie prestabilite e registrato nel modo necessario con le tecniche che si intendono utilizzare. A differenza della ricerca quantitativa, la definizione operativa viene parzialmente riprogettata anche nelle fasi successive come l'analisi dei dati ed il controllo delle ipotesi. Secondo Marradi (1984) la definizione operativa è un passo decisivo per ridurre l'opinabilità delle affermazioni, per raggiungere una maggiore intersoggettività anziché conferire certezza alle stesse. Le definizioni lessicali e la relativa definizione operativa possono essere considerate delle risorse all'attività cognitiva del ricercatore.

Mediante la concettualizzazione, il ricercatore giunge anche a definire le unità, ovvero l'estensione del concetto, e i casi, ossia gli elementi dell'universo su cui viene effettuata l'indagine, il campione.

La concettualizzazione e la successiva definizione operativa all'interno dell'indagine sulla comunità si è basata sulle distinzioni di Portes e Cohen prima menzionate: nella traccia dell'intervista riportata di seguito, vengono mostrate chiaramente le proprietà oggetto di studio, visualizzabili in aree tematiche.

5.2 La traccia dell'intervista

È uno strumento che riveste un ruolo del tutto particolare nella strategia del percorso di ricerca, cambia man mano che il lavoro avanza, seguendo l'intero percorso di conoscenza; le sue funzioni sostanziali sono due: fornire l'impianto del modello interpretativo e costituire la guida al ricercatore durante le interviste. Nel momento in cui viene costruita la traccia d'intervista si avvia la prima costruzione delle categorie che progressivamente si rivelano utili alla lettura del fenomeno sociale studiato, e rappresenta quindi lo scheletro dell'analisi.
Rispetto alla seconda funzione, la Bichi (2004) riferisce che la traccia è "in testa" al ricercatore e non viene esplicitata all'intervistato: l'intervista biografica segue una *traccia* nascosta, che non funziona direttamente come strumento di interrogazione, ma funge come promemoria al ricercatore e fornisce l'impianto del modello interpretativo. Ciò conferisce al ricercatore una libertà cognitiva che gli consente di lasciarsi sorprendere e di cogliere dunque gli elementi utili al progredire della conoscenza, gli *indici* che nelle parole dell'intervistato, propongono stimoli nuovi alla scoperta e alla comprensione delle dinamiche del fenomeno studiato.
Rispetto alla prima funzione, la traccia è l'articolazione delle categorie che progressivamente risultano utili alla lettura del fenomeno sociale studiato: essa costituisce l'impalcatura fondativa dell'analisi. La traccia è aperta, seppur minimamente strutturata, perché non influenza in alcun modo la conduzione, che è strettamente connessa al contesto della relazione. Infatti, non è detto che gli argomenti pensati nella traccia siano completamente esauriti in ogni intervista.
Le domande che si rivolgeranno all'intervistato saranno aperte e scelte con cura. L'intervistatore, nel corso dell'intervista, potrà rafforzare con dei quesiti (*rilanci)* o dei commenti generici di approfondimento le risposte dell'altro, per ottenere maggiori dettagli su un determinato argomento. Fondamentale è il fatto che le interviste siano condotte con la tecnica della *non-direttività* per lasciare libero il soggetto intervistato di spaziare all'interno della sua memoria per ricercare esperienze e sentimenti vissuti che considera significativi in riferimento all' oggetto della ricerca. L'intervistatore dovrà sempre essere orientato verso il soggetto e dovrà saper sfruttare eventuali interruzioni per inserire uno stimolo. Chi condurrà l'intervista dovrà saper

coinvolgere il soggetto senza influenzarlo e dovrà porre domande nel modo più oggettivo possibile; l'intervistato entra nel processo di ricerca con il proprio modo di vedere il mondo ed il ricercatore con il proprio orientamento teorico.

Gli argomenti elencati nella traccia dell'intervista non è detto che vengano saturati in ogni intervista, non è certo, cioè che tutti gli intervistati parlino di tutti gli argomenti presenti nella traccia. È ovvio che l'intervistato, soprattutto in una situazione complessa come quella della migrazione, dice solo ciò che intende dire e non quello che il ricercatore vorrebbe che dicesse. La traccia dell'intervista non è in grado di prevedere tutte le direzioni che prenderà la conversazione e pertanto la qualità del materiale raccolto dipende molto dalla capacità e dalla sensibilità dell'intervistatore nell'interloquire con l'intervistato.

La tendenziale non-direttività della traccia non consente di introdurre domande puntuali, che creerebbero discontinuità nel progetto di senso portato avanti dall'intervistato. Il fenomeno studiato è un fenomeno sociale all'interno del quale agiscono individui che sono intervistati in quanto attori e testimoni del fenomeno stesso.

La mappa concettuale, riportata qui di seguito (*Fig.* 3), costituisce la traccia dell'intervista che ha guidato l'indagine nella fase della raccolta dei dati, fungendo da promemoria.

Il primo elemento rilevante è che volutamente la strutturazione dello schema non presenta una gerarchia: l'immagine presenta una disposizione ad aree tematiche sviluppate per punti salienti, in cui viene concesso all'intervistato-transmigrante di spaziare da una dimensione all'altra, secondo il suo universo di senso. Le prime informazioni raccolte durante tutte le interviste si riferiscono a dimensioni contestuali (Bichi, 2004), ossia è stato chiesto all'intervistato di descrivere gli ambiti di vita: dalla posizione lavorativa in Marocco sino a quella rivestita attualmente, dal nucleo familiare originario[36] a quello attuale, nel caso fossero sposati, le condizioni abitative, oltre a informazioni socio-anagrafiche quale l'anno di nascita, il titolo di studio e la cittadinanza (la residenza ha costituito un fattore di selezione, in quanto sono stati scelti solo i marocchini residenti a Livorno); è stato chiesto anche il titolo di studio dei familiari, per avere un quadro d'insieme completo. Alcune dimensioni contestuali, come l'associazionismo, la politica e l'impegno sociale, sono state inserite in un macro contesto, ossia l'essere transnazionali, sviluppandole come dimensioni cardine di tale prospettiva.

[36] La maggior parte degli intervistati ha inteso come nucleo familiare originario i genitori ed i fratelli e sorelle, solo alcuni di loro hanno fatto esplicito riferimento ai nonni ed agli zii.

Un'altra componente dell'intervista è rappresentata dalle reti oltre l'Italia, legami con i marocchini in Francia o Spagna, paesi di più antica immigrazione ed eventuali giudizi oppure opinioni sulle esperienza di vita politica, associativa, oltre che relazionale, dei loro connazionali all'estero.

La dimensione concettuale orientativa (Bichi, 2004) che attraversa la mappa concettuale è un concetto sensibilizzante: la memoria e la progettualità. Sono concetti che si situano a metà tra astrazione logica e intuizione, che permettono al ricercatore di procedere nel percorso di conoscenza senza avere precise ipotesi di partenza, ma con l'indicazione della direzione verso la quale guardare. L'insieme di tali concetti rimane tuttavia il più possibile aperto, ossia in via di definizione come, del resto, le possibili, ipotizzabili relazioni tra i concetti. La memoria, un fatto solido e scontato sulla quale poter costruire delle certezze identitarie, è fortemente influenzata dalle vicende politiche nazionali e internazionali, e la progettualità del migrante marocchino, ossia le aspettative di realizzazione personale costantemente temperate dalle aspettative del proprio gruppo di riferimento primario e dalle circostanze oggettive che condizionano la propria esperienza migratoria, si dirige verso una migliore integrazione sociale, economica e culturale.

Si è cercato sin dall'inizio di utilizzare il medesimo schema in tutte le interviste, nelle quali talvolta venivano approfonditi maggiormente alcuni punti rispetto ad altri, oppure la scarsa conoscenza della lingua italiana (casi rari) ha permesso di raccogliere informazioni solo per alcune dimensioni. L'elemento "comunità di Khénifra a Livorno" è stato aggiunto successivamente, dopo l'intervista con uno dei testimoni chiave che ha rivelato la storia di questa collettività a Livorno, oltre che la presenza di uno statuto della comunità formalmente istituita, alla quale gli intervistati precedenti non avevano mai partecipato attivamente.

Possedere la traccia dell'intervista ha significato poter gestire la relazione nella libertà cognitiva che ha consentito di lasciarsi sorprendere e di cogliere dunque gli elementi utili al progredire della conoscenza, gli indici che, nelle parole dell'intervistato, propongono stimoli nuovi alla scoperta e alla comprensione delle dinamiche del fenomeno in analisi; la relazione con il marocchino ha mirato principalmente all'autonomia del racconto, cercando di approfondire il più possibile le varie tematiche, ma proseguendo secondo il suo universo di senso. Senza questa libertà si sarebbe rimasti bloccati nello schema conoscitivo già formulato, diminuendo così le potenzialità conoscitive di cui dispone.

5.3 Il campionamento *snowball*

Anche se il campionamento, o i criteri di scelta dei partecipanti, assume nella ricerca qualitativa un senso molto distante dal campionamento probabilistico che costituisce un passaggio chiave per la validità di una ricerca quantitativa o comunque basata su un paradigma oggettivista, tuttavia il problema del campionamento non può essere superato da chi faccia ricerca qualitativa. A differenza del percorso di ricerca standard non si privilegia un criterio di rappresentatività di tipo strettamente statistico, che vuole riprodurre nel campione i caratteri numerici dell'universo considerato: nella ricerca qualitativa si ha la riproduzione delle dimensioni di tipo tematico e categoriale, legate dunque a problemi specifici e a gruppi sociali definiti.

La GT, come già specificato, propone un tipo di campionamento non probabilistico, strettamente connesso al processo di analisi: si individuano i soggetti seguendo le indicazioni che provengono dal processo di analisi e l'allargamento del campione termina quando le categorie o le idee emerse su un tema sono considerate *sature* (Morse, 1995); il *theoretical sampling* richiede di direzionare l'estensione del campione verso quelle aree che risultano scoperte, mentre è inutile proseguirlo là dove i dati sono ridondanti. La numerosità campionaria dipende allora da tutta una serie di condizioni che ineriscono all'adeguatezza al campo d'indagine, soprattutto in relazione ai criteri di selezione scelti e dunque agli obiettivi che si vogliono raggiungere. Questo consente un risparmio di tempo rispetto ad un campionamento statistico, ma impedisce di definire a priori il numero di partecipanti, di contesti e il numero di interviste, non riuscendo a formulare in anticipo un dettagliato disegno di ricerca.

Lo scopo del campionamento nelle ricerche qualitative non è di stabilire una randomizzazione o un campione rappresentativo raccolto da una popolazione, ma piuttosto identificare gruppi specifici di popolazione che posseggono delle caratteristiche o vivono circostanze importanti del fenomeno sociale in studio. Gli elementi informativi sono identificati perché mettono in grado di esplorare un particolare aspetto di comportamento importante per il ricercatore; e questo permette ai ricercatori di includere una vasta gamma di elementi informativi e di selezionare elementi chiave con accesso ad importanti fonti di conoscenza.

Per poter individuare i soggetti facenti parte del campione marocchino in questione è stato fondamentale tener conto di un elemento: la presenza di conoscenti nella località di destinazione ha da sempre svolto un ruolo di forte richiamo per il migrante. Chi arriva in un luogo sconosciuto ha così la possibilità di rivolgersi a parenti o amici per essere presentato ai potenziali datori di lavoro, per essere aiutato nella ricerca dell'abitazione e, più in generale, per avere

quell'appoggio pratico e morale necessario a chi deve ambientarsi in una realtà spesso molto diversa da quella da cui proviene. Così si verifica spesso che all'interno delle differenti comunità etniche immigrate i legami di conoscenza siano rinsaldati da questa necessità di mutuo appoggio ed assistenza.

Per condurre un'indagine sul campo, all'interno di gruppi sociali generalmente caratterizzati da forti legami relazionali, appare allora decisamente indicata l'adozione di una metodologia di campionamento come lo *snowball*[37].

Condizione necessaria affinché tale tecnica dia luogo ai risultati attesi è che i membri della popolazione si conoscano tra loro o che, comunque, sappiano indicare chi altro nella popolazione possegga le caratteristiche sulle quali si sta indagando.

Successivamente ad ogni individuo che appartiene al campione iniziale si chiede di indicare il nominativo di altri differenti membri della popolazione ad essi collegati da una qualunque forma di conoscenza e portatori della caratteristica cercata, a questi ultimi si chiede di segnalare, a loro volta, i nomi di altre *n* persone con le quali essi sono in relazione. E così seguendo, il campione si sviluppa fino al raggiungimento della saturazione, ritornando, qualora fosse necessario, sul campo per eseguire altre interviste, nel caso vi fossero delle dimensioni della traccia dell'intervista poco sviluppate.

Nella maggior parte delle ricerche in tema di immigrazione il problema più importante emerso nella fase di indagine sul campo, è legato alla difficoltà di individuare i membri della popolazione oggetto di studio e di ottenere da essi interviste che possano garantire informazioni valide ed attendibili. I contatti preliminari dovranno essere svolti con soggetti di rilievo all'interno della popolazione in esame: per esempio, responsabili delle organizzazioni delle comunità, sacerdoti, responsabili dei centri di consulenza, in generale personaggi che all'interno della comunità hanno "rapporti privilegiati".

La disponibilità delle persone da intervistare, elemento centrale per chi si occupa di ricerca sociale, è stata costruita grazie a due punti di riferimento: l'Associazione Randi e l'ente di ricerca Simurg. Va sottolineato che una delle difficoltà della ricerca su campo si è dimostrata la diffidenza delle persone intervistate nei confronti della registrazione dell'intervista. Raccontare la propria esperienza a persone inizialmente estranee, accettando la registrazione della propria voce, per esempio, è un elemento centrale che caratterizza l'evento comunicativo e lo scambio culturale. Per questo, assumono molta importanza le fasi di preparazione degli eventi

[37] Per campionamento *snowball* si intende la definizione dell'insieme di intervistati per 'chiamata successiva': ciascun intervistato indica un proprio conoscente che condivida le modalità migratorie e che faccia parte del gruppo di riferimento nel contesto migratorio.

comunicativi: i passaggi di presentazione da una persona all'altra, i linguaggi e le modalità di presentazione della ricerca e dei suoi scopi agli\alle interessati\e occupano una parte importante dell'indagine; ciascuna storia di vita richiede ripetuti incontri con la persona testimone.

Il primo approccio con gli intervistati è stato telefonico: i numeri di alcuni marocchini di Khénifra, residenti a Livorno (elementi chiave per la selezione del campione) sono stati forniti da uno dei soci dell'ente di ricerca Simurg, dott. Toigo M., il quale, in seguito alla ricerca effettuata negli anni '90 con il prof. Barsotti, continua ad avere relazioni di amicizia con i marocchini e chiese ad alcuni di loro di partecipare a questa ricerca. I primi intervistati, pertanto, sono stati contattati subito dopo aver avuto un primo colloquio con il dott. Toigo, presentandosi più che disponibili all'intervista, in relazione agli impegni lavorativi e familiari. A tali intervistati è stato chiesto di indicare il maggior numero di marocchini di Khénifra, magari, dove possibile, avendoci prima con loro uno scambio di informazioni su come si sarebbe svolta l'intervista. I marocchini però, a loro volta, fungevano da filtro: nonostante gli venisse chiesto di segnalare tutti coloro che risiedono a Livorno, provenienti da Khénifra, indicavano solo quelli che secondo loro potevano essere interessati a questo tipo di ricerca, presupponendo che gli altri non sarebbero stati interessati a partecipare. Di conseguenza, ad un primo contatto telefonico, i marocchini erano già semi informati dell'intervista ed effettivamente ben predisposti a raccontarsi. Questo però ha costituito un ostacolo, in quanto non è stato possibile raggiungere, o quantomeno tentare di raggiungere, coloro che, secondo i primi intervistati, non "avrebbero avuto testa per questo tipo di ricerche".

Molti di quelli contattati non avevano disponibilità di tempo, visto gli impegni familiari e gli orari di lavoro, ma si è cercato di intervistare il maggior numero di marocchini di Khénifra, per avere il quadro completo delle informazioni, perlomeno riuscire a farsi raccontare le esperienze di tutti coloro i quali avevano preso parte attivamente alle iniziative della comunità nei primi periodi di arrivo dei marocchini in Italia.

È stato un po' più complesso incontrare le donne marocchine: radunandosi tutti i giovedì presso l'Associazione Randi, costituiva l'unico momento in cui poter parlare con loro liberamente, anche se molto spesso avevano con sé i loro figli neonati. Come già specificato, un ostacolo per le donne è stato la scarsa conoscenza della lingua italiana, pertanto è stato necessario l'intervento di una marocchina che, ormai residente in Italia da diversi anni, conosceva perfettamente la lingua, ed ha pertanto svolto il ruolo di intermediaria per qualche intervista.

Un altro ostacolo al reperimento dei marocchini di Khénifra è stata la partenza dall'Italia verso il Marocco della maggioranza dei marocchini per il Ramadan, in prossimità delle interviste, tale da non riuscire ad incontrare altre donne, visto che hanno preceduto gli uomini nel rientro.
La registrazione, invece, non ha costituito motivo d'imbarazzo per molti degli intervistati, forse abituate a questo strumento, utilizzato in mille situazioni diverse ed ormai entrato a far parte della quotidianità e presentato come indispensabile per riascoltare la conversazione, esclusivamente anonima e preziosa per la ricerca; un fattore importante è stato "coinvolgerli" nella ricerca, aggiornandoli sugli sviluppi e cercando con loro gli elementi utili per reperire il maggior numero di informazioni sulla loro comunità, rendendoli perciò attivi in un tale progetto di studio.
In generale la ricerca su campo è stata una fase del lavoro che ha richiesto grande elasticità di tempi (spesso è capitato di dover svolgere le interviste durante giorni festivi), disponibilità di spostamento (raggiungere l'intervistato a casa, in un bar, o nella sede di qualche associazione), capacità di adattamento alle situazioni, approfondimento delle prassi culturali degli interlocutori.
La capacità di esprimersi agevolmente in italiano è divenuta, di fatto, un elemento di selezione del campione, determinando una leggera sovra-rappresentazione di coloro che avevano compiuto studi superiori rispetto a quanto si registra nelle aree di provenienza. Per i problemi di diffidenza da parte degli immigrati stranieri, il ricorso in tale prima fase a testimoni privilegiati stranieri sembra essere stato un mezzo efficace, anche tenendo conto del loro essere collocati in particolari nodi delle reti relazionali tra migranti che da tempo la letteratura ha indicato a proposito delle cosiddette "catene migratorie". Dopo questa fase iniziale, si è deciso di affidare l'individuazione della catena agli stessi intervistatori, in modo che fosse quanto più possibile equidistribuito territorialmente e tenendo conto dei caratteri delle unità del campione.
L'approccio con coloro che già avevano effettuato in passato la ricerca sulla comunità, partecipando a diversi progetti attivati dalle istituzioni locali, è stato caratterizzato da particolare entusiasmo, soprattutto nel ripercorrere le esperienze del passato e nel ripensare alla comunità con un senso di progettualità, anche se irrealizzabile.
Questo tipo di campionamento ha permesso di raggiungere, mediante le reti sociali degli intervistati, un'ampia varietà di soggetti di Khénifra, in termini di esperienze migratorie, di età, di informazioni sul passato, rintracciando gli informatori chiave, che hanno già sviluppato rappresentazioni piuttosto strutturate dell'essere migranti.

5.4 L'accesso al campo: punti d'incontro della comunità marocchina

Visti i criteri che consentono di stabilire chi intervistare, restano da discutere le strategie che consentono di reperire queste persone.

È stato già ribadito che ogni mondo sociale, ogni categoria di situazione presenta sue caratteristiche peculiari, che vanno svelate e che concorrono a orientare le azioni di ricerca, e quest'affermazione si dimostra valida anche per riuscire ad accedere al campo di ricerca. Quando l'oggetto di studio è, come in questo caso, un mondo sociale, i suoi membri sono spesso rintracciabili, in quanto sono accomunati da un'attività che produce molto spesso una strutturazione sociale visibile. Il problema dell'accesso al campo è duplice: da un lato bisogna ottenere il consenso da parte dell'intervistato a raccontare la propria esperienza, dall'altro, vi è la questione fondamentale dell'accesso alle informazioni che permettono di disporre di un elenco di persone da intervistare. Vi sono alcuni mondi nei quali è difficile entrare, come ad esempio la delinquenza professionale, la polizia, il parlamento oppure l'esercito. Una delle strategie possibili per rintracciare le persone da intervistare è indagare se vi sono luoghi in cui sono soliti ritrovarsi. Se non vi sono strutture organizzative, è possibile però che siano presenti occasioni informali di incontro che prendono forme abitudinarie e dunque identificabili. L'esempio più evidente è quello della presente ricerca: gli immigrati stabiliscono spesso dei punti di incontro comuni dove è più facile contattarli.

Se si riesce ad accedere e dunque ad intervistare qualcuno dei membri del mondo sociale o della categoria di situazione, è poi possibile utilizzare la strategia di reperimento di cui si è accennato prima, ossia lo *snowball*: trovare dei casi interessanti attraverso persone che conoscono altre persone, le quali conoscono quali casi possono essere interessanti. Tale tecnica conduce con molta probabilità a esiti positivi sia per la ricerca dei tipi selezionati sia per l'ottenimento del consenso.

L'accesso al campo non è mai assicurato, è necessario acquisirlo con le risorse che si hanno a disposizione: una di queste, la più importante, è la copertura istituzionale perché sia le organizzazioni sia le singole persone vi trovano garanzia di serietà e affidabilità necessarie e perché, a volte, è una pratica burocratica inevitabile.

Un altro strumento che ha un'efficacia decisiva è l'azione del mediatore: il suo intervento è di solito risolutivo, soprattutto se, oltre ad essere un membro dell'équipe di ricerca, conosce anche la persona che si vuole raggiungere.

Gli immigrati, al contrario degli autoctoni, per cui la rete sociale è spesso scontata perché nati e vissuti in uno stesso posto, nel momento in cui entrano nel paese di immigrazione, devono crearsi una rete di relazioni completamente nuova, superando molte difficoltà come quella linguistica e culturale. La formazione della rete sociale dipende molto dal modo in cui si entra nel paese di destinazione. Se il migrante entra illegalmente, sarà obbligato a relazionarsi innanzitutto con i compagni di viaggio, se ce ne sono e, una volta sul territorio del paese di immigrazione, con le associazioni che si occupano della sua accoglienza o, se non riesce ad evitarli, con i funzionari di polizia. Se riesce poi a rimanere nel paese in cui arriva illegalmente e a regolarizzarsi, potrà crearsi una rete di relazioni più stabile con gli eventuali colleghi di lavoro, con altri stranieri conosciuti presso associazioni varie, e con le persone che
incontra. Se rimane invece illegale, come è facile che possa essere nei primi tempi, soprattutto in paesi come l'Italia, l'immigrato, per paura di essere scoperto dalla polizia, sarà costretto a vivere in condizioni più segregate. Per questo motivo è probabile che sia costretto ad intrattenere un numero minore di relazioni sociali rispetto ad un immigrato regolare. Entrambe le categorie di immigrati, regolari e irregolari, possono annoverare all'interno delle proprie reti eventuali contatti con la famiglia e gli amici del paese di origine.

Se l'immigrato entra tramite una persona del paese, sia essa un coniuge, un datore di lavoro o altro, la creazione di reti sociali per il migrante è più facile. Infatti, queste persone hanno già un contatto con altre che a loro volta hanno una rete sociale all'interno del paese.

Il primo accesso al campo d'indagine è stato grazie all'ente di ricerca Simurg, uno dei punti di incontro di alcuni marocchini per motivi sia burocratici che lavorativi, in quanto sin dai primi anni di arrivo a Livorno, si sono rivolti ai soci dell'ente per avere dei consigli, delle dritte su come integrarsi sia economicamente che socialmente nel paese di accoglienza. È stato questo il principale luogo dove si sono svolte le interviste, scelto in quanto luogo familiare agli intervistati.

Ai primi marocchini è stato chiesto di elencare i luoghi in cui sono soliti incontrarsi, sia per rintracciare altri soggetti da intervistare, sia per arricchire empiricamente l'indagine, da un punto di vista contestuale. I punti di incontro sono luoghi dove solitamente si ritrovano per spendere il proprio tempo libero, dopo le attività lavorative o la famiglia. Ne è un esempio il bar, gestito da marocchini, considerato come circolo ricreativo, frequentato maggiormente dopo le ore 16, l'orario in cui terminano i turni lavorativi; qui vi si ritrovano in maggior misura gli uomini marocchini per le normali attività di riposo, relazioni amicali, ecc., ed è qui che si è svolta una

delle interviste in un giorno di chiusura del bar, il sabato, mentre veniva rifornito di merce, scelto per avere uno spazio di tranquillità dove poter dialogare.

Nei pressi del bar vi è la macelleria, gestita da marocchini che vende prodotti tipici del Marocco, il cui proprietario è anche il responsabile della moschea di Livorno. È uno di quei luoghi che gli intervistati hanno indicato per incontrare i marocchini di Khénifra, altamente frequentato non solo per l'acquisto dei cibi, ma anche come luogo di incontro e dialogo tra i migranti.

Un luogo indicatomi da diversi intervistati dove poter incontrare la stragrande maggioranza delle donne marocchine è l'Associazione Randi, Istituto della Maddalena, presso la Chiesa dei SS. Pietro e Paolo, in cui tutti i giovedì le donne si ritrovano per trascorrere il proprio tempo libero, con altre donne di ogni etnia, spesso accompagnate dai loro figli. È qui che organizzano periodicamente spettacoli teatrali, eventi culinari, feste per ogni ricorrenza, in cui le donne straniere sono le protagoniste, da ormai circa vent'anni. Le responsabili che gestiscono l'associazione si ritrovano spesso a gestire casi di donne vittime di abusi, senza lavoro o riconoscimento dei diritti. Il luogo è stato scelto per le intervistare le donne in quanto è da loro considerato familiare, vista la frequenza assidua. Dopo frequenti incontri con le responsabili del centro e le donne marocchine è stato possibile svolgere le interviste con loro che, inizialmente, hanno mostrato diffidenza nei confronti di questo tipo di ricerca, stabilendo poi successivamente un rapporto di fiducia ed aiuto per rintracciare altre donne da intervistare.

Un altro luogo è la piazza Cavallotti a Livorno, dove si svolge quotidianamente il mercato ortofrutticolo: è qui che diversi marocchini lavorano sia come dipendenti sia come responsabili dei banchi di frutta e verdura. Non sono state svolte interviste in questa piazza per ovvi motivi di impegni lavorativi dei marocchini, oltre che di spazi poco favorevoli per i colloqui.

La moschea a Livorno rappresenta il luogo per eccellenza dove si incontrano i marocchini: non è stato possibile raggiungere e visitare la moschea, nonostante le ripetute richieste, in quanto è consentito l'accesso solo ai musulmani. Nelle interviste le donne sottolineano l'impossibilità di entrare nella moschea a causa delle dimensioni estremamente ridotte del luogo, preferendo pregare in qualsiasi altro luogo: è uno spazio talmente ridotto da non riuscire a contenere gli islamici, se non pochi per volta. La comunità dei musulmani ha più volte protestato per avere un centro islamico adatto ai seimila islamici residenti a Livorno che intendono pregare, ma attualmente restano solo richieste al comune di Livorno senza dei risvolti concreti.

Il coinvolgimento in gruppi, associazioni sembra assolvere soprattutto a due funzioni: quella integrativa e quella più strettamente psicologica. Si denota pertanto l'assenza di una forma organizzativa che interpreti e rappresenti le istanze collettive di una comunità che si presenta

come la più numerosa, ma evidentemente anche la più frammentata e diversificata al suo interno; nel tempo libero prediligono le esigenze individuali rispetto a quelle relazionali, tralasciando le attività impegnative sul piano politico, associativo e culturale.

Capitolo 6

L'ANALISI DELLE INTERVISTE BIOGRAFICHE

In quest'ultimo capitolo si cercherà di illustrare i contenuti delle interviste, trattando in maniera dettagliata il mondo sociale degli attori intervistati. L'analisi dei testi orali trascritti avrà come obiettivo principale non semplicemente quello di descrivere la comunità marocchina residente a Livorno, ma, attraverso un'opera di interpretazione ed analisi, ricomporla e sintetizzarla a partire dai tipi ideali individuati. Il filo conduttore di questa ricerca risiede nelle domande-guida, derivate dalla curiosità di osservare i cambiamenti strutturali di questa comunità a distanza di circa vent'anni, chiedendosi come si sono evoluti i progetti migratori durante questo arco temporale e quali sono stati i fattori determinanti, che tipo di rapporto tali migranti hanno mantenuto con Khénifra e con le loro famiglie, cercando di analizzare le attività transnazionali; quale è stato il percorso di evoluzione della comunità istituita mediante uno statuto e il suo rapporto con il contesto di accoglienza. Queste e tante altre domande, scaturite via via durante l'analisi delle interviste, sono state le questioni fondamentali che hanno alimentato questo studio.

6.1 Uno sguardo all'immigrazione marocchina in Italia

Prima di avviare la descrizione della comunità marocchina intervistata, è opportuno avere un quadro d'insieme sulla situazione migratoria attuale in Toscana[38]. Uno sguardo particolare deve essere posto alla metà degli anni '90, per avere una percezione nitida del carattere strutturale che da tempo contraddistingue l'immigrazione in questa regione: dal 1995 al 2009, infatti, la popolazione straniera è aumentata di quasi sette volte, passando da 48.702 a 338.746 residenti; tale incremento è reso meglio dall'incidenza: nel 1995 gli stranieri erano l'1,4% dei residenti, mentre quattordici anni dopo tale quota è salita al 9,1%. Rilevante è la distribuzione sempre più uniforme degli stranieri sul territorio regionale: nel 1995 viveva nell'area fiorentina il 37,3% degli stranieri "toscani", nel 2002 il 34% e nel 2009 il 30,7%. In tali periodi il flusso dei migranti ha raggiunto le province più vicine al capoluogo fiorentino, come Arezzo, Pistoia, e, negli anni successivi, si è ridistribuito verso le aree costiere: fra il 2002 e il 2008, infatti, le province che hanno realizzato il ritmo di crescita più sostenuto sono state quelle di Grosseto, Livorno, Massa

[38] I dati contenuti in questo paragrafo sono stati ricavati dal sito dell'Istat, www.demo.istat.it

Carrara, Lucca e Siena. Si sono verificati anche importanti mutamenti per quanto riguarda la provenienza dei migranti: verso la metà degli anni '90 infatti, la comunità più numerosa era quella albanese (8.240 residenti), seguita da quella marocchina (7.128), statunitense (3.981) e cinese (3.948). Alla fine del 2009, invece, si ha una graduatoria esponenzialmente aumentata: i romeni, aumentati in modo vertiginoso in quattordici anni (71.255 residenti), seguiti dagli albanesi (66.042), i cinesi (28.526), i marocchini (26.263) e i filippini (10.400).

Considerando solo la popolazione marocchina presente in Italia, secondo le rilevazioni Istat, i marocchini residenti al 31 dicembre 2009 sono 431.529, circa l'11% del totale degli stranieri residenti nella nostra nazione. La presenza della comunità marocchina è predominante nella Lombardia (104.606) come anche in altre regioni settentrionali (Veneto e Piemonte) , mentre risulta essere piuttosto ridotta nelle regioni meridionali, dove in totale risulta essere 37.312. Questo dato

rappresenta un indicatore del fatto che il consolidamento della presenza di immigrati e la sua progressiva stabilizzazione induce una crescente concentrazione della stessa presenza di immigrati in quelle zone d'Italia in cui questi processi incontrano condizioni sociali ed economiche più favorevoli.

Per quanto riguarda la Toscana, in essa si concentra il maggior numero di immigrati marocchini, rispetto alle regioni centrali: le rilevazioni Istat al 31 dicembre 2009, ne registrano 26.263, di cui, in maggioranza, concentrati nel territorio fiorentino. La città di Livorno, dove risiede la comunità marocchina studiata, ha subìto negli anni un incremento quasi costante della popolazione marocchina: attualmente sono presenti 433 residenti (al 31 dicembre 2009), circa il 5% della popolazione straniera residente in questa città, mentre sull'intero territorio livornese si contano 1.817 marocchini. Si nota come, rispetto agli anni '90, tale comunità è scesa nella graduatoria, lasciando il posto ad altre comunità straniere (rumena, albanese, ucraina e peruviana); in passato risultava essere la presenza più numerosa nella regione Toscana, mentre sul territorio livornese era seconda solo alla comunità senegalese.

Orientando lo sguardo verso una visione microsociale, si evidenziano diverse zone di provenienza marocchina a Livorno[39]: tra le più numerose compaiono i migranti da Casablanca (63), quelli di Khénifra (38), e, alla luce del fatto che la prima immigrazione marocchina risale agli anni '70, diversi nati a Livorno, in tutto 51 residenti su 495 marocchini totali. Le altre città, inclusa la capitale Rabat, risultano essere meno rappresentate. Una breve analisi del database dell'Ufficio Anagrafe mostra un'alta concentrazione delle donne: il 37% dei marocchini residenti

[39] Elaborazioni su database fornito dall'Ufficio Anagrafe di Livorno, aggiornato al 16 novembre 2010.

a Livorno è di sesso femminile, dato dipendente in larga misura dai ricongiungimenti familiari avvenuti negli ultimi anni, oltre che da una domanda del lavoro di cura, sempre più crescente, da parte dei paesi industrializzati. Si denota, quindi, una forte differenza numerica, rispetto agli anni '90 (Barsotti, 1994), tra genere maschile e femminile, indice di una emigrazione maghrebina inizialmente maschile, come primo-migrante, che ha costruito, dagli anni '70 in poi, una sorta di prima fase di una traiettoria migratoria incline a confluire nella riunificazione familiare. Tale fenomeno però non è estendibile a tutti i paesi dell'Africa, in quanto persistono ancora delle migrazioni tipicamente maschili (un esempio è il caso dei senegalesi).

La presenza delle numerose nascite dei figli dei marocchini insediati nella città di Livorno, mostra come ci sia stato negli ultimi 10 anni un radicamento da parte dei maghrebini nella società di accoglienza che condiziona fortemente i progetti migratori: tale dinamica integrativa è rafforzata dalla formazione e maturazione delle seconde generazioni nel tessuto relazionale del gruppo dei pari, insieme agli autoctoni, sviluppando un'identità alimentata dall'appartenenza alla società di accoglienza (tralasciando però, in questo elaborato, le innumerevoli difficoltà che i figli degli immigrati incontrano da un punto di vista socio-economico).

Un altro dato che è evidente all'interno della comunità marocchina livornese è la considerevole concentrazione di una fascia d'età della popolazione: il 50% degli immigrati è nato negli anni 1970-1980[40], indicativo di un'immigrazione adulta rispetto al passato, dove invece, oltre ad una prevalenza maschile, vi era una fascia d'età che non raggiungeva i 35 anni.

La comunità di Khénifra, analizzata nei paragrafi seguenti, ripresenta le caratteristiche generali della comunità marocchina, con una popolazione relativamente giovane, insediatasi dagli anni '80 in Italia e con una percentuale piuttosto alta di presenza femminile. Lo studio di una piccola comunità permetterà di rilevare le dinamiche delle attività transnazionali dei singoli migranti, le prospettive e l'evoluzione dei progetti migratori nel tempo, le relazioni con il contesto locale e quello di provenienza.

6.2 Comunità marocchina di Livorno: dimensioni temporali e "organizzative"

Una delle dimensioni difficilmente ricostruibili della quale attualmente non si possiede una documentazione dettagliata è la storia della comunità di Khénifra a Livorno. È possibile

[40] Non è possibile definire l'anno di arrivo dell'intera popolazione maghrebina residente a Livorno, in quanto dal database dell'Ufficio Anagrafe risulta che la maggior parte proviene da altre città, quindi non viene riportato l'anno di arrivo a Livorno.

rintracciarne i dettagli nei racconti degli intervistati e nello statuto redatto nel 1995 dai marocchini giunti a Livorno da pochi anni, con l'intervento delle istituzioni locali.

Come già specificato nei paragrafi precedenti, i primi arrivi dei marocchini a Livorno si possono individuare verso la seconda metà degli anni '80, periodo in cui il fenomeno si è fortemente dinamicizzato ed ha assunto dimensioni importanti; in quegli anni la popolazione marocchina era tipicamente maschile e giovane, giunta in Italia in seguito al flusso di una catena migratoria. Secondo i racconti di alcuni marocchini intervistati, quando giunsero i primi *pionieri* di Khénifra, erano considerati i punti di riferimenti per i successivi arrivi, in particolar modo per risolvere le problematiche di tipo burocratico, come il permesso di soggiorno, la ricerca di un lavoro e di un alloggio, ed altri aspetti legati all'integrazione (corsi per imparare la lingua italiana…). Nella prima ricerca effettuata dal prof. Barsotti nei primi anni '90 non sembrava esistere un'associazione che, in senso stretto, rappresentasse il gruppo di immigrati marocchini: vi erano solo piccoli gruppi di immigrati che si ritrovavano in luoghi e tempi diversi in modi assolutamente informali, per investire il tempo libero.

Quando la popolazione marocchina iniziò ad essere più numerosa, coloro che avevano avviato un percorso di inserimento nella società d'accoglienza e pertanto conoscevano anche minimamente gli aspetti più problematici dei marocchini e parlavano l'italiano, decisero di costituire una comunità apolitica, apartitica e senza fini di lucro[41] nel 1995, con l'ausilio di alcuni membri delle associazioni locali livornesi (Simurg e Cmsr), con il fine di promuovere l'integrazione degli immigrati marocchini nella provincia di Livorno, da un punto di vista socio-culturale, coinvolgere i membri in progetti di sviluppo economico, sociale e culturale del proprio territorio di provenienza, avviando pertanto uno scambio Italia-Marocco, stabilire contatti con gli organi dei Consolati e dell'Ambasciata marocchina in Italia: tali iniziative avrebbero dovuto avere una sede centrale per le riunioni e i dibattiti dei membri. Gli italiani avrebbero potuto partecipare a tale comunità come soci osservatori o sostenitori, senza avere diritto di voto; tale statuto prevedeva inoltre la partecipazione sia di donne che di uomini, indistintamente. Tale strumento di scambio non fu mai concepito come opportunità per acquisire maggiori conoscenze circa il contesto sociale in cui ci si deve inserire e quindi avrebbe potuto consentire l'aumento della capacità di controllo da parte del singolo, oltre che un fattore di sicurezza e identificazione per i soggetti migranti, soprattutto per i nuovi arrivati.

Le attività promosse da tale organizzazione ebbero luogo fino al 2005: prevalentemente si trattava di manifestazioni organizzate dai marocchini, con l'intervento degli enti locali, per

[41] Cfr. statuto e atto costituzionale della comunità marocchina in appendice.

mostrare alle altre etnie e alla città di Livorno stessa gli usi e costumi del Marocco. Oltre a mostre dell'artigianato marocchino, venivano organizzati degli spettacoli di danza araba a cui, secondo le interviste, partecipavano volentieri sia gli italiani che gli appartenenti di altre etnie:

"*Si si* [gli italiani partecipavano]*, partecipavano in tanti, abbiamo dei filmati, nel 2000 più o meno. Ho delle foto delle iniziative fatte alla circoscrizione n°4 alla festa dell'uva, si fece il ballo marocchino, una mostra dell'artigianato marocchino e si fece uguale con il CMSR* […] *Abbiamo provato a fare delle feste, cucinato mangiare tipico marocchino, sfilate di prodotti tipici* ". (M. maschio, 43 anni, n°8)

Oltre all'organizzazione di tale eventi, fu avviato un partenariato di cooperazione tra diversi soggetti del territorio toscano e la provincia di Khénifra in Marocco proprio a partire dalla catena migratoria che unisce queste due aree[42] negli stessi anni di maggiore espansione di questa comunità, ma gli esiti furono piuttosto negativi per diverse motivazioni su riportate, in parte simili ai fattori di declino della comunità istituita formalmente. Dalle interviste si deduce che tutti coloro che hanno preso parte alle attività organizzate in quegli anni erano piuttosto soddisfatti e ben predisposti a rappresentare il Marocco in Italia, almeno sino a quando gli obblighi familiari hanno richiesto maggiori spazi temporali, dovuti ai ricongiungimenti, tali da impedire la partecipazione attiva a tali eventi. Il campione intervistato si può dunque suddividere in due macro categorie: coloro che non vi hanno partecipato perché arrivati da pochi anni in Italia, quando ormai gli eventi non si organizzavano più, o perché ragioni di tipo familiare e lavorativo ne impedivano l'adesione; e coloro che, oltre ad averle organizzate con il patrocinio degli enti livornesi, vi hanno partecipato attivamente, e, compatibilmente con gli impegni familiari e lavorativi, vorrebbero ricreare la comunità attiva dei primi anni. Mentre nel primo gruppo si identifica un interesse focalizzato solo sul benessere del proprio nucleo familiare, a cui si tende con ogni investimento di tipo sociale ed economico, nel secondo si sottolinea una volontà di partecipazione ad una istituzione che facesse da tramite per i singoli migranti, per far rivivere le tradizioni marocchine e mostrare agli altri le caratteristiche del proprio paese.
Dal 2005 in poi vi sono stati diversi episodi negativi che hanno condotto la comunità a "sciogliere" ogni tipo di vincolo tra i membri, non organizzando riunioni, dibattiti ed eventi folkloristici: le cause che hanno portato alla fine di tale organizzazione sono state numerose. Alcune si deducono dai racconti dei marocchini:

[42] Cfr il paragrafo 3.4.

- Assenza di un leader carismatico riconosciuto ed assenza di obiettivi ed interessi comuni

"*Il presidente non è in grado di raccogliere…nessuno è perfetto. C'era la comunità, la gente che parlava…non è che si andava avanti in quel modo lì…*" (A. maschio, 35 anni, n°10)

"*Per i primi che arrivavano qui la comunità serviva solo a risolvere i problemi, non è che serviva per radunare gli immigrati, parlare della cultura locale, rivivere le tradizioni….no! Solo per risolvere i problemi del permesso di soggiorno, della casa, del contratto di lavoro, problemi con l'Inps: solo a questo serviva a loro la comunità. Nello statuto della comunità marocchina la cosa era tutt'altro diversa: non era proprio citato il permesso di soggiorno, era una comunità che fa da tramite per il migrante marocchino, a far rivivere le tradizioni, a far conoscere la cultura marocchina a quella italiana. Di questo si è provato a farlo ma niente… Abbiamo provato a fare delle feste, cucinato mangiare tipico marocchino, sfilate di prodotti tipici, è finita per i soliti ubriaconi.*" (M. maschio, 43 anni, n°8)

- Comunità marocchina poco sostenuta ed incentivata dalla istituzioni locali e marocchine:

"*Il governo stesso del Senegal dà un'opportunità a questi ragazzi per rappresentare il Senegal in tutta Italia, il governo marocchino se ne frega. il Senegal come paese ha bisogno di un aiuto italiano, quindi c'è bisogno di rappresentarsi, non credo che il Marocco ha mai chiesto aiuto, non c'è nemmeno tanto rapporto tra Italia e Marocco.* […] *Vedi la differenza tra il marocchino francese e quello italiano: hanno delle comunità solide. Non c'è interesse da parte del governo marocchino affinché ci siano dei contatti, delle reti.*" (M. maschio, 43 anni, n°8)

Altre cause invece sono congiunturali ai marocchini stessi, deducibili dalle condizioni storico-sociali:

- ricongiungimento familiare, in quanto la quantità di tempo a disposizione per garantire una partecipazione attiva agli eventi è nettamente diminuita rispetto al passato, dove la condizione di celibato permetteva una gestione migliore del tempo a favore della comunità;
- fattori socio-economici italiani, come la crisi attuale, che non consente una stabilità economica, non permettendo agli immigrati di poter avere del tempo libero da dedicare ad attività extra-lavorative;

- scarsa propensione all'associazionismo e verso ogni dimensione che va oltre la tradizionale organizzazione della vita del migrante, ossia la famiglia ed il lavoro, derivante probabilmente da una forte chiusura del contesto marocchino e di una gerarchizzazione dei poteri e dei "saperi", che si riscontra soprattutto sul territorio marocchino.

Tutte queste possibili cause ed altre ancora potrebbero aver definitivamente messo fine ad ogni intento di poter ricreare un'istituzione comunitaria, che incarni in sé un insieme di valori, modelli, pratiche e codici di comportamento, oltre che uno strumento di rappresentazione del Marocco all'estero.
È evidente dalle interviste che i marocchini hanno una visione "nostalgica" della comunità attiva del passato:

"*Ora c'è il problema della famiglia… prima si facevano le feste una volta al mese dove partecipavano tutte le comunità. Ora ci sarebbe bisogno perché ci sono tante famiglie e non sanno dove passare il tempo, i bimbi sono bloccati, soprattutto quelli cresciuti laggiù… non si divertono come giù.*" (A. maschio, 54 anni, n°3)

La formazione di una nuova comunità è però vista con toni di scetticismo da parte dei marocchini, in quanto numerosi tentativi di ristabilire il rispetto degli obiettivi comuni in passato si sono rivelati fallimentari:

"*Non c'è l'accordo. È questione che mancano i soldi per partire con un progetto, magari con l'aiuto dello stato uno ci può provare a studiare qualche progetto… le tasse sopra ai progetti sono assurde... Si pensa a queste cose, ma ultimamente non si è visto niente*" (A. maschio, 35 anni, n°10)

Attualmente la comunità appare coesa in piccoli gruppi che si ritrovano in centri di aggregazione, quali la moschea (anche se dalle interviste non sembrerebbe accessibile alle donne, viste le dimensioni ridotte), l'associazione *Randi*, che costituisce per le marocchine uno spazio dove poter partecipare a corsi di alfabetizzazione linguistica, uno sportello lavoro e un'opportunità per organizzare serate/ spettacoli con la convinzione che dare spazio e voce a chi vive nel territorio ed è portatore di altre culture e tradizioni, può essere occasione di nuova

conoscenza e migliorare la capacità di convivenza. Un ulteriore punto di ritrovo è il bar che, frequentato e gestito da marocchini, costituisce occasione d'incontro nel tempo libero, per discutere di questioni lavorative o quant'altro concerne le dimensioni dell'immigrato sul territorio d'accoglienza; alcuni degli intervistati sono soliti frequentare l'istituto di ricerca *Simurg* di Livorno, in quanto, oltre ad aver collaborato in passato per un'indagine sulla popolazione marocchina, sono stati anche incentivati in numerosi tentativi di coesione formale tra i migranti, senza risultati duraturi.

Una possibile soluzione al problema del mancato attivismo dei migranti marocchini potrebbe essere valorizzare le esperienze preesistenti di istituzioni -pubbliche e non- sul binomio migrazione-sviluppo: l'analisi dei risultati della ricerca sottolinea che è meglio partire dai bisogni locali in Marocco, dove esiste un forte capitale sociale, e mobilitare i migranti in Italia intorno a questi bisogni, utilizzando un approccio partecipativo e comunitario. In questo modo si ha il duplice effetto di creare reti in Italia tra migranti marocchini e associazioni, e rispondere ai bisogni della regione d'origine. La cosa è facilitata dalle strutture a filiera della migrazione che connette città a città.

Dai racconti emerge che esiste nel migrante il desiderio e l'intenzione di pensarsi come agente di sviluppo, anche per riappropriarsi di un ruolo riconosciuto, attivo e continuo, nella sua comunità di origine. In effetti la grande risorsa rappresentata dall'immigrato marocchino in veste di agente di sviluppo e di innovazione della propria comunità di origine è rappresentata dal fatto che egli è situato sia in questa comunità che in quella di accoglienza.

6.3 Le caratteristiche demografiche e sociali degli intervistati

Il campione di marocchini scelti per l'intervista biografica si compone di 12 soggetti residenti a Livorno[43], nati esclusivamente nella provincia di Khénifra; le donne intervistate sono solo 4, e ciò per diverse motivazioni: la scarsa presenza femminile di questa provincia marocchina sul territorio e, in particolar modo, nell'associazione Randi, che costituisce dal 1992 il centro di aggregazione delle donne di numerose etnie, tra cui, in modo preponderante, quelle marocchine, seppur di altre province (durante la rilevazione dei dati, è stata consistente la presenza di donne di Casablanca e di altre piccole cittadine del Marocco); la difficoltà comunicativa nell'interazione con le marocchine, in quanto la maggioranza femminile risiede in Italia da poco tempo, in seguito ai ricongiungimenti familiari; un altro impedimento all'incontro con le donne è

[43] Secondo i dati dell'Ufficio Anagrafe di Livorno, attualmente i residenti a Livorno di Khénifra sono 38.

stato il casuale reperimento di dati nell'arco di tempo molto prossimo al Ramadan, motivo per il quale la popolazione femminile era già rientrata a Khénifra. La profondità delle interviste, però, è riuscita a colmare il numero poco elevato di casi analizzati, riuscendo a svelare delle singolari dinamiche legate al loro essere transnazionali e al rapporto con l'ambiente locale.

Nell'esposizione della ricerca la realtà studiata sarà interpretata ricorrendo all'utilizzo dei tipi ideali costruiti, per poter correttamente *comprendere* la situazione degli intervistati, l'evoluzione della comunità nel tempo dal punto di vista dell'immigrato, il rapporto con le istituzioni, "con un atteggiamento molto vicino a quella che i manuali di logica indicano con l'espressione «induzione poliziesca», che consiste nel ricostruire le motivazioni non direttamente accessibili con il metodo della ricostruzione dei fatti mediante informazioni provenienti da più fonti, con l'effetto di intrecciarli tra loro"[44].

6.3.1 Le caratteristiche individuali e familiari

Come già specificato, il campione di marocchini consta di 12 soggetti, (4 donne e 8 uomini), regolarmente residenti a Livorno da diversi anni: tra gli intervistati, infatti, vi sono coloro (4 marocchini) giunti in Italia durante una delle prime immigrazioni marocchine, all'incirca negli anni '70; una sola marocchina è arrivata a Livorno nel 2010, per raggiungere il nucleo familiare originario[45], ormai insediatosi da diversi anni in Italia.

Si evidenzia una popolazione piuttosto variegata per quanto riguarda l'età: l'intervistato più "anziano" ha solo 54 anni, la più giovane, emigrata per raggiungere il padre in Italia, ha 21 anni; all'interno di questa forbice d'età si ha una popolazione mediamente giovane, giunta sul territorio per ricongiungimenti con il nucleo di origine e quello attuale.

Uno sguardo rapido al database fornito dall'Ufficio Anagrafe livornese conferma tale caratteristica anche per gli altri residenti non intervistati: si ha una distribuzione piuttosto omogenea degli immigrati di Khénifra, sempre per quanto riguarda l'età anagrafica.

Ben cinque marocchini intervistati hanno rivestito la funzione di *pioniere*, (*scout*) (Scidà, 2000), ossia coloro che hanno aperto una nuova rotta migratoria, in questo caso sul territorio livornese per la comunità di Khénifra, divenendo il punto di riferimento per gli arrivi successivi di familiari e compaesani; sono stati gli stessi marocchini che nei primi anni '90 hanno assunto l'incarico di *leader comunitari*, promuovendo, da un lato, le proprie tradizioni culturali nel

[44] Cfr. Boudon, R., *La place du désordre*, Paris, Puf, 1984, trad. it. 1985, pp. 45, 69

[45] Nelle interviste si distingue tra nucleo familiare originario (padre, madre e fratelli) e nucleo attuale (marito/moglie e figli).

contesto livornese per diversi anni, con l'intervento delle istituzioni locali[46], dall'altro hanno assunto la funzione di mediatore con l'amministrazione pubblica, per pratiche burocratiche quali i permessi di soggiorno e la ricerca di un alloggio e di un'occupazione. Essendo la comunità marocchina una delle prime immigrate in Italia negli anni '80, si ritrova tra gli intervistati un marocchino con cittadinanza italiana, invece la più giovane delle intervistate è in procinto di chiederla, visto che è residente dal 1992.

La composizione del campione di intervistati secondo gli anni di studio segnala un'immigrazione piuttosto istruita: 3 marocchini hanno conseguito il diploma[47], ben 5 di loro hanno frequentato i primi anni dell'Università a Meknes, poi hanno deciso di interrompere per motivi economici e alcuni anche per emigrare; due di loro si sono inscritti all'Università di Pisa, ma con scarsi risultati, in quanto non riuscivano a conciliare lo studio con il lavoro *full-time*.

Durante l'intervista è stato richiesta la motivazione di una concentrazione maggiore verso lo studio universitario delle lingue:

"noi siamo un popolo che vuole scoprire il mondo, la gente in Marocco è così, studiano le lingue, non hanno nient'altro da fare. Studiano le lingue così hanno poi l'opportunità di andare in qualche altra nazione per lavorare. Il mio figliolo fa il francese, l'inglese e l'arabo." (A. maschio, 43 anni, n°9).

Questo è ulteriore elemento che spiega l'assoluta dimestichezza dei marocchini con la lingua italiana, in quanto avevano più volte studiato la lingua francese durante il percorso di studi, non risultando così ostico il rapporto con l'italiano durante i primi mesi da emigrati; inoltre la possibilità di accrescere il capitale umano degli immigrati in generale, è garantita dall'Italia, in quanto sono messi a disposizione diversi corsi di lingua ai quali i marocchini, soprattutto appena arrivati a Livorno, prendono parte per migliorare la conoscenza della lingua italiana.

Al contrario di ciò che si potrebbe supporre sulla scarsa istruzione delle donne immigrate, le donne marocchine intervistate hanno conseguito il diploma, e in alcuni casi la laurea, mentre quelle giunte in Italia in giovanissima età, 13 e 7 anni, non hanno proseguito gli studi iniziati in Marocco, per iniziare a lavorare sin da subito, in quanto le condizioni economiche iniziali

[46] A tal proposito, nel paragrafo 6.2 saranno esplicitate le caratteristiche di una comunità istituzionalmente costituita negli anni '90.

[47] Il diploma di maturità corrisponde, in termini di anni di studio, all'istituto superiore italiano, ma con la durata di 3 anni, anziché 5. L'insegnamento primario, quello fondamentale, dura nove anni e comprende il primo ciclo, con la durata di 6 anni (la scuola elementare italiana) e il secondo ciclo, per 3 anni (scuola media italiana).

richiedevano dei guadagni a tutti i membri del nucleo immigrato. Non è però possibile confrontare la qualità dell'insegnamento ricevuto in Marocco con quello in Italia, per mancanza assoluta di parametri di riferimento.
Il titolo di studio dei nuclei familiari degli intervistati è altrettanto elevato, però hanno interrotto gli studi per raggiungere i propri parenti a Livorno, non avendo la possibilità di proseguirli in Italia a causa del mancato riconoscimento del titolo e per eccessive tasse universitarie. L'elevato grado di istruzione dei parenti dei marocchini, rimasti a Khénifra, "contraddice" il mito secondo cui chi emigra ha solitamente un titolo di studi più elevato di coloro che restano in patria.
I figli degli immigrati, presenti sia in Marocco che in Italia, proseguono l'istruzione come investimento dei propri genitori per una sorta di mobilità sociale: si evidenzia dalle interviste il desiderio di far ereditare ai loro figli l'istruzione, piuttosto che degli immobili.
Questi fattori mostrano il cosiddetto fenomeno del *brain drain*, ossia la perdita di risorse umane qualificate da parte di un paese a causa delle migrazioni, una vera e propria "emorragia" di capitale umano e sociale, a cui si somma il *brain waste*, secondo cui gli immigrati qualificati solitamente subiscono un processo di dequalificazione, a causa dell'impiego in attività che non hanno nulla a che vedere con la preparazione ricevuta durante il periodo di studi[48], a tal punto che da un'intervista si deduce un vero e proprio rimpianto per la scelta effettuata in passato di interrompere gli studi per emigrare alla ricerca di una "condizione migliore":

"*Poi ho fatto l'università, lingue e letteratura spagnola e francese, e poi ho mollato…ho sbagliato alla grande! Quando vedi le cose reali ti rendi conto di aver sbagliato: gli amici che avevano studiato con me sono andati alla grande, ora sono dei professori. Mi mancavano due anni, studiare lì è più facile, non ci vogliono tanti soldi.*" (A. maschio, 43 anni, n°9)

Relativamente allo stato civile e al nucleo familiare attuale, si denota una situazione piuttosto omogenea: 4 migranti sono celibi, mentre gli altri sono sposati e vivono attualmente a Livorno con il coniuge e i figli, giunti, la maggior parte, nei primi anni del 2000, per raggiungere il proprio marito, oppure i propri genitori. È interessante il "disagio" sociale che i figli dei residenti marocchini affrontano durante i primi mesi di arrivo in Italia: oltre ad una difficoltà linguistica, derivante dalla non conoscenza della lingua italiana che ostacola le relazioni con i pari, si evidenzia anche una diversa libertà di gestione dei propri spazi nel tempo libero,

[48] L'ambito lavorativo sarà affrontato nel paragrafo successivo, in cui saranno descritte le mansioni professionali degli intervistati.

"*al* [figlio] *grande non piace l'Italia per il gioco, lui non vuole aspettare le 18.30 quando arrivo da lavoro per uscire. Lui lì* [in Marocco] *gioca come vuole, alle 10 di mattina esce e gioca da solo. Alle 12 torna per mangiare, poi alle 16 riesce per giocare, in mezzo alla strada, è più libero.*" (A. maschio, 43 anni, n°9)

Questo è il caso di un intervistato che ha preferito non "sradicare" il proprio figlio dalla terra natale, rimanendo a Livorno, senza il suo nucleo familiare, oltre che per motivazioni legate a fattori economici, come costi elevati degli alloggi, o dell'istruzione italiana, che non gli permettono di garantire il sostentamento necessario alla famiglia.

Si denota, invece, che nel caso di figli che hanno raggiunto i propri genitori sin dalla prima infanzia, o che sono nati in Italia, non ci siano rilevanti problematiche, anzi rientrano saltuariamente in Marocco, in quanto, come li definiscono i loro genitori: *"ormai hanno la mentalità italiana e laggiù non vogliono più tornare"*.

I nuclei d'origine sono quasi tutti in Marocco, eccetto che nel caso di due intervistati, il cui nucleo originario è a Livorno: un fattore piuttosto inaspettato, ma considerando l'"anzianità" di tale migrazione, è comprensibile che i genitori abbiano raggiunto i propri figli emigrati da diversi anni. Tali nuclei sono piuttosto numerosi, considerando che il numero minimo di fratelli degli intervistati è di 3, alcuni dei quali hanno intrapreso prima il percorso migratorio, anche in altre parti dell'Europa, in prevalenza Spagna e Francia, formando nuclei familiari nei vari paesi d'accoglienza.

Si è riscontrato un unico caso di separazione tra coniugi: lui vive, attualmente, a casa del figlio sposato, mentre lei con il nucleo familiare della figlia.

Un ultimo dato rilevato durante i racconti biografici è legato alle abitazioni: tutti gli intervistati, con l'eccezione di un marocchino che abita con il nipote, vivono esclusivamente con il proprio coniuge ed i figli, oppure con i propri genitori nel caso di celibato, nonostante le innumerevoli difficoltà economiche dettate dai lavori precari, senza condividere l'abitazione con altri nuclei familiari, anche i più affini, in termini generazionali. In due, tre casi, attualmente, si tratta di abitazioni di proprietà del nucleo familiare, mentre la maggioranza continua a pagare l'affitto; dai racconti dei primi mesi di arrivo in Italia, si rileva che i migranti non avessero una situazione così definita, ma i *pionieri* alloggiavano nei dormitori, presso compaesani o in garage/magazzini forniti dalla ditta presso cui lavoravano.

6.3.2 La condizione lavorativa

La collocazione nel mercato del lavoro a Khénifra degli intervistati, subito dopo gli studi, è stata immediata: quasi tutti gli intervistati, ad eccezione di due donne, hanno iniziato a lavorare subito dopo aver lasciato gli studi universitari o superiori, in settori manifatturieri ed edili, presso piccole aziende di famiglia e, nel caso di una donna da poco arrivata in Italia, anche in un'organizzazione di microcrediti per lo sviluppo del Marocco. Successivamente a pochi mesi di lavoro nel paese di origine, hanno deciso di emigrare per migliorare la propria situazione economica, in quanto era diffusa negli anni '80 la richiesta di forza lavoro nei paesi industrializzati.
Le iniziali esperienze lavorative in Italia sono state pressoché precarie, in quanto era elevata la concentrazione dei nuovi migranti nel commercio ambulante, i "vucumprà", sia come primo inserimento lavorativo, sia per la nota preferenza riservata all'attività autonoma, garante di una maggiore libertà personale sebbene più rischiosa. La conoscenza graduale del territorio e della lingua, oltre ad una crescente richiesta di manodopera da parte delle industrie italiane, ha permesso agli intervistati di fare il loro ingresso in settori come l'agricoltura, l'industria e l'edilizia dove già in Marocco avevano acquisito esperienza. È interessante il caso di un marocchino che, contrariamente agli altri immigrati, dopo qualche mese di impiego come imbianchino nelle regioni del Sud-Italia,ha lavorato come interprete e mediatore culturale presso il comune di Livorno per diversi anni, un impiego che si discosta da quelli solitamente affidati ai neo immigrati:

"*Sono stato uno dei pochi fortunati ad aver fatto tante conoscenze utili, dal prefetto al questore, al consigliere comunale, il sindaco di Livorno. Sono stato una persona che ha saputo fare: le istituzioni avevano bisogno di una persona come punto di riferimento per le comunità straniere.*" (M. maschio, 43 anni, n°8)

Dai racconti degli uomini marocchini si può evidenziare la molteplicità di mansioni, in parte di tipo irregolare in attesa del permesso di soggiorno, svolte nei primi anni di immigrazione: dal vucumprà, all'imbianchino, all'agricoltore, ed anche un caso di lavoro di cura richiesto ad un uomo, presso famiglie benestanti.
L'elemento che più caratterizza negativamente l'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro, riguarda tuttavia un'altra dimensione, vale a dire quella della segregazione in pochi

settori generalmente poco attrattivi per le classi più giovani degli italiani, all'interno dei quali gli stranieri ricoprono le posizioni professionali di minor prestigio e a più basso livello di qualificazione. Il concetto di "integrazione subalterna"[49] con cui si descrive generalmente l'inserimento nel mercato del lavoro, non si riferisce, infatti, solo allo scambio tra elevato tasso di occupazione e de-qualificazione degli impieghi, ma anche allo spreco dei talenti che si associa all'esperienza migratoria, quantomeno per ciò che riguarda l'Italia e la Toscana, considerando in particolar modo il caso di Khènifra.
Nell'estratto seguente di un'intervista ad un marocchino, si sottolinea la precarietà lavorativa rilevata dopo 2 anni di contratto ad un immigrato residente in Italia regolarmente, il quale chiede al suo datore di lavoro di poter usufruire delle ferie contrattuali:

"*«A., qui non puoi prendere le ferie, noi abbiamo tanto lavoro l'estate, bisogna stare qui, ti do quindici giorni…», 15 giorni per un extracomunitario sono pochi: 5 giorni per arrivare a casa poi 10 giorni con i miei, «così faccio per tutti, non c'è differenza tra italiani ed extracomunitari»…e va bene. Il primo anno sono stato lì con lui e non ci sono andato l'estate, il secondo anno voleva rifare la stessa cosa, ma gli ho chiesto di lasciarmi stare un mese completo ma non ha voluto. E così mi sono licenziato.*" (A. maschio, 50 anni, n°1)

Nel caso delle donne, invece, si ha una situazione bipolare: da un lato donne che non hanno mai lavorato in Italia, e in alcuni casi neppure in Marocco, dove erano dedite a studiare e ad occuparsi dell'ambiente domestico, e dall'altro, si ritrovano donne che sin dai primi mesi di immigrazione hanno intrapreso diverse attività, dalla cura e assistenza domestica presso famiglie, agli impieghi di ristorazione, nonostante avessero un numeroso nucleo familiare. Le prime si identificano in casi di donne giunte in Italia da pochissimi mesi, si manifesta pertanto il fenomeno della "solitudine" delle giovani madri, prive -a differenza delle autoctone- di una rete parentale di sostegno che ne allevi gli oneri connessi alla crescita e alla cura dei figli, e in generale prive delle possibilità economiche, e anche delle informazioni, necessarie per l'utilizzo dei servizi per l'infanzia, di modo che la ricerca di un impiego si fa più ostica, dovendo conciliare i due ruoli di madre e di lavoratrice senza quasi alcun aiuto esterno.

[49] La definizione di "integrazione subalterna" di Ambrosini (2001), è: "gli immigrati sono accettati relativamente come lavoratori disposti ad accollarsi i lavori più gravoso e sgraditi, purché non avanzino pretese e accettino di fatto che i lavori migliori siano appannaggio dei nazionali".

"*quando è venuto qui a Livorno, l'ho fatta lavorare qui al porto presso una ditta, per un mese e mezzo, e mi disse che non avrebbe mai più lavorato. Mi disse che voleva stare a casa, a mangiare e bere, una donna non deve sentire parolacce…qui in Italia le donne invece sono abituate.*" (A. maschio, 43 anni, n°9)

Sia per la dimensione lavorativa delle donne che per quella degli uomini, appare evidente che la manodopera immigrata da epoche più remote, pare essere riuscita ad emergere dall'area dell'irregolarità ed a collocarsi nelle attività formali dell'economia locale, considerando in particolar modo che gli intervistati, allo stato della raccolta dati, erano impiegati regolarmente nel settore secondario, come l'ambito dell'industria manifatturiera e nell'edilizia, mentre le donne continuavano ad essere impiegate nel commercio e nella ristorazione.
Più in generale, sugli immigrati -così come sui giovani e su altre categorie sociali- si scaricano le conseguenze negative della variabilità del ciclo economico. Rispetto allo scenario del passato, quindi, che descriveva la disoccupazione degli stranieri come un fenomeno che -contrariamente a quello che è il senso comune- non sembrava attestarsi su livelli preoccupanti (caso a parte le donne straniere); l'Italia è in una fase di notevole criticità per il lavoro degli immigrati, a tal punto da mettere a repentaglio non solo la continuità occupazionale ma, per alcuni, la stessa permanenza nella nazione; si vedrà, nel paragrafo 6.4.1 relativo ai progetti migratori, come alcuni dei marocchini abbiano intenzioni di ritornare in patria, in quanto la situazione economica attuale italiana costituisca un rischio per gli immigrati, considerati la fascia "debole", poco tutelata.

6.4 Il percorso migratorio

Alquanto complesso è definire efficacemente il percorso migratorio del migrante, dato che la sua rappresentazione cambia a seconda dei mutamenti delle condizioni che il soggetto sperimenta nel corso della sua vicenda migratoria, subendo le mediazioni del processo di adattamento all'ambiente di accoglienza, oltre che l'influenza da parte delle politiche migratorie del governo marocchino.
È possibile individuare una varietà di percorsi migratori all'interno delle interviste: da una strategia familiare ad una pura scelta individuale, al cui interno si ritrovano progetti di stabilizzazione con la relativa costituzione di un nucleo familiare nel paese di destinazione, e fenomeni di ritorno, seppur rari nella migrazione marocchina. Attraverso i racconti biografici in

profondità, è possibile rilevare una serie di dinamiche interne ai singoli progetti migratori che mostrano una *comunità transnazionale*, nella quale, ormai da diversi anni, i marocchini stabiliscono dimensioni sociali economiche e culturali che tagliano i confini politici, culturali e geografici: essi definiscono i propri interessi, prendono decisioni, creano relazioni e reti, e compiono attività in questa dimensione inter-spaziale, con stabilità e regolarità, nonostante la variabile temporale.

Al fine di svelare i caratteri peculiari di questa comunità, l'evoluzione negli anni, la tipologia di legami con Khénifra, con particolare attenzione all'essere transnazionale dei singoli marocchini, è opportuno fare riferimento alla classificazione teorica weberiana, cercando di non considerare i soggetti intervistati come variabili, ma raggruppandoli in forme di agire sociale, con una costruzione simile ai tipi ideali, mediante un processo astrattivo che isola alcuni elementi dal dato empirico, procedendo a coordinarli in un quadro privo di contraddizioni; questo quadro non è possibile rintracciarlo empiricamente nella ricerca effettuata, ma permette di rileggere, sistemare ed interpretare le interviste raccolte, in riferimento ad alcune categorie-chiave definite in partenza.

Di seguito saranno presentati i tipi ideali rintracciati nel campione intervistato, che evidenziano le diverse posizioni dei marocchini nei confronti delle dimensioni principali della comunità transnazionale: è stato scelto di costruire queste categorie concettuali sintetiche "liberandole" dai dettagli e dagli accidenti della realtà, quali le variabili socio-demografiche, per estrarne le caratteristiche essenziali, come il rapporto tra gli immigrati con il paese di origine e quello di accoglienza, facendo riferimento ai settori cardini dell'attività transnazionale, quali le rimesse, l'ambito socio-culturale e le reti sociali dei migranti in Italia ed all'estero. Con l'ausilio di questa tipologia saranno interpretate le differenze esistenti nel campione intervistato in merito alle tematiche principali di questo elaborato, ponendole in relazione alle variabili quali l'età, l'anno di arrivo in Italia e le particolari condizioni familiari, per delineare il profilo migratorio di ciascun marocchino e le dimensioni temporali di una comunità ormai radicata da diverso tempo sul territorio livornese.

A ciascuna categoria sintetica è stato assegnato un nome che rispecchia le caratteristiche del rapporto del singolo marocchino con la comunità transnazionale in sé.

Per orientare la lettura della realtà studiata, sono stati utilizzati i seguenti tipi ideali:

1. *Familiarista*: marocchino/a che non ha mai partecipato ad attività organizzate dalla comunità formalmente istituita[50] nella società ospitante, proiettato verso lo sviluppo della rete parentale in Marocco, mediante rimesse e contatti telefonici costanti;

2. *Transnazionale*: marocchino/a attivo nel passato, che ha riscontrato numerosi problemi nella formazione e nel sostenimento della comunità formalmente istituita. Ha effettuato rimesse collettive ed individuali in un primo periodo, cessate poi a causa dell'inattività dei contribuenti. Le reti all'estero e con la terra d'origine si limitano a contatti saltuari;

3. *New entry*: donna marocchina arrivata in Italia da meno di un anno, ben inserita nella rete sociale femminile, orientata verso la formazione di una famiglia. Non effettua rimesse in Marocco a causa della disoccupazione;

4. *Propositivo*: marocchino che invia saltuariamente denaro alla famiglia in Marocco; ritorna frequentemente nel suo paese, dove vorrebbe realizzare un progetto di sviluppo-scambio tra Marocco e Italia. Ha una ricca rete di contatti all'estero con cui mantiene rapporti frequenti.

Nei paragrafi successivi saranno analizzati i progetti migratori dei marocchini, i motivi dello spostamento, le aspettative nei confronti del paese di destinazione, i mutamenti temporali dei legami migranti-Khénifra, e in particolar modo saranno evidenziati i diversi aspetti della comunità, sia quella formalmente istituita nel passato (anni '90), quindi la memoria nostalgica di una unione ormai istituzionalmente inesistente, sia i modi attuali di essere comunità marocchina e i progetti per il proprio futuro e quello dei compaesani a Livorno.

6.4.1 I progetti migratori

Secondo ricerche recenti la tipologia di percorso migratorio più diffusa tra i migranti marocchini è quella tradizionale: l'uomo capofamiglia parte per primo e, dopo qualche anno dalla partenza, organizza l'arrivo della moglie e dei figli nati in Marocco. Il ricongiungimento familiare avviene quindi dopo un periodo più o meno prolungato di separazione, a seguito dell'avverarsi di alcune condizioni e cambiamenti. In primo luogo, la normativa del Paese di immigrazione deve prevedere i ricongiungimenti familiari: a questo proposito le leggi italiane consentono l'arrivo del

[50] Si intende la comunità marocchina che si costituì nei primi anni '90, dotandosi di uno statuto e di un atto costituzionale.

coniuge e dei figli minori, a patto che il capofamiglia sia in grado di dimostrare di avere un reddito e un alloggio adeguati. Il miglioramento delle condizioni di lavoro e la disponibilità di una dimora meno precaria e provvisoria sono altri due fattori che spingono gli immigrati a stabilizzarsi e a mettere radici nella nuova terra; e ancora motivi personali e soggettivi possono intervenire nella decisione di ricomporre la famiglia nel Paese ospite ed hanno a che fare con l'equilibrio familiare, con la paura di un affievolimento dei legami di filiazione, con la necessità di ristabilire ruoli e relazioni. La migrazione non è sempre del tutto disintegrante a livello familiare: può essere in effetti una strategia consapevole, intenzionale e collettiva per la sopravvivenza, la sicurezza e il progresso; la decisione di migrare viene spesso presa come parte di una strategia per distribuire il rischio ed assicurare la sopravvivenza familiare.

Piuttosto improbabile è riscontrare casi di "femminizzazione della migrazione" marocchina, in cui le donne costituiscono "l'anello forte" della catena migratoria, quelle che organizzano l'arrivo dei familiari rimasti in patria, dei figli minori, talvolta anche dei mariti, oppure casi di arrivo contemporaneo, o molto ravvicinato nel tempo, di coppie o di interi nuclei familiari, benché sia molto raro, proprio perché la provvisorietà iniziale del progetto migratorio e le difficoltà enormi della migrazione impongono di procedere per "tappe".

Tali ricerche sui progetti migratori sono state ampiamente confermate dai dati raccolti dalle interviste agli abitanti di Khénifra: ai marocchini è stato chiesto di raccontare nei dettagli, seguendo una logica consequenziale, le condizioni economiche e sociali in cui si trovavano quando hanno deciso di migrare, l'anno e la modalità di arrivo in Italia, giungendo poi a sottolineare in particolar modo il progetto iniziale, dunque le motivazioni che li hanno "costretti" a lasciare il loro paese di origine, e i progetti attuali e per il futuro del loro nucleo familiare, considerando che la maggioranza, allo stato attuale, ha avuto la possibilità di ricongiungersi agli altri componenti della famiglia, sul territorio livornese.

Un'analisi dettagliata delle interviste mostra che gli intervistati che potrebbero essere inquadrati nella categoria dei *familiaristi* sono giunti in Italia verso la fine degli anni '80-inizi anni '90 con l'intenzione di migliorare le proprie condizioni economiche, spinti da compaesani che avevano già aperto la rotta migratoria verso l'Italia, considerandola come l'unica possibilità:

"*Mi sono fermato a Como: qui ho trovato un mio amico, che era un vicino di casa. Erano due fratelli…la prima volta che sono arrivati* [rientrati dall'Italia a Khénifra] *ci hanno parlato dell'Italia, della bellezza, della natura, del lavoro, di tutto…boh…abbiamo visto il paragone tra*

l'immagine di prima con l'immagine di quel momento lì, di come erano e come sono diventati…mamma mia, in un anno tutto questo cambiamento qui" (A.maschio, 50 anni, n°1)

"*quelli che vengono dalla Francia, Germania, Italia, mi dicevano che stavano meglio ed ho deciso di provare. Non c'era la tv, ora con l'antenna parabolica è diverso, vedi i problemi italiani, prima non si conoscevano. Si conoscevano solo quelli che avevano le macchine, che stavano bene, il paradiso. Sono venuto per una forte curiosità*" (A. maschio, 43 anni, n°9)

In questa categoria si ritrovano anche coloro che avrebbero voluto intraprendere un percorso di studi in contemporanea al lavoro, così da aspirare ad una mobilità sociale ascendente, anche se, come già spiegato nel paragrafo precedente, si è rivelato impossibile conciliare studio e lavoro *full-time*; soggiornare sul territorio italiano non fu affatto complesso per la maggior parte dei marocchini giunti in quegli anni, in quanto nel 1990 fu approvata la legge Martelli (n. 39 del 28/1990), che permise loro di ottenere la regolarizzazione sin dai primi tempi.
I *familiaristi* hanno deciso di ricomporre la loro famiglia in Italia[51], stabilendosi in modo definitivo: le ragioni di tale scelta risiedono probabilmente nella difficoltà di "sradicare" i propri figli che crescono in un paese d'accoglienza dove i diritti fondamentali sono garantiti e nella volontà di emancipazione del proprio nucleo. La capacità progettuale viene resa esplicita nelle interviste da coloro che sono riusciti ad ottenere un lavoro pressoché soddisfacente ed una casa dignitosa (in alcuni casi di loro proprietà), tale da ritenere utile per la loro famiglia restare in Italia e far crescere qui i loro figli: non hanno particolari progetti per il futuro, se non strettamente connessi al benessere del nucleo attuale.

"*Solo la mia famiglia, ho fatto casa, ho regalato tutto alla mia famiglia, l'eredità di mio padre l'ho data a loro. Quando lavoro regalo tutto a loro. Non voglio lavorare per lasciare loro macchine, case o queste cose qua, ma per farli studiare e fare quello che vogliono, lascio l'educazione ed è tutto.*" (A. maschio, 43 anni, n°9)

Alla domanda se preferiscono far restare i loro figli in Italia o farli rientrare in Marocco, la risposta è stata:

[51] Eccetto il caso di un marocchino che, dopo un soggiorno a Livorno di due anni con moglie e figli, ha deciso di farli rientrare in Marocco, ritenendo tale scelta conveniente dal punto di vista economico. *Cfr*. intervista n°9

"[si riferisce al futuro del figlio appena nato in Italia]: *In un paese dove i diritti degli extracomunitari o dei figlioli loro abbiamo già ottenuto qualcosa, perché qui ci vuole un po' di tempo, ancora degli anni prima che i figlioli degli immigrati arrivino a fare i professori in una scuola… Quando si tratta di immigrati qui è tutto lento… non è una generazione, sono dieci anni e va lento.*" (A.maschio, 50 anni, n°1)

Se da un lato si hanno delle posizioni progettuali così fortemente orientate all'emancipazione della famiglia, dall'altro vi sono quelli che non sono emigrati dal Marocco per migliorare la situazione economica familiare ma per raggiungere i propri parenti in Italia, dove, una volta arrivati, sono state offerte diverse occasioni di lavoro e pertanto sono rimasti sul territorio livornese, riunificando il proprio nucleo familiare, i quali potrebbero essere inseriti nella categoria dei *transnazionali*:

"*Se non ci fosse stato mio cognato non sarei venuto* [in Italia]*, io l'idea di emigrare non ce l'ho mai avuta… studiavo… mio babbo aveva l'officina, sicché un po' di possibilità di restare laggiù ce l'avevo. A noi all'università ci danno la borsa di studio, mi avevano dato l'ultima somma di 200 euro e con quei soldi lì sono venuto*" (M. maschio, 43 anni, n°8)

I progetti di tale categoria variano dall'integrazione nel paese di accoglienza allo sviluppo del paese di origine: fondamentale per questi intervistati è stato conoscere le tradizioni, favorire la promozione di processi di socializzazione formali, come ad esempio la conoscenza della lingua, e quelli informali; un esempio è la comunità istituita nei primi anni del loro soggiorno a Livorno, che però non ha riscontrato gli obiettivi prospettati (a tal proposito si discuterà nel paragrafo successivo), ed inoltre incrementare inizialmente lo sviluppo del paese di origine mediante rimesse individuali e collettive.

"*Se c'è da vivere in paese, è importante conoscere il costume, le tradizioni e poi inizia l'integrazione. Non c'è solo da sapere i diritti, anche i doveri; ho sempre detto là, quando facevo parte della direzione della comunità, che per una buona integrazione bisogna imparare la lingua."* (M. maschio, 43 anni, n°8)

Alla richiesta di approfondire la descrizione dei loro progetti attuali e futuri, i *transnazionali* si concentrano sull'idea di voler ricostituire una nuova comunità marocchina, con un nuovo

regolamento, anche se non si ha il coinvolgimento dei partecipanti, che, come si vedrà nei paragrafi successivi, ha diversi fattori strutturali e non che ne impediscono la formazione.

"*Ora c'è il problema della famiglia…prima si facevano le feste una volta al mese dove partecipavano tutte le comunità. Ora ci sarebbe bisogno perché ci sono tante famiglie e non sanno dove passare il tempo, i bimbi sono bloccati, soprattutto quelli cresciuti laggiù…non si divertono come giù.*" (A. maschio, 48 anni, n°3)

Altri, invece, investono sulla propria crescita professionale: ritengono necessario riprendere il percorso di studi per migliorare il proprio status, per divenire autonomi e incrementare i guadagni.
Un punto di unione degli intervistati è il progetto di "investire" sulla crescita del proprio nucleo familiare, ormai trasferitosi definitivamente sul territorio italiano, prospettando un "non rientro" in Marocco dovuto alla completa integrazione dei singoli componenti del nucleo, tale da garantirgli un futuro sicuro, dato che, come ritengono alcuni di loro, "laggiù" neanche i diritti sono garantiti:

"*Ormai abbiamo fatto la nostra vita qui, se non ci mandano via…però non credo, ci siamo radicati, siamo cresciuti qui, abbiamo gli amici. I figli vanno a scuola, hanno i loro amici, non hanno mai fatto una vita laggiù, non credo proprio che ci ritornerò. Qui avrebbero un futuro più sicuro*." (N. femmina, 27 anni, n°6)

La differenza tra *transnazionali* e le altre categorie individuate sarà resa esplicita nel paragrafo dedicato alle attività transnazionali, dove saranno poste a confronto le attività locali e translocali da loro effettuate durante il percorso migratorio.
Una categoria che si discosta da quelle precedenti su diverse tematiche è quella *new entry*, composta fondamentalmente dalle donne che sono giunte in Italia negli ultimi due anni, in seguito al processo di riunificazione familiare, per raggiungere il marito o i propri fratelli che hanno costituito una sorta di prima fase di una traiettoria migratoria legata a motivi economici.
Le condizioni delle donne marocchine solitamente sono caratterizzate dal rimanere dunque "laggiù" come garanti del ritorno, perpetuando una tradizione ben radicata, che vede l'uomo percorrere il mondo e occupare lo spazio esterno e la donna attendere, preparando il suo rientro, "custodendo" la casa.

I progetti iniziali delle intervistate erano orientati a lavorare, "fare la fortuna", incoraggiate dai loro parenti in Italia, che costituiscono per loro un punto di riferimento per i processi di integrazione; i fattori istruzione e conoscenza della lingua ostacolano però l'inserimento completo nella rete sociale del paese di accoglienza, tale da non permettere la collocazione nell'ambito lavorativo. Ciò giustifica il "mito del ritorno" in Marocco, presentato nelle risposte dell'intervista come un progetto per il futuro, date le condizioni economiche dell'Italia negli ultimi tempi, che difficilmente consentono l'integrazione lavorativa delle migranti, evidenziando il carattere precario del processo di inclusione socio-economica in cui si riversano le donne immigrate da pochi mesi:

"*Se continua così, con le difficoltà, visto che nessuno dei due lavora, è meglio tornare in Marocco*." (A. femmina, 28 anni, n°4)

D'altro canto, livelli di istruzione elevati combinati con una certa durata della permanenza nel paese di destinazione, la costruzione di più ampie reti sociali e istituzionali, e una buona conoscenza della lingua italiana influiscono positivamente sull'integrazione, facilitando l'accesso a occupazioni migliori, seppur precarie almeno nella prima fase di inserimento nel mercato lavorativo; ciò si evidenzia nella categoria *transnazionale*, dove le intervistate sono residenti a Livorno da diversi anni ed appartengono ormai a quella fascia di popolazione femminile immigrata caratterizzata dal consolidamento delle reti sociali a cui le donne fanno riferimento, specie riguardo alle relazioni con gli autoctoni e con gli attori istituzionali, hanno perfezionato la padronanza della lingua del paese ospitante, tendendo a ridursi il gap culturale e a rinsaldarsi l'itinerario di inserimento lavorativo, abitativo ed economico-finanziario, nonché la relativa posizione giuridica.
In ultima istanza vi è la categoria del *propositivo*, in cui si distinguono coloro che sono giunti in Italia dal 2000 in poi alla ricerca di una migliore sistemazione economica, riunificandosi ai parenti già arrivati negli anni precedenti in Italia. La posizione sociale di partenza è pressoché omogenea: sono celibi e vivono con il nucleo originario a Livorno; i progetti iniziali, vista la giovane età dei componenti, sono legati all'emancipazione economica e sociale individuale, diversamente dalle precedenti categorie, dove la presenza di un nucleo familiare imponeva diversi percorsi migratori. Nei progetti futuri non c'è un esplicito riferimento al rientro in Marocco, dipendente dalla condizione lavorativa, in gran parte, vista la crisi italiana; appaiono

invece interessanti propositi di sviluppo per il paese di origine, per tentare di riformare la comunità di marocchini a Livorno:

"*Se trovo due o tre persone per fare qualcosa va bene, ma non ci sono, io da solo non faccio nulla* […] *Io spero che si formi una comunità, magari anche con l'aiuto dello stato italiano, per evitare tanti problemi… Se ci fossero dei locali per riunirsi e parlare sarebbe meglio…è difficile però*." (A. maschio, 35 anni, n°10)

Vi sono inoltre progetti legati all'importazione di prodotti artigiani marocchini e alla realizzazione di progetti culturali di scambio tra Italia e Marocco[52], un'iniziativa che l'intervistato vorrebbe attuare nel paese di accoglienza, ma ovviamente le politiche sociali dovrebbero essere le promotrici di tali programmi futuri:

"*Mi piacerebbe fare un progetto Italia-Marocco, per fare degli scambi tra questi due paesi, qualcosa di artigianato…ma servono tanti soldi. Ad esempio mobili usati, antichi, trasportarli nei due paesi. Mi piacerebbe fare questo per far conoscere a entrambi le usanze…"* (A. maschio, 27 anni, n°11)

Le diverse posizioni analizzate in relazione alle dimensioni fondamentali del percorso migratorio mettono in evidenza delle differenze e delle analogie: i progetti migratori iniziali non sembrerebbero essere fortemente vincolati e dipendenti da caratteri di ordine demografico, come l'età e lo stato civile, ma sono invece influenzati dal contesto di accoglienza, dal grado di soddisfazione/insoddisfazione per la posizione lavorativa e dal livello di integrazione, strettamente dipendente dagli anni di soggiorno in Italia; i progetti per il futuro, invece, risultano vincolati dallo stato civile dei migranti e dalle politiche sociali del paese di accoglienza, avvertite come un ostacolo per lo sviluppo del paese di origine, oltre che per una completa integrazione in Italia.

[52] Un progetto simile, promosso dalla regione Piemonte, è stato realizzato nel 2002 dall'associazione culturale Hafa di Torino, nell'ambito dell'artigianato. *Cfr*. www.cna.to.it/CNA/corriere/archivio/Cat39/Notizie/Com27.

6.4.2 Relazioni e pratiche transnazionali

Nei capitoli precedenti si è accennato come nella letteratura sul transnazionalismo si vede emergere un nuovo tipo di migranti transnazionali. Questi individui che portano avanti una vita tra due o più paesi, sono continuamente vincolati a una serie di legami simbolici, sociali, normativi e sono in continuo contatto con culture diverse.

Nell'analisi effettuata sulla popolazione di Khénifra ci si riferisce ai legami sociali che singoli individui o gruppi di migranti hanno con le persone che sono rimaste nella terra d'origine. Nel corso del tempo, queste relazioni sociali possono non avere, oppure possono avere, un'ulteriore evoluzione; vale a dire, possono diventare legami più deboli o più forti. Una volta intrapresa la via migratoria, alcuni migranti si possono sentire meno legati ai rapporti, alle obbligazioni o ai richiami di coloro che sono rimasti nel proprio paese d'origine, oppure, al contrario, accade anche che, malgrado il fatto che questi migranti si inseriscano e si incorporino nei nuovi paesi che li ricevono, tali relazioni subiscano un ulteriore sviluppo.

Si vede come un crescente numero di migranti, tramite l'utilizzo dei *social network*, inizia ad impegnarsi in una gamma di occupazioni ed attività economiche, politiche e, in particolar modo per i marocchini intervistati, socio-culturali. I migranti che sfruttano i legami sociali strutturati in reti vedono che i costi ed i rischi dello spostarsi all'estero si ridimensionano, consapevoli di poter contare su un qualche punto di riferimento, sia esso un conoscente, un amico o un parente in una determinata nazione, rappresentando per il nuovo migrante una risorsa ed una sorta di ponte sociale sul quale trovare appoggio. Spesso questi legami sociali, economici e politici che li mantengono collegati, sono molto profondi ed estesi, a tal punto da cambiare fondamentalmente le modalità in cui gli individui guadagnano i loro mezzi di sussistenza, crescono la famiglia, adempiono i rituali religiosi ed esprimono i loro interessi politici (Levitt, 2001).

Come è stato esplicitato nei paragrafi precedenti, al di là della posizione dei *pionieri*, la maggior parte degli intervistati è immigrata a Livorno per la presenza di *social network* che hanno permesso loro di ricercare una migliore alternativa e condizione di vita, almeno per quelli con maggiore istruzione e competenze; dai racconti nelle interviste si evidenzia come le reti sociali abbiano avuto il loro peso decisivo nella scelta di emigrare in Italia.

Interrogando i marocchini sulla tipologia del rapporto con il paese di provenienza, sull'evoluzione dello stesso durante il percorso migratorio, si riscontrano posizioni piuttosto diversificate, determinate dalla presenza o meno del nucleo familiare a Livorno, dalla durata della permanenza in Italia e dal tipo di progetto che li ha spinti ad emigrare.

Riprendendo in analisi le interviste mediante i tipi ideali formulati, un primo elemento che si rileva è che alla domanda "come erano e come sono cambiati i rapporti con Khénifra da quando sei partito fino ad oggi?", la posizione dei *familiaristi* presenta delle sfaccettature, in quanto si evidenzia la contrapposizione tra coloro che continuano ad avere dei legami molto forti con i familiari rimasti in patria, caratterizzati da frequenti rientri, contatti telefonici quotidiani e costanti rimesse di denaro ed oggettistica varia; e coloro che invece rientrano saltuariamente in Marocco e hanno dei rapporti telefonici di tanto in tanto, in quanto il loro nucleo familiare attuale si è trasferito a Livorno: queste due tipologie di legami hanno subìto dei mutamenti nel tempo, in quanto l'entità dei legami con Khénifra si è indebolita o rafforzata a seconda della presenza o meno della famiglia attuale in Italia. Un fattore influente su tali rapporti con Khénifra sembra essere la durata della permanenza lontano dal paese, che ha mostrato all'intervistato la differenza tra l'Italia e il Marocco, riportando dei punti di vista piuttosto negativi, nonostante il suo nucleo attuale sia ritornato laggiù:

"*Ora non ho più voglia di ritornare in Marocco, per motivi di sicurezza, non è più un paese sicuro, per la gente lì c'è tanta disoccupazione. In Marocco pensano di essere ricchi, un caffè lo paghi 4 euro.* […] *Poi in Marocco non abbiamo più una cosa nostra, marocchina, le ragazze vanno in minigonna, macchine di lusso…la gente è ignorante, quando ha soldi vuole farsi vedere. Questa è una cosa che a me dispiace, resto qui in Italia per questo, laggiù guadagnerei molto di più ma non ci voglio tornare.*" (A. maschio, 43 anni, n°9)

Tali intervistati non hanno mai partecipato ad attività organizzate a Livorno dalla comunità in passato, in quanto la motivazione fondamentale della loro permanenza in Italia è sempre stato il miglioramento delle condizioni economiche del nucleo familiare:

"*La gente si interessa ad altre cose,* [diverse dall'] *avere una famiglia, una casa normale, devi pensare alla famiglia perché è tutto limitato, non puoi essere diverso.* […] *Io cerco di guadagnare qualcosa mensilmente, di vivere una vita tranquilla, c'è gente che fa queste cose qui, ma io sono limitato.*" (A. maschio, 50 anni, n°1)

Si deduce facilmente che la periodicità delle rimesse, il loro ammontare ed anche le loro modalità d'impiego, sono strettamente connessi all'intensità dei legami che il migrante mantiene

con la famiglia di origine, ossia al grado di responsabilità, che egli avverte, di essere parte integrante di un progetto di auto-sostegno economico, che nasce e risiede nella famiglia stessa.
Le rimesse individuali di questo gruppo di intervistati sono sempre state destinate alle famiglie o ai componenti restanti a Khénifra: si registra nell'arco temporale un calo degli invii dovuto ai ricongiungimenti familiari, mentre in un solo caso si verifica un incremento della somma destinata al mantenimento del nucleo attuale, trasferitosi per ragioni economiche in Marocco. È piuttosto preponderante l'inclinazione degli intervistati a provvedere, anche in condizioni economiche di grave crisi occupazionale in Italia, al sostentamento -seppur minimo- dell'indennità di disoccupazione percepita, dei familiari rimasti in patria.
La loro partecipazione a qualsiasi forma di associazionismo è stata pressoché assente, dettata in parte dall'assenza di associazioni di rilievo in Marocco, e in parte dalla sfiducia nei confronti dell'operato e delle finalità delle stesse associazioni sia italiane che marocchine; di conseguenza non è mai esistita per i *familiaristi* alcuna forma economica di partecipazione a progetti di sviluppo del proprio paese di origine.
Le associazioni formate da immigrati marocchini risultano poco istituzionalizzate e relativamente fragili, a riprova che in questo caso il modello migratorio, più che basarsi sulle relazioni di natura "comunitaria", si fonda sui legami forti di tipo familiare e su una cultura di tipo individualista:

"*Siamo un popolo senza partiti, un popolo che non deve fare associazioni, si parla ma ognuno va per conto suo. Ci sono persone che sono aiutate dai governi per fare queste cose ma noi no. Fai associazioni per un tuo diritto…fai manifestazioni…se vai a chiedere per un tuo diritto ti dicono che non è possibile, questo è un tuo diritto…ma da che parte sono questi! C'è gente che prima si mette con questo, poi sono con l'altro, con tutti, ma non hanno anima dentro di sé. Io non ci voglio entrare in queste cose, io vorrei studiare, conoscere il mondo, essere trattato per il mio livello di studi, quando un giorno sarà così allora sarò contento.*" (A. maschio, 50 anni, n°1)

In questo paragrafo sarà riportato un confronto con una ricerca sulle associazioni marocchine in Lombardia, così da rilevare le affinità e le caratteristiche principali dell'associazionismo marocchino, in una regione dove la presenza di tali immigrati è pressoché preponderante.
Nettamente diversa è la posizione dei *transnazionali* nei confronti del paese di origine: gli intervistati appartenenti a questa categoria rientrano saltuariamente a Khénifra in quanto, da un

lato la loro famiglia si è trasferita interamente in Italia ormai da diversi anni e hanno trasformato il loro progetto migratorio di tipo temporaneo in un insediamento definitivo nella società di accoglienza; dall'altro però riportano una visione "nostalgica" nei confronti di una comunità formalmente istituita che in passato contribuiva allo sviluppo sociale ed economico di Khénifra, oltre che ad un intenso scambio culturale con Livorno, e che, per diversi fattori, da diversi anni non esiste più:

"*Ora ti dico che purtroppo ultimamente non si organizza più nulla, però prima, anni fa, era almeno una volta al mese. Non solo marocchini, ma anche italiani, anche di altri paesi, con cibo, tradizioni. Eravamo più riuniti, si conoscevano anche altre tradizioni, ora invece ognuno pensa agli affari suoi. Le organizzava L., a quell'epoca lì erano tutti giovani, senza figli. Erano cose belle perché si stava tutti insieme. Il desiderio di rifare tutto c'è, però con la famiglia non si può…*" (I. femmina, 21 anni, n°12)

Un fattore da non trascurare è che gli intervistati di questo gruppo sono arrivati a Livorno quando vi era una comunità consolidata formata da marocchini celibi protési verso lo sviluppo del proprio paese di origine, motivo per cui iniziarono sin da subito a partecipare alle attività organizzate dalle istituzioni locali, orientate allo scambio culturale Italia-Marocco,
e ad occuparsi delle rimesse collettive della comunità verso Khénifra ed altri paesi marocchini. Gli intervistati vi hanno partecipato sino a quando fattori come i ricongiungimenti familiari, la mancata partecipazione da parte degli altri marocchini e l'assenza di istituzioni locali livornesi e marocchine pronti a gestire i progetti d'investimento in maniera efficiente, hanno determinato la rinuncia allo sviluppo sociale e culturale della comunità, provocando la tendenza all'"individualismo":

"*Con L. organizzammo delle sfilate al circolo Arci, migliaia di persone, si mangiava con le altre comunità, si cercava di dare un po' di aria del nostro paese. Abbiamo mostrato la lavorazione delle coperte a mano, altre cose che si fanno a casa nostra. Avevamo molto tempo libero…prima eravamo 5- 6 donne…tutte libere, abbiamo sempre cercato di parlare del mio paese. Mia sorella con una sua amica hanno mostrato la danza araba, a Genova. Ho ancora le cassette come ricordo*" (N. femmina, 27 anni, n°6)

"*Non credo che il Marocco ha mai chiesto aiuto, non c'è nemmeno tanto rapporto tra Italia e Marocco. Vedi la differenza tra il marocchino francese e quello italiano: hanno delle comunità solide. Non c'è interesse da parte del governo marocchino affinché ci siano dei contatti, delle reti. Invece in Francia ci sono le aziende e le banche francesi che investono in Marocco, ora hanno iniziato un po' le banche italiane a investire giù in Marocco, gli italiani che vanno laggiù in Marocco a investire, allora quando ci sono questi scambi economici vanno cercati i punti di riferimenti.*" (M. maschio, 43 anni, n°8)

Per quanto riguarda l'associazionismo degli intervistati si riproduce lo stesso atteggiamento: finché c'è stato il coinvolgimento da parte delle istituzioni locali di Livorno erano propensi a partecipare per intervenire sui cambiamenti economici e sociali del loro paese; invece attualmente risultano attive principalmente le donne radunate settimanalmente dall'Associazione Randi di Livorno, luogo d'incontro di molteplici etnie, in cui le marocchine sono numerosamente significative oltre che propositive. Secondo una recente ricerca (Semenza *et al*., 2010), effettuata in Lombardia, nelle famiglie marocchine il compito di entrare in relazione con le strutture pubbliche che offrono servizi rivolti a favorire l'integrazione, come anche con organizzazioni associative autoctone ed enti del terzo settore riguardo alle dimensioni abitative, lavorative e scolastiche per i figli spetta prevalentemente alle donne, che svolgono quindi un'importante funzione nel processo di inserimento sociale e di consolidamento insediativo.
In riferimento alle rimesse effettuate dai *transnazionali* dall'arrivo in Italia sino ad oggi, si ha una situazione simile ai *familiaristi*: in un primo tempo effettuavano rimesse collettive, sia con l'ausilio delle istituzioni locali, sia perché i progetti iniziali erano quelli di promuovere lo sviluppo di Khénifra, dettato anche da una situazione di celibato. In un secondo momento hanno indirizzato ogni forma di rimessa di tipo individuale verso i parenti rimasti in Marocco, una percentuale però inviata con regolarità mensilmente. Dalle interviste si nota che non vi sono stati notevoli investimenti individuali nel paese di origine, appaiono molto restii ad investire in attività o in settori che non conoscono a fondo e dei quali non hanno esperienza: la paura di non sapersi destreggiare nella gestione dei propri affari rappresenta un ostacolo, unito alla mentalità ed un livello di istruzione spesso non molto elevati, che non consentono di andare oltre le proprie esperienze e quelle più vicine a loro:

"*Perché si dà un aiuto ad una persona che si conosce, non è che si ha un'associazione che si conosce, non si sa a chi dare i soldi. È colpa delle associazioni che non si fanno conoscere. Se*

magari alla dogana ci dessero dei fogli dove si dice che si può aiutare questa associazione o quell'altra uno dona volentieri i soldi e si fa un versamento. Basterebbe anche una chiamata dall'associazione che chiede soldi e uno sa chi aiutare…" (I. femmina, 21 anni, n°12)

Analizzando la posizione degli appartenenti alla categoria *new entry* si sottolinea una situazione di primo inserimento nelle reti sociali, in quanto le intervistate sono appena arrivate in Italia, in seguito alla migrazione del marito/parenti. Sono fondamentalmente protese verso la ricerca di un'occupazione, si evidenzia la propensione, almeno di una parte di esse, di conciliare sul piano delle appartenenze gli elementi propri del patrimonio culturale di origine con quelli che via via vanno acquisendo nel paese ospitante.

Il transnazionalismo relazionale di queste donne marocchine ha soprattutto un significato sociale, piuttosto che economico-produttivo, e si concentra nell'ambito dei legami forti, anziché concretarsi in pratiche riguardanti il mondo degli affari e del lavoro. Gli investimenti di carattere imprenditoriale nel paese di origine sarebbero invece scoraggiati da un certo clima di sfiducia nei confronti delle istituzioni locali-regionali e degli intermediari (banche, cerchia parentale e amicale, soci) a cui sarebbe affidata la gestione dei flussi delle rimesse economiche, oltre che di una iniziale precaria condizione economica. Da un punto di vista associativo vi è la costante frequenza dell'Associazione Randi, con il proposito di avviare il processo di integrazione nel paese di accoglienza, mediante una realtà dove le donne possono rievocare i valori e le tradizioni del loro paese di origine.

Molto simili alla posizione dei *new entry* sono gli intervistati *propositivi*, che rientrano frequentemente nel paese di origine con l'obiettivo di avviare un progetto di investimento in Marocco, o come in un caso, di scambio culturale Italia-Marocco, ma la mancanza di incoraggiamento da parte delle istituzioni locali e la sfiducia dei marocchini verso queste, genera l'assenza di iniziative concrete. L'aspetto associazionista è piuttosto condiviso anche dagli appartenenti alle altre categorie, di profonda sfiducia nei confronti dell'operato delle associazioni:

"*No, mai. Sono lontano da quelle cose lì, non mi piacciono. Non è che c'è un accordo, ognuno pensa come gli pare e obbliga l'altro a farlo.*" (A. maschio, 35 anni, n°10)

Si rileva, tra i *new entry*, un forte bisogno di allinearsi ai modi di vita europei mediante l'acquisto di capi d'abbigliamento "alla moda", di automobili e nella crescente ricerca di tempo

libero: questo provoca differenti stili di consumo ed una riduzione delle somme inviate nel paese di origine:

"*Ho mandato un poco, non tanto, perché io sto in Italia, mi piace comprarmi vestiti buoni. Alla mia famiglia non servono soldi. Io lavoro per mangiare bene, per comprarmi i vestiti, per vivere la vita. Ho mandato soldi, vestiti per la sorella, la mamma.*" (A. maschio, 27 anni, n°11)

Si rilevano pertanto degli aspetti comuni tra le categorie selezionate come la mancanza in certi casi assoluta di associazionismo e di rimesse collettive, indice di una tendenza della comunità marocchina a non percepire la dimensione del progetto collettivo al di là dell'ambito familiare e della riuscita economica; l'essere transnazionali si traduce concretamente nell'invio di rimesse orientate allo sviluppo del nucleo familiare generico, oltre che una fitta rete di legami sociali con i compaesani rimasti in Marocco. Piuttosto determinanti sono anche gli aspetti identitari che continuano a determinare un'appartenenza duplice che da un lato li vede sostenitori dei valori della tradizione marocchina, dall'altro li vede orientati verso i valori di una società che attribuisce grande rilievo alla parità di genere, oltre che ai consumi e al benessere individuale. L'importanza del nucleo familiare e il fatto che al suo interno si sperimenti la conservazione di varie tradizioni proprie del patrimonio culturale originario, specialmente riguardo alla dimensione religiosa che incide su diverse pratiche quotidiane, è particolarmente riscontrata in tutte le interviste:

"*Quando eravamo piccini, tornando da scuola, parlavamo solo l'italiano in casa e i miei non volevano: avevano paura che piano piano avremmo perso la lingua. In casa c'era questa legge qua che bisognava parlare solo l'arabo. Con mia sorella si parlava solo italiano e quando sentivamo che arrivavano i miei parlavamo in arabo… E' stato meglio, perché poi parlando ovunque l'italiano avremmo perso l'arabo. Io trovo problemi perché non lo so leggere e scrivere però mio fratello e mia sorella se la cavano meglio di me.*" (I. femmina, 21 anni, n°12)

Si evidenzia, soprattutto rispetto alla precedente ricerca effettuata da Barsotti (1994) sulla comunità marocchina di Livorno, il cambiamento del rapporto concreto con il paese di origine: l'intenzionale doppia appartenenza non è vissuta dagli attori coinvolti come una condizione passeggera nell'attesa di una stabilizzazione. Questa condizione è resa possibile da una serie di fattori del tutto assenti in passato: una nuova forma di mobilità dei migranti che si basa su

un'immagine del mondo prodotta dalla globalizzazione. Anche in passato si erano verificati fenomeni di questo tipo ma nessuno eguagliò quello attuale, perché di fatto l'intensità delle migrazioni, il flusso di capitali e il progresso raggiunto dai mezzi di comunicazione e di trasporto, non erano così rilevanti ed intensi. L'avanzamento della tecnologia nei trasporti e nella comunicazione di lunga distanza, intensificatosi negli ultimi anni, ha accelerato la comparsa e favorito lo sviluppo di legami transnazionali e di spazi sociali transnazionali.

Per meglio comprendere la dimensione associativa dei marocchini, da cui scaturiscono una serie di posizioni e atteggiamenti nei confronti delle istituzioni, è opportuno considerare una ricerca (COOPI, 2004) effettuata in Lombardia (una parte della ricerca è stata effettuata sulla presenza marocchina in Campania), in cui è riportata una descrizione qualitativa e quantitativa dell'immigrazione marocchina in questa regione, da un punto di vista associativo[53]. Saranno riportati in questo elaborato solo i principali risultati che interessano ai fini di un confronto con la comunità di Khénifra analizzata.

In 9 casi su 15 i soci e il gruppo di riferimento sono esclusivamente marocchini: in questi casi la nazionalità marocchina costituisce il primo criterio necessario per associarsi. In 2 casi è stata addirittura riportata dagli intervistati una sorta di diffidenza verso i referenti che, agli occhi del resto della comunità, approfitterebbero di eventuali fondi dell'associazione e otterrebbero vantaggi personali dalla visibilità. Questo fatto viene riferito a conferma della scarsa o nulla familiarità della mentalità marocchina con le forme associative; considerato come un tratto immodificabile, viene accettato in modo passivo a testimonianza di un limite culturale insuperabile. Un'oggettiva difficoltà a trovare tempo e risorse in una vita segnata da ritmi di lavoro molto faticosi e da necessità di ordine prioritario (questioni relative all'alloggio, al permesso di soggiorno), in cui la dimensione associativa viene considerata un lusso.

Rispetto alle relazioni con il tessuto associativo in Marocco gli intervistati dichiarano pochi contatti con associazioni in Marocco; quelli esistenti sembrano essere di superficiale conoscenza e non prospettano possibilità di collaborazioni attive almeno nel breve e medio periodo; molti dei referenti incontrati attribuiscono questa situazione da una parte all'assenza di tradizione associativa in patria, dall'altra all'urgenza di dedicarsi prioritariamente ad attività che rafforzino la presenza della comunità in Italia. Le attività con il Marocco sembrano ancora molto legate a celebrazioni ufficiali dei migranti piuttosto che a progetti partecipati di sviluppo locale.

[53] Sono state considerate come associazioni marocchine in prima istanza quelle registrate presso il consolato e quindi considerate ufficialmente come rappresentanti della comunità. In seguito a contatti e segnalazioni provenienti da incontri con associazioni, istituzioni e migranti sul territorio lombardo, è emersa però l'esistenza di associazioni che coinvolgono attivamente migranti marocchini, pur non risultando ufficialmente registrate presso il consolato.

La comunità marocchina sembra infatti nel suo complesso aver investito molto poco nella costruzione di uno spazio sociale di condivisione e partecipazione nei contesti di insediamento, rispondendo in maniera debole e frammentaria ai già deboli segnali che provengono dalla società di accoglienza e rendendosi raramente propositiva e attiva nell'interazione con la società civile e le istituzioni locali. Operare per l'integrazione significa, tendenzialmente, per la società di accoglienza considerare i bisogni del lavoratore immigrato come esclusivamente legati alla sfera della sopravvivenza (abitazione e lavoro)
negando necessità legate alla sfera sociale e di cittadinanza attiva: questo dovrebbe costituire un incentivo per le istituzioni locali a promuovere lo sviluppo sociale, oltre che economico delle singole comunità immigrate.
Si notano diversi punti in comune con la società marocchina di Khénifra, soprattutto in riferimento alle cause che hanno determinato la fine della comunità istituita formalmente, meglio descritte nel paragrafo successivo.

6.5 Reti migratorie oltre l'Italia

Un altro aspetto sul quale sono stati interrogati i marocchini è la descrizione dei legami che li caratterizzano con coloro che sono emigrati verso paesi diversi dall'Italia, cercando di focalizzare l'attenzione sul tipo di rapporto.
La stragrande maggioranza degli intervistati ha legami con compaesani e parenti in Francia, che risulta essere la nazione con la presenza marocchina più numerosa e con la quale hanno contatti più frequenti: la migrazione verso l'Italia non è solo più recente rispetto a quella francese, avviene anche in un contesto economico e politico diverso, con forti sacche di clandestinità nel periodo iniziale e dinamiche di esclusione dal tessuto socio-economico in fase di stabilizzazione, che non favoriscono la partecipazione attiva dei migranti alla società italiana.
Tali rapporti sono caratterizzati da incontri non molto frequenti in Marocco, oppure da contatti telefonici o mediante *social network*:

"*Si, in Francia c'è mia zia con i figli, ci sentiamo con Msn. Ho due fratelli in Spagna, falegnami, più piccoli di me. Ci sentiamo con Msn e telefono.*" (M. maschio, 36 anni, n°7)

Durante l'intervista diversi di loro hanno riportato dei confronti tra la comunità marocchina in Francia e quella in Italia, sulla base dei racconti dei loro compaesani residenti in quella nazione:

"*Lì ho visto la differenza, se avessi la possibilità di andare ci andrei volentieri, le cose sono diverse lì. La comunità c'è ed è come quella dei senegalesi, lì veramente ti senti che sei nel tuo paese, la differenza anche della gente che ti accoglie. Gli italiani hanno uno sguardo diverso verso lo straniero, rispetto alla Francia.*" (A. maschio, 35 anni, n°10)

Allora, per esempio, in Francia c'è la terza generazione, la quarta… da molto tempo. Vedo che lì ci sono dottori, poliziotti, sono entrati in Parlamento, anche in Belgio, in Italia ancora no, forse perché è la prima generazione, speriamo che i nostri figli arrivino a questo punto qua." (M. maschio, 36 anni, n°7)

Si deduce che nei paesi di antica immigrazione, come la Francia in questo caso, ma anche in Belgio ed Olanda, i migranti visti come cittadini transnazionali, sono considerati agenti di sviluppo su entrambe le rive del Mediterraneo e sono chiamati a partecipare attivamente alla costruzione di una società multietnica. Alcuni di loro affermano di avere parenti e amici connazionali anche in paesi di recente immigrazione marocchina come la Germania e la Spagna, con cui i rapporti sono quasi sempre telefonici o caratterizzati da incontri in Marocco, durante le festività o i rientri periodici.

Considerato che la migrazione marocchina si è sviluppata in buona misura attraverso il processo della catena migratoria, ed essendo un meccanismo tuttora operante, è evidente dai racconti che l'arrivo in Italia è stato agevolato dalla presenza di connazionali che erano emigrati in precedenza e hanno costituito un punto di riferimento sia per l'iniziale inserimento lavorativo, sia come primo alloggio ed introduzione nelle molteplici prassi burocratiche richieste ai nuovi immigrati. A tal proposito i teorici usano l'espressione di network migratori come elementi di *agency*, ossia di protagonismo da parte dei migranti, che attraverso i legami di rete possono promuovere attivamente nuovi processi migratori e contribuire a determinarne le modalità di inserimento. È pertanto indiscutibile che tali reti così concepite costituiscano per il migrante una forma di capitale sociale (Massey, 1992), ossia la capacità degli immigrati di beneficiare di risorse di vario genere, come, nel caso dei marocchini intervistati, di sostegno materiale e morale, che li spinse a partire dal Marocco dirigendosi verso nazioni allora sconosciute. È proprio per la stabilità raggiunta sul territorio livornese (ricongiungimenti ed inserimento lavorativo), grazie alla presenza iniziale di legami fiduciari, oltre ad una fitta rete di rapporti con la società d'accoglienza, che i marocchini intervistati non emigrerebbero in nazioni dove

attualmente il loro status sociale godrebbe di vantaggiosi miglioramenti, ma prevedono nei loro progetti migratori la permanenza definitiva sul territorio italiano.

6.6 Modelli d'integrazione dei marocchini

Un concetto che è divenuto sempre più oggetto di attenzione negli ultimi anni sia sul territorio europeo, ma, nello specifico, in un paese di recente immigrazione come l'Italia è quello di integrazione, classificato come mutante e pertanto sfuggente: se nel passato ha prevalso un concetto essenzialmente unilaterale, inteso come adattamento dell'immigrato, attualmente si registra un crescente consenso su un concetto interattivo di integrazione, che privilegia l'interazione di immigrati e autoctoni, fondata sullo scambio culturale. Il problema concreto sul quale si dibattono legislatori e *policy makers* è la gestione dei rapidi processi migratori che investono l'Europa, ed in particolar modo l'Italia, continuamente in rapido mutamento sotto il profilo etnico-culturale. A tal riguardo è significativa una recente comunicazione della Commissione delle comunità europee (3 giugno 2003)[54] in cui l'integrazione viene definita come un processo biunivoco, che si fonda sulla presenza di reciproci diritti e, conseguentemente, di obblighi per i cittadini di paesi terzi che soggiornano legalmente e per la società ospitante che offre una piena partecipazione al migrante.

In questo elaborato tale tematica non sarà approfondita, però è utile accennare a questo concetto per comprendere alcune caratteristiche in merito ai modelli di integrazione dei marocchini intervistati.

L'integrazione potrebbe essere definita come una modalità d'inserimento che si colloca lungo un *continuum* ai cui estremi vi sono, da una parte, l'isolamento da chiusura etnica e, dall'altra, l'assimilazione. Essa costituisce un processo che avviene nel tempo e va colto nel tempo, e che è anche una meta, in quanto non si acquisisce una volta per sempre, ma va continuamente perseguita. Un'ulteriore definizione, riportata dalla Commissione delle comunità europee, è "processo bi-direzionale che prevede piena partecipazione dell'immigrato, basato su diritti reciproci e su corrispondenti obblighi dei cittadini di paesi terzi legalmente residenti e della società ospite" (Cec, 2003a: 17).

Inoltre il processo di integrazione per sua natura è multidimensionale in quanto esso si declina in termini economici, sociali, culturali e politici; ciascuna di queste dimensioni può presentare gradi

[54] *Cfr*. http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=COM:2003:0336:FIN:IT:PDF

diversi di integrazione. Pertanto può verificarsi, per esempio, una elevata integrazione economica, ma scarsa o nulla integrazione culturale o politica (o viceversa).

Quando si parla di integrazione degli immigrati si fa sovente riferimento ad una serie di modelli, nonostante la loro applicazione sia sempre più oggetto di critiche. Gli studiosi Bertossi e Duyvendak (2009) ritengono che abbia luogo una vera e propria crisi dei modelli, poiché questi sono caratterizzati da contraddizioni strutturali interne e sono poco stabili nel corso del tempo, oltre ad essere definiti *a posteriori*. Ne sono un esempio il modello dell'*assimilazionismo* e quello del *multiculturalismo*, con la codificazione delle diversità; entrambi questi modelli, d'altronde, sono in profonda crisi in Europa, nei Paesi di più antica tradizione immigratoria. Dalla letteratura recente è possibile far scaturire dei modelli (Tomei, 2010)[55], identificati come tipi ideali, che consentono di "misurare" l'attuale modello di integrazione dei marocchini a Livorno, secondo quanto raccolto dalle interviste:

- Modello reattivo/conservativo: sottolinea la possibilità che il senso di identità dei migranti si definisca nelle società d'accoglienza, secondo schemi chiusi che riflettono principalmente i modelli culturali e sociali propri del paese di origine, anche se ciò molto spesso non si riflette in pratiche transnazionali. Questi atteggiamenti potrebbero essere riscontrati in culture caratterizzate da comportamenti religiosi piuttosto conservatori, definiti da Ambrosini (2009) come "transnazionalismo identitario". Questo modello potrebbe derivare sia da un legame con la propria terra d'origine, affermato culturalmente e politicamente, sia da una condizione di forte marginalizzazione dei migranti, causata anche dalla mancanza di risorse economiche e sociali;
- Modello mimetico/assimilativo: Ambrosini (2009), nella sua definizione, esplicita tale modello, "allontanamento da forme di identificazione minoritarie e dalla partecipazione a circuiti connotati etnicamente, con lo sviluppo di pratiche sociali pienamente inserite nella società ricevente". Nella letteratura recente sono identificate diverse sfumature di questo modello, riportando i modi con i quali i migranti reinterpretano gli schemi della società ospite: vi sono gli *osservatori recettivi*, che rimangono estranei ai processi di assimilazione, ma osservano appunto il paese straniero mediante i mass media o il contatto con i nativi; gli *adattatori strumentali*, assimilano gli schemi normativi e i comportamenti tipici della società d'accoglienza per un fine essenzialmente strumentale

[55] *Cfr*. Tomei G., Paletti F., Natilli M., *Stiramenti identitari. Strategie di integazione degli stranieri nella provincia di Massa Carrara tra appartenenza etnica e esperienza transnazionale.* (2010) pp. 5-8.

come ad esempio l'accesso alle strutture pubbliche quali la sanità, gli uffici amministrativi; infine vi sono gli *innovatori abbienti*, che creano i loro modelli di comportamento a partire da quanto appreso nel paese di origine, con l'aggiunta (effetto assimilazione) degli schemi del paese di accoglienza. La sostituzione dei modelli precedentemente acquisiti viene definita dalla letteratura sociologica come *assimilati*;

- Modello transnazionale/creolizzante: si riferisce ai processi di costruzione identitaria di tipo ibrido e sincretico, nei quali gli elementi che caratterizzano la società di accoglienza si insediano su quelli originali della comunità di appartenenza. Ambrosini (2009) distingue due modalità di tale modello: il *transnazionalismo operativo*, con intensi processi di assimilazione alla società d'insediamento, nonostante le pratiche transnazionali che lo legano al paese di origine; *transnazionalismo integrato*, in cui il senso di appartenenza ai luoghi di origine è alimentato da pratiche effettive che consentono di mantenere relazioni continuative tra le due sponde ed il riferimento terminologico all'integrazione "intende sottolineare anche la consapevolezza della "bifocalità" (Vertovec, 2004) degli interessi dei soggetti coinvolti" (Ambrosini, 2009: 27).

Per quanto l'analisi qualitativa delle interviste indaghi alcuni degli aspetti sociali dell'identità dei marocchini, non approfondisce lo studio della comunità mediante i principali indici dell'integrazione della letteratura sociologica; tuttavia traspaiono degli elementi che permettono di identificare i possibili modelli d'integrazione dei marocchini.
È ovvio che i modelli sopra citati costituiscono dei tipi ideali, e in quanto tali, difficilmente rintracciabili nella realtà, essendo costruzioni razionali, coerenti e privi di ambiguità.
Dalle interviste si potrebbe dedurre che il modello che più caratterizza tale comunità potrebbe essere quello transnazionale/creolizzante, in quanto presentano delle peculiarità "ibride", che se da un lato sono tipiche della tradizione marocchina, dall'altra risentono fortemente della cultura europea:

"*Le persone sono cambiate, rispetto a quando ci siamo conosciuti laggiù. Non ho capito nemmeno io il perché, però laggiù c'è un altro mondo, un pochino si sono adattati a questi posti. Siamo cresciuti in un altro mondo, lì c'era un'altra vita, qui loro hanno trovato più libertà… ci siamo dispersi.*" (N. femmina, 27 anni, n°6)

"*La gente è cambiata, soprattutto i livornesi marocchini. Quelli che sono venuti negli anni '90 si sentono grandi, non vogliono parlare con gli altri, si sentono italiani e fanno come gli italiani. L'italiano non ti invita, vuole stare con la famiglia, è giusto… i marocchini hanno una mentalità diversa. Se tu mi vieni a trovare alle 8 di sera ed è l'orario in cui mangio, tu devi mangiare con me, l'italiano invece non fa così. I marocchini sono diventati uguali.*" (A. maschio, 43 anni, n°9)

Un altro sintomo dei cambiamenti della popolazione marocchina durante il percorso migratorio è raccontato da un intervistato, il quale evidenzia negativamente il distacco da alcune regole proprie della loro religione, per adeguarsi e "sentirsi integrato" nella società d'accoglienza:

"*Una volta ero all'Elba e il proprietario dell'albergo mi invitò a cena e disse che dovevo bere. Gli dissi che io sono in Italia e ho l'obbligo di rispettare la legge italiana, non la religione, quella è una cosa a parte. Io non bevo. Allora è diventato un discorso con tutti quelli che erano lì.*[…] *Si, per integrarsi* [si riferisce ad altri compaesani a Livorno]*, non fanno ramadan, bevono alcol… per adeguarsi agli italiani.*" (A. maschio, 43 anni, n°9)

Un ultimo elemento su cui si può riflettere è dedotto dal racconto di un intervistato che ha partecipato alla formazione della comunità nei primi anni '90 e, in quanto tale, ne ha seguiti gli sviluppi nel tempo:

"*Le donne si sono integrate grazie all'istituto della Maddalena* [si riferisce all'associazione Randi]*, sono coese anche tra di loro. È difficile che trovi un bar per donne, si ritrovano lì, a casa dell'amica. Gli uomini invece qui, al macellaio. Loro parlano della macchina nuova, di quando vanno laggiù in Marocco. Dei problemi della comunità non parla nessuno.*" (M. maschio, 43 anni, n°8)

Si evidenzia quindi una maggiore predisposizione da parte delle donne marocchine ad un "dialogo" con la realtà della società d'accoglienza, sono loro che svolgono un ruolo fondamentale nel processo di inserimento sociale e di consolidamento insediativo, probabilmente perché viste come una presenza meno intrusiva e destabilizzante per l'ordine sociale rispetto agli uomini, sebbene ciò paradossalmente contrasti con i costi economici più elevati che comporta l'insediamento di un intero nucleo familiare.

"*Gli uomini preferiscono andà a giocà a carte piuttosto che radunarsi per parlare dei problemi. Feci anche un progetto con una scuola qui a Livorno per fare una scuola in arabo, per introdurre due ore di arabo nella scuola di Livorno. Io facevo queste cose non soltanto per la gente di Khénifra, ma le facevo proprio per la comunità marocchina. Vedi che non c'è proprio la volontà dalla parte opposta.*" (M. maschio, 43 anni, n°8)

Con il passare del tempo si estendono e si consolidano le reti sociali a cui il migrante fa riferimento, specie riguardo alle relazioni con gli autoctoni e con gli attori istituzionali, si perfeziona la padronanza della lingua del paese ospitante, tende a ridursi il gap culturale e a rinsaldarsi l'itinerario di inserimento lavorativo, abitativo ed economico-finanziario, nonché la relativa posizione giuridica.

È importante sottolineare come con il tempo la posizione femminile migliori comparativamente di più di quella maschile (APRE 2009).

Un adeguato quadro generale per l'integrazione dovrebbe essere fornito dai governi, considerata la loro responsabilità complessiva nell'accoglienza degli immigrati e dei rifugiati appena arrivati, e dovrebbe assicurare un coordinamento efficace degli sforzi fra i diversi dipartimenti e livelli governativi nello sviluppo delle politiche. Tuttavia, il ruolo storico del terzo settore in Italia suggerisce, ad esempio, che il settore pubblico non può risolvere il *puzzle* d'integrazione senza fare largamente affidamento e leva sulle risorse del settore privato e non governativo. Questo settore, che raggruppa lavoratori e datori di lavoro, gruppi ecclesiali, organizzazioni civiche, etniche e d'immigrati, fondazioni private e comunità senza fine di lucro, dispone di solito di vasta esperienza nelle diverse aree d'integrazione dei nuovi arrivati ed è sicuramente una risorsa cruciale per gli immigrati (Papademetriou, 2003). Il ruolo e l'influenza dell'azione dei volontari e delle comunità potrebbero essere ulteriormente ampliati fornendo strutture, accesso alle infrastrutture e alle conoscenze, ad esempio creando programmi d'accoglienza *ad hoc*. L'esperienza insegna che "quando le istituzioni pubbliche e il settore privato fanno uno sforzo comune per adattarsi positivamente ai nuovi arrivati, gli utili sia per i nuovi arrivati che per la comunità ospite,

aumentano geometricamente man mano che il processo d'integrazione avanza" (Papademetriou, 2003: 4). A livello di Unione europea, la Commissione incoraggia gli immigrati insieme a tutti gli attori chiave, inclusa la società civile, ad assumere un ruolo attivo nei dibattiti e nelle discussioni pubbliche sull'integrazione. L'obiettivo è tanto più complesso in una fase in cui tutti si devono misurare con tante insicurezze minacciose, dalla crisi finanziaria della globalizzazione,

alla crisi economica, ai rischi del terrorismo e delle guerre, alle forti tensioni religiose e tra culture.

6.7 Rimesse della comunità

Le ricerche precedentemente effettuate sulla comunità marocchina dimostrano come il migrante marocchino possa essere considerato un "mediatore per lo sviluppo" (Cospe 2003), proprio per sottolineare il ruolo nevralgico che spetta agli immigrati e che, se opportunamente sostenuto, può costituire una concreta e ramificata piattaforma di speranza per il futuro delle nazioni più povere del mondo. In una prospettiva di valorizzazione del ruolo del marocchino come attore nelle politiche di cooperazione allo sviluppo, è essenziale dunque valutare correttamente l'entità delle rimesse di qualunque natura[56].

In passato sono stati avviati diversi tentativi da parte della comunità costituitasi formalmente di inviare delle rimesse collettive per sostenere Khénifra, con il sostegno delle associazioni locali. Dai racconti dei marocchini (alcuni non riportati nelle interviste) è scaturito un'iniziale coinvolgimento da parte dei *transnazionali* per la tipologia di intervento-sviluppo nel loro paese di origine: il progetto di sviluppo umano a Khénifra[57]aveva tra i vari obiettivi, quello di promuovere l'azione del marocchino come "ponte" tra Marocco ed Italia, per intervenire in alcune aree poco o per nulla sviluppate, mediante l'invio di denaro collettivo e di ogni bene alle famiglie rimaste nel paese d'origine. Uno dei risultati riportati dagli intervistati è stata la mancanza di fiducia nei confronti di questi sistemi di microcredito, in quanto è opinione diffusa tra i marocchini che è il loro governo che deve occuparsi del sostentamento del paese, di eventuali progetti, investimenti, i cittadini devono provvedere solo alle loro famiglie:

"No, solo famiglia. Quelle altre cose non mi interessano, se voglio aiuto qualcuno che ha bisogno. Nel paese c'è un governo, un parlamento, io cittadino devo pensare alle cose mie, pago le tasse. Perché dovrei partecipare alle altre cose? Spetta al governo la responsabilità!" (A. maschio, 43 anni, n°9)

[56] L'Ufficio Italiano Cambi (Uic) registra contabilmente come rimesse solo i trasferimenti finanziari che transitano direttamente attraverso il sistema bancario; pertanto restano esclusi i canali di intermediazione come Money Gram e Western Union che offrono loro servizi specializzati non direttamente bancari, dei quali si servono i marocchini intervistati.

[57] *Cfr*. il paragrafo 3.4.

"*Se per esempio vogliono fare qualcosa per Khénifra… non pensano che vuoi fare qualcosa, ma credono che vogliono fregare i soldi. Da noi c'è questa cosa qua. Ho aiutato tanti amici e loro pure mi hanno aiutato. Io non ho mai visto fare qualcosa insieme… è un peccato.*" (M. maschio, 36 anni, n°7)

Prevale pertanto nella visione dei marocchini un modello di tipo individuale-familiare, che per diversi fattori, sostituisce la logica di tipo comunitario, implicando l'assenza di investimenti in servizi per la collettività (come scuole ed ospedali).

Come già specificato, la famiglia è il perno attorno al quale ruota la vita del migrante, pertanto la scelta di migrare è dettata dalla massimizzazione delle rendite familiari; è questa la ragione per la quale i trasferimenti di denaro sono unicamente verso i componenti dello stesso gruppo familiare, aumentando il loro reddito, rappresentando una fortunata minoranza in un contesto di sottosviluppo.

La stragrande maggioranza dei marocchini incontrati invia denaro; solo alcuni hanno inviato in passato altri beni quali il cellulare, automobili, moto e beni di prima necessità. Appare chiaro che la periodicità delle rimesse, il loro ammontare ed anche le loro modalità d'impiego, sono strettamente connessi all'intensità dei legami che il migrante mantiene con la famiglia d'origine, ossia al grado di responsabilità, che egli avverte, di essere parte integrante di un progetto di auto-sostegno economico, che nasce e si sviluppa nella famiglia stessa (Barsotti 2004). Un elemento che non sembra influire sull'intensità dei legami con chi è rimasto, per necessità o per scelta, è l'anzianità del progetto migratorio: gli intervistati, anche a distanza di più di dieci anni, avvertono fortemente il senso di responsabilità nei confronti dei componenti familiari rimasti a Khénifra, inviando mensilmente, anche in stato di disoccupazione, la percentuale del loro reddito. L'ammontare delle rimesse individuali ha subìto dei mutamenti in seguito ai ricongiungimenti familiari, in quanto la somma di denaro destinata al coniuge viene poi inviata ai componenti dell'originario nucleo familiare o a conoscenti che necessitano d'aiuto.

Per quanto riguarda la popolazione femminile ascoltata si ha una situazione simile a quella degli uomini, anche le donne non effettuano investimenti economici, siano essi di tipo immobiliare o imprenditoriale.

Le donne però hanno un rilevante ruolo nella conservazione di significativi legami affettivi e sociali con le comunità di origine, attraverso frequenti contatti con le loro famiglie, rientri in Marocco. I legami influiscono inoltre (più o meno direttamente) sul tessuto sociale della comunità di origine, attraverso il trasferimento di nuovi ingredienti socio-culturali e pratiche

rinnovate, (rimesse socio-culturali), specialmente rispetto alle relazioni di genere, contribuendo alla costruzione di nuove identità femminili e al cambiamento dei valori nella società di emigrazione, con un impatto anche sugli investimenti in istruzione ed informazione (Scantimburgo, Loi 2010).

Le rimesse, quindi, oltre che nel loro aspetto economico vengono lette dalla letteratura internazionale anche nella loro valenza relazionale, sono cioè un importante indice del legame che unisce la società di arrivo a quella di partenza ed esprimono il grado di attitudine al ritorno, nonché la propensione a realizzare parte delle proprie aspirazioni in patria.

Un coinvolgimento auspicabile per il futuro potrebbe essere inteso non solo in riferimento all'invio dei propri risparmi nel paese di origine, ma anche come "promozione di un'interrelazione" con le proprie famiglie di origine e con i propri territori di origine in un'ottica di "promozione dello sviluppo", nei limiti dell'individualismo dei singoli, oppure nella promozione dello sviluppo da parte di nuove associazioni di immigrati marocchini (Cospe 2003).

6.8 Considerazioni finali

Il percorso di analisi della ricerca sin qui descritto mostra come il fenomeno studiato è piuttosto denso di dinamiche complesse e difficilmente comprensibili, tali da richiedere ulteriori indagini. L'obiettivo di questo paragrafo è la ricostruzione dei risultati della ricerca, al fine di rispondere alle domande iniziali che hanno guidato questo percorso, tentando di elaborare un unico pensiero argomentativo che consenta di mettere a fuoco le tesi che s'intendono proporre, con le relative evidenze empiriche a supporto: questo è un metodo di teorizzazione che chiaramente si rifà al procedimento della *grounded theory*, precedente descritta. Come già specificato, le domande iniziali di ricerca hanno subìto delle modifiche durante il percorso, in quanto alcune dinamiche, inizialmente ritenute secondarie, si sono rivelate fondamentali per la comprensione dell'oggetto di ricerca.

Uno degli elementi fondamentali che caratterizza la comunità marocchina analizzata e che probabilmente dà risposta a diversi interrogativi posti durante l'analisi delle interviste, è il passaggio da una migrazione di tipo transitorio, nella fase iniziale, ad una di tipo stabile, contraddistinta da frequenti rientri in Marocco durante l'anno. Tale mutamento del percorso migratorio, verificatosi soprattutto dopo il ricongiungimento familiare, ha influito particolarmente sul rapporto con il paese di origine: inizialmente i marocchini erano motivati ad inviare discrete somme di denaro e a prendersi cura di coloro che erano rimasti a Khénifra; in

seguito alla ricomposizione della famiglia nel paese di accoglienza, i legami si sono sensibilmente affievoliti, almeno per la maggioranza della comunità, limitandoli a pochi contatti mensili, proiettati verso un non-ritorno nel paese di origine. Nonostante alcuni di loro hanno legami solo con connazionali rimasti in Marocco, continuano ad avere la doppia appartenenza, vissuta non come una condizione passeggera in attesa di una stabilizzazione, ma una nuova forma d'identità, che si rifà al modello transnazionale/creolizzante,[58] reso possibile da fattori come la globalizzazione, la quale a sua volta ha incrementato un'accentuata mobilità oltrefrontiera, grazie al progresso raggiunto dai mezzi di comunicazione e di trasporto, divenuti così rilevanti e intensi. Le reti migratorie oltre l'Italia si caratterizzano per la stessa intensità di comunicazioni telefoniche e virtuali, quasi mai essi si incontrano in paesi diversi da quello di provenienza. È piuttosto singolare il caso di un marocchino che rientra nel paese di origine due o più volte in un mese per trascorrere con la sua famiglia il week-end, ritenendo eccessive le spese di mantenimento della stessa in Italia, preferendo così inviare a loro ogni tipo di guadagno; tale forma di transnazionalismo è resa possibile soprattutto dalla riduzione dei costi aerei e dal miglioramento dei mezzi di trasporto.

La stabilizzazione dei percorsi migratori, però, è piuttosto ininfluente sull'imprenditorialità marocchina nei paesi di origine, anche se apparentemente potrebbe sembrare un fattore vincolante: durante le interviste i migranti hanno confermato la mancanza di investimenti in Marocco, se non di tipo familiare, durante il tempo di permanenza in Italia, motivato dalla mancanza di fiducia nei confronti dei sistemi di microcredito, oltre che dall'attribuzione allo Stato di ogni tipo di responsabilità nei confronti delle questioni pubbliche, come progetti o investimenti comunitari diretti allo sviluppo del paese.

Un altro aspetto collegato ai progetti migratori è la presenza di una comunità dotata di statuto a Livorno: nella prima fase di arrivo dei marocchini in Italia, gli enti pubblici e privati locali, coinvolgendo i migranti, organizzavano spesso delle manifestazioni che promuovevano uno scambio culturale tra le diverse etnie presenti sul territorio livornese; in seguito a diversi fattori, tra cui il ricongiungimento familiare, i marocchini hanno cessato l'organizzazione delle attività, rivelando nelle interviste un forte senso di nostalgia verso la coesione sociale che in passato ha caratterizzato tale comunità. Nel percorso di analisi si è cercato di trovare delle cause in grado di spiegare la scarsa propensione dei marocchini all'associazionismo, che si riscontra anche in altre ricerche eseguite in Italia: l'assenza di una tradizione associativa in patria, la necessità di dedicarsi ad attività che rafforzino la presenza della comunità in Italia e un debole interesse da

[58] *Cfr*. § 6.6.

parte delle istituzioni locali e marocchine, sembrano essere alcuni dei fattori determinanti di una comunità che appare coesa in piccoli gruppi, privi di interessi comuni di sviluppo per il paese di origine. Si potrebbe paragonare, per certi aspetti, questa comunità a quella analizzata da Banfield (1958), il quale rintraccia nella struttura societaria di un paese della Basilicata alcune caratteristiche che in questo elaborato sono state richiamate: nessuno dei soggetti persegue l'interesse del gruppo o della comunità, a meno che ciò non torni a suo vantaggio personale; qualunque sia il gruppo al potere, esso è corrotto e agisce nel proprio interesse; i singoli cittadini non si occupano di questioni pubbliche, in quanto questo compito è affidato solo ai funzionari. Sarebbe forse poco pertinente parlare nel caso dei marocchini di familismo amorale, ma una peculiarità di questa comunità analizzata è l'assenza di una visione comunitaria, protesa invece verso la massimizzazione dei vantaggi della famiglia nucleare.

Gli aspetti comunitari sono stati riscontrati, invece, nella maggiore predisposizione da parte delle donne marocchine al "dialogo" con la realtà della società d'accoglienza: sono loro che svolgono un ruolo piuttosto decisivo nel processo d'inserimento sociale e di consolidamento insediativo. Nonostante siano giunte in Italia solo da qualche anno, hanno creato una fitta rete di legami sia con il contesto locale livornese che con la società di origine. Probabilmente, un fenomeno su cui eseguire prossime ricerche potrebbe essere la transnazionalità marocchina delle donne, considerato che è una migrazione piuttosto recente e su cui si potrebbe "investire" per eventuali progetti di sviluppo nel paese di origine.

Attraverso politiche e iniziative mirate, sia nei paesi di arrivo che nel paese di provenienza, le rimesse e le comunità emigrate potrebbero avere un ruolo chiave nello sviluppo locale, soprattutto delle aree depresse del paese (quelle rurali e geograficamente più interne e marginali). Per sostenere uno sviluppo locale promosso dalla comunità marocchina (residente ed emigrata) è necessario integrare le politiche migratorie, che finora in Europa sono state deboli, prevalentemente difensive e discontinue, con quelle della cooperazione allo sviluppo, puntando sul sostegno alle rimesse economiche, alla trasmissione transnazionale di competenze tecniche e sociali e alla costruzione di azioni bilaterali più efficaci. Si tratta di politiche ad oggi poco considerate sia nei paesi di destinazione che in quelli che hanno dato origine al processo migratorio.

Conclusioni

Come evidenziato da Ambrosini (2006), a partire dall'osservazione della morfologia e del funzionamento delle reti dei migranti si è sviluppato un filone di studi che ha portato all'emergere di un nuovo approccio ai processi migratori, conosciuto come "transnazionalismo" (Glick Schiller, Basch, Blanc-Szanton 1992; Vertovec, Cohen 1999; Levitt, DeWind, Vertovec 2003). Si tratta, in estrema sintesi, di un nuovo sguardo sociologico che tende a cogliere gli individui e i gruppi migranti non unicamente in relazione con i contesti di destinazione, ma come inseriti attivamente in più ampi e diversificati spazi fisici e sociali, tra i quali spicca senza dubbio la società di provenienza (Ceschi, Riccio 2007). I fenomeni migratori non sono più considerati come un movimento unidirezionale tra due poli spazialmente e temporalmente distinti, ma come un movimento continuo, bidirezionale o pluridirezionale, di beni, capitali, immagini, significati e rappresentazioni, oltre che di persone. Anche se da più parti si è fatto notare come la questione che i migranti continuino ad alimentare relazioni sociali, affettive e strumentali nei contesti di provenienza non costituisca un fenomeno totalmente inedito, è innegabile che rispetto al passato l'epoca contemporanea presenti forti differenze di grado e intensità. Le più rapide e accessibili condizioni di trasporto, l'interdipendenza tra i luoghi e le possibilità di comunicazione virtuale tra territori anche molto distanti (Portes, Haller et Guarnizo 2001), sembrano aver trasformato sensibilmente il modo di vivere e gestire l'esperienza migratoria.

A conclusione di un percorso di ricerca sul migrante marocchino come soggetto transnazionale, diversi sono i risultati emersi ed i suggerimenti per futuri progetti di sviluppo Italia-Marocco, sia a livello locale che internazionale.

I migranti intervistati hanno mostrato un elevato interesse personale all'idea ed alle attività di progetto (possibilità di contatti, formazione, accesso a risorse), ma una forte difficoltà di costruzione di visioni ed attività collettive e di relazione con il territorio d'origine. Dal loro punto di vista si è riscontrata scarsa capacità di effettuare rimesse di tipo produttivo parallelamente ad una scarsa fiducia nel paese di origine come luogo di investimento.

Limiti forti si sono riscontrati nelle dotazioni di capitale sociale caratterizzato da: una bassa disponibilità all'azione collettiva accompagnata da una debole fiducia nelle reti di connazionali; la scarsa interazione con le istituzioni italiane ed una scarsa fiducia nelle istituzioni del paese di origine.

Sul piano delle realtà associative, inizialmente considerate come interlocutori privilegiati da coinvolgere attivamente, sia nella formulazione di idee e contenuti per il co-sviluppo, sia come

ponte per diffondere il progetto pilota tra la comunità, si è rilevato un quadro frammentato e disperso. La comunità marocchina intervistata sembra infatti nel suo complesso aver investito molto poco nella costruzione di uno spazio sociale di condivisione e partecipazione nei contesti di insediamento, rispondendo in maniera debole e frammentaria ai già deboli segnali che provengono dalla società di accoglienza e rendendosi raramente propositiva e attiva nell'interazione con la società civile e con le istituzioni locali. Tale situazione si riscontra anche a fronte di un grado di stabilizzazione economica e occupazionale relativamente positivo per la comunità marocchina di Livorno.

Le difficoltà ed i limiti maggiori scaturiscono probabilmente proprio dagli aspetti principali della migrazione marocchina in Italia, che è caratterizzata dalla irregolarità (almeno nel primo periodo di approdo), dalla instabilità dell'inserimento all'interno della società di accoglienza, soprattutto in un periodo di forte crisi economica nazionale, dallo sforzo individuale e dall'impossibilità di fare ricorso, una volta partiti, alle risorse ed alle proprie relazioni nella comunità di origine.

In questo quadro le regioni dovrebbero avere un ruolo di regia attraverso la raccolta e la promozione delle sollecitazioni che vengono dal tessuto sociale ed economico di riferimento. La modalità del partenariato territoriale coinvolge in un impegno organico e prolungato tutti gli attori delle rispettive comunità locali a livello istituzionale e di società civile, promuovendo sinergie e collaborazioni. Sarebbe auspicabile che si strutturassero protocolli e programmi di scambio, in grado di fornire una cornice istituzionale favorevole allo sviluppo di iniziative, nate su impulso delle comunità immigrate o che perlomeno le coinvolgano come risorsa.

In particolare ciò che manca agli immigrati marocchini intervistati è ciò che qui è stata definita la caratteristica chiave del capitale sociale, ossia la capacità di convertire il capitale sociale in qualsiasi altra forma di capitale. Questo limite diviene particolarmente evidente quando esso si unisce alla scarsa disponibilità di reddito monetario mostrata dagli stessi immigrati, scarsità che si riflette anche nell'invio di rimesse economiche e che viene compensata con l'invio di merci di consumo difficilmente reperibili nelle zone di origine e per questo di prezzo elevato.

Infine, anche la difficoltà che gli immigrati incontrano nell'instaurare un rapporto che non sia di mero deposito con le banche locali e di accedere alle più comuni forme di credito, può essere spiegato, inoltre, da questa mancanza di capitale sociale.

La dimensione economica più rilevante dei flussi migratori marocchini verso l'estero è rappresentata dal volume delle rimesse, che costituiscono la principale risorsa in moneta estera del Marocco. Dunque l'impatto della migrazione sull'economia nazionale risulta di grande importanza, e si può concludere che la principale ricchezza del Marocco deriva dalla vendita sui

mercati esteri della forza lavoro nazionale. Tuttavia, su scala regionale le rimesse sono utilizzate principalmente per il consumo e la sopravvivenza delle famiglie dei migranti. La struttura monopolistica del mercato, gli ostacoli legati alla struttura amministrativa ed istituzionale (burocrazia eccessiva e mancanza di informazione), il difficile accesso dei piccoli imprenditori al sistema bancario e l'assenza di infrastrutture adeguate, rendono il sistema produttivo locale poco dinamico. L'alto tasso di rischio dell'investimento, che ne consegue, in particolare per capitali iniziali ridotti, spinge i migranti a impiegare i loro risparmi in attività sicure e a bassa redditività, come la ristorazione o l'immobiliare, e a rinunciare ad investimenti più ambiziosi. Per valorizzare le esperienze preesistenti di istituzioni - pubbliche e non - sul binomio migrazione-sviluppo, l'analisi dei risultati della ricerca sottolinea che è meglio partire dai bisogni locali in Marocco, dove esiste un forte capitale sociale, e mobilitare i migranti in Italia intorno a questi bisogni, utilizzando un approccio partecipativo e comunitario. In questo modo si ha il duplice effetto di creare reti in Italia tra migranti marocchini e associazioni, e rispondere ai bisogni della regione d'origine.

Appendice

Trascrizione delle interviste

1) 22/4/10

La seguente intervista è stata eseguita in due giorni, a distanza di una settimana, in quanto l'intervistato aveva poco tempo a sua disposizione. Si è svolta nella sede di SIMURG, a Livorno, un luogo " familiare" per l'intervistato: frequentemente si rivolge ai soci di questo ente per chiedere indicazioni circa il proprio stato di disoccupazione e negli anni '90 A. ha collaborato per una ricerca svolta dalla SIMURG. In questa prima parte sarà presente durante l'intervista uno dei soci dell'ente: l'intervistato, pertanto, è ben predisposto a raccontare i particolari della sua storia.

1° parte

R: Allora iniziamo con l'anno di nascita…

I: 8/1/1960

R: la cittadinanza è…

I: marocchina, non ho ancora…

R: la residenza hai detto che è…

I: a Livorno, dal '96, ho sempre abitato nella stessa casa, non è grandissima: con il cucinotto, il bagno.

R: senti, il titolo di studio…

I: maturità in meccanica industriale

R: Bene! mi dici un po' cosa facevi prima di venire in Italia, qui a Livorno, il lavoro che facevi a Khénifra

I: Prima di venire qui, ho lavorato, dopo la maturità proprio, ho fatto un esame per entrare all'ufficio di lavorazione di fosfato, dei minerali che noi abbiamo di là, dove entrano l'uranio, le cose là… Sono entrato lì, ho fatto un anno, poi ho malinteso con dei responsabili lì e poi ho trovato un altro lavoro per cinque anni in una ditta di stampaggio di ferro a caldo: è un posto nell'officina dove si preparano gi stampi. Dopo cinque anni subito ho avuto un passaporto per andare all'estero, a giro, a vedere un po' il mondo…per turismo. Ho fatto il passaggio da Marocco, Algeria, Tunisia, poi con l'aereo a Ginevra, Zurigo, poi mi sono fermato a Como: qui ho trovato un mio amico, che era un vicino di casa. Erano due fratelli…la prima volta che sono arrivati ci hanno parlato dell'Italia, della bellezza, della natura, del lavoro, di

tutto…boh…abbiamo visto il paragone tra l'immagine di prima con l'immagine di quel momento lì, di come erano e come sono diventati…mamma mia, in un anno tutto questo cambiamento qui. Allora sono arrivato con uno di loro, mi sono fermato a Como, ero clandestino, per le ferie, avevo passato solo nove giorni delle ferie. Era la fine di gennaio, 28 gennaio del '90. Mi sono fermato un po' lì, ora vado o non vado, sono rimasto lì, con il passare del tempo mi sono trovato tra parenti lì. In Marocco non potevo tornare perché le ferie erano già passate, in Italia c'ero ed ero clandestino…dovevo decidere…andare indietro o rimanere lì…c'erano tanti clandestini in quel momento lì, con la legge Martelli del '90, speravo di fare documenti subito, poi qualcosa ce l'ho [ce l'avrei avuta]. Il terzo mese ho trovato un lavoro a Como, in un distributore di benzina, tra Como e Varese, sulla varesina. Il primo anno ero sempre irregolare, ero clandestino a lavorare lì, ho fatto la domanda per avere il permesso di soggiorno, m'hanno dato la ricevuta, ma con il passaporto senza il timbro, perché il timbro lo danno con la legge Martelli, se avevo il visto dell'89. Sono dovuto restare lì senza il permesso di soggiorno…aspetta e aspetta…volevo anche tornare indietro, il proprietario e il datore di lavoro del distributore mi teneva ad abitare in una roulotte, stavo anche bene, in un'acciaieria di un conoscente, lì, tutto nascosto. Di notte faccio la guardia all'acciaieria, senza rendermi conto, e la mattina lavoravo al distributore.

R (Claudio): dopo il distributore cosa hai fatto?

I: Dopo due-tre anni ho saputo che ci sono paesani qui a Livorno, sono venuto con mio fratello, siamo scesi di là, era l'estate mi ricordo, eravamo in compagnia di due ragazzi che erano lì, quelli che si sono anticipati come vicini di casa, poi io e mio fratello, ed un altro. Siamo venuti a fare pomodori, a Olbia, dopo Grosseto…

R (Claudio): Orbetello…tra Grosseto e la Maremma…

I: penso di si, non mi ricordo tanto

R: e questo in che anno?

I: era nel '90…estate del '91…Poi abbiamo lavorato lì un po' ai pomodori, quasi un mese. Si lavora la mattina quando non è troppo caldo…ormai… eravamo dentro ad un garage, in cinque, che lavoravano lì, tutti marocchini…25 giorni di lavoro, e poi siamo arrivati qui a Livorno. Era pieno di gente, c'erano 20-25 ragazzi che erano proprio della città, che abitavano in due case, erano due fratelli che ci hanno fatto pagare l'affitto. Poi sono tornato indietro, nel '94, ho lavorato ancora un altro annetto lì al distributore; ero un po' scontento perché non ho avuto il permesso di soggiorno. [ripete alcune cose già dette]

Il posto letto a Livorno l'abbiamo trovato da questi ragazzi qui, a imparare un po' quello che facevano loro; all'epoca facevano tutti i vucumprà, che non è più il vucumprà come era prima, prima si guadagnava, ora non riescono ad andare avanti, a parte quelli che sono scappati con le licenze…tanti sono tornati indietro. Abbiamo imparato un pochino a fare anche noi dei piccoli vucumprà…roba come magliette, calzini, che vendevano prima, per un po' di tempo. Siamo anche entrati in una scuola qui, in via carducci, scuola di lingua italiana, da lì siamo partiti ancora con gente che abbiamo conosciuto, delle persone che ci hanno aiutato a trovare il lavoro, così…anche sotto forma clandestina, poi muratori di qua e di là. [C. interrompe e chiede del permesso di soggiorno] Poi nel '95 è arrivata la legge Dini, lì ho avuto la chance di trovare un amico che faceva ragioniere che mi ha aiutato a trovare una ditta di munizioni dei treni, tra Torino e Vercelli, quelli pieni d'amianto, un volta erano a Torino. Sono partito con i documenti, con lui in questura, m'ha fatto prima la proposta di avere il permesso di soggiorno e mi ha detto che potevo andare a Torino a fare questo lavoro. Gli ho detto che ero disponibile ad andare anche fuori per il permesso di soggiorno. Sono stati 6 anni senza andare a casa, per sapere come era casa, al telefono ci parlo sempre, ma i cambiamenti che sono di là io non li vedo, li sento…ma tante cose erano cambiate lì. Sono rimasto qui fino al '96…ho lavorato 6 mesi a Torino. Sono andato a lavorare con la ricevuta che ho preso di qua. Lì ho lavorato 6 mesi, con la neve, si lavora solo d'inverno, perché l'estate l'amianto viaggia e la gente di là criticano e non li lasciano mai lavorare d'estate. Tanto il permesso di soggiorno me lo ero guadagnato.

Poi sono tornato a Livorno, ho dovuto lavorare 3 mesi a Rosignano, con la prima agenzia che si è fatta, la Gestar. Dopo sono tornato in Marocco per due mesi…dopo 6 anni…sono stato due mesi accanto ai miei. Sono tornato anche in un'altra forma, mi sono rilassato, mi sono anche sposato. Dopo 5 anni di clandestinità mi sono sposato. Sono tornato qui e ho lavorato a Chianti, facevo meccanica…ho lavorato per due anni poi ho trovato un altro lavoro migliore: il primo anno mi hanno detto "A., qui non puoi prendere le ferie, noi abbiamo tanto lavoro l'estate, bisogna stare qui, ti do quindici giorni…", 15 giorni per un extracomunitario, 5 giorni per arrivare a casa poi 10 giorni con i miei, "così faccio per tutti, non c'è differenza tra italiani ed extracomunitari"…e va bene. Il primo anno sono stato lì con lui e non ci sono andato l'estate, il secondo anno voleva rifare la stessa cosa, ma gli ho chiesto di lasciarmi stare un mese completo ma non ha voluto. E così mi sono licenziato, a lavorare ci sono sempre stato, il mio dovere l'ho sempre fatto ma in quel momento lì ho detto che non ce la facevo più, dovevo andare in Marocco. Ho presentato le mie dimissioni e poi sono dovuto stare un mese e mezzo; sono dovuto andare a cercare lavoro e

ho trovato tramite l'Adecco lì di Pisa, per trovare lavoro a Livorno. Ho lavorato per due mesi alla Lips, dove si facevano le eliche navali, l'hanno smantellata quando è arrivata la Binetti.
R: in che anno siamo?
I: siamo nel 2005…anche se ho cambiato lavoro di qua e di là non ho mai cambiato abitazione. Ho lavorato con la Lips italiana fino al 2005 a fare i tornitori sulle eliche navali, sono sempre riuscito a fare quel lavoro lì, sono andato avanti con la Lips fino allo smantellamento. Abbiamo fatto il passaggio alla Binetti secondo il piano industriale loro, e ci avevano detto che non sarebbe cambiato nulla. Invece ci siamo trovati davanti allo stucco, a tutte le cose nocive, cose anche della pittura, ci hanno messi lì dentro un garage a farci imparare tramite un inglese che era qui come si fa a mescolare tutte quelle componenti di stucco, non rispettando il piano industriale. C'è stata la ribellione e tutti i lavoratori sono stati dispersi di qua e di là, io mi sono trovato fuori, ho insistito per lavorare in meccanica come lavoravo alla Lips, ma nessuno ha ascoltato la mia voce. Ho presentato le dimissioni nel giugno 2006 e sono andato giù a rinfrescarmi un po'; dopo alcuni mesi sono tornato qui, ero sempre sposato. In quell'anno lì ho fatto la separazione con mia moglie, la chiusura della Lips e l'incidente con la macchina. Ho trovato un lavoro alla Vettola a Pisa, alla Coin attraverso l'agenzia di Pisa, la Men at work, per un anno. Poi mi ha chiamato un amico a lavorare in meccanica, perché avevo lavorato alla Lips, era il mio capo alla Lips, e sono andato. Ho fatto la mia prova una mezza giornata, fu un successo e mi hanno chiamato dal giugno 2006 a settembre del 2009. Mi sono trovato davanti al licenziamento della ditta, per tanti motivi, ho fatto l'impugnazione del licenziamento ma senza risultato ed ora sono alla ricerca.

2° parte – 29/4/10

In questa 2° parte l'intervistato riprende il suo racconto, esponendo dei particolari piuttosto personali circa la sua storia familiare: questa volta non è presente il socio della SIMURG.

R: Parlami un po' della famiglia, quella che hai creato qui, quando è arrivata tua moglie, nell'anno…
I: come avevo detto, ho avuto la prima moglie, con cui ci siamo separati per colpa di lei e anche un po' di me. Io ero già immigrato qui da anni e anni…uno si sposa per avere figli, uno che vive fuori dal suo paese deve vedere al mondo uno che è parte del suo fegato e lei non mi poteva dare questa cosa qui, aveva già avuto un bambino, ma non era mio, era con un altro. Io l'ho sposata sapendo di questa cosa qui, l'ho portato avanti a scuola fino a 18 anni; lei ha fatto anni e anni di visite, ma niente. Poi ho deciso di sposarmi e per fortuna un figliolo sta per arrivare.

R: la moglie attuale in che anno è arrivata in Italia?

I: è arrivata a settembre, è meno di anno. Ci siamo sposati il 26 di gennaio 2009, come la prima moglie…ci sposammo il 26 di dicembre, questo è per caso, poi mi sono reso conto che le date del primo e del secondo matrimonio erano uguali. Con questa qui ho avuto un poco di fortuna ad avere un figlio; la prima moglie diceva che non davo figlioli e invece…

R: titolo di studio della moglie attuale?

I: maturità, in letteratura araba

R: lei ha lavorato?

I: no, non ha mai lavorato. Dalle nostre parti con la maturità, anche ora, o anche con l'università non trovano niente, ci sono anche medici disoccupati; sono state fatte anche delle manifestazioni ma non si ascolta niente, prendono botte e poi stanno zitti, non è come altre da altre parti.

R: in casa quanti siete?

I: eravamo in 5, papà morì quando sono nato io, avevo 4 anni, mio fratello A. era ancora in pancia

R: descrivimi un po' quelli che sono i rapporti con il Marocco, con Khénifra, come sono cambiati nel tempo da quando sei andato via, come sono stati prima…

I: come eravamo così siamo sempre, uniti, come famiglia dico mamma, papà, fratelli e sorelle; quando un fratello si sposa deve stare con sua moglie, non è come una volta che vivevano tutti nella stessa casa. Fratello maggiore, quello che ci ha portato avanti…ognuno porta avanti la sua famiglia. Quando uno si sente carico della sua famiglia, moglie, figli, allora passa il peso all'altro…ognuno deve prendersi il carico a sua volta.

R: che tipi di rapporti avete? Telefonici? Mandi delle cose, vestiti…?

I: ascolta, i vestiti non bisogna mandarli, ci sono, basta mandare i soldi per mandare avanti la mamma e la sorella che ora non lavora, non è sposata ed è rimasta lì. Il fratello maggiore si è sposato ed ha la sua casa, la sua famiglia e tutto, i suoi figlioli stanno bene, hanno studiato, hanno trovato le risorse, sono in 3, un maschio e due femmine. Ora il maschio lavora, la femmina è contabile e la più piccola di 21 anni lavora anche lei.

R: vi sentite via telefono quindi?

I: sempre in contatto: cosa ha fatto, chi è ancora in vita, quali sono i problemi…sempre. Non c'ho altro…se non li tengo con la mia famiglia non li posso tenere con i miei amici…è così di natura. Non so se è giusto o sbagliato… Con la mia mamma sempre in contatto, mando sempre la mia percentuale da disoccupato.

R: Hai mai mandato qualcos'altro oltre ai soldi?

I: solo soldi…mai mandato altro.

R: cosa ti ha portato a venire in Italia? Ma tu finita la scuola sei venuto direttamente in Italia?

I: Finita la scuola ho lavorato anche a casa mia, per 5 anni. Sono venuto qui per le ferie e sono cascato a Como…poi la storia la sai.

R: qualche desiderio o progetto?

I: Non ho mai preso sul serio dei progetti perché non ho mai avuto un lavoro serio, solo lavori a contratto. Ho sempre lavorato a tempo indeterminato ma sono arrivati dei problemi e ora non c'è nulla… I progetti uno non li può fare, ora ho una macchina e non la pago, non riesco a pagarla a rate. Sono assicurato…ho l'assicurazione sulla macchina in caso di licenziamento…ho sempre mandato lettere ma risulta che io non sono coperto dall'assicurazione e invece lo sono. Io aspetto che un giorno vengano a prendere la macchina…

R: progetti per il bimbo?

I: il bimbo è la cosa più bella che ho davanti a me…come faccio a progettare senza stabilità. Tutto quello che ho avuto è stato per volontà del creatore.

R: cosa speri che faccia tuo figlio? Speri che studi?

I: certo, lo porterò avanti con tutte le mie possibilità.

R: ti piacerebbe che rimanesse in Italia, o che tornasse in Marocco…?

I: in un paese dove i diritti degli extracomunitari o dei figlioli loro abbiamo già ottenuto qualcosa, perché qui ci vuole un po' di tempo, ancora degli anni prima che i figlioli degli immigrati arrivino a fare i professori in una scuola… Quando si tratta di immigrati qui è tutto lento…non è una generazione, sono dieci anni e va lento.

R: Hai mai fatto parte di una associazione in Marocco, a livello politico, qualcosa pro Marocco?

I: mai, sono andato sempre a scuola poi sono arrivati i problemi…fratello maggiore si è sposato, liti tra moglie, fratello…e cosa bisognava fare e ho lasciato gli studi.

R: e qui in Italia, nelle città in cui sei stato? Sei stato solo in Italia?

I: si, non ho mai pensato in 6 anni di clandestinità, non siamo abituati noi, non siamo abituati a gruppi politici.

R: qualche associazione per il Marocco…qualcosa del genere?

I: mah…io non ne conosco, non ci sono associazioni che aiutano. Ci sono state associazioni che hanno detto di aiutare ma non aiutano, secondo quello che so. Conosco amici che sono stati nelle associazioni ma niente…a parlare si parla, ma poi ad aiutare così, regalando, non c'è mai stato.

R: hai mai partecipato a qualche festa organizzata dagli abitanti di Khénifra a Livorno?

I: dagli abitanti no. Una volta quelli del condominio si sono riuniti contro uno del condominio che se ne frega e che rompeva, si sono ribellati ma poi basta.

R: nel tuo condominio c'è gente del Marocco?

I: prima c'erano dei marocchini poi sono andati via, oggi c'è ne uno che vive lì clandestinamente. Ora ci sono dei senegalesi, non si riconoscono quelli clandestini da quelli regolari.

R: hai legami, anche telefonici, con gente che vive non in Italia? Amici di Khénifra in Francia?

I: qualche amico in Francia ma…ognuno corre per conto suo, corre nel senso che lavora, porta avanti la famiglia. La gente che si interessa ad altre cose, di avere una famiglia, una casa normale, devi pensare alla famiglia perché è tutto limitato, non puoi essere diverso, non puoi metterti in un'associazione che è al di là delle tue possibilità. Questo tempo ci mette dei limiti, non devi pensare ad altro, ad essere politico…poi ti ribelli…Ora che c'è questa informazione, con il televisore, il pc, il satellitare, non puoi perdere tempo, invece devi andare a lavorare. Io cerco di guadagnare qualcosa mensilmente, di vivere una vita tranquilla, c'è gente che fa queste cose qui, ma io sono limitato.

R: Associazioni di tipo religioso?

I: no, non ce ne abbiamo nemmeno. Siamo un popolo senza partiti, un popolo che non deve fare associazioni, si parla ma ognuno va per conto suo. Ci sono persone che sono aiutate dai governi per fare queste cose ma noi no. Fai associazioni per un tuo diritto…fai manifestazioni…se vai a chiedere per un tuo diritto ti dicono che non è possibile, questo è un tuo diritto…ma da che parte sono questi. C'è gente che prima si mette con questo, poi sono con l'altro, con tutti, ma non hanno anima dentro di sé. Io non ci voglio entrare in queste cose, io vorrei studiare, conoscere il mondo, essere trattato per il mio livello di studi, quando un giorno sarà così allora sarò contento. Il mio livello è più basso degli altri, la paga non è quella dell'altro, mai. Anche in Francia con fraternità, legalità…vedi un po' com'è. Non voglio entrare in queste cose, ma il mondo è così. C'è gente che cerca di stare bene con quello che ha, c'è gente che vuole stare con quello degli altri e c'è gente che se ne frega.

R: ok, l'intervista può finire qui.

2) 27/04/10

L'intervistato, fratello del precedente, è solito rivolgersi alla SIMURG per qualsiasi problema personale, pertanto è a suo agio e racconta la sua esperienza nei dettagli, nonostante il proprio poco tempo a disposizione per impegni familiari.

R: iniziamo con l'anno di nascita?

I: 15/4/62

R: la cittadinanza?

I: marocchina

R: la residenza è qui a Livorno?

I: si

R: titolo di studio?

I: 2° anno dell'università, ma non l'ho finita, ho smesso subito.

R: raccontami un po' del lavoro…da quando sei uscito dall'università fino ad ora…

I: ai tempi dell'università avevo un amico a Como già immigrato qui in Italia, dopo 3 anni è tornato in Marocco, un amico intimo, vicino di casa. Abbiamo trascorso un'estate…così…mi raccontava dell'estero, io gli raccontavo dell'università, dei casini…mi ha proposto di immigrare. Mi ha messo questa idea in testa e ho cominciato a pensare all'estero, ne ho parlato a casa. Un giorno gli ho chiesto come si faceva e lui mi ha detto che mi avrebbe ospitato a casa sua, non c'era nessun visto. C'era la possibilità di andare dal Marocco in Algeria, poi Tunisia e Svizzera, lui abita a Como sicché era vicino; questo è stato nell'89, il 20 dicembre. Ricordo che sono entrato in Italia da Domodossola il giorno di Natale, non c'era tanto controllo, era libera l'entrata e l'uscita. All'improvviso mi sono trovato in Italia da immigrato. Lui faceva il muratore, cominciavo ad uscire, a fare un po' di spesa, cucinavo. Ad un certo punto mi ha proposto di lavorare, ha parlato con il suo principale ma purtroppo ha rifiutato. All'improvviso dopo una ventina di giorni mi sono ritrovato fuori casa: questo mio amico non è che non mi ha aiutato materialmente ma poi ho preso la mia roba e ho iniziato a girare. Ho trovato un cantiere e ho chiesto un posto di lavoro, non parlavo assolutamente l'italiano. Da una parte ero contentissimo di iniziare a guadagnare qualcosa, dall'altra non sapevo dove passare la notte. Mi sono seduto sulla panchina a riflettere e sono tornato da loro al cantiere e gli ho detto che non avevo dove dormire, e loro mi hanno fatto vedere un cantiere dove stavano lavorando e avevano una stanza dove potevo sistemarmi lì, sempre meglio di dormire fuori. M'ha aiutato abbastanza, mi ha sistemato con delle coperte. Ho iniziato a lavorare lì, non sapevo fare niente ma avevo voglia di imparare. Ho lavorato 3 mesi, ero contentissimo, m'hanno pagato e ho rimborsato il mio amico. Mi sono presentato alla Caritas, ho dato i miei dati e mi hanno dato un po' di

vestiti…ti dico la verità…Ho conosciuto una ragazza bravissima che m'ha aiutato anche con un po' di soldi e tramite lei dopo una settimana mi hanno chiamato per lavorare come muratore, purtroppo era fuori Como, sicchè andavo e venivo senza problemi. Nel giro di una settimana ho finito il lavoro perché non ero regolare; ho fatto un po' di giri e ho trovato lavoro in una cooperativa, mi hanno chiesto i documenti, ma dentro l'azienda non si poteva lavorare. Mi hanno trovato lavoro non nell'azienda ma a caricare e scaricare merce in un'azienda un po' lontana, a me non interessava, l'importante era guadagnare. Era una quindicina di giorni e hanno iniziato i controlli di qua e di là, è saltata fuori la legge nel '90 per le regolarizzazioni, bastava una prova che te ti trovavi in Italia prima di quella data per avere documenti. Sentì in quei giorni che qui a Livorno c'erano i miei paesani di Khénifra, abbastanza, ho chiamato a casa e mi hanno detto di andare a Livorno perché c'erano degli amici, e così il giorno dopo ho preso il treno e via. A Livorno ho trovato degli amici che mi hanno ospitato per mangiare e dormire ed ho conosciuto un ragazzo che era già immigrato e aiutava gli immigrati tramite il comune. Secondo la legge ci volevano delle prove, io non avevo il timbro sul passaporto perché ero entrato a Natale e quindi non c'era nessuno all'entrata, l'unica cosa era andare a Como. Sono andato lì di volata e questa ragazza della Caritas mi ha dato un cartellino con nome e cognome come prova, l'ho presentata qui a Livorno e l'hanno rifiutata. Sentì che a Pisa c'era un'associazione "Bianco e Nero" che aiutava gli immigrati, loro aiutavano a trovare delle prove, sono andato con il cartellino e mi hanno accettato e dopo una ventina di giorni ho avuto il permesso. Ero contentissimo, con il permesso era più facile trovare lavoro. Insomma ho sistemato tutti i documenti e qui a Livorno ho iniziato a fare il commerciante ambulante, un po' di roba in debito e poi gli restituivano tutto. Non credo ci sia stato nessuno che all'inizio non sia passato da questo lavoro, sicchè si fa il giro tutta la giornata come i senegalesi ora. Marzo del '90 ho pensato di tornare a Como, ora che avevo il permesso, e sono stato nell'ostello della gioventù per 15 giorni. L'indomani mi sono presentato alla stessa cooperativa di prima e sono stato contento perché mi ha pagato quello che mi doveva. Mi hanno assunto, ma il problema della casa diventava pesante. Questa ragazza della Caritas, una persona che non dimenticherò mai, mi ha detto che stavano aprendo una casa di accoglienza con posti letto e bagno e cucina in comune, per gli immigrati che dormivano nei giardini, alla stazione, era già pronta, bastava il via. Ho fatto 2 anni in questa cooperativa, mandavo un po' di soldi a casa, perché ho la mamma che ha bisogno e tutti i fratelli mandavano qualcosa. Dopo mi sono licenziato perché ho cominciato ad andare a casa ogni 15 giorni, un giorno ti chiamavano di qua e di là, un giorno non lavoravi l'altro sì, insomma mi pagavano solo i giorni lavorativi. Sono andato a cercare altro nei piccoli comuni di Como, ho trovato lavoro in

un’azienda di colla, la Clevertek, ho fatto la domanda e dopo una settimana mi hanno chiamato; ho iniziato a fare il magazziniere, a sistemare la roba, ho imparato a fare gli stick di colla. Ho fatto un anno e mezzo e mi mancava la mamma, il Marocco, erano appena 3-4 anni da immigrato. Ho preso la mia liquidazione e ho preso il treno a Napoli dopo una settimana, avevo sentito che a Napoli la roba costava meno, ho fatto 10 giorni a Napoli in albergo, è stata una bella esperienza, a fare shopping. Ho riempito due valigie piene e sono tornato a Como, ho fatto il biglietto Milano-Barcellona e poi Tangeri, ero contentissimo ma stanco e arrabbiato perché avevo lasciato il lavoro. Ho fatto una bella estate con la famiglia, due mesi, dovevo cercare altro lavoro per rinnovare il permesso. Sono tornato a Como per trovare lavoro, intanto mio fratello era a Livorno, ho passato quasi 3-4 mesi senza lavoro, mia mamma mi ha detto perché non vai accanto a tuo fratello a Livorno, tutti insieme, lavorate insieme. Ho trascorso un po’ di tempo senza lavoro e poi sono tornato a Livorno. Qui non c’era tanto lavoro come ora, mi sono messo vendere, guadagnavo più o meno uguale rispetto a quando lavoravo nella fabbrica, un po’ di risparmi; ho fatto 2 anni e poi mi sono stufato, mi stava per scadere il permesso, ci voleva il contratto. Ho fatto una licenza del commercio per rinnovare il permesso, dovevo pagare le tasse, e quindi non guadagnavo. Ho rinnovato il permesso di soggiorno e sono tornato a Como, avevo tanti amici; ho trovato un amico che era al bar insieme ad uno che faceva il cuoco, parlando di cucina, di qua e di là, ero abbastanza bravo in cucina. A questo serviva un lavapiatti nel circolo di golf a Villa D’Este, ha parlato con il principale e l’indomani sono andato a parlarci, dal cancello per entrare c’era 1 km di distanza. Avevo bisogno di lavorare, ho iniziato a fare il lavapiatti per una stagione…lì chiudono poi per 3 mesi…e sono tornato per ferie in Marocco, a casa, contento. Sono ritornato ho fatto la stagione ed era calato un po’ il lavoro; mi hanno dato le ferie e sono tornato in Marocco. Dopo nemmeno 5 giorni in Marocco mi hanno richiamato per lavorare, ma avevo trovato una bimba e mi stavo sistemando. Per due giorni hanno continuato a chiamarmi ma non rispondevo, dicevano che era morto quello che sostituivo, era un po’ arrabbiato per questa morte e voleva che andassi. Ho visto se trovavo un aereo e alla fine mi sono fatto licenziare e mi hanno mandato i soldi che mi spettavano. Mi ha fatto arrabbiare abbastanza perché mi aveva rovinato il matrimonio, stavo per andare a chiedere la mano. Dopo una settimana sono tornato per la liquidazione, mi aveva già sostituito, e dopo 15 giorni mi ha pagato. È stato l’unico lavoro di cui mi sono pentito, era un bel lavoro, in mezzo al verde, a miliardari, non è stata colpa mia. Questo circolo era in un paesino pieno di aziende di stampa di tessuti, ho fatto un giro nelle fabbriche dicendo che sapevo fare tante cose; dopo 3-4 giorni mi ha chiamato un’azienda, ho detto che sapevo fare il colorista. Era pieno di marocchini e stranieri, è

andata bene, mi hanno assunto per 6 mesi e dopo indeterminato. Questo nel '96, sono stato sempre nella casa di accoglienza a Como. Trascorso un anno ho cominciato a vedere Como come una città che non mi accettava: una notte ero in giro con amici, sono tornato in casa di accoglienza ma era chiusa, sono tornato alla stazione dove dormono quelli che non hanno la casa. Ero al bar a chiacchierare con amici, è arrivata la polizia, ha caricato tutti senza chiedere documenti a nessuno…piazza pulita. Tutti in questura per controlli, più di 60 poliziotti, non ci lasciavano nemmeno un momento per spiegare, ci hanno presentato l'espulsione a tutti quanti, facendoci firmare l'espulsione. Mi hanno chiamato per firmare ma non ho voluto, perchè mi avevano detto che dovevo firmare per vagabondaggio, mi sono ribellato. Questo è successo alle 7 del mattino, e dovevo rientrare alle 8 al lavoro, ho fatto chiamare il mio principale, ho spiegato tutto. Il mio principale ci ha parlato e mi hanno lasciato andare. Erano controlli generali perché erano stufi dei clandestini. Questa espulsione mi è rimasta sempre in mente, ho ancora la fotocopia dell'espulsione a casa. Sono tornato a Livorno dopo 3 mesi, mi ero stufato di Como, ho lavorato qui abbastanza, nei ristoranti. Uno sbaglio che fanno tutti è di non avere pazienza con il lavoro. Grazie a Dio non sono mai stato fermo, sempre andato avanti fino ad oggi.

R: Oggi cosa fai?

I: faccio pulizie a bordo delle navi, qui al porto, ho lavorato prima a Viareggio in una cooperativa per 6 mesi. C'era un marocchino che lavorava già, ha parlato con il suo principale e ho trovato qui vicino a casa. L'hanno scorso è fallita questa ditta, hanno licenziato tutti per cambiare nome, ci hanno proposto un contratto di 35 ore settimanali, 6 ore al giorno. Ho accettato le 6 ore al giorno, un contratto di un anno, dopo questo anno non so cosa succederà, Dio è grande, troverò altro di sicuro.

R: il tuo nucleo famigliare, adesso, di quante persone è composto?

I: da 3 persone: mia moglie, mio figlio ed io.

R: quando è arrivata tua moglie in Italia?

I: la moglie è arrivata nel 2007, era già mia moglie, mi sono sposato giù, sono venuto a fare i documenti e lei poi è arrivata con il visto.

R: titolo di studio della moglie?

I: ha la maturità, è disoccupata

R: lavorava in Marocco?

I: lavorava in una ditta alla Delphi a Tangeri e ha smesso. Ora è a casa con il bimbo di 19 mesi.

R: l'abitazione è qui a Livorno. Mi dovresti raccontare come sei arrivato qui in Italia…

I: nell'89, in aereo dalla Tunisia in Svizzera e poi in treno.

R: cosa ti ha portato a venire qui in Italia?

I: per lavoro, studiavo in un'altra città perché non c'è a Khénifra, come da qui a Firenze. Avevo una casa in affitto con amici, poi tornavo a casa per portare un po' di cose. Studiare in Marocco era bello però una lunga strada…studiare, studiare e poi aspettare il lavoro. Pagare l'affitto era dura. Appena questo amico mi ha proposto il lavoro ero contento di aiutare casa.

R: Progetti?

I: a dirti la verità non ho ancora progetti in testa. Preferisco tornare in Marocco, aprirmi qualche attività e vivere lì, ma nello stesso tempo ho fatto abbastanza anni in Italia, sono 21 anni, continuo a vivere in Italia, una piccola pensione. Se salta fuori qualche cosa bene. Da parte non ho nulla, sono nato povero e vivo povero, mi piace così. Quello che guadagno spendo, non c'ho da mettere da parte.

R: per il bimbo? cosa speri?

I: continuo a vivere in Italia, farò di tutto per mandarlo a studiare, qualcosa che gli torni utile per il futuro. Voglio che studi.

R: i rapporti con la comunità di origine? Si capisce che sei abbastanza legato al Marocco, a Khénifra…che tipi di contatti avevi appena sei arrivato?

I: quando uno emigra perdi un po' di contatto, non vivi cosa sta succedendo, chi sta soffrendo, chi è arrivato, chi è morto, è una cosa un po' bruttina. A parte il telefono non c'ho…

R: i tuoi risparmi gli mandavi a casa o a qualche associazione di sostegno per il Marocco?

I: ho mandato solo aiuti alla mia famiglia.

R: sono sempre stati aiuti alla tua famiglia…

I: tutto solo alla famiglia (mamma, sorella che sta con mamma a mantenerla, aiutarla).

R: quindi telefono, soldi solo alla famiglia, qualche rientro a casa…

I: si si, purtroppo la vita è un po' dura…non è facile, immigrare se non c'hai i soldi..paghi tutte le tue cose qui sperando di mettere qualche soldo a casa.

R: continui a mandare dei soldi?

I: qualche aiuto alla mamma ci vuole sempre, casa in affitto, deve mangiare anche lei, la sorella. Tutti noi fratelli mandiamo qualcosa per aiutare mensilmente.

R: hai mai pensato di investire in Marocco?

I: ho pensato ma non esistono, ci vuole una persona di fiducia che stia dietro alle cose. Ultimamente ho pensato, c'è il suocero di mia moglie che ha intenzione di comprare dei macchinari, lui fa il marmista, di comprare per aiutare…ma non ho ancora proposto nulla. Se

possibile studio un po' la cosa come andrà, al limite faccio un prestito e cerco di salvarmi la vita con queste cose, ma almeno so che c'ho qualcosa lì, al paese di origine.
R: qui in Italia hai mai fatto parte di qualche associazione, politica, religiosa, aiuti pro Marocco?
I: mai fatto nulla del genere.
R: feste etniche?
I: si, prima si facevano delle feste, insieme al Centro Mondialità qui a Livorno, ho partecipato con l'artigianato del Marocco, qui per 15 giorni al quartiere Venezia, ti davano una tendina per presentare la merce artigianale del Marocco, ero contento di presentare la mia città…una cosa d'estate così…
R: da un punto di vista politico?
I: no, assolutamente no, nemmeno in Marocco. Io con la politica no…
R: Collegamenti vari con altre persone all'estero?
I: contatti d'amicizia, non sono mai andato a trovarli…in Francia, Olanda, tutto tramite telefono, auguri per le feste, chiedere della loro salute…tutti di Khénifra. Quello che era a Como con me si è sposato una marocchina in Francia e si trasferito…è rimasta un'amicizia per telefono. Spero di andare a trovarlo ma non è arrivato questo momento. Nessun'altro contatto all'estero, nemmeno in Italia, a parte il mio amico di Como. Quando vado in Marocco non c'è tempo se non per la famiglia, passati i 20 giorni devi subito ripartire, non ho mai avuto questa occasione, sempre ferie strette.

3) 29/4/10

L'intervistato si presenta come il responsabile della comunità marocchina (ma sullo statuto della stessa del 1995 compare nel ruolo di tesoriere) e, nonostante le difficoltà linguistiche, è ben predisposto a raccontare la sua esperienza, contento di rievocare la sua vita passata. Anche questa volta l'intervista si svolge presso la SIMURG, in assenza di altre persone.

R: Mi dici l'anno di nascita?
I: allora, 22/8/56
R: la cittadinanza?
I: marocchina
R: residenza è qui a Livorno?
I: si
R: titolo di studio?

I: seconda media

R: il lavoro che hai fatto, iniziando a parlare da quando eri in Marocco…

I: finita la scuola facevo sartoria, o quando avevo tempo libero lavoravo. Mia mamma, dopo i miei primi 2 mesi, è morta e sono rimasto nelle mani dei genitori di babbo, non avevo posto fisso. Un po' per cambiare la vita sono venuto qui in Italia. Qui in Italia, nell'88, ho lavorato con una famiglia a Fasano, Brindisi, nella selva, in una villa dell'onorevole Nazareno. Ho lavorato a Taranto e Fasano fino al '94, sono venuto poi a Livorno per portare la famiglia. Sono stato due anni e poi ho avuto il permesso fino al '94. Ho perso la pazienza e sono venuto qui a Livorno presso una famiglia anziana, per 8 anni fino alla morte. Poi ho ritrovato un'altra famiglia anziana, per 7 anni, fino alla loro morte; poi un'altra famiglia nella loro villa fino a quando non sono andati a Roma. Ogni volta lavoro con le cooperative, ma non è buono perché chiamano per 3 mesi, poi per qualche settimana…L'ultimo lavoro è stato per le barche con una ditta, poi ho portato la mia famiglia qui. Ora sono a casa di mio figlio, attualmente non lavoro, non c'è lavoro. Ogni tanto vado al banco della verdura da mio figlio, così si va avanti. Qui, alle 8 di sera, andavo a scuola di volontariato.

R: sei arrivato in Italia da solo?

I: si, da solo

R: in aereo?

I: no no, in treno, la prima volta, poi dopo in aereo, con la macchina

R: hai un ricordo particolare dell'88, quando sei arrivato in Italia?

I: ricordo che era domenica, ricordo poco

R: sei venuto per lavoro?

I: sono venuto con il visto, perché c'era mio cognato, morto qui in Italia nel 2005, mi hanno fatto i documenti a Fasano. Prima c'era bisogno del visto della Francia e poi ho sistemato i documenti, con l'assicurazione. Prima non pensavo di venire, appena ho avuto l'occasione sono venuto.

R: ti ha raggiunto poi la moglie?

I: si, dopo ho portato la moglie nel '96, poi i 3 figli, poi sono andati a scuola qui, quella che aveva 4 anni (ora ne ha 18 e va all'istituto magistrale), quello che è al banco frutta e verdura ha fatto scuola per edile, ha preso il diploma e poi ha preso il banco e anche casa. Ho un'altra figlia che ha studiato in Italia, lei lavora al ristorante a Tirrenia. Vivo a casa di mia figlia, ho avuto dei problemi con mia moglie.

R: parliamo un po' del rapporto con la comunità di origine, con il Marocco…

I: nel ’95 abbiamo fatto una comunità qui a Livorno ed ero tesoriere, c’era il presidente che era qui dal ’90, ora è sposato con un’italiana. Qui ci sono tanti marocchini della comunità. All’inizio è stato per volontariato, come sono abituato io, ho voluto fare qualcosa per tenere un gruppo, per la pace. Abbiamo creato una comunità, poi la gente si è sparsa; la gente mi chiedeva di fare permessi, ospitalità, sapevo che bastava portare i nomi per avere il permesso. Io ho cercato di salvare la gente, risolvere i problemi. Io non sono stato un commerciante, ho lavorato con gente intelligente, con il maresciallo della finanza per 7 anni e sempre ho conosciuto diversa gente, uffici, conosco tutti…Ho cercato di conoscere anche altre comunità, come quella filippina, ho fatto il presidente. Fin ora ho conosciuto un bel po’ di persone e loro sanno che aiuto volentieri. La prima comunità è stata dal ’95 al ’96, poi subito un’altra comunità, fin ad ora sono rimasto solo…hanno troppe responsabilità. Sono rimasto responsabile della moschea. Ho fatto sport, con peruviani…Ora c’è il problema della famiglia…prima si facevano le feste una volta al mese dove partecipavano tutte le comunità. Ora ci sarebbe bisogno perché ci sono tante famiglie e non sanno dove passare il tempo, i bimbi sono bloccati, soprattutto quelli cresciuti laggiù…non si divertono come giù.

R: come vi sentite con quelli che stanno a Khénifra?

I: ogni tanto vado. Prima venivano tutti, ora stanno meglio con il commercio a Khénifra. Ci sentiamo telefonicamente, alcuni stanno bene altri no. Qualcuno è stato fortunato e ha trovato lavoro, altri no.

R: con quali progetti sei venuto in Italia?

I: sono venuto per lavorare.

R: progetti per il futuro?

I: i miei figli hanno tutto, anche giù hanno un bar, posto di lavaggio delle macchine, terreni, campagne…appartamenti in affitto. La bimba piccola c’ha la mamma che le ha dato appartamenti in affitti…grazie a Dio. Quando sono venuto in Italia non avevo progetti…il mio è quello di vivere giorno per giorno, basta…anche per i figli.

R: hai mai mandato qualcosa a Khénifra?

I: si, sempre, ai miei genitori, al mio babbo (morto da 4 anni), mando qualcosa ai fratelli della 2° moglie di babbo, 3 fratelli, poi anche a lei. Mia moglie è più ricca, ma la mia famiglia è povera. Fin ad ora i figli sono a posto quindi aiuto laggiù.

R: solo soldi?

I: soldi sono obbligatori. Ho mandato anche regali solo ai parenti, borsa…così. Anche agli amici, whiskey, un telefonino, soprattutto appena usciti. Lì sono più ricchi di qui, il Marocco è come l'Europa, dal '97-98.

R: con che regolarità torni in Marocco?

I: si, sono tornato diverse volte, come quando morì il mio babbo, per trovare famiglia, amici.

R: mi sembra di capire che sei un po' il capo della comunità, hai fatto parte di associazioni?

I: ci sono altre comunità, senegalesi, peruviane, albanesi, sempre si facevano le feste, le mostre di sartoria in p.zza grande, feste varie…ora non c'è tempo, sono rimasto solo, prima c'era un gruppo. Sono solo ogni giorno e ho lasciato anche il lavoro. Non ho guadagnato nulla da queste cose, ho aiutato per i certificati, per traduzioni, per entrare a scuola, gratis.

R: avete o avevate una sede?

I: prima era al centro della pace.

R: chi l'ha creata?

I: tutti insieme, io prima aiutavo da solo poi l'ho fatto con la comunità. Quando c'è la comunità si è più tranquilli, era una comunità mista.

R: il comune vi ha mai aiutato in questo?

I: il problema è nostro, non è durata, anche con lo statuto. Diversi gruppi parlavano male della comunità, dicendo che prendevamo soldi, e allora…sono rimasto solo. Dal 2000-2001 ci sono stati problemi. Poi sono rimasto il punto di riferimento anche con la prefettura, al comune.

R: qualche progetto di aiuto per Khénifra?

I: abbiamo fatto trasferire soldi, aiuti alle famiglie, solo a loro. Non abbiamo continuato, sono rimasto solo e allora…

R: membro di qualche partito politico?

I: no, io, la verità, come presidente sono stato bene, ma poi non ho continuato. Quando sei da solo ti guardano male…il lavoro mi ha portato via tempo.

R: legami fuori dall'Italia?

I: solo in Italia, con la mia città. Abbiamo cercato di fare qualche progetto per l'agricoltura, avevo qualche idea e avevo già parlato ma ci sono stati problemi e niente…

R: telefonicamente chi senti?

I: parenti di mia moglie, ricchi che hanno progetti grossi laggiù. Ho preso del materiale qui, l'ho portato giù in Marocco

R: in che anno?

I: nel 2004-2005, a Milano. Un parente ricco che ha un grande progetto. Sono rimasto da solo…Sono cambiati i nostri paesani. Per far qualcosa ci vuole tanto, la mia città è piccola, 9.000 abitanti, ora di più. È una città di montagna, c'è molta agricoltura, non c'è industria, non è come altre città come Casablanca… Nella mia città non c'è niente… avevo idea di piantare le mele…e poi ora le mele le mandano all'estero. Ho girato, conosco…fatto sport

R: hai fatto parte di qualche associazione in Marocco?

I: solo sport, musica, ho creato sport di atletica leggera, niente politica. Qui a Livorno ho fatto gruppi di teatro, al centro per la pace. Mia figlia balla e va a scuola di danza araba, 2 volte alla settimana. A 54 anni non credo di riuscire a fare altro…troppo martello sulla testa.

4) 6/5/10

Si svolge presso l'associazione RANDI *(Istituto della Maddalena c/o Chiesa dei S.S. Pietro e Paolo) che dal 1992 offre agli immigrati (soprattutto donne) presenti sul territorio livornese un luogo di incontro settimanale, punto di riferimento e di relazioni reciproche. È richiesta la presenza di una traduttrice marocchina, in quanto l'intervistata è in Italia da soli 7 mesi. A causa della lingua e della presenza di altre marocchine, non racconta la sua storia nei dettagli. A. è la moglie del 1° intervistato.*

R: Anno di nascita?

I: 1982

R: Cittadinanza?

I: Marocco, Khénifra

R: Residenza a Livorno…

I: si, a Livorno, via…

R: titolo di studio?

I: istituto superiore

R: lavoro?

I: niente lavoro

R: in Marocco, il lavoro?

I: non ho mai lavorato, casalinga

R: quando sei venuta in Italia?

I: sono in Italia da 7 mesi

R: sei arrivata perché…

I: c'era già mio marito, A.

R: sei venuta qui in Italia perché c'era lui, non c'eri mai venuta prima?

I: si, mai

R: quindi non sei mai stata in Francia o da altre parti?

I: solo Marocco e Italia

R: un po' la storia della famiglia…

I: siamo sei fratelli, mio padre morì

R: come sei arrivata in Italia?

I: in aereo

R: che progetti avevi prima di venire in Italia?

I: niente, fare una famiglia e basta, niente progetti

R: mai mandato dei soldi in Marocco?

I: se non c'è lavoro niente soldi, se c'ha A. qualche soldo da parte lo manda ai genitori, io non ne mando

R: Hai mai fatto parte di qualche associazione in Marocco?

I: no, mai

R: In Italia?

I: no

R: il corso di lingua italiana che fai?

I: qui al Cesdi, martedì, giovedì e venerdì

R: qualche amico o parente in Francia, Spagna, Italia?

I: no, mai solo la famiglia in Marocco

R: vi sentite solo per telefono?

I: solo telefono

R: sei tornata in Marocco ultimamente?

I: no, niente

R: progetti per il futuro, per il figlio?

I: se continua così, con le difficoltà, visto che nessuno dei due lavora, è meglio tornare in Marocco

5) 6/5/10

Anche questa intervista è stata svolta presso l'associazione RANDI*, dove N. abitualmente frequenta le altre marocchine. L'intervistata conosce poco la lingua italiana, perciò le domande e le risposte sono completamente tradotte da una traduttrice: ciò implica contenuti poco approfonditi, anche per la presenza di altre marocchine.*

R: Anno di nascita?

I: 1980

R: cittadinanza?

I: marocchina

R: residenza qui a Livorno?

I: si

R: titolo di studio?

I: istituto superiore

R: lavoro in Marocco?

I: si, ho lavorato. In una banca, ho lavorato dopo due anni di informatica, anche se sono rimasta per due anni disoccupata

R: poi sei venuta in Italia?

I: si

R: adesso lavori?

I: no

R: quanti siete a casa?

I: babbo è morto. Laggiù c'è solo mamma, un fratello e due sorelle sposati.

R: in Italia sei con qualcuno?

I: con 3 fratelli, uno sposato e due no.

R: titolo di studio dei fratelli?

I: è importante il liceo, e uno di loro solo 2 anni dell'università. È difficile far studiare i figlioli all'università e dopo due anni si spera che si riesca a lavorare

R: con chi vivi attualmente in casa?

I: mamma ora è Livorno, ma viene e va.

R: da quant'è che sei in Italia?

I: da 4 mesi

R: come sei arrivata in Italia?

I: in aereo

R: perché sei venuta in Italia?

I: per lavoro, cercavo la fortuna, ero rimasta sola lì

R: progetti per il futuro?

I: lavoro e famiglia, come tutti

R: hai mai mandato soldi in Marocco?

I: no [risata]

R: i tuoi fratelli, invece, inviano denaro?

I: tra l'affitto, paga quello, paga quell'altro non resta mai niente

R: facevi parte di qualche associazione in Marocco?

I: dipende dal lavoro, associazione di Pisa, un progetto per il Marocco, io lavoravo per questo: associazione di microcredito per il Marocco

R: qui, in 4 mesi, hai mai partecipato a qualche festa per il Marocco?

I: la prima sarà il 13 maggio

R: amiche in Francia, Spagna?

I: si, solo 2 amiche in Francia

R: sei appena arrivata…quindi basta così

6) 20/5/10

L'intervistata è la figlia di A., il tesoriere della comunità, e il racconto è avvenuto in assenza di altre marocchine, presso l'associazione RANDI. *Nadia frequenta abitualmente questo luogo ed è piuttosto propensa a raccontare la sua storia nei dettagli.*

R: Anno di nascita?

I: 18/07/83

R: cittadinanza?

I: marocchina

R: residenza è qui a Livorno?

I: si

R: titolo di studio?

I: prima media, ho smesso per venire a Livorno. È stato un po' difficile all'inizio, un posto diverso da dove eravamo cresciuti. Non ho avuto la possibilità di studiare ed ho iniziato subito a lavorare.

R: Hai mai lavorato in Marocco?

I: in Marocco non ho mai lavorato

R: qui in Italia, invece?

I: ho fatto lavapiatti nel ristorante per un paio d'anni, ho imparato pian piano il mestiere. Poi ho fatto l'aiuto cucina, fino ad ora. Capitano ogni tanto dei lavoretti, pulizie, tramite amici…c'è sempre stato aiuto da parte loro. Abbiamo fatto anche famiglia, sicché… Ho 3 figlioli, è cresciuta la famiglia.

R: ora lavori, anche con la bimba così piccola?

I: si, si. La bimba ha 6 mesi, la mezzana 5 e la più grande 7 anni. Mia mamma, quando vado a lavorare, mi da una mano, gli altri vanno all'asilo e uno a scuola. Ho l'aiuto della mamma e di Dio. Ho comprato anche casa e sto pagando il mutuo…ora la vita è diventata più difficile

R: la tua famiglia è composta da 3 bimbi e…

I: io e mio marito.

R: titolo di studio di tuo marito?

I: lui ha fatto le superiori, non è di Khénifra, ma a 4-5 anni è venuto a Khénifra. Lui lavora e fa il corriere per la Sda, è già qualche anno che ci lavora.

R: in casa siete soltanto voi?

I: per ora si, senza genitori. Mio fratello, mia sorella e mio babbo stanno insieme

R: in che anno sei arrivata in Italia?

I: 1996 ad aprile, in aereo la prima volta, tutti insieme con mia mamma, mio babbo era in Italia. Le altre volte siamo venuti in traghetto, pullman.

R: dal Marocco siete venuti direttamente qui in Italia a Livorno?

I: si, c'era papà. Noi siamo venuti qua a Livorno e poi non ce ne siamo andati più. Lui quando c'aveva da parlare racconta sempre di Brindisi, diceva che stava proprio bene, materialmente, fisicamente. Lo hanno sempre aiutato, non ha mai avuto difficoltà. Lui, non essendo andato a scuola, loro lo hanno aiutato a imparare l'italiano, lo scrive meglio dell'arabo. Queste persone per cui ha lavorato lo hanno mandato a scuola, anche per andare a lavorare.

R: cosa vi aspettavate di trovare?

I: a quel tempo lì ci bastava vedere papà, eravamo piccoli non avevamo progetti. Lui veniva qualche mese all'anno, poi piano piano abbiamo imparato ad accettare la realtà. La cosa più importante è la salute

R: progetti per il futuro?

I: far studiare i figlioli, loro decideranno cosa fare

R: hai mai inviato denaro in Marocco? Quali parenti sono rimasti lì?

I: ci sono i nonni. Abbiamo mandato soldi solo alla famiglia, ai vicini che erano in difficoltà.

R: hai mai mandato soldi alle associazioni in Marocco?

I: si, abbiamo cercato anche di coinvolgere altri paesani per una scuola fatta male in Marocco, abbiamo tentato di mandare soldi, scuola di recupero, doposcuola. Qui c'hanno aiutato a imparare il francese, ci davano una mano per fare i compiti. È un peccato se la scuola sparisce. La vita è diventata più difficile e abbiamo tirato un po' la corda, abbiamo cercato di stringere, sai con i figlioli…

R: ma continuate a mandare soldi alle famiglie?

I: a volte salta qualche mesetto, però un pensierino sempre lo mandiamo, non è tanto

R: offerte per la moschea?

I: non offerte, però a Livorno siamo obbligati a dare i soldi per la moschea, tutti i marocchini devono. Anche se è un po' piccolina però ci ritroviamo il venerdì…

R: In Marocco hai fatto parte di associazioni?

I: no, mai

R: parenti in Francia?

I: si, cugine in Francia, ci si sente il fine settimana…

R: in altri paesi?

I: qui in Toscana ho la zia. Ho una cugina in Spagna, a Madrid e una a Barcellona. Noi quando andiamo in Marocco passiamo a trovarli laggiù in Spagna

R: il rapporto con la comunità di origine è cambiato?

I: diciamo la verità: si, le persone sono cambiate, rispetto a quando ci siamo conosciuti laggiù. Non ho capito nemmeno io il perché, però laggiù c'è un altro mondo, un pochino si sono adattati a questi posti. Siamo cresciuti in un altro mondo, lì c'era un'altra vita, qui loro hanno trovato più libertà…ci siamo dispersi. Ho un'amica da una vita, anche lei si è sposata con uno di Livorno, e sinceramente è una bella amicizia, vado a casa sua senza problemi, come se fosse casa mia.

R: con il Marocco che tipo di rapporto hai?

I: d'estate ci torno, a fine agosto, quando ho la possibilità di andare, per il Ramadan

R: avete intenzione di tornare in Marocco?

I: ormai abbiamo fatto la nostra vita qui, se non ci mandano via…però non credo, ci siamo radicati, siamo cresciuti qui, abbiamo gli amici. I figli vanno a scuola, hanno i loro amici, non hanno mai fatto una vita laggiù, non credo proprio che ci ritornerò. Qui avrebbero un futuro più sicuro.

R: hai mai partecipato alle feste del tuo paese qui a Livorno?

I: con L. organizzammo delle sfilate al circolo Arci, migliaia di persone, si mangiava con le altre comunità, si cercava di dare un po' di aria del nostro paese. Abbiamo mostrato la lavorazione delle coperte a mano, altre cose che si fanno a casa nostra. Avevamo molto tempo libero…prima eravamo 5- 6 donne…tutte libere, abbiamo sempre cercato di parlare del mio paese. Mia sorella con una sua amica hanno mostrato la danza araba, a Genova. Ho ancora le cassette come ricordo

R: tuo padre mi raccontava del centro per la pace, lui ne era il responsabile…ci hai mai partecipato?

I: ho cercato di dare una mano anche ai bambini…facendo volontariato, aiutando i bimbi a fare i compiti…quel che si può.

R: va bene, ok.

7) 10/6/10

Si è svolta presso la SIMURG, luogo sconosciuto per l'intervistato, ma questo non ha ostacolato l'esposizione di alcuni particolari sulla comunità di appartenenza, nonostante si percepisse una situazione d'imbarazzo.

R: Iniziamo con l'anno di nascita…

I: 11/06/1974, nato a Khénifra

R: cittadinanza?

I: marocchina

R: la residenza è a Livorno?

I: si, la residenza l'ho presa qui

R: titolo di studio?

I: ho fatto due anni di università in Marocco, poi sono venuto qua a Pisa per studiare, ho trovato difficoltà nella lingua. Ho cercato subito di lavorare e non sono riuscito a studiare. Ho studiato biologia a Meknes, a Pisa mi sono iscritto alla facoltà e poi ho lasciato perché dovevo lavorare.

R: sei venuto direttamente in Italia dopo l'università?

I: si. Quando ho finito di studiare in Marocco, due mesi dopo, sono andato in falegnameria ad aiutare papà. So fare tante cose, quando sono venuto qua ho cercato di lavorare ma non ho trovato niente. Ho lavorato per 1 anno e mezzo al mercato di frutta e verdura, poi sono andato a Viareggio, davanti alla stazione, presso un'agenzia del lavoro. Dopo una settimana mi hanno chiamato ed ho iniziato a lavorare, sempre con le barche, falegname. Da quel tempo, una volta

lavoro a Viareggio, una volta a Livorno, una volta a La Spezia, all'isola d'Elba, però torno sempre a Livorno.

R: Livorno è stata la prima città che hai raggiunto quando sei arrivato in Italia?

I: no, sono stato a Brescia, c'era la mia famiglia lì, mio cognato. Sono stato lì 3 o 4 mesi, poi ho chiamato un amico qua, sempre di Khénifra e poi sono venuto a Livorno, dal 2001 sono sempre qui. A Brescia sono arrivato a settembre 2001.

R: sei arrivato in aereo?

I: no, ho fatto Spagna, Francia e poi sono arrivato a Brescia.

R: i motivi dello spostamento?

I: per studio e lavoro, poi ho trovato difficoltà, e quando inizi a guadagnare i soldi…niente

R: In famiglia quanti siete?

I: ci sono due fratelli e due sorelle: due in Spagna e una sposata rimasta in Marocco. Ho una sorellina che sta ancora studiando.

R: e invece la tua di famiglia?

I: c'è mia moglie e due figli qui a Livorno

R: titolo di studio della moglie?

I: mia moglie ha studiato fino all'università, ma non ha continuato. Lei non lavora.

R: avevi dei progetti quando sei partito?

I: no, veramente volevo studiare, però…

R: sei partito da solo?

I: si

R: che tipo di rapporto hai e avevi con il Marocco?

I: si, ho fatto i primi due anni e poi sono tornato giù, per 2 mesi, nel 2003. Poi quando sono tornato sono rimasto qui per 6 mesi, poi sono stato laggiù un mese. Poi la terza volta sono sceso giù per venire con mia moglie, siamo stati 2 anni qui e dopo siamo scesi nel 2008. Dal 2008 siamo ancora qua.

R: i tuoi li senti telefonicamente?

I: si, messenger, qualche volta per telefono.

R: i tuoi figli sono nati qui?

I: uno in Marocco, l'altro qua. Mia moglie è venuta nel 2006, poi mio figlio è rimasto lì con la nonna. Nel 2007 è nata mia figlia di 3 anni, poi l'anno scorso ho fatto il ricongiungimento familiare anche per mio figlio, all'inizio solo per la moglie.

R: hai mai mandato soldi laggiù?

I: si, mando sempre soldi alla mia mamma

R: con che frequenza?

I: una volta al mese, 150 euro al mese

R: solo denaro o altro?

I: molte volte mando qualcos'altro, se c'è qualcuno che conosco mando shampoo, cioccolato…

R: ti è mai capitato di mettere insieme ad altri della comunità di Khénifra del denaro e inviarlo laggiù?

I: no, niente. Veramente qua, purtroppo, ognuno c'ha il suo problema. Qualche volta mi hanno chiesto soldi per fare la moschea di Livorno. A fare qualche progetto lì non c'è qualcosa di…capito?!

R: quando sei arrivato qui hai trovato una comunità unita? C'era qualcuno che conoscevi?

I: si, ma non c'è qualcosa di interessante, niente.

R: investimenti vari, nell'agricoltura?

I: no, niente, solo per la famiglia

R: le motivazioni? Vorrei sapere come mai non c'è questa comunità unita di Khénifra…

I: veramente è così. Io vedo le altre comunità, come i senegalesi, che sono uniti. Da noi purtroppo è così…Se per esempio vogliono fare qualcosa per Khénifra…non pensano che vuoi fare qualcosa, ma credono che vogliono fregare i soldi. Da noi c'è questa cosa qua. Ho aiutato tanti amici e loro pure mi hanno aiutato. Io non ho mai visto fare qualcosa insieme…è un peccato. Prima, ho sentito, la generazione di L. ha fatto qualcosa per un paesino accanto a Khénifra, hanno fatto una cosa meravigliosa, hanno fatto una scuola piccola e dopo niente.

R: feste?

I: nel 2004-2005 con la organizzazione del comune abbiamo fatto tante feste…dal 2006 in poi non c'è più niente. Ci sono tante persone che continuano a venire…

R: come comunità fate poco insieme…a parte per raccogliere soldi per la moschea di Livorno…

I: per raccogliere soldi c'è il macellaio S. che ha una cassa dove ognuno può mettere qualcosa, 5euro, 2 euro, quello che c'hai. Quando c'abbiamo la festa nostra ti chiedono qualcosa…o per la moschea…ognuno da qualcosa, 10 euro, 20 euro…

R: niente per il Marocco?

I: no, niente

R: conosci persone in altre nazionalità?

I: si, in Francia c'è mia zia con i figli, ci sentiamo con messenger. Ho due fratelli in Spagna, falegnami, più piccoli di me. Ci sentiamo con messenger e telefono.

R: se pensi ai tuoi figli, che tipo di futuro ti immagini?

I: allora, per esempio, in Francia c'è la terza generazione, la quarta…da molto tempo. Vedo che lì ci sono dottori, poliziotti, sono entrati in Parlamento, anche in Belgio, in Italia ancora no, forse perché è la prima generazione, speriamo che i nostri figli arrivino a questo punto qua.

R: vorresti che restassero in Italia?

I: per ora non penso a tornare in Marocco, comunque quando nascono i figli qua è difficile portarli in Marocco. Il figlio che è nato lì sta aspettando, ora a luglio scendono con la moglie in Marocco…anche qui ha degli amici, ma sta aspettando di tornare lì ora.

R: a che età è venuto in Italia?

I: Aveva 11 anni…è un anno che è qui…a marzo. Ha avuto difficoltà con la lingua…però comunque ha avuto una maestra che li aiuta a capire e poi ha il doposcuola, quando esce la sera verso le 6, fa un'altra scuola. In 2-3 mesi già parlava bene l'italiano

R: da un punto di vista politico hai mai fatto parte di movimenti, associazioni?

I: io non ho la cittadinanza, ci sono ragazzi con la cittadinanza che sono andati a votare, io non ho potuto.

R: saresti interessato a partecipare a qualche partito, magari pro Marocco?

I: no, non c'è niente. Le persone che conosco io non ne fanno parte. Dal 2006 ho lasciato tutto…c'erano problemi…e ho lasciato

R: in Marocco invece?

I: no, niente

R: le motivazioni della mancata comunità marocchina di Khénifra…pensi che sia solo diffidenza?

I: dipende: quelli che conosco io, L. e M., sono tranquilli, ci vediamo sempre, anche le nostre mogli, facciamo un po' di cose, feste, tradizioni…però… A fare qualcosa insieme (con il resto della comunità) non c'è niente, non siamo riusciti a fare nulla, c'abbiamo pensato ma niente.

R: ok, l'intervista finisce qui.

8) 12/6/10

Questa intervista è stata condotta presso il "bar dei marocchini", per scelta di M., in quanto, essendo di sabato, la SIMURG era chiusa. L'intervistato aveva partecipato nel passato a diversi progetti per il Marocco, quindi è più che predisposto a raccontare la sua esperienza da migrante, nonostante non fosse il responsabile, almeno nello statuto della comunità.

R: Anno di nascita..

I: 1/3/67

R: cittadinanza?

I: ora italiana

R: sei il primo…

I: di Khénifra si

R: residenza a Livorno?

I: si

R: titolo di studio?

I: 2° anno di università, lingue e letteratura francese lì in Marocco, poi ho fatto un anno di recupero qui e poi ho smesso

R: parlami un po' del lavoro…dall'inizio

I: arrivai qui in Italia nel '90, da Tunisi partì per Genova, arrivai a Brindisi, stetti 6 mesi a fare l'imbianchino per le barche e poi, se mi ricordo bene, a giugno del '90 andai laggiù in Marocco, rimasi 4 mesi, tornai a settembre direttamente qui a Livorno, sempre il solito tram tram all'inizio, mi stabilì qui a Livorno, e trovai la possibilità di fare l'interprete in questura presso il comune di Livorno, ho lavorato con loro per 7 mesi, ero un dipendente dell'Aci di Livorno. Nel '91 trovai lavoro alla Berga Poggianti, vetro e resina, per 2 anni e poi da lì feci forgiatore in fonderia a Collesalvetti. Sono poi andato a Poggibonsi a fare questo lavoro per 3 anni e poi sono ritornato a Livorno e continuo a fare questo lavoro.

R: subito dopo l'università hai iniziato a lavorare?

I: no no, non avevo mai lavorato in vita mia in Marocco, ho iniziato in Italia. Facevo lo studente e giocavo a pallone nella squadra della città, non avevo l'idea di andare a lavorare.

R: quando sei arrivato a Livorno?

I: dicembre dell'89

R: quanti siete in famiglia?

I: siamo 4 maschi e 6 femmine, più il babbo e la mamma. Tutti alle spalle del babbo. Ora sono rimaste due sorelle e il mio babbo, un altro fratello sta a Tangeri. Ho 2 sorelle sposate, una a Bologna e siamo 5 fratelli qui in Italia.

R: la tua famiglia attuale?

I: mia moglie, 2 bimbe e c'è anche mio cognato disoccupato

R: titolo di studio di tua moglie?

I: ha fatto la maturità e poi si è sposata

R: ora lavora?

I: lavorava, poi l'è toccato licenziarsi perché sono nate le due bimbe. Lavorava con una ditta di pulizia a Collesalvetti.

R: In che modo siete arrivati in Italia?

I: così, si poteva entrare dimostrando che avevi un sostegno economico e l'indirizzo di qualcuno dove potevi andare. Sono arrivato con la nave, fino a Genova dalla Tunisia.

R: Ricordo di quel giorno?

I: eh…quel momento davanti al doganiere che mi doveva dire se potevo entrare o no: ti presentavi con il passaporto e la busta di soldi, e a seconda di come gli girava la mattina potevi entrare o no, se no ti rimandava indietro. A primo colpo è andata bene

R: perché sei venuto in Italia?

I: all'inizio quando sono andato a Brindisi c'avevo mio cognato a S.Vito dei Normanni, sono andato con lui, ho fatto 6 mesi lavorando. Se non ci fosse stato mio cognato non sarei venuto, io l'idea di emigrare non ce l'ho mai avuta…studiavo…mio babbo aveva l'officina, sicchè un po' di possibilità di restare laggiù ce l'avevo. A noi all'università ci danno la borsa di studio, mi avevano dato l'ultima somma di 200 euro e con quei soldi lì sono venuto.

R: progetti?

I: ce li avevo, prima di sposarmi volevo tornare laggiù, ora che sono sposato e ho le bimbe ormai…

R: progetti per le bimbe?

I: speriamo che studino, che facciano la loro vita per il verso giusto

R: qui in Italia?

I: qui in Italia, ormai sono italiane, se studiano qui la mentalità sarà di qui, non possono andare via…poi la scelta spetta a loro. Quando avranno 16 anni, quando iniziano a capire le cose decideranno.

R: loro tornano volentieri in Marocco?

I: mia moglie non vuole perché qui ci sono cose che non ci sono laggiù, una volta che siamo stati un mese laggiù si torna qui in Italia, perché ci manca quella libertà, quel diritto, quel rispetto dell'essere umano, laggiù non c'è tanto rispetto per le persone. Una volta che c'hai delle cose, dei diritti sociali, nel mondo del lavoro, nel mondo economico, vai laggiù e certe cose te le levano. Non è che te le levano, ti fanno sentire che non ci sono: per fare un certificato vogliono soldi, se fai un'infrazione bisogna pagare soldi sottobanco. Le strutture ci sono ma i diritti non ci

sono. Mia moglie vorrebbe rimanere qui in Italia, poi chissà cosa sarà. Tornare per sempre non credo proprio.

R: hai conoscenze che vanno al di là di Livorno, in altri posti dell'Italia, in altre nazioni?

I: ho due sorelle a Bologna e un altro qui a Collesalvetti, cognato a Poggibonsi. Ho girato un po' per lavoro, per curiosità.

R: che tipo di rapporto c'è con queste persone?

I: io ci vado, quando ci sono le feste nostre si va a trovarli, loro vengono da me, in qualche occasione…il rapporto è lo stesso, se si taglia anche quello si porta via tutto…già siamo immigrati poi…

R: fuori dall'Italia?

I: fuori dall'Italia non conosco nessuno, va beh c'ho amici, conoscenti, ci troviamo laggiù. Amici dell'infanzia, sono emigrati anche loro, ogni tanto ci si trova laggiù.

R: lì in Marocco facevi parte di qualche associazione?

I: giocavo a pallone con la squadra locale. A me delle associazioni non interessava niente, sono una persona che vive alla giornata.

R: che tipo di associazioni ci sono?

I: di tipo culturali, politiche, ce ne sono tante. Ero sbandato, ero la pecora nera di casa

R: qui invece?

I: qui quando sono arrivato c'era un ragazzo che era il riferimento della comunità marocchina, lavorava dove sono andato io a lavorare, all'ufficio immigrati, parlava abbastanza bene l'italiano, aveva studiato, poi ho preso il suo posto. Poi si è detto: quello non sa parlare, quell'altro ha tanti problemi e si è pensato di fare una comunità, basata sul famoso permesso di soggiorno. Si faceva riferimento all'epoca a lui, era dall'86 perché era il più anziano. Si fece insieme il corso lì all'università di Pisa, c'è stata la possibilità di fare un corso per infermiere, si fece, passammo l'esame ma poi niente: non c'era la possibilità di lavorare e studiare nello stesso tempo.

R: tua moglie in che anno ti ha raggiunto?

I: nel 2005

R: eravate già sposati?

I: si mi ero sposato 6 mesi prima

R: quindi quando sei arrivato qui a Livorno conoscevi soltanto questo ragazzo?

I: si, era un amico di infanzia. Sono stato uno dei pochi fortunati ad aver fatto tante conoscenze utili, dal prefetto al questore, al consigliere comunale, il sindaco di Livorno. Sono stato una persona che ha saputo fare: le istituzioni avevano bisogno di una persona come punto di

riferimento per le comunità straniere. Avevo questa possibilità qui, sapevo già parlare bene l'italiano, insieme ad un ragazzo senegalese, D., abbastanza in gamba, si è creato questo riferimento per le comunità straniere che è stato anche un punto di riferimento per le istituzioni. Si iniziò a fare progetti per le migrazioni, ho conosciuto Moreno, altre associazioni.

R: quindi da parte tua c'era questo desiderio di crearla…

I: si, se c'è da vivere in paese, è importante conoscere il costume, le tradizioni e poi inizia l'integrazione. Non c'è solo da sapere i diritti, anche i doveri; ho sempre detto là, quando facevo parte della direzione della comunità, che per una buona integrazione bisogna imparare la lingua.

Ho fatto parte della giunta comunale di Livorno, della circoscrizione n°4, della giunta dell'immigrazione della provincia, l'interprete in questura, il progetto con il cospe, con il centro mondialità, mediatore culturale, l'interprete al tribunale…insomma…a titolo volontariato.

R: tutto questo da solo o con altri?

I: no da solo, c'era un ragazzo marocchino con me ma poi ha mollato. Quando non c'è guadagno la gente non partecipa, se non c'è soldo la gente non ci viene.

R: i primi che arrivavano qui avevano comunque bisogno di trovare una comunità…

I: ti ho detto, per i primi che arrivavano qui la comunità serviva solo a risolvere i problemi, non è che serviva per radunare gli immigrati, parlare della cultura locale, rivivere le tradizioni….no! solo per risolvere i problemi del permesso di soggiorno, della casa, del contratto di lavoro, problemi con l'inps: solo a questo serviva a loro la comunità. Nello statuto della comunità marocchina la cosa era tutt'altro diversa: non era proprio citato il permesso di soggiorno, era una comunità che fa da tramite per il migrante marocchino, a far rivivere le tradizioni, a far conoscere la cultura marocchina a quella italiana. Di questo si è provato a farlo ma niente… Abbiamo provato a fare delle feste, cucinato mangiare tipico marocchino, sfilate di prodotti tipici, è finita per i soliti ubriaconi.

R: gli italiani partecipavano?

I: si si, partecipavano in tanti, abbiamo dei filmati, nel 2000 più o meno. Ho delle foto delle iniziative fatte alla circoscrizione n°4 alla festa dell'uva, si fece il ballo marocchino, una mostra dell'artigianato marocchino e si fece uguale con il CMSR

R: queste cose da chi erano organizzate?

I: da me, come rappresentante della comunità marocchina e poi sostenute da questi centri. Nelle direttive della comunità marocchino c'ero io e A. Lui ha lavorato tanto, nonostante non sapeva l'italiano, ha fatto presenza, era uno che dava del suo tempo, ma non ha trovato persone pronte a starli dietro.

R: se dovessi fare un confronto tra la comunità senegalese e quella marocchina a Livorno?
I: un vuoto, sono più in gamba di noi, loro c'hanno quel senso di vivere sempre in tribù, una mentalità tribale, dove uno o due non possono vivere, bisogna vivere sempre in più di due, sia nell'economico che nel sociale. Il loro modo di vivere li obbliga a vivere in comunità.
Un marocchino da solo può arrangiarsi, un senegalese invece non può vivere da solo, non c'è un senegalese che abita da solo, loro abitano sempre in gruppo, sia per un fatto economico, sia per un fatto culturale, soprattutto. Da qui è nato il fatto di essere solidali tra di loro. I senegalesi…è difficile che li trovi qui con la famiglia, ce ne sarà uno su 100, e vivono con cugino, sorella della moglie, cognati vari, perché loro insieme devono spendere meno perché guadagnano meno.
Il governo stesso del Senegal dà un'opportunità a questi ragazzi per rappresentare il Senegal in tutta Italia, il governo marocchino se ne frega. Se io vado come rappresentante della comunità all'ambasciata marocchina in Italia non mi guardano nemmeno.
R: Il governo marocchino vi ha mai incoraggiato?
I: non c'ha interesse. Io la vedo in un modo: il Senegal come paese ha bisogno di un aiuto italiano, quindi c'è bisogno di rappresentarsi, non credo che il Marocco ha mai chiesto aiuto, non c'è nemmeno tanto rapporto tra Italia e Marocco. Vedi la differenza tra il marocchino francese e quello italiano: hanno delle comunità solide. Non c'è interesse da parte del governo marocchino affinchè ci siano dei contatti, delle reti. Invece in Francia ci sono le aziende e le banche francesi che investono in Marocco, ora hanno iniziato un po' le banche italiane a investire giù in Marocco, gli italiani che vanno laggiù in Marocco a investire, allora quando ci sono questi scambi economici vanno cercati i punti di riferimenti. Se non ci sono degli interessi economici non ci sono legami. Ora sono cominciati un po' i legami, per esempio due anni fa una rappresentante degli immigrati italiani in Marocco a Roma, il ministro degli immigrati marocchini in Italia. Non è che hanno scelto uno che è di qui, hanno preso uno che invece di essere un immigrato è un parente di qualcuno che c'ha i soldi laggiù.
R: per quanto riguarda le rimesse tue personali laggiù?
I: prima di essere sposato mandavo qualcosa laggiù ai miei. Non è che me ne vanto, ma laggiù non hanno bisogno di niente, il mio babbo c'ha fatto crescere in 10 con l'officina. Mio fratello ha trovato subito lavoro, sicché tutti sono indipendenti. Bene o male non ci si avevano problemi, i soldi li mandavo quando c'era un'occasione di festa.
R: hai mai fatto degli investimenti laggiù?
I: come persona, nel senso individualmente, non ho fatto niente, però per la comunità ho fatto tanto. Tramite COSPE, a nome della comunità marocchina abbiamo fatto tanto, a livello

cooperativo, l'ho fatto per loro, di tasca mia non ho fatto niente, non è perché non ce l'ho, perché…non lo so…non c'ho mai pensato. Va bene, quando vado laggiù e qualcuno ha bisogno lo aiuto. Non lo so nemmeno io…

R: tu dicevi che qui avete organizzato comunque delle feste, questo per quanto tempo c'è stato?

I: è durato tutto il tempo della comunità, si pensava sempre a non invitare gente ubriacona, visto che c'era stato un po' di macello, però poi sorgevano altri problemi.

R: quando parlavi del COSPE, dicevi che per qualche tempo i marocchini hanno partecipato…

I: no, non hanno partecipato, la cosa la facevo io insieme ad A., facevamo la raccolta nei supermercati con l'autorizzazione del COSPE, del materiale, lo facevano anche senza di noi. Prendevamo del cibo nelle bustine ai supermercati, e noi, come tramite, portavamo il tutto laggiù in Marocco.

R: la volontà di riprovare a fare di nuovo qualcosa insieme?

I: no, no. Non c'ho riprovato, ho messo su famiglia e poi quando vedi certe cose…Prima di tutto c'è il disinteresse loro, della comunità stessa. Come fai a radunare della gente che non vuole essere radunata.

R: il disinteresse l'hai notato più dalla parte degli uomini o delle donne?

I: degli uomini, preferiscono andà a giocà a carte piuttosto che radunarsi per parlare dei problemi. Feci anche un progetto con una scuola qui a Livorno per fare una scuola in arabo, per introdurre due ore di arabo nella scuola di Livorno. Io facevo queste cose non soltanto per la gente di Khénifra, ma le facevo proprio per la comunità marocchina. Vedi che non c'è proprio la volontà dalla parte opposta.

R: mi hanno riferito gli altri che continuano ad arrivare da Khénifra…

I: si, mio cognato ha avuto l'appoggio mio, gli ho fatto un contratto di lavoro e l'ho fatto venire.

R: tuo cognato, appena arrivato, non ha avuto l'esigenza di contattare qualcuno di Khénifra qui a Livorno, un desiderio di conoscere qualcuno del suo paese?

I: ci siamo noi che facciamo da appoggio per lui, lui ci da una mano a badare le bimbe…Qui a Livorno non conosce nessuno, non ha mai chiesto niente.

R: tu come hai fatto a sapere che in Francia c'è già una comunità ben consolidata di marocchini di Khénifra?

I: ne parlano alla televisione, non so se sono di Khénifra però. C'hanno degli appoggi in Francia.

R: le difficoltà incontrate in Italia?

I: dopo 3 giorni, appena arrivato, hanno aperto il decreto flussi con la legge Martelli, e quindi sono rientrato subito. Per quanto riguarda la lingua, conoscevo già il francese, e poi mi piacciono le lingue. Frequentavo ragazzi livornesi, giocavo anche qui a Livorno a pallone.

R: se dovessi fare un confronto qui tra donne e uomini della comunità di Khénifra, quali si sono integrati di più?

I: le donne si sono integrate grazie all'istituto della Maddalena, sono coese anche tra di loro. È difficile che trovi un bar per donne, si ritrovano lì, a casa dell'amica. Gli uomini invece qui, al macellaio. Loro parlano della macchina nuova, di quando vanno laggiù in Marocco. Dei problemi della comunità non parla nessuno.

R: ti è mai capitato, quando vai laggiù in Marocco, di sentire qualche richiesta particolare da parte dei marocchini verso voi immigrati?

I: solo i parenti, hanno sempre bisogno. Da parte delle istituzioni non c'è mai stata, non c'è interesse. Il livello di vita lì è migliorato grazie alle rimesse, la maggior parte manda soldi. A Khénifra non c'è fonte di guadagno, oltre ai propri lavori…di medici ce ne sono pochi, l'istruzione laggiù non c'è. La città è rimasta la stessa, sono aumentate le case e basta, le scuole sono 3 o 4, è aumentato il numero degli abitanti. Fabbriche non ce ne sono. È anche il disinteresse del governo affinchè rimanga così la città. Gli abitanti di Khénifra sono berberi e fecero una rivolta contro il governo negli anni '70, ci fu una specie di embargo…crescita zero. Anche se è stato tolto l'embargo non è cambiato niente. Ora grazie agli immigrati in Francia le cose migliorano, investono sul mattone, bar, ristoranti, nessuno però investe sulla nascita di fabbriche.

R: per la moschea di Livorno avete mai fatto qualcosa?

I: ora ti racconto la storia della moschea: nel 2000 mi chiamarono, in quanto responsabile della comunità, perché c'erano dei problemi alla moschea, per l'affitto, la corrente. Dissi che loro avrebbero pensato alle cose religiose e noi alle cose materiali. E il responsabile della moschea mi disse di dare direttamente a lui i soldi per gestirli. E da qui ho capito che per me la moschea può pure chiudere…la chiave della moschea se la portava a casa, per me la moschea invece è un luogo di culto pubblico, invece se n'è fatta una comunità privata. Lui come uomo religioso doveva solo pensare alle cose spirituali. Io pensavo, come comunità, di andare a chiedere dei finanziamenti per la moschea…ma con uno così non ne valeva la pena. Con il ragazzo senegalese andavamo spesso a sbrigare delle cose per le comunità, lui ci riusciva, io no. Il coordinamento per le comunità straniere va sempre avanti, sono io che ho smesso di andarci.

R: altri progetti, oltre a quelli per la famiglia?

I: niente, solo per loro.

R: l'intervista può finire

9) 18/6/10

A., sin dal primo incontro (al "bar dei marocchini"), ha mostrato interesse per questa tipologia di intervista, raccontando la sua storia con precisione: riporta diversi lati negativi dell'integrazione. La sede del colloquio è la SIMURG, sconosciuta all'intervistato.

R: L'anno di nascita?

I: 1/1/67, questa è una data giusta, perché la maggior parte dei marocchini non hanno una data. Prima si usava che si registrava solo l'anno, io invece sono nato nell'1/1/67 dell'anno arabo e 30 di Ramadan. Ci sono dei marocchini che sono venuti in Italia con solo l'anno e poi hanno messo 1/01.

R: la cittadinanza è marocchina?

I: si

R: residenza è qui a Livorno?

I: si, dal '90

R: titolo di studio?

I: il secondo anno dell'università, per mancanza di informazioni, della televisione. In Marocco negli anni '80 non si sentiva nulla dell'Italia, ma non abbiamo mai avuto il comportamento italiano, le cose italiane. Venire in Italia è una cosa "alla grande", il marocchino che è stato in Italia viene giù in Marocco e dice che è un paese dove si buttano soldi: per questo abbiamo mollato lo studio per venire qui.

R: in che anno sei arrivato?

I: nel giorno dei mondiali dell'Italia: 6/6/90.

R: prima di fare l'università avevi mai lavorato?

I: in famiglia avevamo un'officina e un bar che gestivo io, di fronte all'ospedale di Khénifra. Poi ho fatto l'università, lingue e letteratura spagnola e francese, e poi ho mollato…ho sbagliato alla grande! Quando vedi le cose reali ti rendi conto di aver sbagliato: gli amici che avevano studiato con me sono andati alla grande, ora sono dei professori. Mi mancavano due anni, studiare lì è più facile, non ci vogliono tanti soldi.

R: quindi hai deciso di mollare l'università per venire in Italia?

I: non avevo mai deciso di venire in Italia: sono andato prima in Svizzera, per 2 mesi, poi in Francia e poi avevo sentito che facevano i documenti qui con la legge Martelli, sono venuto qui e ci sono rimasto. Sono partito da Khénifra nel '90.

R: in Svizzera hai lavorato?

I: no, in Francia ho lavorato gli ultimi 15 giorni. Sono venuto in Italia senza documenti, ho fatto la domanda, ero senza soldi, ho fatto anche il "lavavetri". Sono tornato in Marocco sempre nel '90 e dopo 2 mesi sono ritornato in Italia e ho cominciato a lavorare. Ho fatto spianare…conosci il campo sportivo vicino alla Conad, poi ho fatto una vita per conto mio di muratura, per 2 anni e mezzo, ho fatto il meccanico. Dal '96 fino ad ora faccio il meccanico. Al bar dei marocchini ogni tanto vado a dare una mano, anche al macellaio.

R: mi racconti un po' la storia della famiglia?

I: la famiglia nostra è composta da 12 fratelli, 6 sorelle e 6 fratelli, il babbo è morto nell'80, se fosse stato ancora in vita avrebbe fatto un'altra squadra! Le sorelle sono tutte sposate tranne una, i fratelli tutti sposati meno due. 2 fratelli sono in Spagna, 3 in Italia e 1 in Marocco.

R: come mai in Spagna?

I: siamo venuti tutti in Italia, poi quando è andata la Spagna avanti, nel 2002-2003 si sono trasferiti di là.

R: la tua famiglia?

I: io mi sono sposato laggiù la prima volta, me l'hanno scelta, la mia famiglia mi ha chiamato per dirmi che avevano trovato una ragazza e l'ho sposata senza conoscerla, per fare un favore a loro, per rispettare i genitori. Sono stato in Marocco 3 mesi con questa donna, poi sono venuto in Italia e mi hanno chiamato dicendomi che questa donna non faceva niente. Sono rimasto per 2 anni da solo, e poi mi hanno chiamato per dirmi che dovevo sposarmi la sorella, questa era bella! Sono andato e mi sono sposato, ora ho due figli, 8 anni e 5 mesi. Sono nati in Marocco e ora sono lì. Sono andato in Marocco nel 2008 e ho fatto due progetti: un ristorante e un negozio di porte italiane, è andata male laggiù, perché chi c'ha i soldi va avanti, gli altri tornano indietro, e sono ritornato in Italia.

R: i figli non sono mai venuti in Italia?

I: sono arrivati con la mamma qui per due anni, ma poi sono tornati in Marocco. L'affitto costa e si lavora per niente: preferisco che loro, visto che hanno i documenti, possano venire quando vogliono, l'aereo non costa tanto, e mando i soldi sempre. I 300 euro che spendo di affitto li do a loro e stanno bene. È meglio per loro e per me. Vivo con un nipote qui.

R: il bimbo va a scuola?

I: si

R: tua moglie è laureata?

I: ha fatto solo 9 anni d studio.

R: ha mai lavorato?

I: una volta, quando è venuta qui a Livorno, l'ho fatta lavorare qui al porto presso una ditta, per un mese e mezzo, e mi disse che non avrebbe mai più lavorato. Mi disse che voleva stare a casa, a mangiare e bere, una donna non deve sentire parolacce…qui in Italia le donne invece sono abituate.

R: come è venuto in Italia?

I: in aereo fino alla Svizzera, poi in treno fino a Parigi e a Milano.

R: un ricordo di quando ha lasciato il Marocco?

I: ho lasciato la mia vita preferita, gli amici, ne avevo tanti. Appena arrivato in Italia è diventata un'amicizia di regali, non più quotidiana.

R: vi sentite?

I: telefono, internet, però per parlare con qualcuno è meglio il telefono. Mettersi davanti ad un apparecchio come internet è un lavoro. Con mia moglie e mia mamma mi sento per telefono.

R: il motivo per il quale hai mollato la vita preferita?

I: quelli che vengono dalla Francia, Germania, Italia, mi dicevano che stavano meglio ed ho deciso di provare. Non c'era la tv, ora con l'antenna parabolica è diversa, vedi i problemi italiani, prima non si conoscevano. Si conoscevano solo quelli che avevano le macchine, che stavano bene, il paradiso. Sono venuto per una forte curiosità.

R: hai progetti?

I: solo la mia famiglia, ho fatto casa, ho regalato tutto alla mia famiglia, l'eredità di mio padre l'ho data a loro. Quando lavoro regalo tutto a loro. Non voglio lavorare per lasciare loro macchine, case o queste cose qua, ma per farli studiare e fare quello che vogliono, lascio l'educazione ed è tutto.

R: che rapporto hai con Khénifra?

I: a me Khénifra piace molto come terra, non sono berbero, ma mi piacciono, è gente ignorante, ma sono uomini di una volta che sanno vivere. Non pensano a fare palazzi, vivono alla giornata. Noi arabi invece non siamo tanto buoni. I berberi sono attaccati alla terra, alle montagne. Noi nel '90 siamo arrivati qui, tanta gente di Khénifra, quelli berberi si sono trasferiti tutti nelle montagne toscane e a Bologna, qui a Livorno ce ne sono uno o due, loro sono attaccati alle montagne.

R: sei andato via a malincuore, no?! Che tipo di rapporto hai mantenuto?

I: ora non ho più voglia di ritornare in Marocco, per motivi di sicurezza, non è più un paese sicuro, per la gente lì, c'è tanta disoccupazione. In Marocco pensano di essere ricchi, un caffè lo

paghi 4 euro. Nel 2008 sono andato con due italiani: una camera in albergo l'hanno pagata 400 euro, e non c'è posto, ed era a ottobre. Poi in Marocco non abbiamo più una cosa nostra, marocchina, le ragazze vanno in minigonna, macchine di lusso…la gente è ignorante, quando ha soldi vuole farsi vedere. Questa è una cosa che a me dispiace, resto qui in Italia per questo, laggiù guadagnerei molto di più ma non ci voglio tornare.

R: mandi soldi in Marocco?

I: appena arrivato in Italia ho mandato un sacco di soldi, avevo raggiunto la cifra massima che potevo inviare. Ora ho già mandato 700 euro in 20 giorni. Mando soldi per la mia famiglia piccola e alla mia mamma, degli altri non me ne frega niente, mi hanno solo fregato. Ho mandato macchine, motorini, solo per la famiglia.

R: qualche investimento laggiù?

I: no, solo famiglia. Quelle altre cose non mi interessano, se voglio aiuto qualcuno che ha bisogno. Nel paese c'è un governo, un parlamento, io cittadino devo pensare alle cose mie, pago le tasse. Perché dovrei partecipare alle altre cose? Spetta al governo la responsabilità! Sono contrario anche alla spazzatura differenziata: all'ambiente ci deve pensare il governo, ma per loro tu paghi e chi lavora per la spazzatura deve poi differenziarla, non noi che già paghiamo.

R: non hai mai fatto parte di associazioni, anche politiche?

I: ero un membro di un partito che governava in Marocco, fecero un casino e ora non ci credo più a nessun partito nel mondo. Avevo 18 anni. Quello che dicono sono tutte bugie, sono peggio degli italiani.

R: sei arrivato direttamente a Livorno?

I: si

R: hai trovato una comunità di Khénifra qui?

I: non avevo punti di riferimento, ho trovato tanta gente di Khénifra. A Torino tanta gente di Casablanca, questo si sapeva. Quindi sono venuto qui perché sapevo che c'era tanta gente del mio paese

R: quanta gente c'era già qui prima che tu arrivassi?

I: siamo arrivati più o meno una ventina di persone. Vivevano tutti in due case, la terza casa di marocchini è stata la mia.

R: ora queste persone vivono ancora insieme?

I: tanti hanno fatto famiglia ed altri sono andati via.

R: sei stato mai coinvolto in qualche tipo di comunità qui a Khénifra, qualche rimessa fatta insieme?

I: mai, niente.

R: ma hai mai sentito qualcosa di simile?

I: ogni volta che vado io laggiù porto qualcosa.

R: i motivi?

I: ognuna pensa per se, io non ci credo in queste cose, se devo aiutare qualcuno lo faccio da me. Non ci credo nelle altre cose. Quelle comunità che portano le cose gratis laggiù non pagano dogana e non è una cosa giusta

R: vedi qualche differenza tra le comunità straniere qui a Livorno, rispetto a quelli di Khénifra?

I: il Senegal, per esempio, è un paese povero rispetto al Marocco, loro sono più educati dei marocchini, almeno i primi che arrivarono all'inizio. Erano perfetti, pensavano sempre al loro paese. A noi invece non importa niente del proprio paese, noi pensiamo alle nostre famiglie, è il governo che deve pensare al Marocco. Se te vai in Marocco ci rimani male, qui fanno i "vucumprà" e lì hanno tutto. In Senegal non hanno nulla, è gente che segue la religione, tra di loro sono buoni.

R: pensi che sia mancanza di fiducia?

I: questo al 20%, poi noi dobbiamo sempre far vedere che siamo grandi, c'è competizione.

R: voi vi ritrovate al bar? Che rapporti avete?

I: rapporti buoni, al bar. Le donne magari si vedono a casa delle amiche. I rapporti più forti ci sono fra quelli che bevono birra, vino…Io non bevo, non fumo quindi che amicizia devo fare?!

R: qui a Livorno hai mai fatto parte di qualche partito, associazione?

I: a me non piace. Anche quando in televisione vedo uno della politica che dice: "io faccio, faccio…" sono tutte bugie, non ci credo

R: lì alla moschea avete fatto qualcosa?

I: un aiuto si da…si

R: hai legami con altre persone fuori dall'Italia?

I: ho rapporti con quelli che sono in Spagna, Francia. Sono amici. Quando vado a fare una giratina in Francia vado da loro, anche quando vado in Marocco. Con i fratelli ci sentiamo.

R: per il futuro?

I: non ho progetti: vivo alla giornata, vado, lavoro e basta.

R: non ho più nulla da chiederti, se vuoi aggiungere tu qualcosa…

I: tu non mi hai chiesto del razzismo, della gente. La gente è cambiata, soprattutto i livornesi marocchini. Quelli che sono venuti negli anni '90 si sentono grandi, non vogliono parlare con gli altri, si sentono italiani e fanno come gli italiani. L'italiano non ti invita, vuole stare con la

famiglia, è giusto…i marocchini hanno una mentalità diversa. Se tu mi vieni a trovare alle 8 di sera ed è l'orario in cui mangio, tu devi mangiare con me, l'italiano invece non fa così. I marocchini sono diventati uguali.

R: hai avuto difficoltà nell'integrazione?

I: sono onesto, sono capo dell'officina, so lavorare. Non ho avuto difficoltà. L'italiano muratore e il marocchino muratore sono uguali, non c'è differenza.

R: come mai tutti lingue?

I: noi siamo un popolo che vuole scoprire il mondo, la gente in Marocco è così, studiano le lingue, non hanno nient'altro da fare. Studiano le lingue così hanno poi l'opportunità di andare in qualche altra nazione per lavorare. Il mio figliolo fa il francese, l'inglese e l'arabo.

R: ai bimbi piace l'Italia?

I: al grande non gli piace per il gioco, lui non vuole aspettare le 18.30 quando arrivo da lavoro per uscire. Lui lì gioca come vuole, alle 10 di mattina esce e gioca da solo. Alle 12 torna per mangiare, poi alle 16 riesce per giocare, in mezzo alla strada, è più libero.

R: vuoi dire altro?

I: una volta ero all'Elba e il proprietario dell'albergo mi invitò a cena e disse che dovevo bere. Gli dissi che io sono in Italia e ho l'obbligo di rispettare la legge italiana, non la religione, quella è una cosa a parte. Io non bevo. Allora è diventato un discorso con tutti quelli che erano lì.

R: i marocchini quindi hanno "tradito" la religione per integrarsi con gli altri italiani, dici?

I: si, per integrarsi, non fanno ramadan, bevono alcool…per adeguarsi agli italiani.

R: ok, va bene così.

10) 24/6/10

La sede dell'intervista è la SIMURG, e l'intervistato, nel descrivere alcuni aspetti della sua comunità di appartenenza, si esprime con un tono di rabbia. Non si evidenzia una situazione di imbarazzo, anzi il colloquio sembra essere un'occasione di sfogo personale.

R: iniziamo con l'anno di nascita

I: sono nato nel 21/3/75

R: cittadinanza?

I: è marocchina, mi mancano un paio d'anni per richiedere quella italiana

R: residenza a Livorno?

I: si

R: titolo di studio?

I: ho studiato 1 anno di università di giurisprudenza, ho avuto poi l'opportunità di venire qui e ho lasciato lo studio

R: prima dell'università avevi mai lavorato?

I: lavoravo l'estate quando avevo le vacanze, per due mesi. Facevo un po' di tutto, muratore… Durante l'università non ho mai lavorato

R: quindi hai lasciato l'università per venire qui?

I: avevo lasciato l'università per problemi personali, sono stato fermo 1 anno e poi sono venuto qui, avevo problemi economici.

R: in che anno sei arrivato?

I: nel 2000 sono arrivato direttamente qui a Livorno, avevo un fratello qui e non mi sono mai spostato. Ho preso il visto di 6 mesi e poi sono rimasto qui. Ho studiato la lingua italiana e in 2 anni ho iniziato a parlarla.

R: che lavori hai fatto?

I: sono 5 anni che lavoro con una ditta, sempre muratore. Non ho mai ripreso gli studi.

R: la tua famiglia di origine?

I: è formata da 2 femmine e 4 maschi. Si sono sposati giovani, 3 fratelli qui e uno in Germania, ha fatto lì la scuola tedesca.

R: tu hai la tua famiglia?

I: no, non sono sposato.

R: titolo di studio della tua famiglia?

I: mio fratello che vive con me è laureato in fisica laggiù in Marocco, l'altro, quello grande, si è sistemato con la sua famiglia

R: con quale mezzo sei arrivato qui?

I: in aereo

R: ma tu sei qui con babbo e mamma?

I: si, sono qui, sono venuti dopo di me e viviamo insieme con mio fratello e loro. Siccome ho i genitori qui vado in Marocco ogni due o tre anni, mi è rimasta laggiù solo la sorella.

R: avevi dei progetti quando sei partito?

I: trovare lavoro, migliorare la mia vita. Tante cose sono cambiate rispetto al passato.

R: progetti attuali?

I: non me la sento ancora di aprirmi una ditta per conto mio, questo lavoro porta tante responsabilità, sicchè ci vorrebbero anni.

R: pensi di formarti una famiglia?

I: non ho mai avuto dei rapporti fissi…però ci sto pensando.

R: ti piacerebbe tornare laggiù in Marocco?

I: dipende, magari fare un progetto laggiù, vedremo…nessuno ti vieta di tornare in casa tua.

R: che tipo di rapporto hai con Khénifra?

I: si, ho degli amici, ogni tanto ci sentiamo.

R: hai mai fatto degli investimenti laggiù?

I: no, non ho mai provato. Ora ci sto pensando…per partire ci vogliono delle spese

R: hai mai inviato denaro in Marocco?

I: no, veramente no, la mia famiglia non ha bisogno di niente. Qualcosa l'ho mandata, però non è fisso, anche agli amici o ai genitori quando hanno bisogno di là.

R: per delle associazioni?

I: no, mai

R: ti è mai venuto in mente?

I: la moschea ce l'abbiamo anche qui, quindi è uguale. Ci sono dei progetti di sostegno, è difficile capirli, e ci vuole tempo per conoscere queste associazioni e mandare soldi. Quando vai laggiù non hai tempo per conoscerle, in 15-20 gg. non ci fai niente, non ho mai tempo.

R: hai mai fatto parte di associazioni, movimenti politici?

I: no, mai. Sono lontano da quelle cose lì, non mi piacciono. Non è che c'è un accordo, ognuno pensa come gli pare e obbliga l'altro a farlo.

R: qui sei stato coinvolto in delle riunioni di marocchini?

I: si, c'è stato dentro il comune, ma non c'è nemmeno la gente che fa le riunioni. Parlano delle cose che non valgono niente; per fare la comunità, secondo me, si deve creare il clima, aiutare le persone ma io vedo il contrario, ognuno fa per conto suo. Ti parlo di 3 anni fa. Anche se mi chiedessero di andare alle riunioni direi che non ho tempo, lo so che si perde tempo…non ci sono risultati

R: di cosa si parla alle riunioni?

I: non c'è rispetto, prima di tutto, se te parli devi essere ascoltata, gli altri non ti rispettano, ognuno parla per conto suo. La gente forse è arrabbiata…Se si hanno dei problemi personali non è che devi portarli alla riunione, lì si parla delle cose generali, delle cose che succedono nella città.

R: perché secondo te non c'è una comunità?

I: perché ognuno pensa al suo. Il presidente non è in grado di raccogliere…nessuno è perfetto. C'era la comunità, la gente che parlava…non è che si andava avanti in quel modo lì…

R: appena arrivato qui a chi ti sei rivolto?

I: non ho avuto bisogno di nessuno, sono un tipo che va a cercare, vado all'ufficio e sento…

R: non ti è mai venuto in mente per esempio di ricreare la comunità? Come vi incontrate?

I: al bar non ci vado, non mi piace, lì ci va sempre la polizia e non voglio avere problemi,

R: per via della vostra religione voi non dovreste fare uso di alcool, e invece al bar lo fanno…

I: esattamente, non lo dovrebbero mai fare. La polizia viene a vedere se ci sono problemi, cercano magari della gente…

R: ricreare la comunità?

I: uno ci pensa, però poi quando vedi i problemi… Se trovo due o tre persone per fare qualcosa va bene, ma non ci sono, io da solo non faccio nulla. Non ci sono delle persone che hanno studiato e sanno le cose…

R: Khénifra ha bisogno del vostro aiuto?

I: secondo me 60-70% della città sta bene, negli ultimi anni è migliorata tanto. È qui che si sente ora un po' la situazione che cambia…tanta gente vuole tornare indietro per la situazione brutta qui…

R: qualche progetto insieme?

I: non c'è l'accordo. È questione che mancano i soldi per partire con un progetto, magari con l'aiuto dello stato uno ci può provare a studiare qualche progetto…le tasse sopra ai progetti sono assurde... Si pensa a queste cose, ma ultimamente non si è visto niente

R: hai rapporti al di là dell'Italia?

I: si, con mio fratello in Germania, ci si sente per telefono. Ultimamente era qui, si è fatta una settimana qui. È sposato con una tedesca. Beato lui che se ne è andato. Io sto bene qui, non mi manca niente.

R: altri amici o conoscenti nel resto dell'Italia?

I: si, ma non ho contatti, solo per telefono ogni tanto.

R: quindi quando ti muovi verso qualche città vai da solo?

I: prima andavo con la mia fidanzata di Livorno, per 3 anni, poi ci siamo lasciati.

R: nel resto del mondo?

I: sono stato in Egitto, in Francia passo spesso, ho dei parenti a Parigi, ci sentiamo per telefono. L'estero non mi piace tanto, l'Italia è un posto turistico, mi piace di più.

R: hai mai preso parte a feste organizzate da marocchini?

I: si ci sono. Se ci fosse stata la comunità ci sarebbero state anche le feste…ma…

R: hai notato la differenza con altre comunità?

I: io ho visto i senegalesi, sono molto bravi, perfetti. Loro quando fanno riunioni, ci sono stato una volta, è tutto organizzato a modino, ognuno ascolta l'altro. Anche i sudamericani fanno lo stesso… Spero che un giorno qualcuno ci riesca….Non si è mai formata questa comunità.

R: le motivazioni di questa differenza?

I: partendo dalle persone le comunità sono diverse: il presidente della comunità senegalese è uno in gamba…uno che riesce ad unire…Quando c'è da fare una cosa organizzata ci chiedono: dov'è la vostra comunità? Ed io dico…non c'è, non si vede!

R: la gente che continua ad arrivare non trova un riferimento…

I: si, succede. C'è anche il problema della gente che lavora…non ha tempo. Ci sono tanti motivi, anche il presidente ha bisogno di fare le cose sue…

R: ti risulta che in Francia la comunità c'è?

I: lì ho visto la differenza, se avessi la possibilità di andare ci andrei volentieri, le cose sono diverse lì. La comunità c'è ed è come quella dei senegalesi, lì veramente ti senti che sei nel tuo paese, la differenza anche della gente che ti accoglie. Gli italiani hanno uno sguardo diverso verso lo straniero, rispetto alla Francia. Dal 2002 non ho mai rubato, quando entri qui nei negozi ti seguono perché hanno paura che rubi, mettete le telecamere ma evitate di seguire le persone!

R: ti è mai capitato di essere vittima di episodi di razzismo da parte di italiani?

I: ero al lavaggio dell'auto, ho fatto la fila come gli altri e c'era uno da dietro che è passato senza rispettare la fila. Mi ha detto che io dovevo tornare nel mio paese…eh…

R: hai avuto la difficoltà con la lingua?

I: si, all'inizio si. Il francese, gli italiani non lo sanno…

R: rapporto tra marocchini e italiani?

I: non ho molto contatto con gli italiani, loro pensano che se uno fa casino allora poi sono tutti così…

R: il vostro punto di ritrovo?

I: al bar, alla macelleria…è frequentato anche da donne.

R: una curiosità…non hai mai messo insieme del denaro con gli altri per mandarlo laggiù?

I: no, mai. Questa cosa si fa quando qualcuno ha dei problemi, ci vogliono delle spese. Basta andare in moschea per vedere questa cosa qui.

R: qualcosa da aggiungere?

I: io spero che si formi una comunità, magari anche con l'aiuto dello stato italiano, per evitare tanti problemi… Se ci fossero dei locali per riunirsi e parlare sarebbe meglio…è difficile però.
R: ok, grazie

11) 14/7/10

L'intervistato è il nipote di A. e, vista la breve permanenza in Italia, si sono presentate difficoltà di comprensione delle domande e di espressione in lingua italiana. La sede è sempre la SIMURG, luogo sconosciuto per l'intervistato.

R: anno di nascita?
I: 20/4/83
R: cittadinanza?
I: marocchina
R: residenza?
I: a Livorno
R: titolo di studio?
I: terza media in Marocco, non c'è tempo per andare a scuola qui. Ho iniziato subito a lavorare come meccanico apprendista e poi sono venuto qui in Italia, per lavorare. Prima ero residente a Pisanova, ho lavorato a Viareggio, Massa, carrozzeria delle barche, per un anno. Poi mi sono fatto male e subito dopo ho cambiato lavoro facendo il falegname nelle barche. Sono venuto qui a Livorno, ho lavorato per un anno e poi sono tornato in Marocco a lavorare alla falegnameria di mio zio (non A.). Ora sto cercando lavoro, mio zio Ahmed ha detto che devo lavorare prima con una ditta di meccanici e poi posso lavorare con lui.
R: in che anno sei arrivato in Italia?
I: nel 2006.
R: parli abbastanza bene l'italiano…
I: poco, perché prima ho lavorato con marocchini e arabi…quando ho lavorato per un anno con un italiano allora ho imparato qualcosa. Però non ho fatto la scuola, mi piacerebbe ma non c'è tempo.
R: con chi sei qui a Livorno?
I: con lo zio, non sono sposato. C'è mio fratello, ma è in Marocco, ancora non è venuto.
R: la tua famiglia di origine?

I: c'è mia mamma, mio padre. Lei è stata nel 2006 in Germania e poi è venuta in Italia, le piace l'Italia, non la Germania.

R: dal Marocco sei venuto direttamente qui in Italia?

I: nel 2006 direttamente in Italia. Sono passato dalla Spagna e dalla Francia in pullman, 3 giorni di viaggio.

R: è stato il tuo primo viaggio o prima del 2006 ti sei spostato?

I: no, sempre in Marocco.

R: qual è stata la prima città italiana?

I: prima a Pisa, per 7 mesi, poi ho cambiato la residenza, dopo che ho trovato lavoro. Avevo trovato una casa qui con mio fratello. Sono venti gg. che sono tornato dal Marocco, sono stato per 1 anno, anche se durante quest'anno sono stato in Spagna con la famiglia ed amici.

R: hai altri amici o parenti oltre alla Spagna?

I: c'ho tanti amici in Francia, Germania, qui ho i cugini sposati lì. In Spagna ho due zii e tre cugini. In Francia ho altri parenti.

R: da quante persone è composta la tua famiglia di origine?

I: siamo 4 fratelli: 2 sorelle e due fratelli. La piccola fa la scuola lì in Germania, mio fratello è qui con me ed un'altra sorella è in Marocco con i miei genitori.

R: perché sei venuto in Italia?

I: sono venuto per il lavoro, per conoscere l'Italia, anche se non ci sono soldi per girare.

R: progetti?

I: mi piacerebbe fare un progetto Italia-Marocco, per fare degli scambi tra questi due paesi, qualcosa di artigianato…ma servono tanti soldi. Ad esempio mobili usati, antichi trasportarli nei due paesi. Mi piacerebbe fare questo per far conoscere a entrambi le usanze…

R: famiglia tua?

I: preferisco sposarmi nella città in cui vivo, per evitare casini. Mi piace l'Italia, però quando c'è il lavoro, ora ho 26 anni devo mettere su famiglia e non c'è lavoro.

R: rapporti con la famiglia?

I: ci sentiamo sempre con il telefono, ogni 2-3 gg.

R: loro vorrebbero venire in Italia?

I: si, loro sì. Non ci vogliono lasciare da soli.

R: dato che hai lavorato dal 2006, hai mai mandato soldi in Marocco?

I: ho mandato un poco, non tanto, perché io sto in Italia, mi piace comprarmi vestiti buoni. Alla mia famiglia non servono soldi. Io lavoro per mangiare bene, per comprarmi i vestiti, per vivere la vita. Ho mandato soldi, vestiti per la sorella, la mamma.
R: quando sei arrivato nel 2006 hai trovato gente di Khénifra?
I: si, però io non conosco tanta gente. Ho lasciato lì Khénifra…basta! Qui devo trovare altri amici, altri ragazzi…di Casablanca…La gente di Khénifra qui è grande, c'è tanta differenza di età…
R: i primi marocchini sono arrivati qui nell'80,'90, avevi qualcuno come punto di riferimento?
I: mio zio mi ha detto vieni a Livorno, ti aiuto io qui…
R: hai mai fatto parte di qualche associazione per il Marocco?
I: no, mai. Nemmeno in Marocco, quando si entra in politica si incontrano tanti problemi.
R: partecipato a feste marocchine?
I: ho visto una volta, alla notte bianca a Livorno, un gruppo del Marocco. Mi piacerebbe portare qui tanti gruppi del Marocco…
R: hai mai pensato di aiutare qualcuno, esterno alla tua famiglia, che non ha possibilità economiche?
I: ce ne sono tanti, c'ho pensato ma servono tanti soldi…anche per dare lavoro a tanti marocchini laggiù.
R: in Spagna hai visto tanti marocchini?
I: si, tanti. In Spagna stanno come fratelli, qui no. Quando viene qualche marocchino e chiede aiuto a qualcuno i marocchini non lo aiutano. Sono stato in Spagna per un mese con amici, non ho mai visto persone come quel ragazzo..
R: qualche ricordo particolare di quel giorno?
I: la prima volta quando sono arrivato a Pisa, alla stazione per arrivare a Livorno, ero con mio fratello. È arrivata la polizia, ha voluto i documenti. Quando si entra nei negozi ti guardano male…nel mondo ci sono i cattivi e i bravi…come dei ladri…non sono un leone che si mangia le persone. Questo non mi piace…in Spagna è diverso, puoi parlare con tutti, senza differenza. Quando vedo la tv italiana ci sono sempre brutte notizie…mai quelle belle.
R: va bene, basta così.

12) 21/7/10

Quest'ultima intervista è stata condotta in un bar, all'aperto, per scelta di I.; è avvenuta in presenza di una sua amica marocchina che l'ha accompagnata. C'è stata un'evidente propensione a raccontare la sua storia, sebbene sia la più giovane degli intervistati.

R: iniziamo con l'anno di nascita…

I: 30/8/89

R: cittadinanza?

I: marocchina

R: residenza qui a Livorno?

I: si

R: titolo di studio?

I: ho la terza media e poi ho frequentato 3 anni dell'istituto tecnico commerciale qui a Livorno, mi mancavano due anni per prendere il diploma, non c'avevo più voglia di studiare. In effetti dopo un anno ho iniziato subito a lavorare, a fare la commessa.

R: avevi 7 anni quando sei arrivata in Italia?

I: si

R: ovviamente prima non avevi mai lavorato?

I: no, no, ho sempre studiato, ho fatto qui le elementari fino al 3° anno dell'istituto superiore.

R: sei arrivata direttamente a Livorno?

I: si

R: il 1° lavoro che hai fatto?

I: io ho fatto la commessa a 18 anni, sono quasi 3 anni che lo faccio. Ho sempre lavorato nello stesso posto.

R: quanti siete in famiglia?

I: siamo 3 fratelli e i miei genitori. Mio fratello è sposato e qui c'è mia cognata, ho una nipotina di 4 anni.

R: titolo di studio dei fratelli…

I: mio fratello ha la terza media, mia sorella ha fatto fino al 2° anno della scuola superiore. I miei hanno smesso alle scuole medie.

R: siete arrivati qui tutti insieme?

I: no, mio babbo era qui da tanti anni, più di 20 anni. Ci veniva a trovare in Marocco ogni 4 mesi, ero piccolina, non ricordo. Poi dopo c'ha portato qui, aveva ormai capito che la sua vita era qui in Italia, lavorava…Aveva bisogno della sua famiglia vicino a sé.

R: tuo padre è venuto qui per motivi di lavoro?

I: si, per lavorare. È arrivato qui in Italia e ha trovato la fortuna. Ha sempre fatto l'ambulante, i mercati, ha avuto i negozi.

R: in che modo sei arrivata in Italia?

I: in nave, fino in Francia, in quell'epoca lì non c'era la nave che portava fino in Italia, poi abbiamo continuato dalla Francia in auto fino a Livorno.

R: un ricordo di quel giorno?

I: no, nessuno…

R: progetti per il futuro?

I: purtroppo per l'Italia, vedo che il futuro è diventato difficile, anche crearlo. Una volta, quando pensavi all'Italia, ti veniva in mente un futuro, stare meglio. Ora come ora è diventato difficile, ma non solo per noi, che siamo in più, anche per gli italiani.

R: come mai non hai avuto la cittadinanza?

I: non l'ho mai chiesta. Ho i documenti a tempo indeterminato, forse anche quello non mi ha dato l'occasione di farlo. Mio padre diceva sempre che ce l'avrebbe fatta, poi però non ci siamo mai messi a farla. Penso di farlo comunque…

R: speri di farti una famiglia qui?

I: una bella domanda…io penso di si! Penso sia difficile che io torni in Marocco, non perché lì si sta male…tutt'ora c'è un'altra mentalità…Il mio pensiero per ora è crearmi una famiglia qui…per ora c'ho 20 anni…

R: un progetto per ora ce l'hai?

I: penso di riprendere a studiare, è stata una follia lasciare, anche perché sono sempre stata abbastanza brava. Penso di finire i due anni che mi erano rimasti, non di laurearmi però almeno un diploma penso di prenderlo.

R: pensi che cambierebbe qualcosa nel tuo lavoro o ti piace studiare?

I: sicuramente, per il lavoro. Il mio lavoro m'è sempre piaciuto, lo faccio abbastanza volentieri, però è pesante. Se lavorassi per conto mio sarebbe diverso…quando lavori per qualcuno non è mai uguale; la paga non è che sia…con tutte le spese che ci sono oggi…

R: quindi ti ricordi l'arabo ancora?

I: non lo scrivere e non lo so leggere, ma parlare lo so fare bene

R: lo parlate a casa?

I: si, a casa. Si parla praticamente sempre l'arabo.

R: è una scelta dei tuoi?

I: quando eravamo piccini, tornando da scuola, parlavamo solo l'italiano in casa e i miei non volevano: avevano paura che piano piano avremmo perso la lingua. In casa c'era questa legge qua che bisognava parlare solo l'arabo. Con mia sorella si parlava solo italiano e quando sentivamo che arrivavano i miei parlavamo in arabo… E' stato meglio, perché poi parlando ovunque l'italiano avremmo perso l'arabo. Io trovo problemi perché non lo so leggere e scrivere però mio fratello e mia sorella se la cavano meglio di me.

R: hai mai inviato i soldi laggiù?

I: l'ho fatto raramente, solo quando un cugino, una zia, c'ha un compleanno, un anniversario allora invece di comprare un regalo qua e mandarlo, ho inviato denaro…ma non perché loro hanno bisogno, lo hanno fatto i miei genitori…è una cosa di tutti i mesi. Forse se fossi stata da sola qui ed i miei lì avrei mandato regolarmente qualcosa…

R: i tuoi hanno mandato solo denaro alla loro famiglia o anche a qualcun'altro?

I: ai parenti, che magari hanno problemi economici…una volta ogni tanto… È capitato una volta di una parente che aveva bisogno, era rimasta orfana, e tutti i mesi le mandavo qualcosa, quello che potevo…

R: e per sostenere qualche associazione che ha bisogno di denaro per qualche progetto?

I: lì si aiuta qualcuno quando si va, non è che si manda così…. È successo a mio padre di aiutare tanta gente, orfani, gente che aveva i genitori senza lavoro. Le condizioni attuali di Khénifra dal 2000 ad oggi sono migliorate.

R: siete in contatto con qualche associazione di là?

I: le associazioni le vedi quando via lì, ci vai e dai il tuo aiuto. Quando sei qui no, nessuno ci ha mai chiamato.

R: qualche investimento in Marocco?

I: niente, ognuno aiuta i suoi, purtroppo non c'è un'associazione che aiuta tutti.

R: ti è mai capitato di partecipare a qualche partito politico?

I: assolutamente no, niente. Non c'ho mai pensato, la politica non è di mio interesse.

R: hai mai partecipato a qualche festa?

I: si. Ora ti dico che purtroppo ultimamente non si organizza più nulla, però prima, anni fa, era almeno una volta al mese. Non solo marocchini, ma anche italiani, anche di altri paesi, con cibo, tradizioni. Eravamo più riuniti, si conoscevano anche altre tradizioni, ora invece ognuno pensa agli affari suoi. Le organizzava L., a quell'epoca lì erano tutti giovani, senza figli. Erano cose belle perché si stava tutti insieme. Il desiderio di rifare tutto c'è, però con la famiglia non si

può… Livorno non è più come una volta, dieci anni fa c'era altra gente, altri immigrati: ora ci sono stranieri arrivati da 2-3 anni che sono più freddi.

R: perché questo, secondo te?

I: è cambiata proprio Livorno, a quell'epoca lì tutti lavoravano, ora c'è più crisi, gente che non è felice, non ha voglia di fare le feste.

R: conosci il centro RANDI?

I: 10 anni fa ci andavo di più, ora ci vado pochissimo. È freddo, prima ci si riuniva tutti, si chiacchierava, ora trovi due sedie lì, due laggiù, prima si facevano le tavolate tutti insieme, si ballava, si facevano le feste, non solo marocchini. Ognuno sta per conto suo. Vado lì per conoscere gente, non per stare per conto mio… Ormai sono 8 anni che non organizzano più nulla, prima organizzavano anche i matrimoni, come anche dopo 7 gg. dalla nascita di un bimbo, si fa una grande festa, quando si dà il nome.

R: hai amici in Francia, Spagna…?

I: si, ho amici in Francia, parenti in Spagna, 5 cugini lì a Barcellona, ogni tanto ci vediamo.

R: come mai non siete in Spagna con loro?

I: hai fatto bene a farmi questa domanda: proprio 7-8 anni fa il mio papà si voleva trasferire in Spagna e noi figlioli non abbiamo voluto, perché ci eravamo già ambientati in Italia, avevamo già imparato la lingua italiana, amici italiani, insomma la vita in Italia. Andare lì era ricominciare tutto da zero dopo che ormai eravamo già ambientati. Lui ha insistito, però poi ha capito: già ci aveva cambiato la vita una volta, poi ce la ricambi un'altra volta…non va bene. Lì aveva trovato un lavoro migliore, sempre in cerca di un futuro migliore. Io sono contenta di essere rimasta qui.

R: e in Francia?

I: lì ho degli amici, andati dopo di me in Francia. Una mia amica si è sposata lì, con un francese…Lui ha anche cambiato religione, è diventato musulmano.

R: la senti spesso quest'amica? Ti ha mai parlato della comunità marocchina lì?

I: guarda, lì sono più separati, marocchini e francesi, qui siamo tutti insieme, siamo mischiati. Lì, a quanto ho capito, sono più divisi, dipende dal posto forse. Ad esempio, qua i cinesi vedo che stanno per conto loro, dell'italiano non vogliono sapere niente.

R: altre comunità in altre parti del mondo con cui hai contatti, in Spagna ad esempio?

I: in Spagna mi hanno detto i miei cugini che si sono sempre trovati bene con gli spagnoli, grande sintonia. Gli spagnoli sono un po' come gli italiani, comunque.

R: continui a sentire i parenti o chi ti è rimasto a Khénifra?

I: si, si, ho i nonni lì. Ci vado tutti gli anni lì, non è che li sento tutti i giorni, però vado a trovarli almeno una volta l'anno.

R: come ti ci trovi quando torni?

I: bene, mi sento a mio agio, tutti ti sono attorno perché sentono la mancanza. Ti fanno sentire che sei venuta in un posto dove ti vogliono. Poi la nostra comunità è molto ospitale, non è come qui, più freddi. Se da noi vai a trovare uno in casa non vai via se non ceni. Qui al massimo ti offrono un caffè…Ti fanno sentì proprio a casa tua.

R: frequenti la moschea qui?

I: purtroppo no, perché la moschea qui è solo degli uomini. La nostra religione prevede la divisione nella moschea di uomini e donne, da un muretto, un qualcosa…La moschea qui è piccola; all'epoca quando era anche per le donne, avevano una parte molto piccola, stretta, per gli uomini leggermente più grande. Lì ci sono andata un paio di volte, ma non è che ci vada spesso. Ultimamente hanno tolto la parte delle donne perché è poco frequentata da loro, quella parte è sempre stata frequentata da 2-3 donne. Hanno unito anche quella parte ed ora possono andarci solo gli uomini.

R: sostenete la moschea da un punto di vista economico?

I: si, i miei genitori, non spesso, danno dei soldi. Lì alle macellerie le persone ci mettono dei soldi per la moschea.

R: e lì a Khénifra, per la moschea?

I: no, qui si aiutava perché volevano ingrandire la moschea e farla anche per le donne. Per ora non hanno comprato ancora nulla. Dal Marocco non hanno mai fatto nessuna richiesta di denaro…

R: perché la maggior parte dei marocchini, secondo te, non hanno contatti con associazioni del Marocco che aiutano il paese?

I: perché si da un aiuto ad una persona che si conosce, non è che si ha un'associazione che si conosce, non si sa a chi dare i soldi. È colpa delle associazioni che non si fanno conoscere. Se magari alla dogana ci dessero dei fogli dove si dice che si può aiutare questa associazione o quell'altra uno dona volentieri i soldi e si fa un versamento. Basterebbe anche una chiamata dall'associazione che chiede soldi e uno sa chi aiutare…

R: può bastare così, grazie!

STATUTO DELLA COMUNITA' DEI LAVORATORI, STUDENTI E COMMERCIANTI MAROCCHINI DI LIVORNO IN ITALIA

ART. 1 - COSTITUZIONE

E' costituita tra i lavoratori i commercianti ed i studenti marocchini presenti a Livorno che vi aderiranno e per una durata illimitata una associazione che sarà regolata oltre che dal presente statuto dalle norme legislative in vigore.

ART. 2 - DENOMINAZIONE

L'associazione prende il nome di "Comunità marocchina della provincia di Livorno".

ART. 3 - SEDE

L'associazione si avvale della Casa di Accoglienza, situata in Livorno, Via Carducci n° 27, come sede, dietro autorizzazione dell'A.R.C.I., in qualità di gestore della struttura. Questa sede potrà, nell'interesse dell'associazione, essere trasferita in un altro luogo per decisione dell'Assemblea Generale.

ART. 4 - SCOPI

L'associazione essendo apolitica, apartitica e senza fini di lucro ha tra i suoi scopi:

a) coordinare e sostenere l'attività dei propri aderenti;

b) di stabilire i contatti con l'Ambasciata e il Consolato del Marocco in Italia, con le Amministrazioni competenti, con altre comunità marocchine e, in generale, con tutte le organizzazioni per le questioni riguardanti la situazione sociale dei lavoratori, commercianti e studenti del Marocco della provincia di Livorno e dei loro familiari.

c) promuovere tutte le iniziative volte a far crescere la società civile, nelle scuole, nell'ambiente di lavoro e di aggregazione sociale e culturale, la conoscenza di culture, tradizioni, storia e costumi del Marocco in particolare, ma anche di altri paesi e popoli;

d) contribuire ad una sempre migliore convivenza e all'integrazione culturale ed etnica tra popoli e nazioni diverse;

e) realizzare le condizioni atte ad assicurare un'attività sociale, culturale, economica, artistica, sportiva o altro in favore dei lavoratori commercianti e studenti del Marocco della provincia di Livorno.

f) promuovere e sostenere ogni azione volta a favorire lo sviluppo sociale, economico e culturale delle zone di provenienza dei marocchini presenti nella provincia di Livorno.
g) condurre ogni azione appropriata e di utilizzare ogni mezzo adeguato (riunioni, conferenze, diffusione di riviste, opuscoli, bollettini, invio in missioni e organizzazione di cicli di studi per il conseguimento dei suoi scopi sociali.

ART. 5 – SOCI

Possono essere soci della associazione tutti i cittadini marocchini di entrambi i sessi residenti in Toscana, che abbiano compiuto il diciottesimo anno di età e ne facciano semplice richiesta alla Giunta esecutiva della associazione.
Tutti i soci contraggono l'obbligo di rispettare e di osservare le norme del presente statuto e le finalità della comunità.
La qualità di socio si perde per dimissioni o per espulsione deliberata dall'Assemblea Generale dei soci tramite la votazione dei due terzi, nel caso in cui il socio abbia tenuto un comportamento gravemente lesivo degli interessi e del prestigio della comunità.
Gli italiani che lo desiderano possono aderire, senza diritto di voto, all'associazione, come soci osservatori e sostenitori dando un'offerta libera.

ART. 6 - ASSEMBLEA GENERALE

L'Assemblea generale è costituita dai lavoratori commercianti e studenti del Marocco della provincia di Livorno che condividono gli obbiettivi dell'associazione.
Essa è organo deliberante dell'associazione.
All'Assemblea è, in particolare, riservato deliberare in ordine a:
1) nomina dei componenti della Giunta Esecutiva;
2) approva i programmi di attività;
3) approva il bilancio preventivo e le relative variazioni;
4) approva il bilancio consuntivo.
Ordinariamente l'Assemblea dei soci è convocata due volte l'anno. Può inoltre essere convocata ogni qualvolta il Presidente lo ritenga opportuno e quando almeno un terzo dei soci componenti lo richieda.
Le adunanze dell'Assemblea Generale sono valide se alle medesime partecipano, in prima seduta, la metà dei componenti in carica con voto deliberante; in seconda convocazione con qualsiasi numero di membri e partecipanti. Le deliberazioni dell'Assemblea sono valide se

ottengono l'approvazione della maggioranza dei membri presenti, fatta eccezione per quelle realtive all'approvazione del bilancio, per le quali occorre la maggioranza assoluta dei soci con diritto di voto. In caso di parità dei voti prevale il voto del Presidente.

ART. 7 - GIUNTA ESECUTIVA

E' l'organo propositivo ed esecutivo dell'associazione, formula all'Assemblea motivate proposte, i piani di attività e di intervento; cura l'attuazione delle iniziative ed i programmi. La Giunta Esecutiva si riunisce una volta al mese su convocazione del Vice-Presidente, o a richiesta della maggioranza dei suoi componenti.

La Giunta Esecutiva della Comunità è composta da cinque membri e quattro consiglieri.

I suoi membri sono sempre rieleggibili.

In caso di mancanze o di gravi impedimenti di qualcuno dei componenti, l'Assemblea Generale provvederà alla sua sostituzione. La presenza della metà più uno dei suoi componenti è necessaria per rendere valide le deliberazioni.

Ogni riunione verrà verbalizzata su apposito registro. Questo registro verbale dovrà riportare fedelmente quanto discusso nella Giunta.

La Giunta Esecutiva è investita dei poteri più ampi per realizzare gli obbiettivi della Comunità e adempiere alle richieste dell'Assemblea Generale.

ART. 8 - PRESIDENTE

Il Presidente viene eletto dall'Assemblea Generale con voto segreto, dura in carica due anni e può essere rieletto. Il Presidente assolve i seguenti compiti:

a) è il legale rappresentante dell'associazione sia di fronte a terzi, sia in giudizio;

b) convoca e presiede le Assemblea generale;

c) vigila sull'applicazione dello Statuto e sul rispetto delle diverse competenze degli organi statutari;

d) presiede alla preparazione delle relazioni sull'attività dell'Associazione, del bilancio e del rendiconto;

e) firma gli assegni congiuntamente con il tesoriere;

f) esercita le attribuzioni che gli sono delegate dall'Assemblea Generale e dalle norme regolamentari;

g) rappresenta la comunità a congressi o convegni, in caso di suo impedimento può delegare un altro socio;

h) ha facoltà di conferire incarichi particolari a soci o a terzi determinandone i poteri e gli emolumenti.

ART. 9 - IL VICE-PRESIDENTE

Il Vice-Presidente viene eletto dall'Assemblea Generale su proposta della Giunta Esecutiva.

Il Vice-Presidente ha i seguenti compiti:

a) sostituisce in tutte le sue funzioni il Presidente Generale, nel caso in cui questo sia assente o indisponibile per qualsiasi motivo;

b) cura l'archiviazione e la conservazione dei verbali e di tutta la documentazione riguardante l'associazione;

c) convoca le riunioni della Giunta Esecutiva.

ART. 10 - IL TESORIERE

Il Tesoriere viene eletto dall'Assemblea Generale dei soci insieme alla Giunta, dura in carica due anni.

Compete al tesoriere:

a) si occupa di tutte le questioni contabili;

b) firmare gli assegni congiuntamente al Segretario Generale;

c) redigere i piani economici e i bilanci annuali;

d) individuare e attivare le possibili fonti di finanziamento per l'attività dell'associazione.

ART. 11 - IL RESPONSABILE CULTURALE

Il Responsabile Culturale viene eletto dall'Assemblea Generale dei soci insieme alla Giunta, dura in carica due anni.

Il Responsabile Culturale elabora e realizza, previa approvazione della Giunta Esecutiva, il programma culturale della Comunità (serate culturali, esposizioni dell'artigianato marocchino, concerti musicali, etc.).

Nel caso di sua assenza o impedimento il Presidente lo può sostituire temporaneamente con un altro socio.

ART. 12 - ADDETTO ALL'INFORMAZIONE

L'Addetto all'Informazione viene eletto dall'Assemblea Generale dei soci insieme alla Giunta, dura in carica due anni.

L'Addetto all'Informazione ha i seguenti compiti:

a) cura le relazioni esterne della Comunità, e in particolare si occupa della corrispondenza;

b) redige i verbali delle riunioni dell'Assemblea Generale e della Giunta Esecutiva;

c) promuove la diffusione di informazioni sull'associazione e sui suoi scopi, attraverso la pubblicazione di bollettini, opuscoli, etc. e la partecipazione ad incontri, dibattiti, convegni.

ART. 13 - RISORSE FINANZIARIE

Le risorse finanziarie dell'associazione sono costituite:

a) le quote di tesseremento degli aderenti;

b) i contributi annuali, ordinari o straordinari di Enti, Istituzioni pubbliche o private che comunque intendano contribuire all'attività dell'associazione;

c) i proventi eventuali di gestione di servizi o altro che riguardi le questione dell'immigrazione;

d) da doni, lasciti o sovvenzioni che potranno essere elargiti dalla comunità;

e) da ogni altra risorsa autorizzata dalle norme di legge vigenti.

ART. 14 - SCIOGLIMENTO

L'Assemblea Generale dei soci può deliberare lo scioglimento dell'associazione. Qualora si addivenga a questa decisione il patrimonio sociale sarà devoluto per intero ad organizzazioni umanitarie individuate dall'Assemblea. Tali organizzazioni, comunque, devono avere come scopo lo sviluppo, la cooperazione e la divulgazione delle problematiche relative ai paesi del Terzo Mondo.

ART. 15 - MODIFICA DELLO STATUTO

Le modifiche del presente Statuto sono deliberate dall'Assemblea Generale con la maggioranza dei due terzi dei soci.

ATTO COSTITUTIVO DI ASSOCIAZIONE

Il giorno 23 novembre 1995 si sono riuniti cittadini provenienti del Marocco con residenza o domicilio nella provincia di Livorno presso il Centro della Pace di Livorno, Scali Finocchietti n° 3, per decidere di costituire una associazione denominata "Comunità marocchina della provincia di Livorno" con sede in via Carducci n° 27, Livorno.

I motivi di tale iniziativa vanno ricercati nella necessità di garantire uno spazion di libero confronto di partecipazione attiva alla vita sociale e culturale, aperto e democratico in cui tutti possano sviluppare le proprie aspirazioni, nelle ragioni di quello "stare insieme" posto alla base delle esigenze associative.

Gli scopi fondamentali che saranno poi più specificamente riportati nello Statuto sono:

a) tutela dei diritti degli immigrati marocchini;
b) rappresentanza nei confronti delle istituzioni;
c) rapporti con le istituzioni;
d) attività culturali, ricreative e sportive;
e) iniziative trese a migliorare e far crescere una cultura per una società multietnica;
f) promozione e sostenimento di ogni azione volta a favorire lo sviluppo sociale, economico e culturale delle zone di provenienza degli immigrati marocchini presenti nella provincia di Livorno.

Questo atto viene approvato all'unanimità.

Livorno, 23 novembre 1995

Bibliografia

Ambasciata d'Italia a Rabat, Migrazioni e co-sviluppo, http://www.ambrabat.esteri.it/Ambasciata_Rabat/Menu/I_rapporti_bilaterali/Cooperazione_allo_sviluppo/Quadro_di_riferimento/Migrazione_Co-sviluppo.htm

Ambrosini M., *Delle reti e oltre: processi migratori, legami sociali e istituzioni*, in Decimo F. e Sciortino G., (a cura di), Stranieri in Italia, Il Mulino, Bologna, 2006a.

Ambrosini M., Boccagni P., Piovesan S., (a cura di), *L'immigrazione in Trentino*, Rapporto annuale, Collana Infosociale 24, Assessorato alle politiche sociali, Trento, 2006b.

Ambrosini M., *Prospettive transnazionali. Un nuovo modo di pensare le migrazioni?*, Mondi Migranti, No. 2, 2007.

Ambrosini M., *Un'altra globalizzazione: il transnazionalismo economico dei migranti*, Working Paper, Dipartimento di Studi Sociali e Politici, Università degli studi di Milano, 2008.

Ambrosini M., Abbatecola E., *Migrazioni e società. Una rassegna di studi internazionali*, Franco Angeli, Milano, 2009.

Ambrosini M., "*Transnazionalismi e globalizzazione dal basso: questioni teoriche e approfondimenti empirici*", in Ambrosini M.-Berti F. (a cura di), Persone e migrazioni. Integrazione locale e sentieri di co-sviluppo, Franco Angeli, Milano, 2009.

Ammassari S. e Black R., *Harnessing the potential of migration and return to promote development*, IOM migration researches series n.5 agosto 2001.

APRE, "*Migrazione e genere: risultati della ricerca europea*", Workshop "Genere e Migrazione tra Politiche e Risorse", Venezia, 30 ottobre 2009.

Associazione Bancaria Italiana-Cespi, Rapporto di ricerca 2010, http://www.abi.it/doc/128558479970801_g__servizi_1.pdf

Badie B., *La fine dei territori. Saggio sul disordine internazionale e sull'utilità sociale del rispetto*, Asterios, Trieste, 1996.

Badie B., *Il mondo senza sovranità. Gli stati tra astuzia e responsabilità*, Asterios, Trieste, 2000.

Bagnasco A., *Tracce di comunità*, Il Mulino, Bologna, 1997.

Baily S. L., *Transnazionalismo e diaspora italiana in America Latina*, in Tirabassi M., (a cura di), Itinera. Paradigmi delle migrazioni italiane, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, 2005.

Balibar E., Wallertsein I., *Razza, nazione, classe*, Edizioni Associate, Roma, 1991.

Banfield E. C., *The Moral Basis of a Backward Society*, The Free Press, Glencoe, 1958, cit. da *Le basi morali di una società arretrata*, Il Mulino, Bologna, Nuova Edizione 2010.

Barsotti, O., (a cura di), *Dal Marocco in Italia. Prospettive di un'indagine incrociata*, FrancoAngeli, Milano, 1994.

Barsotti, O., (a cura di), *Migrazioni e sviluppo in Marocco. Prospettive di un'indagine incrociata*, Edizioni ETS, Pisa, 1996.

Barsotti, O. e Moretti, E., *Rimesse e cooperazione allo sviluppo*, FrancoAngeli, Milano, 2004.

Basri D., Rousset M., Vedel G. (cur.), *Révision de la Constitution marocaine*, Analyses et commentaires, Libraire Générale de Droit et de Jurisprudence, Paris, 1992.

Bauböck R., *Towards a political theory of migrant transnationalism*, in International Migration Review, vol. 37, n. 3, 2003.

Beck, U. 1997 *Was ist globalisierung? Irrtumer des globalismus, antworten auf globalisierung*, Suhrkamp, Frankfurt am Main, trad. it. *Che cos'è la globalizzazione: rischi e prospettive della società planetaria*, Carocci, Roma, 1999.

Beine M., F. Docquier e H. Rapoport, *Brain drain and economic growth: theory and evidence*, Università di Versailles St Quentin a Yvelines, Francia 1999.

Bellavia, McCarthy, Messora, Ogongo, (2008), *L'immigrazione che nessuno racconta, l'esperienza di Ghanacoop e l'immigrazione che crea sviluppo*, Baldini Castoldi Dalai Editore, Milano.

Bertaux D., *Racconti di vita*, Franco angeli, Milano, 1999.

Berti F., Valzania A., *Le nuove frontiere dell'integrazione*, FrancoAngeli, Milano, 2010.

Bertolani B., *Capitale sociale e intermediazione etnica: il caso degli indiani punjabi inseriti in agricoltura in provincia di Reggio Emilia*, in R. Rizza e G. Scidà, 2003, cit., pp. 92-102.

Bertossi C., Duyvendak J. W., *Models of Integration and Integration of Models*, Special issue edited by Bertossi C., Duyvendak J. W., "Migrations Société", Vol. 21 – No. 122, March-April 2009.

Bichi, R., *L'intervista biografica*, Vita e Pensiero, Milano, 2002.

Blumer, H., *What Is Wrong with Social Theory?*, in "American Sociological Review" 18, pp.3-10, Id. (1969), Simbolic Interactionism, Prentice Hall, Englewood Cliffs (NJ), 1954.

Blumer H., *Symbolic Interactionism: Perspective and Method*, Prentice Hall, 1969.

Boudon, R., *La place du désordre*, Paris, Puf, 1984.

Bourdieu P., *The Genesis of the Concepts of Habitus and Field*, in «Sociocriticism, Theories and Perspectives», 2, 2, 1985

Bowen G.A., *Grounded Theory and Sensitizing Concepts*, in "International Journal of Qualitative Methods", 5 (3), Article 2, 2006.

Buskens L., *Recent debates on family in Morocco: Islamic law as politics in an emerging public sphere*, in "Islamic Law and Society", Vol. 10 n. 1, 2003.

Cardano M., *Il sociologo e le sue muse. Qualità e quantità nella ricerca sociologica*, in "Rassegna Italiana di Sociologia", XXXII, 2, 1991.

Castles S., Miller M., *The age of immigration: International populations movements in the modern world*, The Gilford Press, New York. Cit. in: Kivisto P., *"Theorizing transnational immigration: a critical review of current efforts"*, in Ethnic & Racial Studies, no. 4, 2001.

Castles S., *Migration and Community Formation under conditions of Globalization*, in "International Migration Review", Vol. 36, n.4, 2005.

CERED, *Rapports de genre et relations intra-familiale, in genre et développement: aspects socio-démographiques et culturels de la différenciation sexuelle*, Rabat, 1998.

Ceschi S., Riccio B., " *'Transnazionalismo' e 'Diaspora'. Dalla ricerca sociale alle politiche globali?*", in XII Rapporto sulle migrazioni ISMU, Milano, 2007.

CeSPI, *Immigrazione e processi di internalizzazione dei sistemi produttivi locali italiani*, Rapporto di ricerca, Roma, 2000.

CeSPI, Salemi, P., *Il mercato del lavoro in Marocco tra migrazioni e sviluppo locale*, Roma, 2003

CeSPI/Sid, "*La politica migratoria dell'Europa verso l'Africa. Tendenze, effetti e prospettive*", 2006a, http://www.sidint.org/migration/html/publications.html.

CeSPI/Sid "*Migrazioni e sviluppo in Africa. Due agende politiche da riconciliare*", 2006b,

http://www.sidint.org/migration/html/publications.html.

CeSPI, Mora M., *Migrazioni, imprenditoria e transnazionalismo*, Roma, 2006c.

CeSPI, Pastore F., *Transnazionalismo e co-sviluppo: "aria fritta" o concetti utili? Riflessioni a partire dall'esperienza di ricerca del CeSPI*, Roma, 2006d.

CeSPI, *Strumenti metodologici per la ricerca sugli effetti delle migrazioni internazionali nel paese di origine*, 2008, www.cespi.it/WP/WP42-oim-mida.pdf

Cingolani P., *Bibliografia ragionata*, in *Imprenditori stranieri in provincia di Torino*, FIERI (Forum Internazionale ed Europeo di Ricerca sull'Immigrazione), Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura di Torino, 2005.

Clifford J., *Diasporas*, in Cultural Anthropology, September. 2, pp. 303-338, 1994.

Cohen L., Manion L., *Research Methods in Education*, Routledge, London, 1980.

Cohen R., *Global Diasporas: An Introduction* (2nd ed.). Abingdon, Routledge, 2008.

Cohen, J., Cohen, P., West, S. G. e Aiken, L. S., *Applied multiple regression/correlation analysis for the behavioral sciences. Third edition.* Mahwah, NJ: Lawrence Erlbaum Associates, 2003.

Cohen R., *Reti di migranti transnazionali*, in Tirabassi M. (a cura di), Itinera. Paradigmi delle migrazioni italiane, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, 2005.

Cohen R., Tonatino P. eds., *The Creolization Reader. Studies in Mixed Identities and Cultures*, Routledge, London, 2009.

Cohen S. e Jaidi L., *Morocco. Globalization and its consequences*, New York, London, Routledge, 2006.

Cogneau D., Dumont J. C., Mouhoud E. M, *Regional integration, migration, growth and direct investment: a reading of the economic literature,* in OCSE, Globalization, migration and development, social issue/employment, 2000.

Coleman J., *Social Capital in the Creation of Human Capital*, American Journal of Sociology, 94, 1988.

Coleman J., *Foundations of Social theory,* Harvard University Press, Cambridge, 1990.

Collins R., *Teorie sociologiche*, il Mulino, Bologna, 1992.

COOPI, *Il migrante marocchino come agente di sviluppo e di innovazione nelle comunità di origine: un'esperienza pilota nelle Province del Nord del regno del Marocco*, Exodus edizioni, Milano, 2004.

Corbetta P., *Metodologie e tecniche della ricerca sociale*, Il Mulino, Bologna, 1999.
COSPE, *Rapporto di valutazione del progetto rimesse "Livorno-Khénifra" nell'ambito del progetto di sviluppo umano Khénifra-Marocco,* 2003.

Cotula L., Toulmin C., *Linkages Between international Remittances and Access to Land in West Africa*, International Institute for Environment and Development, UK, 2004.

Crabtree B. F. e Miller W. L. (eds), *Doing Qualitative Research*, Sage, London, 1992.

De Haas, H., *The impact of international migration on social and economic development in Moroccan sending regions: a review of the empirical literature,* University of Oxford, IMI working paper 3. Oxford: International Migration Institute, 2007, http://www.imi.ox.ac.uk/pdfs/wp3-migration-impact-morocco.pdf

De Haas, H., *Morocco's migration experience: a transitional perspective*, Blackwell Publishing Ltd., Oxford, 2007.

De Haas, H., *Morocco's migration transition: trends, determinants and future scenarios*, Nijmegen: University of Nijmegen, Global Migration Perspectives research papers series No 28. Geneva: Global Commission on International Migration, 2005.

De Haas, H., *Cherishing the goose with the golden eggs: Trends in migrant remittances from Europe to Morocco 1970-2004*, IMR, Center for Migration Studies of New York, 2006.

De Haas, H., *North African migration systems: evolution, transformations and development linkages*, University of Oxford, IMI working paper 6. Oxford: International Migration Institute, 2007.

Decimo F., *Quando emigrano le donne. Percorsi e reti femminili della mobilità transnazionale*, Il Mulino, Bologna, 2005.

Di Pieri R., El Ouafi N., "*Dal Marocco all'Italia: l'applicazione della Moudawana in Piemonte*", Quaderni di Paralleli, 2008.

Direction de la Statistique, C.E.R.E.D., Ministère des Affaires Economiques et Sociales, *La communauté marocaine à l'étranger*, Rabat, 1993b.

Escallier R., Citadins et espace urbain au Maroc. Tours, URBAMA, Paris, 1984.

ESPAnet, Senza Welfare? Federalismo e diritti di cittadinanza nel modello mediterraneo, Terza conferenza annuale, Napoli, 30 settembre – 2 ottobre 2010. http://www.espanet-italia.net/conferenza2010/programma/edocs/3D/3D_Semenza-Lodovici-Semenza-Loi.pdf

Esser H., *Does the "new" immigration require a "new" theory of intergenerational integration*, in "International Migration Review", vol. 8, n. 3, (Fall), 2004.

Faist, T.

1997 *The crucial meso-level*, in Hammar e Al. (eds.).

1998 *Transnational social spaces out of international migration: evolution, significance, and future prospects*, in "Arch. Europ. Sociol.", vol. 39, n.2.

2000a *The volume and dynamics of international migration and transnational social spaces*, Oxford University Press, Oxford.

2000b *Transnationalization in international migration: implications for the study of citizenship and culture*, in "Ethnic and Racial Studies", vol.23, n.2.

Featherston M. (a cura di), *Globa culture: nationalism, globalization and modernity,* London 1994

FIERI, Ponzo I. (a cura di), Gli imprenditori Stranieri in Provincia di Torino, Torino, 2005.

Foner N., "*What's New About Transnationalism? New York Immigrants Today and at the Turn of the Century*", in Diaspora, n. 6, 1997a.

Foner N., "The Immigrant Family: Cultural Legacies and Cultural Changes", in International Migration Review, vol. 31, 1997b.

Gallissot, R., Mondher, K., Rivera, A., *L'imbroglio etnico, in quattordici parole chiave*, edizioni Dedalo, Bari, 2007.

Gent S., *The Root Causes of Migration: Criticising the Approach and Finding a Way Forward*, Sussex Migration Working Paper no. 11, 2002

Gobo G., *Ricerca qualitativa e sociologia*, in Dovigo F. (a cura di), La qualità plurale. Sguardi transdisciplinari sulla ricerca qualitativa, Angeli, Milano, 2005.

Gobo G., *Con giustificato ritardo. La nascita della ricerca qualitativa in Italia*, in Silverman D., *Manuale di ricerca sociale e qualitativa*, Carocci, Collana Manuali universitari, Roma, 2008.

Gentileschi, M.L., *Immigration to Italy and return policy: a provocation, a wishful thinking or an opportunity?*, Documents d'Anàlisi Geogràfica, Universitat Autònoma de Barcelona, 53, 2009.

Glaser B., Strauss A. L., *The Discovery of Grounded Theory: Strategies for Qualitative Research*, Aldine de Gruyter, Chicago-New York, 1967.

Glaser B., *Doing Grounded Theory. Issues and Discussions*, Sociology Press, Mill Valley (CA), 1998.

Glick Schiller N., Basch L. G., Szanton Blanc C., *Towards a transnational perspective on migration: Race, class, ethnicity and nationalism reconsidered*, New York Academy of Science, New York, 1992.

Glick Schiller N., Basch L. e Szanton Blanc C., *Nations unbound: transnational projects, postcolonial predicaments and deterritorialized nations-states*, Gordon and Breach Publisher, New York, 1994.

Glick Schiller N., Basch L. G., Szanton Blanc C., *From Immigrant to transmigrant: Theorizing Transnational Migration*, in Antrhropological Quarterly, vol. 68, n. 1, 1995.

Glick Schiller, Basch Linda, Szanton Blanc C., 1994, *"Transnationalism: a new analytic frame work for understanding migration"*, in Vertovec Steven e Cohen Robin, 1999, *Migration, diasporas and transnationalism*, Edward Elgar Publishing, United Kingdom, pp. 2, 27.

Gmelch G., *Return Migration*, in Annual Review of Anthropology, 1980.

Gobo, G., *Il disegno della ricerca nelle indagini qualitative*, in De Gregorio E., Mosiello F., Tecniche di ricerca qualitativa e di analisi delle informazioni con Atlas.ti., Roma, Edizioni Kappa 1998.

Goldring L., *Development and Migration: a Comparative Analysis of Two Mexican Migrant Circuits*, Washington D.C, Commission for the Study of International Migration and Cooperative Economic Development, 1990.

Gómez Gil, C., *Nuevas vías para el codesarrollo en la cooperatión descentralizada*, Cuadernos Bakeaz n.72, 2005

Granovetter M., *Economic action and social structure: the problem of embeddedness*, in "American Journal of Sociology", a. 91, n. 3 (November), 1985.

Grifoni U., *Pratiche e proposte di cooperazione allo sviluppo umano nel Mediterraneo: l'esperienza del COSPE*, Cospe, 2002.

Gubrium J. F., Holstein J. A., (eds.), *Handbook of Interview Research. Context and Method*, Sage, Thousand Oaks (CA), 2001.

Guidicini P., *Metodologia e tecnica della ricerca sociale*, Il Mulino, Bologna, 1999.

Guarnizo L. E., *The economics of transnational living*, in "International Migration Review" vol. 37, n. 3, 2003.

Hall S., 1989, p. 809, cit. da Matilde Callari Galli, "I nomadismi della contemporaneità", in AA.VV., *Nomadismi contemporanei. Rapporti tra comunità locali, stati-nazione e "flussi culturali globali"*, Rimini, Guaraldi, 2004, p. 31.

Istituto degli innocenti (a cura di), *L'Etiopia. Una realtà del continente africano, Studi e Ricerche*, Collana della Commissione per le Adozioni Internazionali, 2007.

Istituto nazionale per il commercio estero, Marocco, ICE Casablanca, gennaio 2010, http://www.ice.gov.it/paesi/africa/marocco/ufficio.htm

Kastoryano R., *Negotiating identities: states and immigrants in France and Germany*, Princeton University Press, Princeton, 2002.

Kearney M., *The local and the global. The anthropology of globalization and transnationalism*, in Annual Review of Anthropology, n. 24, 1995.

Khader B., *Europa y el Gran Magreb*, Itinera Libros, Barcellona, 1992.

Kivisto P., *"Theorizing transnational immigration: a critical review of current efforts"*, in Ethnic & Racial Studies, no. 4, 2001.

Kohpahl G, *Voices of Guatemalan Women in Los Angeles*, New York: Garland Publishing, Inc., 1998. Vedi anche: Martin P. L., and Taylor J. E., *Poverty Amid Prosperity, Farm Employment, Immigration, and Poverty in California*. American Journal of Agricultural Economics 80:5, Dec 1998:1008. e, Martin P., Investment, Trade, and Migration," International Migration Review 29:3, 1995:820.

Kuhn, T. S., *The structure of scientific revolutions*, University of Chicago Press, Chicago, 1962.

Kymlicka W., *La cittadinanza multiculturale*, Il Mulino, Bologna, 1995.

Lacroix, T., *Espace transnational et territories. Les resaux marocains du developpement*, PhD Thesis. Université de Poitiers, 2003.

Lacroix, T., *Migration, développement, codéveloppement: quels acteurs pour quels discours?* Rapport de synthèse européen, Informer sur les migrations et le développement, Institut Panos, Paris, 2009

Landolt, P., Autler, L. e Baires, S., *From Hermano Lejano to Hermano Mayor: the dialectics of Salvadoran transnationalism*, in "Ethnic and Racial Studies", Vol. 22, n. 2 (marzo), 1999.

Lemrini A.,*Volet éducation-formation*, in « Hommes et femmes au Maroc: Analyse de la situation des écarts dans une perspective de genre », UNIFEM, Direction de la statistique, 2002.

Levitt P., "Social Remittances: Migration Driven Local-Level Forms of Cultural Diffusion", *International Migration Review*, Vol. 32, No. 4 (Winter), 1998.

Levitt P., "*Transnational migration: taking stock and future directions*", in Global Network", no.3, p.197, 2001.

Levitt P., DeWind J., Vertovec S., "*International Perpectives on Transnational Migration: An Introduction*", *International Migration Review*, Vol. XXXVII, n. 3, 2003.

Levitt P., De la Dehesa R., *Transnational migration and the redefinition of the state: Variations and explanations*, in Ethnic and Racial Studies, vol. 26, n. 4, 2003.

Levitt, P. e Glick Schiller, N., *Conceptualizing simultaneity: a transnational social field perspective on society*, in "International migration review", vol.38, n.3 (Fall), pp. 1002-1039, 2004.

Levitt P., *Building bridges: what migration scholarship and cultural sociology have to say each other*, in Poetics, n.33, 2005.

Libercier M. H., Schneider H., *Les migrants. Partenaires pour le développement*, Centre de Développement, Ocde, Paris, 1996.

Lin N., "*Social Networks and Status Attainment*", Annual Review of Sociology, n. 25, 1999.

Losito G., L'analisi del contenuto nella ricerca sociale, Franco Angeli, Milano, 1993.

Ministero degli Affari Esteri (MAE), Aggiornamento al 1° semestre 2008, http://www.ui.lc.it/Internazionalizzazione/Focus/NOTA_CONGIUNTURALE_MAROCCO.pdf

Mahler S. J., (1998) *Theoretical and empirical contributions. Toward a research agenda for transnationalism*, in Guarnizo e Smith, 2003.

Maria M., *Migrazioni, imprenditoria e transnazionalismo*, CESPI, Roma, 2006.

Marradi, A., *Concetti e metodi per la ricerca sociale*, La Giuntina, Firenze, 1984.

Mason J., *Qualitative Researching*, Newbury Park, Sage, 1996.

Massey D., *Worlds in motion: understanding international migration at the end of the millennium*, Clarendon Press, Oxford, 1998.

Massey D. S., '*The Ethnosurvey in Theory and Practice'*, in International Migration Review, Vol. 21, n. 4, Special Issue: 'Measuring International Migration: Theory and Practice', pp. 1498-1522, Winter, 1987.

Mauss M., *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, (titolo originale *Essai sur le don. Forme et raison de l'échange dans les sociétés archaïques*, 1ª ed. 1925), Einaudi, 2002.

Melucci A., *Verso una sociologia riflessiva*, il Mulino, Bologna, 1998.

Ministère du Plan et du Développement Regional, 1968, *Plan de développement économique et social 1968/72*, Rabat.

Ministère du Plan et du Développement Regional, 1978, *Plan de développement économique et social 1978/80*, Rabat.

Morse J., *The Significance of Saturation*, in "Qualitative Health Research", vol. 5, n. 2, pp. 147-9, 1995.

Nadje A., Koser K., "*Transnationalism, migration and home*", in New approaches to Migration? Transnational communities and the transformation of home, Routledge, London-New York, 2002.

OIM, Statement by the deputy Director General Mrs. Ndioro Ndiaye, at the Eightieth Session of the Council, 28-29 November, 2000, Geneva.

OIM, Mig-Ressources, http://www.italy.iom.int/index.php?option=com_content&task=view&id=30&Itemid=61

Orozco, M. *et al*., *Transnational Engagement, Remittances and their Relationship to Development in Latin America and the Caribbean*, Institute for the Study of International Migration, Georgetown University, 2005.

Østergaard-Nielsen, E.K. *The Politics of Migrant Transnational Practices*, in «International Migration Review», vol. 37, n. 3, pp. 760-786, 2003.

Palmeri P., *Immigrazione conflitti sociali e violenza*, in I rapporti interculturali oggi. Una prospettiva antropologica, a cura di Palmeri, Cleup, Collana di Antropologia, Padova, 2005.

Papademetriou, D. G., "Policy Considerations for Immigrant Integration", *Migration Information Source*, Washington, DC: Migration Policy Institute, 2003, http://www.migrationinformation.org

Paralleli - Istituto Euromediterraneo del Nord Ovest, *Dal Marocco all'Italia: l'applicazione della Moudawana in Piemonte*, 2005, http://www.paralleli.org/allegati/quaderni/quaderno5.pdf

Pastore F., "*More development for less migration" or "better migration for more development"? Shifting priorities in the European debate*, numero speciale bollettino MigraCtion Europa, Centro Studi di Politica Internazionale, dicembre 2003.
http://www.cespi.it/bollMigraction/MigSpecial3.PDF

Piperno, F., Reina, E., *Migrazioni e sviluppo nelle politiche degli enti locali*, CeSPI working papers 17/2005, www.cespi.it

Piselli F., '*Il network sociale nell'analisi dei movimenti migratori*', in Studi Emigrazione, n. 125, 1997.

Pizzorno A., "*Perchè si paga il benzinaio. Per una teoria del capitale sociale*", in Bagnasco A., Piselli F., Pizzorno A., Trigilia C., *Il capitale sociale. Istruzioni per l'uso*, 2001.

Portes A., Böröcz J., "*Contemporary immigration: theoretical perspectives on its determinants and modes of incorporation*", 1989, in International Migration Review, vol. 23, no. 3, 1989.

Portes A., Sensenbrenner J., *Embeddedness and immigration: notes of the social determinants of economic action*, in "American Journal of Sociology", vol. 98, n.6 (May), 1993.

Portes A., "*Economic sociology and the Sociology of immigration: a conceptual overview*", in The economic Sociology of immigration, Russel Sage Foundation, New York, 1995.

Portes A., *Globalization from Below: The rise of Transnational Communities*, WPTC-98-01, Princeton University, 1997.

Portes A., *Social capital: its origin and applications in modern sociology*, in "Annual Review of Sociology", n. 24, 1998.

Portes, A., Guarnizo, L. E., e Landolt, P., *The Study of Transnationalism: Pitfalls and Promise of an Emergent Research Field*. *Ethnic and Racial Studies*, 22(2), 1999.

Portes A., "*Introduction: the debates and Significance of Immigrant Transnationalism*", Global Network: A Journal of Transnationalism Affairs, no. 3, pp.186-187, 2001.

Portes A., Haller W., e Guarnizo L., "*Transnational entrepreneurs: the emergence and determinants of an alternative form of immigrant economic adaptation*", 2001, in Portes A., "Introduction: the debates and Significance of Immigrant Transnationalism", Global Network: A Journal of Transnationalism Affairs, no. 3, p. 183, 2001.

Portes A., Escobar C. e Radford A.W., *Immigrant Transnational Organizations and Development: A Comparative Study*, in «International Migration Review», vol. 41, n. 1, pp. 242-281, 2007.

Putnam R.D., *La tradizione civica delle regioni italiane*, Milano, Mondadori, 1993.

Reffas M., *Désurbanisation et blocage de la formation èconomique et social au Maroc au début du temps moderne: une réflexion cursive*, Seminaire Internationale de l'AIDELF, Rabat, 1990.

Regione Toscana, *Il lavoro degli immigrati in Toscana: scenari oltre la crisi*, IRPET, Rapporto 2009
http://www.regione.toscana.it/regione/multimedia/RT/documents/2010/03/26/1269602093919_lavoro%20degli%20immigrati%20in%20toscana.pdf

Rhi-Sausi J. L., *Integration, transnationalism and co-development*, Atti della Conferenza Internazionale "Integrating Cities II and Milan Declaration", CESPI, Milano, 2007.

Riccio B., *Etnografia dei migranti transnazionali: l'esperienza Senegalese tra inclusione ed esclusione*, in Colombo A., Sciortino G., (a cura di), Assimilati ed esclusi, Il Mulino, Bologna, 2002.

Ricolfi L., *La ricerca empirica nelle scienze sociali. Una tassonomia*, in "Rassegna Italiana di Sociologia", XXXVI, 3, 1995.

Robertson R., *Globalization: social theory and global culture*, London, 1994.

Rossi P., *Il metodo delle scienze storico sociali*, Einaudi, Torino, 1958.

Rouse R., *Thinking through Transnationalism: Notes on the Cultural Politics of Class Relations in the Contemporary United States*, in Public Culture, n. 7, 1995.

Safran W., *Diasporas in modern societies: myths of homeland ad return* in Diasporas,1, pp. 83-99, 1991.

Salazar-Parreňas, R., *Servants of Globalization. Women, Migration and Domestic Work*,.Stanford, California, Stanford University Press, 2001.

Salemi P., *Il mercato del lavoro in Marocco tra migrazioni e sviluppo locale*, CeSPI, Working Papers, Roma, 2003.

Salih R., *Mobilità transnazionali e cittadinanza. Per una geografia di genere dei confini*, in www.sissco.it, 2003.

San Juan E., "*Interrogating transmigrancy, remapping diaspora: the globalization of laboring Filipinos/as*", in Discourse, vol. 26, no. 2, pp. 52-74, 2001

Sarnelli E., *Il dono fra estranei*, in "Che cosa significa donare?"Roma 8-9-/1/2008, Napoli, GUIDA.

Scantimburgo, Loi, *Migrazioni e sviluppo transnazionale Tra Marocco e Italia: migrazione femminile, lavoro, partecipazione*, Milano, 2010.

Schwartz, H. e Jacobs, J., *Sociologia qualitativa*, Bologna, Il Mulino, (ed. or., *Qualitative Sociology. A Method in a Madness*, New York, The Free Press, 1979), 1987.

Scidà G., *La rivoluzione mobiletica come catalizzatore della globalizzazione*, in Sociologia urbana e rurale, 49, 1996.

Scidà G., *Globalizzazione, mobilità spaziale e comunità*, in Sociologia Urbana e Rurale, n. 58, 1999.

Scidà G., "*Le appartenenze molteplici: il caso dei transmigranti*", in Pollini Gabriele e Venturelli Christensen Patrizia, 1999, Migrazioni e appartenenze molteplici, Franco Angeli, Milano, 1999.

Scidà G. e Pendenza M., *Comunità transnazionali e capitale sociale: due concetti promettenti ma delicati*, 2000, in Scidà, G. (a cura di), I sociologi italiani e le dinamiche dei processi migratori, Milano, F.Angeli – Ismu.

Scidà G., "*L'Italia e la Sociologia delle Migrazioni*", in Pollini Gabriele e Scidà Giuseppe, *Sociologia delle migrazioni e della società multietnica*, Franco Angeli, Milano, p.19, 2002.

Sefrioui H., *Le Statut Personnel Marocain Israélit, Collection des études juridiques XXIV*, Imprimerie Najah Jadida, Casablanca, 2000.

Semenza R., Lodovici M. S., Loi D., Scantimburgo F., *Migrazioni femminili, integrazione e sviluppo locale,* paper presentato alla Terza Conferenza annuale ESPAnet Italia 2010, Sessione: nr. 3 – 3d "La dimensione territoriale delle politiche nazionali ed internazionali", Napoli, 30 settembre – 2 ottobre 2010.

Servier J., *Les Berbères*, PUF, Paris, 2007.

Silverman D., Marvasti A. B., *Doing qualitative research: a comprehensive guide*, SAGE Publications, 2008.

Stark O., *The Migration of Labor*. Cambridge and Oxford: Blackwell, 1991.

Stocchiero A., (a cura di), *Migranti e città: un patto per il cosviluppo*, Bakground paper per il Comune di Milano, 2004a, www.cespi.it

Strauss A., Corbin J., *Basics of Qualitative Research: Grounded Theory Procedures and Techniques*, Sage, Newbury Park, 1990

Tamburini F., Vernassa M., *I Paesi del Grande Maghreb. Storia, Istituzioni e geo-politica di una identità regionale*, Edizioni Plus, Pisa University Press, 2010.

Tarozzi M., *Che cos'è la gronde theory*, Carocci, Roma, 2008.

Thomas W. I. e Thomas D. S., *The Child in America*, Knopf, New York, 1928.

Tomei G., *Comunità translocali. Identità e appartenenze alla prova della mondializzazione*, Edizioni Plus, Pisa University Press, 2009.

Tomei G., Paletti F., Natilli M., *Stiramenti identitari. Strategie di integazione degli stranieri nella provincia di Massa Carrara tra appartenenza etnica e esperienza transnazionale.* (2010) pp. 5-8.

Toscano M. A., *Introduzione alla sociologia*, Franco Angeli, Milano, 2006.

Ufficio Economico e Commerciale, Ambasciata d'Italia a Rabat, 2010 http://www.commercialerabat.it/news.cfm?id=67

Valensi L., *Le Maghreb avant la prise d'Alger*, Flammarion, Paris, 1969.

Verri A., *Transmigranti e contesto urbano. Oltre il ghetto e l'enclave: l'ethnoburb*, Working Paper, Università della Calabria, 2004.

Vertovec S., *Multicultural, multi-Asian, multi-Muslim Leicester: dimension of social complexity, ethnic organization and local government interface*, in Innovation, vol. 7, n. 3, 1994.

Vertovec S., "*Conceiving and researching transnationalism*", in Ethic & Racial Studies, no. 4, p.550, 1999.

Vertovec S. e Cohen R., *Migration, diasporas and transnationalism*, Edward Elgar Publishing, United Kingdom, pp. XIV-XV, 1999.

Vertovec S., "*Migrant Transnationalism and Modes of Transformation*", International Migration Review, Volume 38, Issue 3, pp. 970–1001, September, 2004.

Wellman B., *Little Boxes, Glocalization, and Networked Individualism*, in M. Tanabe, P. van den Besselaar, T. Ishida (eds.), Digital Cities II: Computational and Sociological Approaches, Berlin, Springer, 2002.

Zanfrini L., *Sociologia delle migrazioni*, Laterza, Bari, 2007.

Zanier M. L., *Migrazioni al femminile: lineamenti e dimensioni di un fenomeno in transizione*, in M. I. Macioti, V. Gioia e P. Persano (a cura di) Migrazioni al femminile. Volume I. Identità culturale e prospettiva di genere, Macerata, EUM Edizioni Università di Macerata, 2006.

Weber M., *L'«oggettività» conoscitiva della scienza sociale e della politica sociale*, 1904, in Id., Saggi sul metodo delle scienze storico-sociali, a cura di P. Rossi, Edizioni di Comunità, Torino 1974.

Wets J., *Migration and Development: Myths and Facts*, European Policy Centre Issue Paper No.11 (Brussels: European Policy Centre, 2004), 2004
http://www.hiva.be/docs/paper/P25_JW_Migration_en.pdf

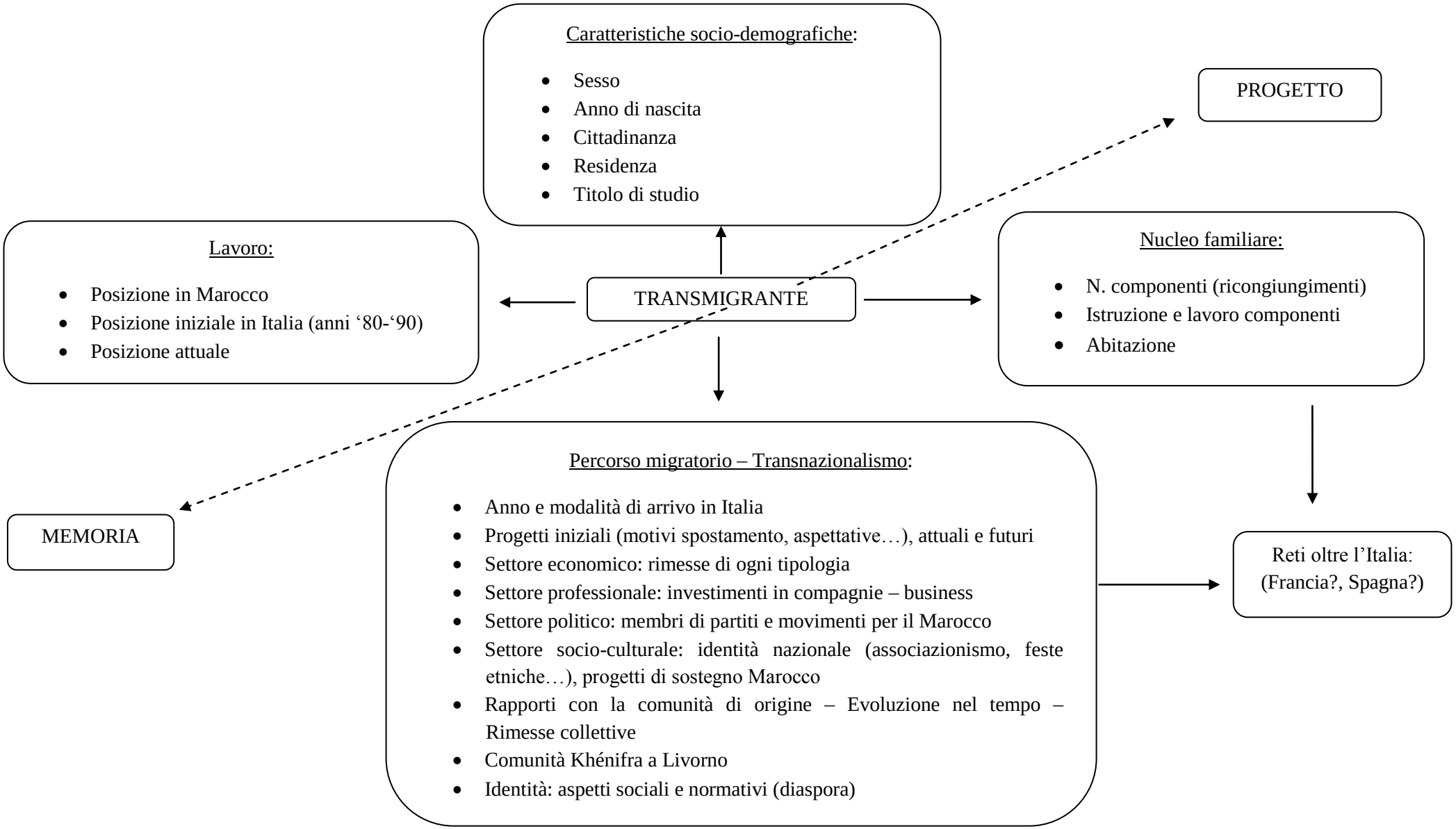


Fig. 3 Traccia dell'intervista biografica ai marocchini di Livorno